

**DAVID YALLOP**

**IN NOME DI DIO**

**La morte di Papa Luciani**

**Titolo originale: In God's name.**

**copyright 1984 by jonathan Cape LTD, London.**

**copyright 1985 by Tullio Pironti Editore, Napoli.**

**Traduzione italiana: Carmen Micillo e Enzo Micillo.**

**DEDICA.**

**Alla memoria di mia madre Una Norak Stanton,  
per gli anni che sono trascorsi;  
e a Fletcher e Lucy, cari ragazzi.  
D.A.Y.**

## Prefazione.

Questo libro, risultato di circa tre anni di intensa ricerca, non esisterebbe senza il prezioso aiuto e la collaborazione di molte persone e organizzazioni. Moltissimi hanno acconsentito ad aiutarmi solo a condizione di non essere identificati pubblicamente. Come per i precedenti libri da me scritti in simili condizioni, rispetto i desideri delle mie fonti. In quest'occasione c'è maggiore necessità di proteggere la loro identità. Come diventerà chiaro al lettore, l'assassinio si accompagna frequentemente agli avvenimenti ricordati in questo libro. Una parte considerevole di quei delitti rimane ufficialmente insoluta e nessuno dubita che i responsabili di quelle morti abbiano la capacità di uccidere ancora. Rivelare i nomi degli uomini e delle donne che mi hanno fornito un notevole aiuto e che ora sono in pericolo sarebbe un atto di criminale irresponsabilità. Verso di loro ho un debito particolare. Avevano diverse e numerose ragioni per divulgare un'ampia serie di informazioni, e comunque ho sempre sentito dire che "La verità deve essere rivelata Se siamo preparati a raccontarla, allora così sia". Sono profondamente grato a tutti loro e a quelli che seguono, che con il più grande rispetto considero la punta di un iceberg: Professor Amedeo Alexandre, Professor Leonardo Ancona, William Aronwald, Linda Attwell, Josephine Ayres, Alan Bailey, Dr. Seamus Banim, Dr. Derek Barrowcliff, Pia Basso, Padre Aldo Belli, Cardinale Giovanni Benelli, Marco Borsa, Vittore Branca, David Buckley, Padre Roberto Busa, Dr. Renato Buzzonetti, Roberto Calvi, Emilio Cavaterra, Cardinale Mario Ciappi, Fra Clemente, Joseph Coffey, Annaloe Copps, Rupert Cornwall, Monsignor Ausilio Da Rif, Dr. Giuseppe Da Ros, Maurizio De Luca, Danielli Doglio, Monsignor Mafeo Ducoli, Padre Fran,cois Evain, Cardinale Pericle Felici, Padre Mario Ferrarese, Professor Luigi Fontana, Mario di Francesco, Dr. Carlo Frizziero, Professor Piero Fucci, Padre Giovanni Gennari, Monsignor Mario Ghizzo, Padre Carlo Gonzalez, Padre Andrew Greeley, Diane Hall, Dr. John Henry, Padre Thomas Hunt, William Jackson, John J. Kenney, Peter Lemos, Dr. David Levison, Padre Diego Lorenzi, Edoardo Luciani, William Lynch, Ann McDiarmid, Padre John Magee, Sandro Magister. Alexander Manson, professor Vincenzo MasinMasini, padre Francis Murphy, Monsignor Giulio Nicolini, Anna Nogara, Padre Gerryo'Collins, Padre Romeo Panciroli, Padre Gianni Pastro, Lena Petri,

Nina Petri, Professor Pier Luigi Prati, Professor Giovanni Rama, Rosone, Professor Fausto Rovelli, Professor Vincenzo Rulli, Ann Ellen Ritherford, Monsignor Tiziano Scalzotto, Monsignor Mario Senigaglia, Arnaldo Signoracci, Ernesto Signoracci, Padre Bartolomeo Sorge, Lorana Sullivan, Padre Francesco Taffarel, Suor Vincenza, Professor Thomas Whitehead, Phillip Willan. Ringrazio anche le seguenti organizzazioni: Collegio degli Agostiniani di Roma, Banco San Marco, Banca d'Inghilterra, Bank of International Settlement - Basilea, Banca d'Italia, Biblioteca Cattolica Centrale, Catholic Truth Society, Polizia di Londra, Department of Trade, Statistic and Market Intelligence Library, Collegio Inglese di Roma, F.B.I., Università Gregoriana - Roma, New Cross Hospital Poisons Unit, opus Dèi, Pharmaceutical Society della Gran Bretagna, Tribunal of the Ward del Lussemburgo, Dipartimento di Stato degli U.S.A., U.S. District Court Southern District di New York, Ufficio Stampa del Vaticano e la Radio Vaticana. Fra quelli che non posso ringraziare pubblicamente ci sono le persone residenti nella Città del Vaticano che si sono messe in contatto con me ed hanno dato origine alla mia indagine sugli eventi che circondano la morte di Papa Giovanni Paolo I, Albino Luciani. Il fatto che uomini e donne che vivono nel cuore della Chiesa Cattolica Romana non possono essere identificati e parlare apertamente è un commento eloquente sullo stato degli affari nel Vaticano. Senza dubbio questo libro sarà attaccato da alcuni e respinto da altri. Sarà considerato da alcuni un attacco alla fede cattolica romana in particolare ed al Cristianesimo in generale. Non è niente di tutto ciò. E' piuttosto un'accusa contro uomini chiaramente identificati che sono nati cattolici romani ma che non sono mai diventati cristiani. Così questo libro non è un attacco alla fede di milioni di devoti seguaci della Chiesa. Ciò che essi ritengono sacro è troppo importante per essere lasciato nelle mani di uomini che hanno contribuito a trascinare il messaggio di Cristo nel fango di un mercato, in una cospirazione che ha avuto uno spaventoso successo. Come ho già detto, ho incontrato difficoltà insormontabili quando è giunto il momento di nominare nel testo specifiche fonti, poiché molte di esse devono rimanere segrete. Posso assicurare il lettore che tutte le informazioni, tutti i dettagli, tutti i fatti sono stati controllati e ricontrollati per verificare la credibilità delle diverse fonti. Assumo la responsabilità delle prove raccolte e delle conclusioni che ne ho tratto. Sono sicuro che il riferire

conversazioni tra uomini morti prima che la mia indagine cominciasse sarà causa di commenti. Come, per esempio, potrei sapere ciò che è successo tra Papa Giovanni Paolo I e il Cardinale Villot il giorno in cui discussero il problema del controllo artificiale delle nascite? Nel Vaticano nulla resta più privato di un'udienza privata. Semplicemente, entrambi avevano successivamente parlato con altri di ciò che era accaduto. Queste fonti secondarie, a volte con opinioni personali profondamente diverse sul problema discusso dal Papa e dal suo Segretario di Stato, hanno fornito le parole attribuite. Perciò, sebbene il dialogo in questo libro sia ricostruito, esso non è inventato.

Aprile 1984.

DAVID YALLOP.

## **PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA.**

**Questo libro è stato pubblicato per la prima volta nel giugno del 1984 ed è apparso contemporaneamente in molti Paesi. Fino ad oggi le varie edizioni hanno venduto più di un milione e mezzo di copie. Ho ricevuto molte migliaia di lettere; alcune sono state critiche, altre hanno elogiato il libro e, cosa più importante, hanno mostrato di condividere la mia tesi secondo cui Albino Luciani fu assassinato. La reazione del Vaticano è stata fulminea. Dopo pochi giorni dalla pubblicazione e prima ancora che qualcuno di questi portavoce avesse letto il libro, si è verificata la reazione che avevo previsto nella prima edizione. "Hanno elevato delle fantasiose congetture a nuovi livelli di absurdità". "Fonti vaticane fanno rilevare che un articolo della Costituzione Apostolica escludeva in modo specifico autopsie sui Papi". Questa particolare ed insistente menzogna è stata praticamente del tutto incontestata da parte degli organi di informazione mondiali. "Scandalose menzogne" e "Assurde fantasie", sono queste due delle tante espressioni usate dal Vaticano nei suoi commenti. Malgrado le insistenti critiche a cui sono stato sottoposto da diversi esponenti della gerarchia cattolica romana, e che comprendevano affermazioni da parte di molte persone che vorrebbero dimostrare il mio errore, un anno dopo è emerso un fatto incontestabile e di grande significato. Non sono riusciti a dimostrare che le affermazioni, i fatti e le opinioni contenute in questo libro fossero false. In effetti tutte le informazioni pervenutemi fin dalla prima pubblicazione hanno dimostrato a più riprese l'irrepressibilità delle conclusioni a cui sono giunto. A questo punto vorrei rendere molto più agevole il compito del Vaticano. Tenendo conto delle dichiarazioni vaticane sopra riportate, coloro che mi reputano in errore dovrebbero essere in grado di dimostrarlo dopo aver letto questo provocatorio libro. Se il Vaticano potrà provare che sono in errore su almeno due semplici questioni di fatto, se saprà dimostrare l'infondatezza del mio resoconto relativo alla scoperta del cadavere di Albino Luciani, e proverà che la mia versione delle carte che teneva tra le mani è errata, allora devolverò ogni penny delle mie percentuali sulle vendite di questo libro a favore della ricerca sul cancro.**

PoSCRITTo.

Sebbene fin dalla prima pubblicazione la gerarchia cattolica romana non sia minimamente riuscita a confutare o scalfire le prove contenute in questo libro, gli avvenimenti del mondo reale hanno efficacemente avvalorato le mie conclusioni. Michele Sindona. Tre mesi dopo la prima pubblicazione Sindona è stato estradato dagli U.S.A. in Italia. Malgrado il fatto che stia ancora scontando una condanna a venticinque anni di prigione negli Stati Uniti, il Dipartimento di Giustizia si è visto costretto a restituire Sindona all'Italia dove tra poco sarà processato in quanto accusato di bancarotta fraudolenta e dell'assassinio di Giorgio Ambrosòli. Tenendo conto della mia principale ipotesi secondo cui Papa Giovanni Paolo I fu avvelenato, la prima reazione di Sindona nell'apprendere la notizia dell'estradizione è interessante. "Se finalmente raggiungerò l'Italia, se nessuno mi ucciderà prima, ed ho già sentito che vogliono darmi una tazza di caffè avvelenato, il mio processo sarà sensazionale. Dirò tutto". Fin dal suo arrivo in Italia Sindona è stato contattato da altri membri della P2. Successivamente ha cambiato idea circa la possibilità di dire tutto. Egli ha chiesto che il processo a suo carico sulle varie accuse di frode continui senza la sua presenza nella sala d'udienza. Una richiesta che, curiosamente, è stata esaudita. Forse quando sarà processato per la sua implicazione nell'assassinio di Ambrosòli potremo saperne qualcosa di più sul suo coinvolgimento nell'assassinio di Albino Luciani. Paul Marcinkus. Un mese dopo la pubblicazione di questo libro, l'amministratore delegato della Banca Vaticana, Luigi Mennini, fu condannato a sette anni di carcere da un tribunale di Milano dopo essere stato dichiarato colpevole di frode ed altre accuse relative al crack Sindona. Continua a dimostrarsi ben più difficile trascinare sul banco degli imputati il presidente della Banca Vaticana, ma Marcinkus ha protettori molto potenti a partire dal Papa fino ad influenti membri dell'attuale governo degli Stati Uniti. Nel giugno del 1984, Papa Giovanni Paolo II ammonì la Svizzera sull'etica bancaria. "Anche il mondo della finanza è un mondo di esseri umani, il nostro mondo, soggetto alle coscienze di noi tutti". L'unica coscienza dispensata da questa dottrina sembra essere quella del Papa. Quando pronunciò queste parole la sua Città del Vaticano continuava ad offrire un sicuro rifugio ad un certo numero di criminali tra cui

**l'arcivescovo Paul Marcinkus, Pellegrino de Strobel e Luigi Mennini, tutti importanti funzionari della Banca Vaticana. L'ambasciatore degli Stati Uniti presso la Santa Sede è un altro solido punto d'appoggio per Marcinkus nella sua battaglia per evitare l'arresto. L'ambasciatore William Wilson più volte è intervenuto a favore del suo protetto. I suoi sforzi comprendono vari tentativi di pressione sul Dipartimento di Giustizia statunitense per bloccare le indagini sui rapporti tra Marcinkus e Sindona. Egli ha anche gravemente compresso il ministro della Giustizia americano William French Smith combinandogli un incontro con l'arcivescovo Marcinkus a Roma. Ciò proprio nel periodo in cui il Dipartimento di Giustizia indagava su Marcinkus.**

**L'ambasciatore Wilson è un intimo amico del presidente Reagan ed è di solito descritto come un membro del "kitchen cabinet" del presidente. Quando è stato pubblicato per la prima volta questo libro il Vaticano, che nei due anni passati aveva istericamente denunciato chiunque lo accusasse di complicità nel crollo del Banco Ambrosiano, ha restituito 250 milioni di dollari alle autorità italiane. Ciò malgrado il fatto che il Vaticano continui a negare ogni responsabilità. Licio Gelli. Nel luglio 1984, una commissione parlamentare italiana stabilì che la lista dei membri della P2 a cui si fa riferimento in questo libro era autentica. Il ministro del Bilancio italiano Pietro Longo fu costretto a dimettersi dall'attuale governo italiano. Verso la fine del 1984, il ministro degli Esteri Giulio Andreotti superò indenne due mozioni di censura del parlamento sui suoi stretti legami con Michele Sindona e Licio Gelli. Frattanto il "Burattinaio" si è offerto di pagare 8 milioni e mezzo di dollari ai liquidatori del Banco Ambrosiano. Come il Vaticano, Gelli nega ogni responsabilità nel furto da un miliardo di dollari. Inoltre di recente sono venute alla luce delle prove che confermano ancora una volta quanto fossero stretti i rapporti tra Gelli ed i vari esponenti dell'ultima giunta argentina. Dietro istruzione dell'ammiraglio Emilio Massera, membro della P2, furono stampati cinque passaporti falsi a favore di Gelli durante la sua breve permanenza in una prigione Svizzera. Successivamente Gelli utilizzò i passaporti dopo la fuga. Nell'ottobre 1984 è stato arrestato l'allora capo della sezione interna del SISMI, il servizio segreto militare italiano, il generale Pietro Musumeci è stato accusato di aver contribuito ad insabbiare le indagini sulla strage alla stazione di Bologna. Il lettore certamente ricorda**



che nel libro accuso la P2 di Gelli di questo atroce atto, nel quale ottantacinque persone furono uccise e centottantadue ferite. Il generale Musumeci è un membro della P2. Nel Vaticano è in atto una ricerca. Non è una ricerca della verità sulla uccisione di Albino Luciani. E' piuttosto una caccia a coloro che mi hanno assistito con tanta abnegazione. Il rifiuto del Vaticano a dedicarsi seriamente ai molteplici problemi che sono emersi da questo libro ha già convinto molti osservatori imparziali che le mie conclusioni relative all'assassinio di Albino Luciani sono fondate. Risulta estremamente chiaro dalle molte migliaia di lettere che ho già ricevuto dai lettori che anch'essi ne sono convinti. Nel Vaticano hanno una visione della storia molto lungimirante. Un cardinale ha osservato: "Siamo qui da circa duemila anni. Saremo qui ancora molto tempo dopo che David Yallop sarà morto". Nessuno ne dubita.

## PROLOGO.

Il capo spirituale di circa un quinto della popolazione mondiale esercita un immenso potere: tuttavia qualsiasi osservatore non informato di Albino Luciani, all'inizio del suo pontificato come Papa Giovanni Paolo I, avrebbe stentato a credere che quest'uomo potesse realmente incarnare quel potere. La modestia e l'umiltà che emanavano da quel piccolo, tranquillo italiano di sessantacinque anni, avevano convinto molti che il suo papato non sarebbe stato particolarmente degno di nota. I ben informati, invece, la pensavano in maniera diversa: Albino Luciani aveva avviato una rivoluzione. Il 28 settembre 1978 era Papa da trentatré giorni. In poco più di un mese aveva dato corso ad alcune iniziative che, se completate, avrebbero avuto un effetto diretto e dinamico su noi tutti. La maggioranza nel mondo avrebbe approvato le sue decisioni, una minoranza sarebbe rimasta sgomenta. L'uomo che ben presto era stato nominato "il Papa del sorriso" intendeva rimuovere il sorriso da un certo numero di facce. Voleva proprio farlo il giorno dopo. Quella sera Luciani sedeva a cena nella sala da pranzo al terzo piano del palazzo apostolico nella Città del Vaticano. Con lui c'erano i due segretari, padre Diego Lorenzi, che aveva lavorato a stretto contatto con lui a Venezia per più di due anni quando, da cardinale, Luciani era stato patriarca, e padre John Magee, nominato dopo la sua elezione a Papa. Mentre le suore addette agli appartamenti papali sfaccendavano zelanti, Albino Luciani consumò un pasto frugale a base di consommè, vitello, fagioli freschi e un po' di insalata. Di tanto in tanto sorseggiava acqua da un bicchiere ed esaminava gli eventi del giorno e le decisioni adottate. Non aveva desiderato occupare quel posto. Non aveva cercato né sollecitato voti per il papato. ora, da Capo di Stato, enormi responsabilità erano sue. Mentre le suore Vincenza, Assunta, Clorinda e Gabriella servivano tranquillamente i tre uomini che seguivano in televisione le vicende che quella sera preoccupavano l'Italia, altri uomini in altri luoghi erano profondamente preoccupati per le attività di Albino Luciani. Un piano al di sotto degli appartamenti papali: le luci erano ancora accese nella Banca Vaticana. Il suo direttore, il vescovo Paul Marcinkus, aveva problemi più pressanti dell'abituale pasto serale. Nato a Chicago, Marcinkus aveva imparato a lottare per la sopravvivenza nelle strade di Cicero, Illinois. Durante la sua rapida

ascesa al posto di "banchiere di Dio" era sopravvissuto a molti momenti di crisi. ora, però, si trovava a fronteggiarne uno molto più grave dei precedenti. In quei trentatré giorni i suoi colleghi nella Banca avevano notato un grande cambiamento nell'uomo che controllava i miliardi del Vaticano. Quell'uomo così imponente ed estroverso era diventato all'improvviso pensoso ed introverso. Stava visibilmente perdendo peso e la sua faccia era pallida e grigia. Sotto molti aspetti la Città del Vaticano è un paese, e in un posto simile i segreti sono molto difficili da mantenere. A Marcinkus era giunta voce che il Papa aveva iniziato la sua personale indagine sulla Banca Vaticana ed in modo specifico sui metodi adoperati da Marcinkus per dirigerla. Dopo l'elezione del nuovo Papa, innumerevoli volte Marcinkus si era pentito di quel certo affare del 1972 riguardante la Banca Cattolica del Veneto. Il Segretario di Stato del Vaticano, cardinale Jean Villot, era anch'egli al suo tavolo quella sera di settembre. Aveva studiato la lista delle nomine, delle dimissioni e dei trasferimenti, che il Papa gli aveva passato un'ora prima. Aveva dato consigli, aveva discusso, aveva protestato, ma non era servito a niente. Luciani era stato irremovibile. Si trattava in ogni caso di un drammatico rimpasto che avrebbe indirizzato la Chiesa verso nuove direzioni; direzioni che Villot, e gli altri della lista che stavano per essere sostituiti, consideravano molto pericolose. Se questi mutamenti fossero stati annunciati, i mezzi di informazione mondiali avrebbero versato fiumi di inchiostro e di parole per analizzare, sviscerare, predire e spiegare. La vera spiegazione, tuttavia, non sarebbe stata discussa, non sarebbe trapelata in pubblico: c'era un denominatore comune, qualcosa che legava ciascuno degli uomini in procinto di essere sostituiti. Villot ne era consapevole, ma, cosa più importante, anche il Papa lo era, e per questo si era deciso ad agire: privare quegli uomini del potere effettivo e sistemarli in posizioni relativamente inoffensive. Quel qualcosa era la Massoneria. Le prove che il Papa aveva raccolto mostravano che all'interno del Vaticano c'erano più di cento massoni, a partire dai cardinali fino ai preti, benché il diritto canonico stabilisca che l'appartenenza alla Massoneria comporta l'automatica scomunica. Luciani era inoltre preoccupato per una loggia massonica illegale che estendeva le sue radici al di fuori dell'Italia alla ricerca di denaro e potere. Era la P2. Il fatto che essa si fosse insinuata oltre le mura vaticane creando vincoli con preti, vescovi e

perfino cardinali, era per Albino Luciani una maledizione. Villot era già profondamente preoccupato per il nuovo pontificato ancor prima di quest'ultima notizia bomba. Egli era uno dei pochi al corrente del dialogo in corso tra il Papa e il Dipartimento di Stato a Washington. Sapeva che il 23 ottobre il Vaticano avrebbe ricevuto una delegazione del Congresso americano, e che il 24 ottobre la delegazione avrebbe avuto un'udienza privata con il Papa. Argomento: il controllo delle nascite. Villot aveva esaminato attentamente il dossier su Albino Luciani. Aveva letto anche il memorandum segreto che Luciani, allora vescovo di Vittorio Veneto, aveva inviato a Paolo VI prima dell'annuncio papale dell'enciclica *Humanae Vitae*, che proibiva ai cattolici l'uso di qualsiasi controllo artificiale per il controllo delle nascite. Le sue discussioni con Luciani avevano dissipato in lui ogni dubbio sulla posizione del nuovo Papa su questo problema. Dunque secondo Villot, non c'era alcun dubbio su ciò che il successore di Paolo stava progettando di fare. Ci sarebbe stata una drammatica inversione di tendenza. Alcuni la pensavano come Villot: che sarebbe stato come tradire Paolo VI. Molti, invece, lo avrebbero acclamato come il più grande contributo della Chiesa al XX secolo. A Buenos Aires, un altro banchiere, Roberto Calvi, pensava a Giovanni Paolo I mentre il settembre del 1978 volgeva al termine. Nelle settimane precedenti aveva discusso i problemi posti dal nuovo Papa con i suoi protettori, Licio Gelli ed Umberto ortolani, due uomini che potevano catalogare tra le loro attività il controllo completo di Calvi, presidente del Banco Ambrosiano. Calvi si trovava nei guai ancor prima dell'elezione che aveva posto Albino Luciani sul trono di S. Pietro. La Banca d'Italia stava segretamente indagando sulla banca milanese di Calvi da aprile. Era un'indagine suggerita da una misteriosa campagna contro Calvi scoppata verso la fine del 1977: volantini e manifesti che fornivano dettagli su alcune attività criminali di Calvi ed accennavano ad una serie di atti criminali su scala mondiale. Calvi era a conoscenza dei progressi che stava compiendo la Banca d'Italia nella sua indagine. La sua stretta amicizia con Licio Gelli gli assicurava resoconti dettagliati. Allo stesso tempo era al corrente dell'indagine papale sulla Banca Vaticana. Come Marcinkus, sapeva che era solo questione di tempo perché le due indagini, indipendenti tra loro, scoprissero che investigare su uno di questi imperi finanziari significava investigare su entrambi. Stava facendo tutto il possibile per contrastare la Banca d'Italia e

proteggere il suo impero finanziario, dal quale stava per sottrarre più di un miliardo di dollari. Un'attenta analisi della posizione di Roberto Calvi nel settembre del '78 mostra chiaramente che se Papa Paolo avesse avuto come successore un uomo onesto, allora Calvi si sarebbe trovato di fronte ad una rovina totale, al crollo della sua banca e ad un sicuro arresto. E non c'è alcun dubbio che Albino Luciani fosse un uomo di questo genere. A New York, anche il banchiere siciliano Michele Sindona stava ansiosamente controllando le attività di Papa Giovanni Paolo. Da circa tre anni Sindona stava lottando contro i tentativi del governo italiano di ottenere la sua estradizione. Volevano portarlo a Milano per metterlo di fronte alle accuse riguardanti un ammanco fraudolento di circa duecentoventicinque milioni di dollari. Quello stesso anno, a maggio, sembrava che Sindona avesse finalmente perso la lunga battaglia. Un giudice federale aveva deciso di consentire alla richiesta di estradizione. Sindona sarebbe stato liberato dietro una cauzione di tre milioni di dollari, mentre i suoi avvocati si preparavano a giocare un'ultima carta. Chiedevano che il Governo degli Stati Uniti dimostrasse che esistevano elementi tali da giustificare l'estradizione. Sindona asseriva che le accuse mosse contro di lui dal governo italiano erano ispirate dai comunisti e da altri politici di sinistra. I suoi avvocati asserivano anche che il magistrato milanese aveva nascosto le prove che discolpavano Sindona e che se il loro cliente fosse ritornato in Italia, quasi certamente sarebbe stato assassinato. L'udienza fu programmata per novembre. Quell'estate, a New York, anche altri si davano da fare nell'interesse di Michele Sindona. Un mafioso, Luigi Roncisvalle, killer professionista, minacciò di morte il testimone Nicola Biase, che all'inizio aveva deposto contro Sindona nel processo di estradizione. La mafia aveva anche posto una taglia sulla vita del vice procuratore degli Stati Uniti John Kenney, che era il principale accusatore nel processo di estradizione. L'onorario offerto per l'assassinio del magistrato era di centomila dollari. Se Papa Giovanni Paolo I avesse continuato ad indagare sugli affari della Banca Vaticana, allora nessuna somma avrebbe aiutato Sindona nella sua lotta contro il ritorno in Italia. La rete di corruzione nella Banca Vaticana, che includeva il riciclaggio del denaro di provenienza mafiosa, si estendeva più in là di Calvi, conduceva di nuovo a Michele Sindona. A Chicago, un altro principe della Chiesa cattolica era

preoccupato ed irritato per la piega presa dagli avvenimenti in Vaticano: era il cardinale John Cody, capo di una delle più ricche arcidiocesi del mondo. Cody governava circa due miliardi e mezzo di cattolici e circa tremila preti, controllava quattrocentocinquanta parrocchie con una rendita annuale di cui rifiutava di rivelare l'entità a chiunque. Si trattava in effetti di oltre duecentocinquanta milioni di dollari. Il segreto fiscale era solo uno dei problemi che turbinavano intorno a Cody. Nel 1978 governava Chicago da tredici anni, e le richieste di una sua sostituzione avevano raggiunto proporzioni straordinarie. Preti, suore e molti laici avevano chiesto a Roma il trasferimento dell'uomo che essi consideravano un despota. Papa Paolo si era tormentato per anni circa il trasferimento di Cody. Solo in un'occasione aveva realmente preso una decisione, ma l'aveva revocata all'ultimo momento. La complessa, tormentata personalità di Papa Paolo costituiva solo uno dei motivi della sua esitazione. Il Papa sapeva che altre segrete accuse erano state rivolte contro Cody, con una notevole quantità di prove che indicavano l'urgente necessità di trasferire il cardinale di Chicago verso la fine di settembre; Cody ricevette una chiamata telefonica da Roma. Dalla Città del Vaticano era trapelata un'informazione, una di quelle che il cardinale Cody pagava bene da molti anni. L'informatore aveva detto al cardinale che ciò che aveva tormentato Paolo, stava per essere attuato dal suo successore, Giovanni Paolo. Il Papa aveva deciso che il cardinale John Cody doveva essere trasferito. Dietro almeno tre di questi uomini si stagliava l'ombra di Licio Gelli. Molti lo chiamavano "il Burattinaio". I burattini erano molti, piazzati in molti paesi. Gelli controllava la P2 e, attraverso essa, l'Italia. A Buenos Aires, la città dove aveva discusso il problema del nuovo Papa con Calvi, il burattinaio aveva organizzato il trionfale ritorno al potere di Juan Peron-un fatto che in séguito Peron avrebbe riconosciuto inginocchiandosi ai suoi piedi. Se Marcinkus, Sindona o Calvi erano minacciati dalle varie azioni progettate da Albino Luciani, era preciso interesse di Licio Gelli che la minaccia venisse rimossa. Era fin troppo chiaro, il 28 settembre, che questi sei uomini-Marcinkus, Villot, Cody, Sindona e Gelli-avevano moltissimo da temere se il papato di Giovanni Paolo I fosse continuato. Altrettanto chiaramente, tutti loro avrebbero avuto molto da guadagnare se Papa Giovanni Paolo I fosse improvvisamente morto. Il Papa morì. Durante la tarda sera del 28 settembre e

le prime ore del mattino del 29 settembre 1978, trentatré giorni dopo la sua elezione, Albino Luciani spirò. ora della morte: sconosciuta. Causa della morte: sconosciuta. Sono convinto che i fatti e le circostanze semplicemente delineati nelle pagine precedenti contengono la chiave per scoprire la verità sulla morte di Albino Luciani. Sono altrettanto convinto che uno di questi sei uomini aveva già cominciato, la sera del 28 settembre 1978, ad agire per risolvere i problemi che il papato di Albino Luciani aveva posto. Uno di questi uomini era il vero cervello di una cospirazione che applicava una "soluzione" unicamente italiana. Albino Luciani era stato eletto Papa il 26 agosto 1978. Uscendo dal conclave, il cardinale inglese Basil Hume disse alla stampa: "La decisione è stata inaspettata. Ma una volta successo, tutto è sembrato totalmente e completamente giusto. L'opinione che fosse proprio ciò che desideravamo era così generale che egli è stato senza dubbio il candidato di Dio. Trentatré giorni più tardi il "candidato di Dio" moriva. Ciò che segue è il risultato di tre anni di intense indagini sulla sua morte. Ho sviluppato una serie di regole per un'indagine di questa natura. Regola Uno: cominciare dall'inizio. Accertarsi della natura e della personalità del soggetto. Che genere di uomo era Albino Luciani?

## LA STRADA VERSO ROMA.

La famiglia Luciani viveva in un piccolo paese di montagna, Canale d'Agordo\*, a circa 1000 metri sul livello del mare e circa 120 chilometri a nord di Venezia.

Quando nacque Albino, il 17 ottobre 1912, I suoi genitori, Giovanni e Bortola, già si prendevano cura di due figlie nate dal precedente matrimonio di Giovanni. Giovane vedovo con due figlie e senza un lavoro regolare, Giovanni non era certo quel che si dice un principe azzurro. Bortola aveva meditato di trascorrere la vita in un convento di suore. Ora era la madre di tre bambini. Il parto era stato lungo e doloroso e Bortola, piena delle stesse ansie che sarebbero diventate caratteristiche della prima infanzia di quel suo bambino, temeva che il piccolo potesse morire. Fu immediatamente battezzato con il nome di Albino in memoria di un caro amico di suo padre che era morto in un incidente in un altoforno mentre lavorava al fianco di Giovanni in Germania. Il piccolo venne al mondo poco prima che scoppiasse la guerra dopo l'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando e di sua moglie.

I primi quattordici anni di questo secolo sono considerati da molti europei un periodo d'oro. Numerosi scrittori hanno descritto l'equilibrio, la generale sensazione di benessere, il diffuso incremento della cultura di massa, la soddisfacente vita spirituale, l'allargarsi degli orizzonti e la riduzione delle ineguaglianze sociali. Essi esaltavano la libertà di pensiero e la qualità della vita come se descrivessero un Giardino dell'Eden di stile edoardiano. Senza dubbio tutto ciò esisteva, ma c'erano anche una spaventosa povertà, la disoccupazione di massa, l'ineguaglianza sociale, la fame, le malattie e le morti precoci. Il mondo era diviso da queste due realtà, e l'Italia non faceva eccezione.

Napoli era assediata da migliaia di persone che volevano emigrare negli Stati Uniti o in Inghilterra o in qualsiasi altro posto. Gli Stati Uniti avevano già aggiunto qualche codicillo all'eroica dichiarazione: "Datemi i vostri uomini stanchi, i vostri poveri. Le vostre masse confuse che desiderano ardentemente respirare la libertà". Lo "sventurato rifiuto" scopriva poi che le malattie, il cibo insufficiente, gli appalti di lavoro,



la criminalità e le deformità fisiche erano alcuni motivi della mancata ammissione negli Stati Uniti.

A Roma, all'ombra di S. Pietro, migliaia di uomini vivevano in capanne di paglia e di sterpi. In estate molti si trasferivano nelle caverne sulle colline circostanti. Alcuni lavoravano dall'alba al tramonto nelle vigne per pochi soldi al giorno. Nelle fattorie, altri lavoravano le stesse ore e non ricevevano affatto denaro. Il pagamento, di solito, avveniva con granoturco marcio e questa era una delle ragioni per cui molti lavoratori agricoli soffrivano di una malattia della pelle chiamata pellagra.

Lo stare all'impiedi fino alla cintola nei campi di riso a Pavia provocava in molti la malaria a causa dei frequenti morsi di zanzara. L'analfabetismo superava il 50%. Mentre un Papa dopo l'altro desiderava ardentemente il ritorno dello Stato Pontificio (perso nel 1870) queste condizioni erano la realtà quotidiana di molte persone in questa Italia unita.

A Canale c'erano soprattutto bambini, donne ed anziani. La maggior parte degli uomini in età da lavoro era costretta ad emigrare all'estero. Giovanni Luciani si recò in Svizzera, Austria, Germania e Francia, partendo d'estate e tornando in autunno.

La casa dei Luciani, in parte ricavata da un vecchio granaio, aveva una sola fonte di calore, una stufa a legna che riscaldava la stanza dove Albino era nato. Non c'era un giardino, cose di questo genere sono considerate un lusso dalla gente di montagna. Lo scenario, però, li compensava: foreste di pini e l'elevarsi, direttamente sul villaggio, di alte montagne ricoperte di neve ed il fiume Bioi che scendeva come una cascata presso la piazza del villaggio.

I genitori di Albino Luciani erano una ben strana coppia. La pia Bortola trascorreva in chiesa tanto tempo quanto ne passava nella sua piccola casa, preoccupandosi della famiglia che aumentava. Era il genere di madre che al più leggero colpo di tosse corre ansiosamente dal più vicino ufficiale medico. Devota, con la vocazione al martirio, raccontava frequentemente ai bambini i molti sacrifici che era obbligata a fare nel loro interesse. Il padre, Giovanni, vagabondava per l'Europa in guerra cercando un lavoro qualsiasi, dal muratore all'elettricista al meccanico. Socialista militante, era considerato dai cattolici devoti un

mangiatore di preti e un diavolo che bruciava i crocifissi. Questa combinazione produceva inevitabili frizioni. Il ricordo della reazione di sua Madre quando vide il nome del marito sui manifesti che annunciavano a tutto il paese la sua candidatura come socialista in un'elezione locale rimase impressa nel giovane Albino per il resto della sua vita.

Ad Albino seguì un altro figlio, Edoardo, e poi una femmina, Antonia, ma Bortola incrementava la loro piccola rendita scrivendo lettere per gli analfabeti e lavorando come cameriera.

Il pranzo della famiglia consisteva in polenta, orzo, maccheroni e verdura. In occasioni particolari c'era un dessert. La carne era una rarità. A Canale, se un uomo era abbastanza ricco da potersi concedere il lusso di uccidere un maiale, lo salava e lo faceva bastare alla sua famiglia per un anno intero.

La vocazione di Albino per il sacerdozio si manifestò ben presto e fu incoraggiata da sua madre e dal parroco del luogo, don Filippo Carli. Tuttavia, se a una sola persona spetta il merito di aver consentito ad Albino Luciani di muovere i primi passi verso il sacerdozio, questi fu l'irreligioso socialista Giovanni. Se Albino avesse dovuto frequentare il seminario della vicina Feltre, ciò sarebbe costato alla famiglia Luciani una somma considerevole. Madre e figlio discussero l'argomento poco prima dell'undicesimo compleanno del ragazzo. Probabilmente Bortola disse a suo figlio di scrivere al padre che allora lavorava in Francia. Albino in séguito disse che quella fu una delle lettere più importanti della sua vita.

Suo padre ricevette la lettera e studiò il problema per un po' prima di rispondere. Poi diede il suo permesso e accettò l'ulteriore carico con le parole "Bene, facciamo questo sacrificio".

Così nel 1923 l'undicenne Luciani conobbe il seminario e la guerra interna che si era scatenata nella Chiesa Cattolica Romana. Era una Chiesa in cui libri come *Le cinque piaghe della Chiesa* di Antonio Rosmini erano messi all'indice. Rosmini, sacerdote e teologo, nel 1848 aveva scritto che la Chiesa era di fronte ad una crisi provocata da cinque mali: la lontananza sociale del clero dal popolo; il basso livello di istruzione dei preti; la disunione e l'acrimonia tra i vescovi; la dipendenza

delle cariche laiche dalle autorità secolari della Chiesa; il senso della proprietà e l'asservimento alla ricchezza della Chiesa. Rosmini sperava in una riforma liberalizzante. Ciò che ottenne, in gran misura come risultato di un intrigo gesuita, fu la condanna del suo libro e il ritiro del cappello di cardinale che Pio IX gli aveva offerto.

Solo cinquantotto anni prima della nascita di Luciano il Vaticano aveva promulgato il Sillabo degli Errori con l'enciclica di accompagnamento *Quanta Cura*. In essi il Papato denunciava l'ampia libertà di parola e di stampa. L'idea di condizioni egalarie per tutte le religioni era completamente rifiutata. Il Papa responsabile di questi provvedimenti era Pio IX. Egli, inoltre, chiarì che disapprovava completamente il concetto di governo democratico e che la sua preferenza era per una monarchia assoluta. Ancora, denunciava "coloro che propongono la libertà di coscienza e la libertà di religione" così come "tutti quelli che asseriscono che la Chiesa non può usare la forza".

Nel 1870 lo stesso Papa, avendo convocato il Concilio Vaticano I, indicò ai vescovi riuniti che la principale questione all'ordine del giorno era l'infallibilità del Papa. La sua infallibilità. Dopo molte manovre di corridoio e pressioni assai poco cristiane, il Papa subì una grave sconfitta morale quando dei mille vescovi che avevano diritto a prendere parte al Concilio, solo quattrocentocinquantuno votarono a favore dell'infalibilità.

Nonostante la strategia di politicizzare e minacciare tutti, due dei dissidenti lasciarono Roma prima che fosse dato un voto finale.

Nell'ultima sessione del Concilio, il 18 luglio 1870, fu deciso con cinquecentotrentacinque voti contro due che il Papa era infallibile nel determinare una dottrina che riguardava la fede e la morale.

Fino a quando furono liberati dalle truppe italiane nel 1870, gli ebrei a Roma erano stati chiusi in un ghetto dal Papa infallibile. Egli era ugualmente intollerante verso i protestanti e ordinò che venissero imprigionati i non cattolici che predicavano in Toscana. Considerevoli sforzi sono stati fatti per canonizzare Pio IX e proclamarlo santo.

Dopo Pio IX venne Leone XIII, considerato da molti storici un Papa illuminato ed umano. Gli succedette Pio X, considerato da molti degli stessi storici un totale disastro. Pio X regnò fino al 1914 e il danno

che procurò era ancora molto evidente quando Albino Luciani entrò nel seminario di Feltre.

L'indice dei libri che ai cattorici romani non era permesso leggere diventava sempre più lungo. Proprietari di giornali, editori e autori venivano scomunicati. Quando libri critici erano pubblicati anonimamente, gli autori, chiunque essi fossero, venivano scomunicati. Pio X coniò una parola per compendiare tutto ciò che egli cercava di distruggere: "modernismo". Chiunque contestava gli insegnamenti correnti della Chiesa era scomunicato. Con la benedizione papale ed un aiuto finanziario, un prelado italiano, Umberto Benigni, creò una rete di informatori. Lo scopo era di perseguire e distruggere i "modernisti". Così nel XX secolo era nata di nuovo l'Inquisizione.

Con la diminuzione dei suoi poteri temporali attraverso la perdita dello Stato Pontificio, colui che si proclamava "prigioniero nel Vaticano" non era in una posizione tale da poter ordinare alcun rogo. Ma, un colpetto qui, una strizzatina d'occhio lì, un'osservazione anonima o non confermata su un collega o un possibile rivale erano sufficienti per distruggere molte carriere nella Chiesa. La madre mangiava i suoi stessi figli. La maggior parte di quelli che Pio X e gli uomini che lo circondavano distrussero erano leali e fedeli membri della Chiesa Cattolica Romana. Furono chiusi seminari. Quelli a cui fu permesso di restare aperti per insegnare alla futura generazione di preti erano attentamente controllati. In un'enciclica il Papa dichiarò che chiunque pregava o insegnava in una veste ufficiale aveva il dovere di fare giuramento e abiurare tutti gli errori del modernismo. Aggiunse una generale proibizione della lettura di qualsiasi giornale da parte dei seminaristi e degli studenti di teologia, specificando che la sua regola doveva essere applicata anche per i migliori giornali.

Ogni anno padre Benigni, l'uomo incaricato di spiare ciò che accadeva in ogni singola diocesi in Italia e in Europa, riceveva un sussidio di mille lire (oggi pari a circa cinquemila dollari) direttamente dal Papa. Questa organizzazione segreta di spie fu sciolta solo nel 1921. Padre Benigni divenne, poi, un informatore ed una spia di Mussolini. Pio X morì il 20 agosto 1914. Fu canonizzato nel 1954.

Così a Feltre Luciani scoprì che era un crimine leggere giornali o periodici. Viveva in un mondo austero dove gli insegnanti erano vulnerabili quanto gli alunni. Una parola o un commento che non incontrassero la piena approvazione di un collega potevano costare ad un insegnante la perdita del diritto alla sua professione a causa delle spie di padre Benigni. Sebbene ufficialmente sciolta nel 1921, due anni prima che Luciani si recasse a Feltre, l'influenza della rete spionistica era ancora prevalente durante tutto il periodo di studio per il sacerdozio. Domande critiche su ciò che era insegnato costituivano motivi per la scomunica. Il sistema era progettato per dare risposte, non per incoraggiare domande. Gli insegnanti che erano stati allevati in quel clima avrebbero a loro volta segnato la nuova generazione.

La generazione di preti a cui apparteneva Albino Luciani doveva lottare contro la forza del Sillabo degli Errori e la mentalità conservatrice. Lo stesso Luciani sarebbe facilmente potuto diventare, sotto simili influenze dominanti, un altro prete con una mente gretta. Una serie di fattori lo salvò da questo destino. Non meno importante fu un dono semplice ma grande, la sua sete di sapere.

Sebbene l'ansia materna per la sua salute durante la fanciullezza fosse stata esagerata, la sua eccessiva protezione si rivelò un notevole beneficio. Non permettendo al piccolo Albino di divertirsi giocando con i suoi amici o sostituendo il pallone con un libro, aprì a suo figlio orizzonti sconosciuti. Egli cominciò a leggere avidamente fin da piccolo le opere di Dickens e di Giulio Verne. Mark Twain, per esempio, lo lesse a sette anni, fatto insolito in un paese dove quasi la metà degli adulti non poteva leggere affatto.

A Feltre divorava ogni genere di libri. La cosa più significativa è che praticamente ricordava tutto ciò che leggeva. Era dotato di una memoria sorprendente. E sebbene le domande provocanti fossero disapprovate, Luciani di tanto in tanto aveva la temerarietà di formularle. Di conseguenza i suoi insegnanti lo consideravano diligente ma "troppo vivace".

In estate il giovane seminarista ritornava a casa e, vestito con la lunga tunica nera, lavorava nei campi. Quando non aiutava nei raccolti, riorganizzava la biblioteca di padre Filippo. I periodi scolastici erano

rallegrati dalle visite del padre. La prima cosa che Giovanni faceva ritornando a casa in autunno era quella di recarsi in visita al seminario. Poi trascorreva l'inverno facendo campagne a favore dei socialisti.

Da Feltre Luciani passò al seminario maggiore di Belluno. Uno dei suoi compagni mi ha descritto la vita al seminario e i suoi ricordi di Luciani:

"Eravamo svegliati alle 5.30. Non c'era riscaldamento, anzi l'acqua spesso diventava ghiaccio. Ero solito perdere la mia vocazione ogni mattina per circa cinque minuti.

Avevamo trenta minuti per lavarci e rifare i letti.

Incontrai Luciani nel settembre del 1929. Aveva allora sedici anni.

Era sempre amabile, tranquillo, sereno finché non si diceva qualcosa di sbagliato. Allora scattava come una molla. Imparai che davanti a lui bisognava parlare attentamente. Un pensiero confuso e si era in pericolo".

Tra i libri che Luciani lesse vi era un certo numero di opere di Rosmini.

Notevole per la sua assenza dalla biblioteca del seminario era *Le cinque piaghe della Chiesa*. Nel 1930 restava ancora nell'indice dei libri proibiti. Consapevole, ormai, del furore che il libro aveva causato, Luciani ne comprò tranquillamente una copia. Questo libro doveva avere una profonda e duratura influenza sulla sua vita.

Negli anni '30, per gli insegnanti di Luciani, il Sillabo degli Errori emanato nel 1864 da Pio IX era una verità fondamentale. La tolleranza di un'opinione non cattolica, in un paese dove i cattolici erano in maggioranza, era inconcepibile. La versione mussoliniana del fascismo non era la sola ad essere insegnata in Italia negli anni immediatamente precedenti alla seconda guerra mondiale. L'errore non aveva nessun diritto.

L'eccezione esisteva, evidentemente, solo se era l'insegnante ad essere in errore; allora tutti i diritti erano assoluti.

La visione di Luciani, lungi dall'essere allargata dai suoi insegnanti, cominciò, per certi aspetti, a restringersi. Fortunatamente egli era soggetto ad influenze diverse da quelle degli insegnanti. Un altro vecchio compagno di scuola di Belluno ricorda:

"Leggeva le opere di Goldoni. Leggeva i romanzieri francesi del XIX secolo. Comprò una raccolta degli scritti del gesuita francese del

XVII secolo, Pierre Couwase, e la lesse dal principio alla fine".

L'influenza degli scritti di Couwase fu così forte che Luciani cominciò a pensare seriamente di diventare gesuita. Vide prima uno, poi un altro dei suoi amici intimi recarsi dal rettore, il vescovo Giosuè Cattarossi, per chiedergli il permesso di unirsi all'ordine dei gesuiti. In entrambi i casi il permesso fu accordato. Anche Luciani si recò da lui per avere il permesso. Il vescovo considerò la richiesta, poi rispose: "No, tre sono troppi. E' meglio che tu resti qui".

All'età di ventitrè anni fu ordinato prete, il 7 luglio 1935, in San Pietro a Belluno. Il giorno seguente celebrò la sua prima Messa nel paese natio. La sua gioia nell'essere designato curato a Forno di Canale fu completa. Il fatto che quella fosse la posizione clericale più umile non contava nulla. Nella cerchia di amici, parenti, preti locali e familiari c'era un Giovanni Luciani molto orgoglioso che ora aveva un lavoro fisso relativamente vicino a casa come soffiatore di vetro nell'isola veneziana di Murano.

Nel 1937 Luciani fu designato vice-rettore nel suo vecchio seminario. Se il contenuto dei suoi insegnamenti in quel periodo differiva poco da quello dei suoi stessi insegnanti, certamente diversi erano i suoi modi. Innalzò ciò che spesso era tediosa e monotona teologia a qualcosa di fresco e indimenticabile. Dopo quattro anni sentì il bisogno di migliorare. Voleva ottenere un dottorato in teologia. Ciò avrebbe significato un trasferimento a Roma e lo studio all'Università Gregoriana. I suoi superiori di Belluno desideravano che continuasse ad insegnare lì durante il periodo di studi per il dottorato. Luciani era d'accordo, ma l'Università Gregoriana insiste per almeno un anno di frequenza obbligatoria a Roma.

Dopo l'intervento di Angelo Santin, il direttore di Belluno, e di padre Felice Capello, un celebre esperto di legge canonica che insegnava alla Gregoriana e che era imparentato con Luciani, Papa Pio XII concesse personalmente una dispensa in una lettera firmata dal cardinale Maglione e datata 27 maggio 1941. (Il fatto che la seconda guerra mondiale fosse in pieno svolgimento non traspare nella corrispondenza vaticana). Luciani scelse la sua tesi: "L'origine dell'anima umana secondo

Antonio Rosmini".

Le sue esperienze durante la guerra furono un misto straordinario di sacro e profano. Migliorò il suo tedesco ascoltando le confessioni dei soldati del Terzo Reich. Si dedicò ad uno studio meticoloso delle opere di Rosmini o della parte di esse che non era stata messa all'indice. Più tardi, quando Luciani divenne Papa, fu detto che la sua tesi era "brillante". Questa, almeno, era l'opinione del giornale del Vaticano, L'Osservatore Romano, non espressa nelle sue biografie prima del Conclave.

Questa opinione, comunque, non era affatto condivisa dagli insegnanti dell'Università Gregoriana. Uno di loro me la descrisse come "un'abile lavoro". Un altro disse: "Secondo la mia opinione è un lavoro senza valore. Mostra un estremo conservatorismo e difetta di metodo".

Molti potrebbero pensare che l'interesse di Luciani per le opere di Rosmini fosse un chiaro indizio del suo pensiero liberale. L'Albino Luciani degli anni '40 era lontano dall'essere liberale. La sua tesi cerca di confutare Rosmini da ogni punto di vista. Egli attacca il teologo del XIX secolo per aver usato citazioni inesatte e di seconda mano, per la sua superficialità, per "l'ingegnosa intelligenza". La tesi, infatti, è un sarcastico lavoro di demolizione e la chiara indicazione di una mentalità reazionaria.

E mentre affermava che Rosmini aveva citato erroneamente San Tommaso d'Aquino, Albino Luciani toccava questioni delicate quando insegnava ai suoi studenti di Belluno. Diceva loro di non intervenire quando vedevano le truppe tedesche radunare i gruppi di partigiani locali. Intimamente provava simpatia per i partigiani, ma era consapevole che tra i suoi colleghi nella scuola ce n'erano molti favorevoli al fascismo. Era anche consapevole che il movimento della resistenza provocava rappresaglie da parte dei tedeschi contro la popolazione civile. Le case erano distrutte, gli uomini erano portati via e impiccati agli alberi. Negli ultimi anni della guerra, comunque, il seminario di Luciani divenne un rifugio per i membri della resistenza. Se i tedeschi l'avessero scoperto, sarebbe stata morte certa, non solo per i partigiani, ma anche per Luciani e i suoi colleghi.

Il 23 novembre 1946, Luciani discusse la sua tesi, che fu poi pubblicata



il 4 aprile 1950. Divenne dottore in teologia Magna cum laude.

Nel 1947, il vescovo di Belluno, Girolamo Bortignon, nominò Luciani Pro-vicario generale della diocesi e gli chiese di organizzare il prossimo sinodo e un incontro tra le diocesi di Feltre e Belluno. L'aumento delle responsabilità coincise con un ampliarsi delle sue vedute. Ancora incapace di giungere a patti con le Origini dell'Anima di Rosmini, cominciò ad apprezzare ed a condividere l'idea di Rosmini su ciò che angustiava la Chiesa. Il fatto che, nonostante fossero trascorsi più di cento anni, esistessero ancora gli stessi problemi, rendeva i fattori della distanza sociale, della ignoranza del clero, della disunione tra i vescovi, del dannoso intreccio di potere tra la Chiesa e lo Stato e soprattutto dell'interesse della Chiesa per le ricchezze materiali, ancora molto attuali. Nel 1949, Luciani fu responsabile della catechesi in preparazione del congresso eucaristico che aveva luogo a Belluno quello stesso anno. Questo, più la sua esperienza di insegnamento, lo spinse a scrivere un piccolo libro, intitolato Catechesi in briciole. Il Catechismo probabilmente è il primo ricordo dei cattolici adulti. Molti teologi lo negherebbero ma è precisamente a questo momento della crescita che i gesuiti si riferiscono quando parlano di "preparare un bambino alla vita". Albino Luciani fu uno dei migliori insegnanti in questo campo che la Chiesa abbia avuto in questo secolo. Aveva la semplicità di pensiero che è propria solo delle persone molto intelligenti e in più era anche sinceramente e profondamente umile.

Dal 1958, don Albino, come era conosciuto da tutti, cominciò ad avere una vita regolare. Sua madre e suo padre erano morti. Faceva frequenti visite a suo fratello Edoardo che si era sposato e viveva nel paese natio e a sua sorella Antonia, anch'essa sposata e che ora abitava a Trento. Come vicario generale di Belluno, aveva molto lavoro e trascorrevà il tempo libero con i libri. Gli interessava poco il cibo e mangiava qualsiasi cosa gli venisse messa davanti. Le sue principali forme di esercizio fisico erano andare in bicicletta per la diocesi o scalare le montagne vicine.

Questo piccolo uomo tranquillo aveva, chiaramente senza cercarlo, uno straordinario ascendente sul popolo. Ogni volta che ho parlato con

persone che lo hanno conosciuto, ho notato un profondo cambiamento. I loro volti si rilassavano ed assumevano un'espressione più dolce. Sorridevano. Sorridevano molto ricordando l'uomo. Diventavano più gentili. Egli, chiaramente, aveva toccato qualcosa di molto profondo in loro. I cattolici lo chiamano anima. Felicamente immemore, Albino Luciani stava già lasciando un'eredità unica mentre andava in giro in bicicletta per Belluno.

Nel Vaticano c'era un nuovo Papa, Giovanni XXIII, un uomo nato nei pressi di Bergamo che era anche il luogo natio dell'uomo da cui Albino aveva preso il nome. Giovanni XXIII era impegnato con le nomine episcopali. Urbani a Venezia per sostituirlo, Carraro a Verona. A Vittorio Veneto c'era un posto libero per un vescovo. Il Papa chiese un suggerimento al vescovo Bortignon. La sua risposta lo fece sorridere. "Lo conosco. Lo conosco. Andrà benissimo".

Luciani, con quella disarmante umiltà che in séguito molti non avrebbero compreso, dopo la sua nomina a vescovo di Vittorio Veneto dichiarò: "Sì, avevo fatto un paio di viaggi in treno con lui, ma egli era quello che parlava di più. Dissi così poco che certamente non poteva ricordarsi di me".

Il quarantaseienne Luciani fu ordinato vescovo da Papa Giovanni nella Basilica di S. Pietro due giorni dopo il Natale del 1958.

Il Papa conosceva benissimo le attività pastorali del giovane uomo del nord e lo elogiò caldamente. Prendendo una copia de L'imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis, Papa Giovanni lesse ad alta voce il capitolo 23 in cui vengono citati i quattro elementi che portano la pace e la libertà personale:

"Figlio mio, cerca di fare la volontà di un altro piuttosto che la tua. Scegli sempre di avere di meno piuttosto che di più. Scegli sempre il posto più in basso e di essere inferiore a chiunque altro. Desidera e prega sempre che la volontà di Dio possa essere realizzata completamente nella tua vita. Scoprirai che l'uomo che fa tutto ciò, cammina nella terra della pace e della tranquillità".

Prima della sua ordinazione, Luciani scrisse dell'imminente avvenimento in una lettera a monsignor Capovilla, il segretario privato del

**Papa. Una frase che egli usò dimostra in modo sorprendente quanto egli stesse già intimamente cercando di condurre una vita che racchiudeva gli ideali di Tommaso da Kempis: "A volte il Signore scrive le sue opere nella polvere".**

**La prima volta che la congregazione si riunì per ascoltare il suo nuovo vescovo a Vittorio Veneto egli sviluppò questo tema:**

**"Con me il Signore ha usato ancora una volta il suo vecchio sistema.**

**Ha preso i più umili dal fango delle strade. Ha preso le persone dai campi. Ha tolto altri dalle loro reti presso il mare o i laghi e li ha nominati Apostoli: è il suo vecchio sistema.**

**Non appena sono stato consacrato prete, ho cominciato a ricevere dai miei superiori incarichi di responsabilità ed ho capito ciò che significa essere un'autorità per un uomo. E' come una palla che è calciata.**

**Se osservate i bambini che giocano nel prato all'esterno di questa cattedrale, vedrete che quando la palla è forata non si preoccupano neanche di guardarla. La lasciano tranquillamente in un angolo.**

**Quando invece è gonfia i bambini l'attaccano da ogni parte ed ognuno crede di aver il diritto di darle calci. Quindi non siate invidiosi".**

**Poi parlò ai quattrocento preti che da ora dovevano rispondere a lui. Alcuni di loro gli offrirono doni, cibo e denaro. Luciani rifiutò quest'ultimo. Quando tutti i preti furono riuniti cercò di spiegare la ragione:**

**"Sono venuto con pochi soldi e me ne andrò con pochi soldi". E continuò:**

**"Miei cari preti. Miei cari fedeli. Sarei un vescovo poco adatto se non vi amassi. Vi assicuro che lo farò e che sarò al vostro servizio e che metterò a vostra disposizione tutte le mie povere energie, il poco che ho e il poco che sono".**

**Doveva scegliere di vivere in un lussuoso appartamento in città o condurre una vita spartana nel Castello di San Martino. Scelse il Castello.**

**Per molti vescovi la vita è piuttosto qualcosa di remoto. C'è un automatico abisso tra loro e i fedeli, accettato da entrambi. Il vescovo è una figura sfuggente, vista solo in occasioni speciali. Albino Luciani aveva una diversa opinione della sua funzione a Vittorio Veneto. Si vestiva come un semplice prete ed annunciava il Vangelo al suo popolo.**

**Con I suoi preti usava una forma di democrazia che a quel tempo era**

molto rara nella Chiesa.

Il suo Consiglio diocesano, per esempio, era completamente elettivo, senza nessuna nomina da parte del vescovo.

Quando quel Consiglio ordinò la chiusura di un particolare seminario minore contro il suo stesso parere, riunì i parroci e discusse con loro il problema. Quando capì che la maggioranza era a favore della chiusura, allora la autorizzò. Gli alunni furono mandati, su istruzione di questo vecchio seminarista, nelle scuole statali. Più tardi ammise pubblicamente che l'opinione della maggioranza era giusta e la sua sbagliata.

Nessun prete doveva chiedere un appuntamento per incontrare il suo vescovo. Se qualcuno andava a trovarlo era certo di essere ricevuto.

Alcuni ritenevano la sua democrazia una debolezza. Altri lo giudicavano diversamente e lo paragonavano all'uomo che lo aveva nominato vescovo.

Era come avere un proprio Papa personale. Era come se Papa Roncalli (Giovanni XXIII) fosse nella diocesi a lavorare al nostro fianco.

C'erano sempre due o tre preti con lui. Non smetteva mai di essere disponibile per gli altri. Andava a far visita agli ammalati e agli handicappati in qualsiasi momento. Negli ospedali non sapevano mai quando stava per arrivare. Andava in giro in bicicletta o con la sua vecchia auto, lasciando il suo segretario a leggere fuori dall'ospedale mentre egli andava per i reparti. Un momento dopo si recava in uno dei villaggi di montagna per discutere un particolare problema con il prete locale.

Nella seconda settimana di gennaio del 1959, meno di tre settimane dopo che aveva ordinato vescovo Luciani, Papa Giovanni discusse alcuni affari mondiali con il suo vice-segretario di stato, cardinale Domenico Tardini. Discussero delle conseguenze dell'attività di un giovane uomo chiamato Fidel Castro contro il regime di Batista a Cuba; del fatto che la Francia aveva un nuovo presidente, il generale Charles de Gaulle; dei successi della tecnologia avanzata della Russia che aveva mandato un nuovo razzo in orbita intorno alla luna. Discussero della rivolta in Algeria, della spaventosa povertà in molti paesi dell'America Latina, dei grandi mutamenti in Africa con la proclamazione quasi settimanale di nuove nazioni. A Papa Giovanni sembrava che la Chiesa Cattolica Romana non si rendesse conto dei problemi della metà del XX secolo. Ci si trovava ad

un punto critico della storia, con una notevole parte del mondo interessata solo alle cose materiali e lontana da quelle spirituali. A differenza di molti esponenti vaticani, il Papa riteneva che la riforma, come la carità, dovesse cominciare proprio da lì. Improvvisamente Papa Giovanni ebbe un'idea. Più tardi affermò che fu un'ispirazione dello Spirito Santo. Da qualsiasi parte giunse, fu comunque un'idea eccellente: "Un Concilio". Si ebbe così il Concilio Ecumenico Vaticano secondo. Il primo, nel 1870, si era concluso dando alla Chiesa un Papa infallibile. Gli effetti del secondo, molti anni dopo la sua conclusione, riecheggiano ancora nel mondo. L'11 ottobre 1962, duemilatrecentottantuno vescovi si riunirono a Roma per la cerimonia di apertura del nuovo Concilio. Tra essi c'era Albino Luciani. Mentre gli incontri del Concilio progredivano, Luciani strinse amicizie che sarebbero durate per il resto della sua vita. Suenens dal Belgio. Wojtyla e Wyszynski dalla Polonia. Marty dalla Francia. Thiamdoum da Dakar. Durante il Concilio anche Luciani sperimentò la sua via per Damasco. Fu attraverso la dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa.

Altri furono meno impressionati da questo nuovo modo di guardare questo vecchio problema. Uomini come il cardinale Alfredo Ottaviani, che controllava il Sant'Uffizio, non solo erano determinati a distruggere il concetto di tolleranza che era implicito in sulla libertà religiosa, ma sostenevano un'accanita azione di retroguardia contro qualsiasi cosa ricordasse ciò che Pio X all'inizio del secolo aveva definito "modernismo". Era questa la generazione di preti che aveva insegnato a Luciani nel seminario di Belluno che la "libertà" religiosa era limitata ai cattolici romani. "L'errore non ha diritti". Luciani a sua volta aveva insegnato questa spaventosa dottrina ai suoi stessi alunni. Ora al Concilio Vaticano secondo ascoltava con crescente meraviglia come i vescovi, uno dopo l'altro, contestavano il concetto.

Quando Luciani riflettè sui pro e i contro della controversia aveva più di cinquant'anni. La sua reazione fu quella tipica dell'uomo prudente delle montagne. Discusse il problema con altri, ci ripensò e concluse che l'"errore" era nel concetto che gli era stato insegnato.

Successivamente pubblicò un articolo in cui spiegava come e perché

aveva cambiato idea. Cominciò con una raccomandazione ai suoi lettori: "Se passate attraverso l'errore, piuttosto che sradicarlo od abatterlo, cercate di combatterlo pazientemente, permettendo alla luce di brillare sui nuclei di bontà e di verità che solitamente non mancano mai nelle opinioni erronee".

Altri argomenti dei vari dibattiti gli causarono minori difficoltà.

Quando fu esaltato il principio di una chiesa povera - una chiesa senza poteri politici, economici e ideologici - il Concilio stava semplicemente cercando qualcosa in cui Luciani già credeva.

Prima che il Concilio si aprisse, Luciani aveva pubblicato una lettera pastorale, Note sul Concilio, per preparare le sue congregazioni. Ora, con il Concilio ancora in atto, i cambiamenti che egli aveva introdotto nella diocesi di Vittorio Veneto furono accelerati. Esortò gli insegnanti del seminario a leggere le nuove riviste teologiche ed a scartare i manuali che risalivano al XIX secolo. Mandò gli insegnanti a seguire dei corsi nelle principali università teologiche d'Europa. Ma non solo gli insegnanti ma anche gli alunni sedevano al suo tavolo. Scriveva settimanalmente a tutti i preti e condivideva con loro le sue idee ed i suoi progetti.

Nell'agosto del 1962, pochi mesi prima dell'apertura del Concilio, Luciani dovette affrontare un esempio di errore di un genere abbastanza diverso. Due preti della diocesi furono coinvolti in alcune speculazioni insieme con un faccendiere. Uno dei preti si recò da Luciani e gli confessò che la somma di denaro mancante, la maggior parte del quale apparteneva a piccoli risparmiatori, superava i due miliardi di lire.

Albino Luciani aveva idee molto rigide sulla ricchezza e sul denaro, in modo particolare sulla ricchezza della Chiesa. Alcune di esse provenivano da Rosmini; molte direttamente dalla sua personale esperienza.

Credeva in una Chiesa dei poveri e per i poveri. Le forzate assenze di suo padre, la fame ed il freddo, gli zoccoli di legno con chiodi supplementari, ficcati nelle suole in modo da farli durare di più e il tagliare l'erba sui fianchi delle montagne per aumentare le entrate della famiglia, i lunghi periodi in seminario senza poter vedere la madre che non poteva permettersi di fargli visita, tutto questo aveva prodotto in Luciani una profonda compassione per i poveri, una totale indifferenza per l'acquisizione

di ricchezze personali e la fede in una Chiesa, la sua Chiesa, che non solo avrebbe dovuto essere povera materialmente, ma avrebbe dovuto anche apparire tale.

Consapevole del pericolo che lo scandalo avrebbe provocato, andò direttamente dal direttore del giornale veneziano *Il Gazzettino*, al quale chiese di non trattare la storia in toni molto vivaci e con titoli sensazionali.

Tornato nella sua diocesi riunì quattrocento preti. La pratica normale sarebbe stata quella di reclamare l'immunità ecclesiastica. Nel fare ciò la Chiesa sarebbe stata sicura di non dover pagare niente. Parlando tranquillamente Luciani disse ai suoi preti:

"è chiaro che due di noi hanno agito in modo sbagliato. Ritengo che la diocesi debba pagare. E credo anche che la legge debba fare il suo corso regolare. Non dobbiamo nasconderci dietro nessuna immunità. In questo scandalo c'è una lezione per tutti noi. Dobbiamo essere una Chiesa povera. Intendo vendere il tesoro ecclesiastico. Inoltre intendo vendere anche una delle nostre proprietà. Il denaro servirà per restituire ogni lira di cui questi preti sono debitori. Chiedo il vostro accordo".

Albino Luciani ottenne il loro consenso. La sua moralità prevalse.

Alcuni fra i presenti alla riunione ammirarono l'uomo e la sua moralità.

Altri, quasi dispiaciuti, osservarono che Luciani era troppo moralista in affari del genere. Ovviamente lo speculatore che aveva coinvolto i due preti era uno di quelli che considerava il vescovo "troppo moralista".

Prima del processo l'uomo si suicidò. Uno dei preti fu condannato ad un anno di prigione e l'altro fu assolto.

Tra il clero c'era qualcun altro meno affascinato dai modi entusiastici con cui Luciani abbracciava lo spirito del Concilio Vaticano. Persone educate, come Luciani, durante gli anni più repressivi, ma che, diversamente da lui, non erano pronte ad una riforma intellettuale. Ciò tenne Luciani costantemente occupato durante gli anni in cui restò a Vittorio Veneto. Con la stessa fame con cui in gioventù aveva letto un libro dopo l'altro, ora, secondo le parole di monsignor Ghizzo che lavorava con lui, "assorbì totalmente il Concilio Vaticano secondo. Aveva

il Concilio nel sangue. Conosceva i documenti a memoria e cercava di realizzare ciò che in essi era contenuto".

Gemellò Vittorio Veneto a Kiremba, una piccola cittadina del Burundi che era appartenuta all'Africa orientale tedesca. Verso la metà degli anni '60, quando visitò Kiremba, ebbe modo di osservare da vicino le condizioni di vita delle popolazioni del Terzo Mondo. Circa il 70% della popolazione era cattolica romana. La fede prosperava così come la povertà, le malattie, l'alto tasso di mortalità infantile e la guerra civile. Le chiese erano piene, le pance erano vuote. Erano realtà come questa che avevano ispirato Papa Giovanni a riunire il Concilio come tentativo di rendere la Chiesa partecipe dei problemi del XX secolo. Mentre la curia era oscurata dal Concilio, Luciani e gli altri come lui ne erano illuminati. Papa Giovanni diede letteralmente la sua vita per assicurare che il Concilio che aveva ideato non morisse sul nascere. Sapendo di essere seriamente ammalato, rifiutò l'operazione cui i medici gli avevano consigliato di sottoporsi. Gli dissero anche che un'operazione del genere avrebbe prolungato la sua vita. Il Papa ribadì che lasciare il Concilio alla mercé degli elementi reazionari durante quei primi delicati momenti avrebbe significato un disastro teologico. Preferì restare in Vaticano ed aiutare a crescere la creatura che aveva generato. Nel fare ciò con calma e straordinario coraggio firmò la sua morte certa. Quando morì, il 3 giugno 1963, la Chiesa Cattolica Romana, attraverso il Concilio Ecumenico Vaticano secondo, stava finalmente cercando di giungere a patti con il mondo così come era in quegli anni.

Con Giovanni XXIII morto, sostituito da Papa Paolo VI, la Chiesa si mosse gradatamente verso una realtà specifica, una decisione particolare, la più importante che la Chiesa Cattolica Romana abbia preso in questo secolo. Durante gli anni '60, la domanda che veniva posta con crescente urgenza era: qual'è la posizione della Chiesa riguardo il controllo artificiale delle nascite?

Nel 1962 Papa Giovanni aveva costituito una Commissione Pontificia sui problemi della famiglia e il controllo delle nascite era proprio uno dei principali argomenti di studio. Papa Paolo allargò la Commissione a sessantotto membri, poi nominò un certo numero di "esperti"



per consigliare e controllare i commissari. Mentre nel mondo centinaia di milioni di cattolici romani aspettavano e si ponevano domande, cominciò a diffondersi sempre più l'idea che ci sarebbe stato un cambiamento nella posizione della Chiesa. Molti cominciarono ad usare la pillola o altri contraccettivi. Mentre gli "esperti" a Roma discutevano il significato di Genesi, 38/7-10, e di un uomo chiamato Onan, la vita quotidiana doveva andare avanti. Per colmo d'ironia, la confusione che esisteva nel mondo cattolico riguardo questo problema rispecchiava in modo esatto le idee del Papa. Non sapeva cosa fare.

Durante la prima settimana dell'ottobre 1965, Papa Paolo concesse un'intervista eccezionale al giornalista italiano Alberto Cavallari, durante la quale discusse su molti dei problemi della Chiesa. In seguito Cavallari affermò che non aveva sollevato il problema del controllo artificiale delle nascite perché consapevole delle potenziali difficoltà. Le sue paure erano infondate. Lo stesso Papa cominciò a parlare. Si dovrebbe ricordare che quello era un periodo in cui il Papato era ancora aggrappato alle illusioni monarchiche, i pronomi personali non rientravano nello stile di Paolo.

"Prendiamo il controllo delle nascite, per esempio. Il mondo chiede cosa pensiamo e noi stessi cerchiamo di dare una risposta. Ma cosa rispondere? Restiamo in silenzio. Parlare ora, è un problema reale. La Chiesa non ha dovuto trattare problemi del genere per secoli. E' un qualcosa di estraneo ed anche di imbarazzante per gli uomini della Chiesa. Così, le commissioni continuano ad incontrarsi, le relazioni si ammassano, gli studi vengono pubblicati. Oh, studiano molto, sapete, ma poi noi dobbiamo prendere delle decisioni finali. E nel decidere siamo soli. Decidere non è facile come studiare. Solo Dio può illuminarci". Mentre il Papa aspettava che Dio lo illuminasse sui rapporti sessuali, la sua Commissione continuava la propria fatica. Mentre i sessantotto membri lavoravano, i loro sforzi erano strettamente controllati da un'altra commissione più ristretta che comprendeva circa venti tra vescovi e cardinali. Perché una qualsiasi decisione liberale presa dal gruppo dei sessantotto potesse raggiungere il Papa, essa doveva passare attraverso questo piccolo gruppo diretto da un uomo che rappresentava

il compendio dell'elemento reazionario della Chiesa, il cardinale Ottaviani. Un momento cruciale nella storia della Commissione giunse il 23 aprile 1966. Fino a quel momento la Commissione aveva condotto un esame esauriente del problema del controllo delle nascite. L'opposizione ad un cambiamento nella posizione della Chiesa era ormai ridotta a quattro preti i quali affermavano che sarebbero stati irriducibilmente impegnati nel mantenere un atteggiamento di totale rigetto di qualsiasi forma di controllo artificiale delle nascite. Spinti dagli altri membri della Commissione, i quattro ammisero che non potevano provare la correttezza della loro posizione nel campo della legge naturale. Né potevano citare le scritture o la rivelazione divina per giustificare le loro opinioni. Provarono, comunque, che tutti i precedenti documenti papali avevano sempre condannato la contraccezione artificiale. Il loro modo di ragionare sembrava essere "una volta in errore, sempre in errore".

Nell'ottobre del 1951, Pio XII (1939-58) aveva un po' attenuato l'austera posizione sul controllo delle nascite che aveva ereditato dai suoi predecessori. Durante un'udienza con le levatrici italiane, diede la sua approvazione all'uso del metodo "ritmico" da parte di tutti i cattolici che avevano seri motivi per desiderare di evitare la procreazione. Considerata la palese inaffidabilità di ciò che venne chiamato "la roulette vaticana" non è sorprendente il fatto che Pio XII fece fare ulteriori ricerche riguardo il metodo ritmico. Comunque Pio aveva cominciato ad allontanare la Chiesa dalla sua posizione tradizionale che considerava la procreazione come l'unico fine dei rapporti sessuali.

Dopo Pio XII non ci fu solo un nuovo Papa ma anche l'invenzione della pillola al progesterone. Era stata proclamata l'infallibilità per alcune opinioni papali; ma nessuno ancora aveva proclamato la chiaroveggenza del Papa. La nuova situazione richiedeva un nuovo esame del problema, ma i quattro preti dissidenti appartenenti alla Commissione insistevano nell'affermare che questa nuova situazione richiedeva vecchie risposte.

Alla fine la Commissione stese il suo rapporto. In sintesi si informava il Papa che con una schiacciante maggioranza (sessantaquattro voti

contro quattro) da parte di teologi, esperti in legge, storici, sociologi, dottori, ginecologi e coppie sposate, si era giunti ad un accordo e che un cambiamento nella posizione della Chiesa riguardo il controllo delle nascite non solo era possibile ma anche consigliabile.

Il rapporto fu sottoposto, verso la metà del 1966, alla commissione di vescovi e cardinali che controllava la Commissione Pontificia. Questi uomini di Chiesa reagirono con qualche perplessità. Costretti a verbalizzare le loro opinioni sul rapporto, sei dei prelati si astennero, otto votarono a favore e sei contro.

In alcune sezioni della Curia Romana, il principale corpo amministrativo di impiegati laici che controlla e domina la Chiesa Cattolica, ci furono reazioni diverse. Alcuni plaudirono alla raccomandazione per il cambiamento, altri la considerarono parte della malvagità generata dal Concilio Vaticano secondo. A quest'ultima categoria apparteneva il cardinale Ottaviani, segretario della Sagra Congregazione Suprema del Sant'Uffizio. Il motto sul suo stemma era "Semper Idem".

Nel 1966, Alfredo Ottaviani era, dopo il Papa, la persona più potente dell'intera Chiesa Cattolica Romana. Ex allievo del Seminario Romano, aveva svolto tutta la sua carriera nella Segreteria di Stato e nella Curia, senza mai allontanarsi da Roma.

Aveva combattuto un'accanita e spesso fortunata battaglia contro gli effetti liberalizzanti del Concilio. La fronte permanentemente corrugata, il capo atteggiato all'indietro in positura drammatica, come se evitasse costantemente una domanda diretta, la linea del collo nascosta da guance cascanti, aveva un'aria di immobilità simile ad una sfinge. Era un uomo nato vecchio, fuori dal suo tempo, e rappresentava quell'ambiente della Curia che aveva il coraggio dei suoi pregiudizi.

Ottaviani si considerava il difensore di una fede che non accettava il presente ed affermava che il futuro doveva essere sostenuto da antichi valori. Pensava, inoltre, che sia lui che Papa Paolo VI non dovessero trascurare il problema del controllo delle nascite.

Ottaviani si mise in contatto con i quattro preti dissidenti della Commissione Pontificia le cui opinioni erano già state verbalizzate nella relazione della Commissione. Il cardinale li convinse a dare ulteriori

spiegazioni in una relazione speciale. così il gesuita Marcellino Zalba, il redentorista Jan Visser, il francescano Ermenegildo Lio e il gesuita americano John Ford stilano un secondo documento.

Non importava se nel fare ciò essi agivano in maniera scorretta, l'importante era che Ottaviani avesse un'arma da brandire verso il Papa. Quei quattro uomini portano una grande responsabilità per ciò che doveva seguire. La cifra delle morti, della miseria e delle sofferenze che derivarono direttamente dalla decisione finale del Papa può, in gran misura, essere collocata ai loro piedi. Una indicazione dei processi mentali di questi quattro preti può derivare dal comportamento di uno di loro, il gesuita americano John Ford. Questi riteneva di essere in contatto diretto con lo Spirito Santo riguardo quel problema e che questa Guida Divina lo avrebbe condotto alla verità finale. Ford dichiarò che se fossero prevalse le opinioni della maggioranza avrebbe dovuto lasciare la Chiesa Cattolica Romana. Questa relazione della minoranza è un monumento all'arroganza. Essa fu sottoposta a Papa Paolo insieme al rapporto della Commissione ufficiale. Ciò che seguì fu la classica dimostrazione dell'abilità da parte di una minoranza della Curia romana di controllare le situazioni e manipolare gli eventi. Quando le due relazioni furono sottoposte al Papa, la maggior parte dei sessantotto membri della Commissione fu trasferita in varie parti del mondo. Convinti che questo difficile problema fosse stato finalmente risolto con una conclusione liberalizzante, la maggioranza dei membri della Commissione aspettavano, nei vari Paesi, l'annuncio papale dell'approvazione per il controllo artificiale delle nascite. Alcuni di loro cominciarono a preparare un documento che sarebbe servito da introduzione o prefazione all'imminente decisione papale, nel quale erano espresse ampie giustificazioni per il cambiamento di posizione della Chiesa. Per tutto il 1967 ed il principio del 1968, Ottaviani trasse profitto dall'assenza da Roma della maggior parte dei membri della Commissione. Quelli che erano ancora in città si sforzavano di non esercitare ulteriori pressioni sul Papa. In questo modo fecero il gioco di Ottaviani. Il cardinale, intanto, mandava avanti i membri della vecchia guardia che condividevano le sue opinioni. I cardinali Cicognani, Browne, Parente

e Samore incontravano quotidianamente il Papa e ogni volta gli dicevano che approvare il controllo artificiale delle nascite significava tradire l'eredità della Chiesa. Gli ricordavano, inoltre, la Legge Canonica e i tre principi applicati a tutti i cattolici che contraevano il matrimonio. Senza questi tre principi il matrimonio è invalidato agli occhi della Chiesa: erezione, eiaculazione e concepimento. Legalizzare l'impiego dei metodi anticoncezionali avrebbe significato distruggere questa particolare legge ecclesiastica. Molti, compreso il suo predecessore Giovanni XXIII, avevano paragonato Papa Paolo VI al tormentato Amleto. Ed ogni Amleto ha bisogno di un Castello di Elsinore per meditare. Alla fine il Papa decise che lui solo doveva prendere una decisione finale.

Convocò monsignor Agostino Casaroli e lo informò che il problema del controllo delle nascite doveva essere sottratto alla competenza del Sant'Uffizio. Poi si ritirò a Castel Gandolfo per elaborare un'enciclica.

A Castel Gandolfo, sulla scrivania del Papa tra i vari rapporti, raccomandazioni e studi sul problema del controllo artificiale delle nascite, ce ne era uno di Albino Luciani.

Mentre le sue Commissioni, gli esperti e i cardinali della Curia analizzavano il problema, il Papa aveva chiesto anche l'opinione delle diocesi in varie regioni d'Italia, tra cui il Veneto. Il patriarca di Venezia, cardinale Urbani, riunì tutti i vescovi della regione e dopo il dibattito decise di affidare a Luciani il compito di redigere una relazione.

La decisione di affidare a Luciani un incarico del genere era ampiamente basata sulla sua conoscenza del problema; egli, infatti, studiava l'argomento già da molti anni. Aveva parlato e scritto, consultato dottori, sociologi, teologi ed anche quei gruppi che avevano delle esperienze personali pratiche: le coppie sposate.

Tra questi c'era anche suo fratello Edoardo, sempre in lotta per guadagnare abbastanza da poter mantenere una famiglia costantemente in aumento che alla fine contava dieci figli. Come prima cosa Luciani considerò i problemi posti dalla continua proibizione del controllo artificiale delle nascite. Era cresciuto circondato dalla povertà ed ora, nell'ultimo periodo degli anni '60, gli sembrava che ci fosse la stessa povertà e la stessa miseria che aveva conosciuto durante gli ultimi anni

della sua gioventù. Quelli che vivono nella disperazione a causa della loro incapacità di poter sostenere un crescente numero di figli, sono inclini a considerare il problema del controllo delle nascite in modo diverso da quello dei gesuiti in contatto diretto con lo Spirito Santo.

Gli uomini del Vaticano possono citare la Genesi fino al Giorno del Giudizio, ma ciò non porta pane a tavola. Per Albino Luciani il Concilio doveva adattare il Vangelo e la Chiesa ai problemi del XX secolo, e negare agli uomini e alle donne il diritto al controllo delle nascite significava riportare indietro la Chiesa ai secoli bui. Tutto ciò lo affermò in forma privata mentre preparava la relazione; pubblicamente, però, era consapevole del suo dovere di obbedienza al Papa. In ciò Luciani restava un eccellente esempio del suo tempo. Quando il Papa ordinava allora i fedeli obbedivano. Tuttavia anche nelle sue dichiarazioni pubbliche c'erano chiare tracce delle sue opinioni sul problema del controllo delle nascite.

Nell'aprile del 1968, dopo ulteriori consultazioni, la relazione di Luciani fu scritta e presentata. Incontrò l'approvazione dei vescovi del Veneto e dopo essere stata debitamente firmata dal cardinale Urbani, fu spedita direttamente a Papa Paolo. Successivamente Urbani vide il documento sulla scrivania del Papa a Castel Gandolfo. Paolo VI informò Urbani che teneva quella relazione in grande considerazione; l'elogio fu così grande che quando Urbani ritornò a Venezia, si recò immediatamente a Vittorio Veneto per comunicare a Luciani l'interesse che il Papa aveva mostrato leggendo la relazione.

Il punto centrale della relazione era quello in cui si consigliava il Papa di approvare l'uso della pillola contraccettiva creata dal professor Pincus. Questa sarebbe diventata la pillola cattolica del controllo delle nascite. Il 13 aprile Luciani parlò alla gente di Vittorio Veneto dei problemi del controllo delle nascite. Con la delicatezza che era ormai diventata un caratteristico marchio di garanzia di Luciani, definì l'argomento "L'etica coniugale". Dopo aver osservato che i preti nel parlare e nell'ascoltare le confessioni "devono, conformarsi alle istruzioni date dal Papa in diverse occasioni fino a quando quest'ultimo non si pronunci definitivamente", Luciani fece tre osservazioni:

"1) è più facile oggi, data la confusione creata dalla stampa, trovare persone sposate che non credono di essere in peccato. Se ciò dovesse succedere può essere opportuno, in condizioni consuete, non turbarle.

2) Verso un ononista pentito, che si mostra sia pentito che scoraggiato, è opportuno usare una incoraggiante gentilezza, nei limiti della prudenza pastorale.

3) Preghiamo il Signore affinché possa aiutare il Papa a risolvere questo problema. Forse non c'è mai stato un problema così difficile per la Chiesa: sia per le intrinseche difficoltà e per le numerose implicazioni riguardanti altri problemi, sia per il modo in cui è sentito dalla maggior parte della gente".

L'*Humanae Vitae* fu resa pubblica il 25 luglio 1968. Papa Paolo desiderava che monsignor Lambruschi dell'Università Laterana spiegasse il suo significato alla stampa, il che era superfluo. La cosa più significativa è rappresentata dal fatto che il documento non fu dichiarato infallibile.

Per milioni di cattolici rappresentò un momento storico come l'assassinio del presidente John F. Kennedy.

In una classifica delle azioni più disastrose provocate dalla Chiesa Cattolica Romana, esso occupa una posizione più elevata rispetto al trattamento riservato a Galileo durante il XVII secolo o la dichiarazione dell'Infallibilità Papale nel XIX. Questo documento inteso a rafforzare l'autorità papale ebbe precisamente l'effetto opposto.

Quest'uomo celibe, allora settantunenne, dopo aver allargato la Commissione che doveva consigliarlo sul problema del controllo delle nascite, ignorò i suoi consigli. Egli dichiarò che gli unici metodi per il controllo delle nascite che la Chiesa considerava accettabili erano l'astinenza e il metodo ritmico... "qualunque sia la considerazione del matrimonio, non deve mai venir meno la sua principale funzione: la procreazione della vita umana".

Milioni di persone ignorarono il Papa e continuarono a praticare la loro fede e ad usare la pillola o qualsiasi altro metodo ritenevano adatto. Milioni persero la pazienza e la fede. Altri cercarono un prete diverso a cui confessare i propri peccati. Altri ancora cercarono di seguire l'enciclica e scoprirono che avevano evitato un concetto cattolico del peccato

solo per sperimentarne un altro: il divorzio. L'enciclica divise totalmente la Chiesa.

"Non posso credere che la salvezza sia basata sulla contraccezione naturale e la dannazione sull'uso di metodi contraccettivi artificiali", dichiarò il dr. André Hellegers, ginecologo e membro dell'ignorata Commissione Pontificia. Una sorprendente affermazione della difesa vaticana giunse dal cardinale Felici: "Il probabile errore del nostro superiore (il Papa) non autorizza la disobbedienza".

Albino Luciani lesse l'enciclica con crescente sgomento. Conosceva il mare di polemiche in cui ora si sarebbe inabissata la Chiesa. Si recò nella sua chiesa a Vittorio Veneto e pregò. Non c'erano problemi riguardo al fatto che doveva obbedire alla decisione del Papa, ma per quanto profonda fosse la sua fedeltà a Paolo VI, non poteva e non voleva semplicemente lodare l'*Humanae Vitae*. Sapeva quanto quel documento fosse costato al Papa, ma sapeva ancor di più quanto sarebbe costato a quei fedeli che avrebbero dovuto cercare di applicarlo nella vita quotidiana. Nelle ore in cui lesse l'enciclica, Luciani scrisse la sua risposta alla diocesi di Vittorio Veneto. Quando divenne Papa, il Vaticano dichiarò che la risposta di Luciani fu: "Roma ha parlato. Il caso è chiuso". Fu ancora un'altra bugia del Vaticano. Niente di ciò appare nelle sue parole. Egli, infatti, cominciò con il ricordare alla diocesi le opinioni espresse durante il mese di aprile, poi continuò.

"Confesso che, sebbene non lo avessi rivelato in ciò che avevo scritto, privatamente avevo sperato che le gravissime difficoltà che esistono sarebbero state superate e che la risposta del Maestro, che parla con uno speciale carisma e nel nome del Signore, avesse coinciso, almeno in parte, con le speranze delle molte coppie sposate dopo la costituzione di un'importante Commissione Pontificia per esaminare il problema".

Riconobbe le preoccupazioni e le considerazioni del Papa e disse che Paolo VI sapeva "che stava per provocare amarezze in molte persone" ma continuò: "La vecchia dottrina, presentata in una nuova struttura di incoraggianti e positive idee sul matrimonio e l'amore coniugale, garantisce in modo migliore il bene vero dell'uomo e della famiglia".

Luciani affrontò alcuni dei problemi che sarebbero inevitabilmente nati



dall'*Humanae Vitae*.

"I pensieri del Papa, e i miei, vanno specialmente alle gravi difficoltà delle coppie sposate. Non si scorraggino, per amor del cielo. Ricordino che per ognuno la porta è stretta e angusta la strada che conduce alla vita (cfr. Matteo 7:14). Che la speranza della vita futura possa illuminare il cammino delle coppie cristiane. Che Dio non venga meno nell'aiutare quelli che lo pregano con costanza. Si sforzino di vivere con saggezza, giustizia e pietà nella vita presente, sapendo che la moda di questo mondo passa (cfr. I Cor. 7:31)... è se il peccato ha ancora un ascendente su di loro, non si scorraggino, ma ricorran con umile perseveranza alla grazia di Dio attraverso il sacramento della Penitenza".

L'ultima citazione, presa direttamente dall'*Humanae Vitae*, era di poco conforto per uomini, come Luciani, che avevano sperato in un cambiamento. Nella speranza che i suoi fedeli si unissero a lui "in una sincera adesione all'insegnamento del Papa", Luciani diede loro la sua benedizione.

Altri preti, in altri paesi, assunsero chiaramente una linea più dura. Molti lasciarono il sacerdozio. Luciani assunse un atteggiamento più cauto. Nel gennaio del 1969 ritornò ancora una volta su questo argomento per cui il Vaticano desiderava che facesse una solenne dichiarazione dogmatica. Sapeva che alcuni dei suoi sacerdoti negavano l'assoluzione alle coppie sposate che usavano la pillola anticoncezionale e che altri, invece, erano pronti ad assolvere ciò che Papa Paolo aveva definito peccato. Parlando di questo problema, Luciani citò la risposta che la Conferenza Episcopale Italiana aveva dato all'*Humanae Vitae*. Era una risposta che egli aveva contribuito a redigere. In essa si raccomandava ai sacerdoti di mostrare "una gentilezza evangelica" verso tutte le persone sposate, ma specialmente, come Luciani fece notare, verso quelli la cui debolezza deriva... dalle gravissime difficoltà in cui versano. In questi casi il comportamento degli sposi, sebbene non sia conforme alle regole cristiane, certamente non può essere giudicato con la stessa gravità usata nei casi in cui esso deriva dall'egoismo e dall'edonismo". Luciani esortò anche quelle persone preoccupate a non sentire "un angoscioso

senso di colpa".

Durante tutto questo periodo il Vaticano continuò a trarre profitti da una delle molte società che possedeva, l'Istituto Farmacologico Sereno.

Uno dei prodotti maggiormente venduto dalla società Sereno era un contraccettivo orale chiamato Luteolas.

La lealtà che Albino Luciani aveva dimostrato a Vittorio Veneto non fu dimenticata dal Santo Padre a Roma. Molto meglio di chiunque altro, il Papa sapeva che una simile lealtà era stata raggiunta ad un pesante prezzo. Il documento sulla sua scrivania che portava la firma del cardinale Urbani, ma che in realtà era la dichiarazione delle opinioni di Luciani sul problema del controllo delle nascite, era una muta testimonianza del costo personale.

Profondamente impressionato, Papa Paolo VI dichiarò al vice-segretario di Stato, Giovanni Benelli: "A Vittorio Veneto c'è un piccolo vescovo che ben si adatta a me". L'astuto Benelli decise, dunque, di stringere amicizia con Luciani, un'amicizia che doveva avere delle notevoli conseguenze future.

Il cardinale Urbani, patriarca di Venezia, morì il 17 settembre 1969.

Il Papa ricordò il suo piccolo vescovo. Con grande sorpresa di Paolo VI, Luciani rifiutò educatamente quella che molti consideravano una brillante promozione. Senza alcuna ambizione, Luciani era felice del suo lavoro a Vittorio Veneto.

Papa Paolo gettò la sua rete più lontano. Il cardinale Antonio Samore, reazionario come il suo consigliere Ottaviani, divenne un duro contendente. Mormorii di insoddisfazione da parte dei laici veneziani, i quali affermavano che sarebbero stati molto più felici se Samore fosse rimasto a Roma, raggiunsero il Papa.

Papa Paolo, allora, diede ancora un'altra dimostrazione del ballo che aveva inventato dal momento in cui era asceso al trono di Pietro: un passo avanti, un passo indietro - Luciani, Samore, Luciani.

Luciani cominciò ad avvertire le pressioni da Roma. Alla fine dovette soccombere. Fu una decisione che rimpianse dopo poche ore. Inconsapevole del fatto che il suo nuovo patriarca aveva lottato contro la sua stessa promozione, Venezia accolse con grande gioia il fatto che un "uomo

locale" - Albino Luciani - avesse questa nomina il 15 dicembre 1969.

Prima di lasciare Vittorio Veneto a Luciani fu fatta una donazione di un milione di lire. Rifiutò tranquillamente il regalo e dopo aver suggerito di passarlo agli istituti di beneficenza, ricordò ciò che aveva detto ai suoi sacerdoti quando, undici anni prima, era arrivato nella diocesi:

"Sono venuto senza niente. Andrò via senza niente". Albino Luciani portò con sé a Venezia un po' di biancheria, dei mobili e i suoi libri.

L'8 febbraio 1970, il nuovo patriarca, ora arcivescovo Luciani, entrò a Venezia. La tradizione voleva che l'ingresso di un nuovo patriarca fosse un'ottima scusa per organizzare un'allegria processione di gondole, bande, parate ed innumerevoli discorsi. Luciani aveva sempre avuto una particolare avversione per simili sfarzose cerimonie. Annullò il rituale benvenuto e si limitò ad un discorso durante il quale fece riferimento non solo agli aspetti storici della città, ma anche alle aree industriali, come Mestre e Marghèra, che facevano parte della sua diocesi.

"Questa è un'altra Venezia" osservò Luciani, "con pochi monumenti ma tante industrie, case, problemi spirituali, anime. Ed è in questa multiforme città che la Provvidenza ora mi ha mandato. Signor sindaco, le prime monete veneziane, coniate nel lontano anno 850 recavano incisa la frase «Cristo salvi Venezia». Approvo questa frase con tutto il cuore e ad essa aggiungo la preghiera «Cristo benedica Venezia»".

La città pagana aveva un terribile bisogno della benedizione di Cristo. Era colma di monumenti e chiese che proclamavano le antiche glorie di una repubblica imperiale, tuttavia Albino Luciani constatò ben presto che la maggior parte delle chiese nelle centoventisette parrocchie era quasi sempre vuota. Se non si consideravano i turisti, i giovanissimi e gli anziani, la frequenza nelle chiese appariva spaventosamente bassa. Venezia è una città che ha venduto la sua anima al turismo.

Il giorno dopo il suo arrivo, accompagnato dal suo nuovo segretario, padre Mario Senigaglia, si mise al lavoro. Rifiutò inviti a varie serate, cocktail, ricevimenti e visitò invece il seminario locale, la prigione femminile della Giudecca, quella maschile di S. Maria Maggiore, quindi celebrò la messa nella chiesa di San Simeone.

Era consuetudine che il patriarca di Venezia avesse una barca personale.

Luciani non aveva né ricchezze personali né l'inclinazione per ciò che gli sembrava un'inutile stravaganza. Quando dovevano attraversare i canali, lui e padre Mario, prendevano un vaporetto. Se per caso aveva un appuntamento urgente, Luciani telefonava ai pompieri, ai carabinieri o alla guardia di finanza e chiedeva in prestito una delle loro barche. Alla fine i tre organismi stabilirono dei turni per poter soddisfare le richieste dell'insolito prete.

Durante il periodo dell'austerità petrolifera, il patriarca usava la bicicletta quando si recava a far visita sulla terraferma. L'alta società veneziana scuoteva la testa e borbottava con disapprovazione. Molti di loro amavano il fasto e le pompe che associavano al patriarcato. Per loro un patriarca era una persona importante che bisognava trattare in modo importante. Quando Albino Luciani e padre Mario apparivano in un ospedale senza preavviso per visitare gli ammalati, erano immediatamente circondati da amministratori, dottori, monaci e suore. Padre Senigaglia mi ha raccontato una di queste visite.

"Non voglio approfittare del vostro tempo prezioso. Andrò in giro da solo".

"Non si preoccupi, Sua Eminenza, è un onore per noi".

Così una lunga processione cominciava il suo giro per le corsie con un Luciani sempre più sconcertato. Alla fine diceva: "Bene, forse è meglio che ritorni un'altra volta, è già tardi".

Cercava in tutti i modi di liberarsi dal séguito senza però riuscirci.

"Non si preoccupi, Sua Eminenza, è nostro dovere".

All'uscita, rivolto a padre Senigaglia diceva: "Ma è sempre così?"

E' una vergogna. Sono abituato diversamente. O cerchiamo di farglielo capire o perderò una buona abitudine".

Lentamente il messaggio fu compreso, ma non fu come a Vittorio Veneto.

Il suo comportamento non si limitava solo al modo in cui faceva visita agli ammalati. Un considerevole numero di monsignori e sacerdoti, il cui atteggiamento non si accordava con l'idea di Luciani che "I veri tesori della Chiesa sono i poveri, i deboli, i quali non dovrebbero essere aiutati solo con carità occasionali ma in modo tale da poter realmente trarre dei benefici", si ritrovarono ad essere parroci in province lontane.

Uno di questi sacerdoti, un proprietario terriero, ricevette da Luciani

una lezione personale di giustizia sociale che lo lasciò stupefatto. Il sacerdote, dopo aver aumentato l'affitto di una delle sue case, scoprì che il locatario, un insegnante disoccupato, non poteva permettersi di pagare l'aumento. Il sacerdote gli fece immediatamente notificare un avviso di sfratto. Luciani, dopo essere stato informato dell'avvenuto dal suo segretario, protestò invano con il sacerdote il quale rispose con una scrollata di spalle quando quello stravagante patriarca gli citò una frase di Cristo: "Il mio regno non è di questa terra" e tirò dritto facendo allontanare l'insegnante e la sua famiglia dalla proprietà. Luciani compilò immediatamente un assegno bancario di tre milioni di lire che permise alla famiglia di vivere in una pensione fino a quando non avessero trovato una residenza permanente. Ancora oggi l'insegnante ha una fotocopia dell'assegno incorniciata ed appesa al muro del suo soggiorno.

In un'altra occasione Senigaglia interruppe inavvertitamente una visita che Luciani stava facendo ad un sacerdote ammalato. Scoprì che Luciani stava svuotando il suo portafoglio sul letto del sacerdote. Più tardi il segretario protestò gentilmente con il patriarca. "Non dovevate farlo". La risposta di Luciani fu: "Ma era tutto ciò che possedevo in quel momento".

Senigaglia gli spiegò che la Curia aveva dei fondi speciali in modo che il patriarca potesse aiutare i suoi sacerdoti, in silenzio. Così, spiegò Senigaglia, il precedente patriarca aveva fatto in vari casi simili. Luciani ascoltò, poi disse al suo segretario di accordarsi con la Curia allo stesso modo.

Scoprì che come patriarca era diventato Inconsapevolmente proprietario di casa a S. Pietro di Fileto. Cercò di darla allo sfortunato insegnante, ma la Curia si oppose. Dopo una strenua lotta con la Curia, alla fine fu permesso a Luciani di farci abitare il vescovo Muchin ormai a riposo. Da quando era diventato patriarca il suo ufficio era continuamente traboccante di poveri. "La porta del patriarca è sempre aperta, chiedete a don Mario e qualsiasi cosa posso fare per voi, la farò sempre molto volentieri". La numerosa folla ringraziava sorridendo.

Don Mario diceva al suo superiore, con un sorriso: "Sua Eccellenza mi sta rovinando, non mi lasciano mai in pace".

Luciani sorrideva e replicava: "Qualcuno ci aiuterà". Gli uffici del patriarca erano sempre affollati da ex carcerati, alcolizzati, poveri, persone abbandonate, vagabondi, donne che avevano smesso di prostituirsi. Uno di questi sfortunati conserva ancora il pigiama che Luciani gli regalò e scrive lettere di ringraziamento ad un uomo che ormai non potrà più leggerle.

Durante il primo anno trascorso nella città, mostrò il suo interesse per quelli che vivevano nei posti che aveva definito "L'altra Venezia" nel discorso pronunciato il giorno del suo arrivo. Quando a Mestre ed a Marghèra ci furono violente dimostrazioni, Luciani esortò gli operai e i dirigenti a cercare una posizione intermedia. Nel 1971, quando duecentosettanta operai dell'industria La Sava furono posti in cassa integrazione, ricordò ai principali dirigenti la necessità di tenere sempre presente la dignità umana. Alcuni settori della classe dirigente cattolica di Venezia espressero il desiderio che il patriarca si accontentasse di pronunciare sermoni a turisti che non lo comprendevano. Papa Paolo VI, comunque, era chiaramente soddisfatto di Luciani. Nel 1971 lo incaricò di presenziare al Sinodo mondiale dei vescovi. All'ordine del giorno c'erano il ministero sacerdotale e la giustizia nel mondo. Uno dei consigli di Luciani durante il Sinodo mostrò la forma delle cose avvenire:

"Suggerisco, come esempio di aiuto concreto ai paesi poveri, che le chiese più fortunate dovrebbero tassarsi e pagare l'1% delle loro entrate alle organizzazioni di soccorso del Vaticano. Questo 1% dovrebbe essere definito «La quota dei fratelli» e non dovrebbe essere considerato un gesto di carità, ma qualcosa che è dovuto per compensare le ingiustizie commesse dai paesi ricchi nei confronti del mondo sottosviluppato e per appianare in qualche modo il peccato sociale, del quale dovremmo essere consapevoli".

Una delle ingiustizie che Luciani cercava continuamente di eliminare, riguardava l'atteggiamento dimostrato da molti verso i subnormali e gli handicappati. Non solo il sindaco e i più alti funzionari mostravano indifferenza; Luciani trovò gli stessi pregiudizi tra alcuni dei suoi sacerdoti. Quando si recò ad amministrare la Prima Comunione ad un gruppo di handicappati nella Chiesa di S. Pio X a Marghera, dovette lottare

contro una delegazione di preti protestanti i quali asserivano che non avrebbe dovuto farlo. "Queste creature non capiscono". Luciani informò il gruppo che aveva ordinato personalmente a quelle persone di venire alla Prima Comunione.

Dopo la Messa chiamò una ragazza che soffriva di spina bifida.

L'assemblea era completamente silenziosa.

"Sai chi hai ricevuto oggi?" chiese alla ragazzina.

"Sì, Gesù".

"E sei contenta?"

"Molto".

Luciani si voltò lentamente e rivolto al gruppo dei sacerdoti protestanti disse: "Vedete, sono migliori di noi adulti".

A causa della riluttanza della giunta comunale a dare dei contributi ai Centri per le Opere Speciali, Luciani inizialmente fu costretto a servirsi dei fondi diocesani e della Banca Cattolica del Veneto, conosciuta come "la banca dei preti". Subito dopo essere stato ordinato cardinale capì che essa non era più la banca dei preti. Tra la folla che regolarmente riempiva il suo ufficio c'erano, ora, anche vescovi, monsignori e sacerdoti. In passato la banca aveva sempre prestato denaro al clero a tassi di interesse molto bassi. Era una banca fondata per la diocesi che aveva in precedenza contribuito al lavoro assistenziale per quella parte della società che Luciani descriveva con le seguenti parole: "Non hanno peso politico. Non si può contare su di loro per i voti. Per queste ragioni dobbiamo mostrare il nostro senso di onore come uomini e cristiani verso queste persone handicappate".

Verso la metà del 1972 i prestiti a basso tasso di interesse cessarono.

Al clero veneziano fu detto che in futuro avrebbe dovuto pagare l'intero tasso a prescindere da quanto lodevole fosse il lavoro. I sacerdoti si lamentarono con i loro vescovi i quali fecero subito una serie di prudenti indagini. Dal 1946, l'Istituto per le Opere di Religione, lo IOR, solitamente conosciuto come Banca Vaticana, possedeva la maggior parte delle azioni della Banca Cattolica del Veneto. Anche le varie diocesi del Veneto erano piccole azioniste con titoli che ammontavano a meno del 5%.

In una normale logica di mercato ciò avrebbe reso vulnerabile la

minoranza degli azionisti, ma questa non era una normale situazione di mercato.

Tra il Veneto ed il Vaticano esisteva un accordo secondo il quale la maggioranza delle azioni possedute dallo IOR (il 51% nel 1972) era un'assicurazione contro un qualsiasi potenziale rilevamento da parte di terzi. Nonostante i bassissimi tassi di interesse addebitati al clero veneto, la banca era una delle più ricche del paese. (Una parte notevole delle ricchezze della banca derivava dai beni immobili posseduti nel Nord dell'Italia). Questo felice accordo era cessato bruscamente. La banca che i vescovi credevano di possedere, almeno moralmente, era stata venduta senza nulla riferire al patriarca o a qualsiasi altra persona del Veneto.

L'uomo che aveva trattato la vendita era il presidente della Banca Vaticana, Paul Marcinkus. L'uomo che l'aveva acquistata era Roberto Calvi del Banco Ambrosiano di Milano.

I vescovi della regione si recarono in massa nell'ufficio del patriarca in piazza S. Marco. Luciani ascoltò ciò che era successo. Gli dissero che in passato, quando avevano desiderato aumentare il capitale, si erano rivolti alla Banca Vaticana che aveva prestato del denaro, e che poi avevano dato le loro azioni della Banca Cattolica del Veneto come garanzia.

Ora queste azioni, insieme ad altre acquistate indipendentemente dalla Banca Vaticana, erano state vendute a Calvi ad un alto profitto. Gli irati vescovi fecero notare a Luciani che se avessero avuto l'opportunità, avrebbero accumulato il denaro necessario per ripagare la Banca Vaticana e, quindi, riacquistato le loro azioni. Ciò che più risaltava ai loro occhi era lo spaventoso abuso di fiducia di Marcinkus che aveva agito nell'interesse del Vaticano che si proclamava capo spirituale del mondo; il vescovo aveva mostrato una totale mancanza di moralità. Probabilmente la loro collera nasceva anche dal fatto che egli aveva versato l'intero profitto della transazione alla Banca Vaticana.

I vescovi spingevano Luciani a recarsi direttamente a Roma. Desideravano l'intervento del Papa. E se tale intervento fosse riuscito ad allontanare Paul Marcinkus, sarebbe stato chiaro che almeno nel Veneto non sarebbero state versate molte lacrime. Luciani riflettè attentamente sul problema e decise, da uomo prudente, che avrebbe avuto bisogno di più fatti prima di proporre la questione a Papa Paolo.



Cominciò, quindi, a svolgere delle indagini attraverso le quali apprese diverse cose su Roberto Calvi e su un altro uomo di nome Michele Sindona. Ciò che venne a sapere lo spaventò ed allo stesso tempo lo mise in guardia dai pericoli che sarebbero potuti derivargli da un reclamo fatto direttamente al Papa. Dalle informazioni che aveva ricevuto, infatti, era chiaro che Calvi e Sindona erano i figli favoriti della Chiesa e che erano tenuti in grande stima e considerazione da Paolo VI. Albino Luciani si rivolse a colui che era diventato, negli ultimi cinque anni, uno dei suoi amici più intimi, il vice segretario di Stato, monsignor Giovanni Benelli.

Sebbene Benelli fosse il numero due nella Segreteria di Stato ai tempi del cardinale Villot, in effetti era lui che dirigeva l'ufficio. E, in qualità di cacciatore di guai di Paolo VI, Benelli non solo sapeva in quali armadi tutti gli scheletri fossero custoditi, ma era responsabile del trasferimento di molti di loro.

Benelli ascoltò attentamente la storia che il patriarca di Venezia gli raccontava. Quando ebbe finito, monsignore diede a Sua Eminenza un'altra tazza di caffè, mentre quest'ultimo esprimeva le sue riserve.

"Naturalmente non ho visto nessuna prova documentaria".

"Io sì" - rispose Benelli - "Calvi ora è il maggior azionista della Banca Cattolica del Veneto. Il 30 marzo Marcinkus gli ha venduto il 37%".

A Benelli piaceva riferire esattamente fatti e cifre. Disse allo sbalordito Luciani che Calvi aveva pagato ventisette miliardi di lire (circa quarantacinque milioni di dollari) a Marcinkus; che la vendita era il risultato di un piano progettato insieme da Calvi, Sindona, Marcinkus, di una società chiamata Pacchetti che era stata acquistata da parte di Calvi da Sindona dopo che il suo prezzo era stato volgarmente e criminalmente inflazionato sul mercato azionario di Milano; che Marcinkus aveva aiutato Calvi a mascherare la natura di questa e di altre operazioni davanti ai funzionari della Banca d'Italia mettendo i servizi bancari della Banca Vaticana a disposizione di Calvi e Sindona.

Luciani era sconcertato. "Che significa tutto questo?" chiese.

"Evasione fiscale, movimenti illegali delle azioni. Credo anche che Marcinkus abbia venduto deliberatamente le azioni della vostra banca

veneziana ad un prezzo più basso e che Calvi abbia pagato il saldo, trentuno miliardi di lire, al Credito Varesino".

Luciani cominciò ad innervosirsi. "Cosa ha a che fare tutto questo con la Chiesa dei poveri? Nel nome di Dio..."

Benelli alzò una mano per farlo tacere. "No, Albino, nel nome del guadagno".

"Il santo Padre conosce queste cose?"

Benelli fece un cenno con il capo.

"Allora?"

"Dovresti ricordare chi ha nominato Marcinkus presidente della nostra banca".

"Il Santo Padre".

"Precisamente. E devo confessarti che ero pienamente d'accordo, anche se poi ho avuto molte occasioni per pentirmene".

"Allora cosa dobbiamo fare? Cosa devo dire ai miei vescovi e sacerdoti?"

"DI essere pazienti. Di aspettare. Alla fine Marcinkus farà il passo più lungo della gamba. Il suo tallone d'Achille è l'avidità delle lodi del Papa".

"Macosa vuol fare con tutto questo denaro?"

"Farne dell'altro".

"A quale scopo?"

"Fare ancora altro denaro".

"E nel frattempo i miei vescovi dovrebbero mendicare e vagabondare per il Veneto?"

"Nel frattempo devi consigliare loro di aver pazienza. So che tu la possiedi, perciò insegnala anche ai tuoi sacerdoti. Anch'io ne sto avendo tanta".

Albino Luciani ritornò a Venezia e riunì i vescovi nel suo ufficio.

Raccontò loro parte di ciò che aveva appreso a Roma; abbastanza, però, da far capire chiaramente che ormai la diocesi aveva perso definitivamente la Banca Cattolica. Più tardi alcuni di loro ne riparlaron e giunsero alla conclusione che ciò non sarebbe mai accaduto ai tempi del cardinale Urbani. Capirono che l'innata bontà di Luciani si era dimostrata un'arma inutile contro lo IOR. Molti di loro, incluso Luciani, vendettero le rimanenti azioni ancora in banca per esprimere la loro disapprovazione per il comportamento del Vaticano. A Milano, intanto, Roberto Calvi era pienamente soddisfatto nel notare che i suoi agenti di cambio avevano acquistato, per conto suo, un'altra piccola parte della banca

dei preti di Venezia.

Albino Luciani e molti altri chiusero i loro conti presso la Banca Cattolica. Per il patriarca di Venezia, trasferire i conti ufficiali della diocesi nel piccolo Banco S. Marco fu un passo straordinario. Confidò ad un collega: "Il denaro di Calvi è corrotto. Egli è corrotto. Dopo ciò che ho appreso su di lui non lascerei i conti nella sua banca neanche se i prestiti che concede alla diocesi fossero completamente esenti da interessi". Luciani poi cercò di convincere i funzionari della Banca Cattolica a cambiare il nome della Banca. Insistette sul fatto che la parola "Cattolica" della denominazione era un oltraggio ed una calunnia per tutti i cattolici. A Roma Paolo VI era pienamente consapevole delle ulteriori difficoltà cui andava incontro il Veneto con la vendita della Banca Cattolica. Giovanni Benelli convinse il Papa ad intervenire, ma ormai la vendita a Calvi era già una realtà. Quando Benelli propose al Papa il trasferimento di Marcinkus, Paolo VI rispose con una scrollata di spalle come per indicare la sua impotenza, ma il fatto che Luciani non si fosse ribellato apertamente, lasciò in lui una profonda impressione. In ogni occasione, anche la meno importante, proclamava la bontà dell'uomo che aveva ordinato patriarca di Venezia. In un colloquio con il sacerdote veneziano Mario Ferrarese per tre volte dichiarò: "Dite ai sacerdoti di Venezia che dovrebbero amare il loro patriarca perchè è un uomo buono, santo, saggio ed istruito".

Nel settembre del 1972, Papa Paolo soggiornò nel Palazzo del patriarca durante il suo viaggio ad Udine per il Congresso Eucaristico.

Nell'affollatissima piazza S. Marco, il Papa si tolse la stola e la poggiò sulle spalle di un imbarazzato Luciani. La folla manifestò chiaramente la sua gioia. Papa Paolo non era un uomo che faceva gesti pubblici senza alcun significato.

Mentre i due uomini stavano prendendo il caffè al palazzo, il Papa disse a Luciani che era venuto a conoscenza delle "piccole difficoltà finanziarie locali". E aggiunse che sapeva anche dei tentativi di Luciani di accumulare denaro per la creazione di un centro per i subnormali a Marghèra. Il Papa disse a Luciani che approvava moltissimo un lavoro del genere e che avrebbe fatto una donazione personale. Tra gli italiani,

uno dei popoli più loquaci, spesso molte cose non dette sono comprese. Sei mesi dopo, nel marzo del 1973, il Papa ordinò cardinale Albino Luciani. Quali che fossero i suoi sospetti sulla linea di condotta fiscale dello IOR, Luciani riteneva di dovere al Papa, al suo Papa, una completa e costante lealtà. I vescovi italiani sono in una posizione singolare per quanto riguarda i loro rapporti con il Vaticano. Il controllo delle loro azioni è molto rigido. Le punizioni per una qualsiasi mancanza, reale o immaginaria, sono immediate.

Quando Luciani fu ordinato cardinale, sapeva che Ottaviani ed altri reazionari della Curia, ben lungi dal dimostrare una totale obbedienza, in realtà erano coinvolti in una lunga e aspra controversia con il Papa. Cercavano, infatti, di distruggere qualsiasi risultato positivo derivato dalla lunga serie di riunioni dello storico Concilio Vaticano secondo. Chiamato a pronunciare un discorso non solo davanti ai nuovi cardinali e al Papa, ma anche ad Ottaviani e la sua cricca, Albino Luciani affermò: "Il Concilio Vaticano primo ha avuto molti seguaci, e così sarà per il Concilio Vaticano terzo. Il Concilio Vaticano secondo, comunque, ne ha avuti pochi".

Due mesi dopo, nel maggio 1973, Luciani diede alloggio ad un nuovo ospite giunto da Roma, Giovanni Benelli. In linea generale Benelli era venuto per assicurarlo che non aveva affatto dimenticato i problemi di cui avevano discusso l'anno precedente. In particolare, però, aveva una straordinaria storia da raccontare sulla mafia americana, su azioni false di un valore per circa un miliardo di dollari e su Paul Marcinkus. Il 25 aprile 1973, Benelli aveva ricevuto degli ospiti davvero insoliti nei suoi uffici alla Segreteria di Stato nella Città del Vaticano: William Lynch, capo della Organised Crime and Racketeering section del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti e William Aronwald, vice capo della Strike Force del Distretto Sud di New York. Erano accompagnati da due uomini dell'F.B.I..

"Dopo aver incontrato questi signori americani", mi ha raccontato Benelli, "feci le mie scuse e li affidai a tre uomini del mio personale. Naturalmente essi poi mi riferirono esattamente ciò che era successo". Il rapporto segreto dell'F.B.I. che consultai molti mesi dopo la mia

conversazione con Benelli conferma che il suo resoconto era preciso.

Esso, inoltre, racconta una storia adatta come scene ad un film hollywoodiano.

I monsignori Edward Martinez, Carl Rauber e Justin Rigali ascoltavano mentre William Lynch raccontava loro di un'indagine di polizia che, cominciata nel mondo mafioso di New York, aveva condotto inesorabilmente al Vaticano. Lynch disse ai sacerdoti che un pacco del valore di quattordici milioni e mezzo di azioni americane contraffatte, era stato preparato da alcuni affiliati alla mafia statunitense. Il pacco era stato consegnato a Roma nel luglio del 1971 e c'erano delle prove precise secondo le quali la destinazione finale di quelle azioni era la Banca Vaticana.

Li informò poi che molte delle prove provenienti da fonti diverse, indicavano che quelle azioni false erano state ordinate da qualcuno nel Vaticano che aveva una certa autorità finanziaria. Lynch, inoltre, disse loro che, secondo altre prove, i quattordici milioni e mezzo di dollari erano semplicemente un anticipo e che il totale delle azioni false ordinate aveva un valore di novecentocinquanta milioni di dollari.

Il procuratore poi rivelò il nome di quel "qualcuno che aveva una certa autorità finanziaria" e che era la mente direttrice dell'illegale transazione. Sulla base delle prove possedute da Lynch questi era il vescovo Paul Marcinkus.

Mostrando un notevole autocontrollo, i tre sacerdoti ascoltavano mentre i due procuratori statunitensi sottolineavano l'evidenza dei fatti.

Qui ed altrove gli importi monetari sono espressi nel valore dell'epoca dei fatti.

In quel momento dell'indagine alcuni dei cospiratori erano già stati arrestati. Uno di loro, uno che aveva sentito il desiderio di scagionarsi, era stato Mario Foligni che si autodefiniva Conte di San Francesco con un dottorato onorario in teologia. Eccellente truffatore, Foligni aveva in più di un'occasione evitato la prigione a malapena. Quando fu sospettato di aver manovrato la bancarotta fraudolenta d'una società che controllava, un magistrato romano aveva consegnato alla Guardia di Finanza un mandato di perquisizione. Nell'aprire la cassaforte di Foligni, i poliziotti avevano scoperto una benedizione firmata da Papa Paolo VI. Avevano quindi fatto le loro scuse e se ne erano andati.

Successivamente anche altri furono colpiti dalle relazioni che Foligni aveva con il Vaticano. Era stato lui, infatti, ad introdurre in Vaticano un austriaco di nome Leopold Ledù, la mente dell'affare in questione: l'acquisto di azioni false per un valore di novecentocinquanta milioni di dollari al prezzo di seicentotrentacinque milioni di dollari. La "provvigione" di centocinquanta milioni di dollari sarebbe stata restituita dalla banda al Vaticano, così che la mafia avrebbe guadagnato quattrocentottantacinque milioni di dollari e il Vaticano azioni che avevano un valore nominale di circa un miliardo di dollari.

La mafia americana era stata scettica riguardo l'affare fino a quando Ledù non aveva mostrato una lettera del Vaticano. Scritta sotto l'intestazione della Sacra Congregazione dei Religiosi, essa era la conferma che il Vaticano desiderava "comprare lo stock completo di merce della somma di novecentocinquanta milioni di dollari".

Foligni disse ai poliziotti americani che Marcinkus, sempre prudente, aveva chiesto che si facesse un deposito di prova del valore di un milione e mezzo di dollari nella Handelsbank di Zurigo. Secondo Foligni, Marcinkus voleva convincersi che le azioni sarebbero state considerate autentiche. Verso la fine di luglio, Foligni fece debitamente il deposito di "prova" e nominò monsignor Mario Fornasari beneficiario del conto che aveva aperto.

Un secondo deposito di "prova" del valore di due milioni e mezzo fu fatto nel settembre del 1971 al Banco di Roma. In entrambe le occasioni le azioni superarono l'esame minuzioso delle banche, un omaggio all'abilità mafiosa. Sfortunatamente per i cospiratori, però, entrambe le banche avevano mandato degli esemplari a New York per un esame più approfondito. La Bankers Association di New York scoprì che le azioni erano false. Ecco spiegata l'insolita presenza dei procuratori americani e degli agenti dell'F.B.I. dentro le mura vaticane.

A parte il desiderio di recuperare il saldo di dieci milioni di dollari della consegna iniziale, Lynch ed i suoi colleghi erano ansiosi di consegnare alla giustizia tutti quelli che avevano preso parte alla faccenda.

Foligni spiegò ai poliziotti che la ragione per cui il Vaticano aveva richiesto le azioni false era quella di permettere a Marcinkus e al banchiere

ed uomo d'affari italiano Michele Sindona di comprare la Bastogi, una società italiana con ampi interessi, incluse proprietà, miniere e prodotti chimici. Il quartier generale della Bastogi era a Milano, così come quello di Sindona ed era stato in questa città che l'allora arcivescovo Montini, in séguito diventato Papa Paolo VI, aveva incontrato Sindona. Quando Montini era diventato Papa, il Vaticano aveva guadagnato un nuovo erede di Pietro e la Banca Vaticana un nuovo consigliere finanziario, Michele Sindona.

William Lynch, anch'egli devoto cattolico, continuò la sua storia.

"Pare che Mario Foligni avesse fatto una serie di accuse al vescovo Marcinkus durante gli interrogatori al Dipartimento di Giustizia degli U.S.A. A parte l'affermazione secondo cui Marcinkus e Sindona avevano progettato di comprare la Bastogi con titoli falsi, Foligni asserì anche che con l'aiuto di Sindona il vescovo aveva aperto numerosi conti segreti personali nelle Bahamas.

Durante gli interrogatori Mario Foligni affermò che aveva lavorato personalmente per l'ufficio di Benelli, la Segreteria di Stato, e che come diretto risultato della sua collaborazione la Segreteria di Stato aveva deciso di adottare alcune precise misure amministrative contro il vescovo Marcinkus per limitarne drasticamente l'enorme potere finanziario in Vaticano". Foligni affermò ancora una volta che aveva informato la Segreteria di Stato dei depositi di "prova" che aveva fatto in Svizzera e a Roma e che questa informazione era stata usata dall'ufficio di Benelli contro Marcinkus. Informò anche il Dipartimento di Giustizia che aveva ricevuto dall'ufficio della Segreteria di Stato l'ordine di non riferire ai poliziotti ulteriori dettagli riguardo la truffa.

Dopo aver esposto i fatti, gli americani restarono in attesa di una risposta. Come William Lynch e William Aronwald mi fecero chiaramente capire durante il nostro colloquio, questo primo incontro in Vaticano non fu considerato un vero interrogatorio da nessuna delle due parti. Fu un incontro informale, un'occasione per informare i membri della Segreteria di Stato di alcune accuse molto gravi.

Il Dipartimento di Giustizia sapeva che le principali accuse provenivano da due esperti truffatori; ma c'erano anche delle prove molto precise

ed efficaci a sostegno della validità delle dichiarazioni di Foligni e Ledù.

Fu a causa di queste prove che William Aronwald prese contatti con il cardinale Cooke di New York tramite il procuratore statunitense del distretto sud della città. Il cardinale si mostrò ben disposto e la delegazione pontificia di Washington organizzò uno straordinario incontro il cui scopo non era quello di dare semplicemente delle informazioni, ma di avere un confronto con Marcinkus.

Mentre veniva servito dell'altro caffè, i tre monsignori restarono in silenzio a pensare. Alla fine monsignor Martinez, assistente dell'ufficio della Segreteria di Stato, rispose. Assicurò gli americani che lui e monsignor Rauber avevano piena conoscenza di tutto ciò che riguardava l'arcivescovo Benelli e negarono categoricamente il fatto che Foligni avesse fornito prove all'ufficio di Benelli. Per quanto riguardava le azioni false ed i depositi in "prova", quella era la prima volta che qualcuno della Segreteria di Stato ne sentiva parlare. Assumendo un atteggiamento tipico della Curia, monsignor Martinez fece notare che: "Non è intenzione del Vaticano collaborare con i funzionari degli Stati Uniti nell'inchiesta che stanno svolgendo, dal momento che questo è considerato un incontro informale ed il nostro scopo, al momento, è solo quello di ascoltare".

Ciò con cui Lynch ed i suoi colleghi erano messi a confronto era un modo di comportarsi che aveva sconfitto persone molto più caparbie di loro. Quello era l'atteggiamento tipico della Curia; un insieme di uomini che non rivelano niente, una macchina governativa che tiene la Chiesa Cattolica Romana stretta nella sua morsa. Lynch ricordò ai monsignori che fino a quel momento erano state recuperate azioni false per un valore di soli quattro milioni di dollari, e poi continuò: "Poiché tutte le prove mostrano che la destinazione finale delle azioni è la Banca Vaticana e che la somma totale equivale a novecentocinquanta milioni di dollari, posso darvi una lista degli esemplari delle azioni?".

Poiché Martinez tergiversava, Lynch continuò ad insistere: "In questo modo sarà possibile controllare gli ordini dell'Istituto per le Opere di Religione e stabilire così se qualcuna delle azioni contraffatte è stata «inavvertitamente» ricevuta in deposito dalla banca".

Il tono di voce di Martinez divenne solenne.



"Io, naturalmente, non ho idea se qualcuna di queste azioni americane false sia stata depositata nella nostra banca. Non posso, comunque, accettare da voi una lista per il controllo: questo dovrebbe farlo il vescovo Marcinkus. E' lui che si occupa di ciò. Se avete difficoltà a prendere contatti con il vescovo potete inviare la lista, con una lettera formale, al Nunzio Apostolico di Washington".

Era giunto il momento di cambiare tattica.

I procuratori statunitensi mostrarono un documento che avevano preso a Leopold Ledù dopo il suo arresto, Sotto l'intestazione "Sacra Congregazione dei Religiosi": c'era il sigillo vaticano. Il documento conteneva la richiesta da parte del Vaticano di azioni false per un valore di circa un miliardo di dollari ed era quello che aveva convinto la mafia.

I monsignori lo esaminarono attentamente e restarono stupefatti.

Martinez si strofinò il mento pensierosamente, mentre gli americani si fecero più attenti pensando di aver finalmente convinto il temibile Martinez.

"L'intestazione sembra essere identica a quella di una delle nostre sacre congregazioni in Vaticano".

Ci fu una pausa durante la quale gli americani cominciarono a sentirsi vittoriosi. Poi Martinez continuò:

"Comunque, voglio farvi notare che anche se l'intestazione sembra essere autentica, questa particolare congregazione ha cambiato nome nel 1968 e che alla data di questa lettera, 29 giugno 1971, la sua definizione è errata. La nuova denominazione è Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari".

I poliziotti americani, comunque, erano riusciti a centrare il loro obiettivo principale: fu deciso che avrebbero incontrato il vescovo Paul Marcinkus il giorno seguente. Poteva essere considerato un avvenimento straordinario, dal momento che la Città del Vaticano difende fermamente la propria indipendenza.

Durante il mio colloquio con il cardinale Benelli, questi affermò che in verità aveva ricevuto informazioni sull'intera faccenda da Mario Foligni, prima che i poliziotti americani giungessero in Vaticano. Al cardinale questo era sembrato un tentativo di autodifesa da parte di Foligni, il quale aveva capito che il gioco stava per finire. Quanto alla validità

delle informazioni, Benelli si limitò ad osservare che le trovava "molto interessanti ed utili".

Il mattino del 26 aprile 1973, I due procuratori americani e i due uomini dell'F.B.I. furono introdotti nell'ufficio privato del vescovo Paul Marcinkus. Lynch ed Aronwald ripeterono tutta la storia mentre Marcinkus fumava un grosso sigaro. Alla luce di alcune successive omissioni, le sue osservazioni iniziali sono particolarmente interessanti.

"Sono molto turbato dalla gravità delle vostre affermazioni. Cercherò, quindi, di rispondere ad ogni domanda nel miglior modo possibile". Cominciò da Michele Sindona.

"Michele ed Io siamo buoni amici. Ci siamo conosciuti alcuni anni fa. I miei rapporti finanziari con lui, comunque, sono molto limitati. Vedete, egli è uno dei più ricchi industriali d'Italia ed ha sempre percorso i tempi nel trattare problemi finanziari".

Esaltò quindi le virtù ed il talento di Michele Sindona, poi, paragonando la Banca Vaticana ad un confessionale, Marcinkus disse:

"Preferirei non rivelare alcun nome negli esempi che intendo fare perché, sebbene le accuse che Foligni mi ha rivolto siano molto gravi, esse sono così confuse che non ritengo necessario violare il segreto bancario per difendermi".

Mentre l'incontro del giorno precedente era stato alquanto informale, il confronto con Marcinkus fu un vero interrogatorio. Sulla base delle testimonianze che il Dipartimento di Giustizia degli U.S.A. aveva attentamente raccolto per due anni, Lynch, Aronwald e i due agenti dell'F.B.I. Biamonte e Tammaro, avevano di fronte l'uomo che aveva organizzato una delle più grandi truffe mondiali. Se le prove erano esatte, allora il diritto alla fama mondiale di Cicero, sobborgo di Chicago, in futuro si sarebbe dovuto dividere tra Al Capone e Paul Marcinkus. Ma come giustamente osservò Mrs Beeton: "non dire quattro se non l'hai nel sacco".

William Lynch fece aumentare di un po' la temperatura.

"Se in seguito sarà necessario, siete disposto ad avere un confronto con Mario Foligni?"

"Sì".

"E se sarà necessario, siete anche pronto a testimoniare in un tribunale degli Stati Uniti?"

"Sì, ma solo se sarà assolutamente necessario. Spero, comunque, che non succederà".

"Perché?"

"I soli che ne trarrebbero vantaggio sarebbero i giornalisti della stampa italiana".

"che significa?"

"I giornalisti, il più delle volte, cercano qualsiasi occasione per poter scrivere articoli scottanti sul Vaticano, non importa se le notizie sono vere o false".

Lynch ed Aronwald mostrarono una totale mancanza di interesse per la suscettibilità che il Vaticano provava nei confronti della stampa italiana.

"Avete un conto privato alle Bahamas?"

"No".

"Avete un conto ordinario alle Bahamas?"

"No".

"Ne siete sicuro, vescovo?"

"Il Vaticano ha interessi finanziari nelle Bahamas, ma sono esattamente delle transazioni d'affari simili a molte altre controllate dallo stesso Vaticano. Non c'è guadagno personale per nessuno".

"Noi siamo interessati ai vostri conti personali".

"Non ho nessun conto, pubblico o privato, alle Bahamas né in qualsiasi altro posto".

Non gli fu chiesto, comunque, come mai spendesse in denaro contante, né Marcinkus rivelò che fin dal 1971 faceva parte del Consiglio di amministrazione del Banco Ambrosiano Overseas di Nassau. Era stato invitato a partecipare al consiglio dai due uomini che avevano avviato l'operazione alle Bahamas, Michele Sindona e Roberto Calvi. Entrambi usavano il nome del vescovo nei loro affari. Sindona una volta glielo disse chiaramente: "Ti ho fatto entrare nel consiglio perché il tuo nome mi aiuta ad accumulare denaro".

Sindona e Calvi mostrarono la loro gratitudine dando a Marcinkus

e alla Banca Vaticana il 2,5% dei titoli della banca di Nassau che poi fu aumentato all'8%. Marcinkus partecipava frequentemente alle riunioni del consiglio e trascorreva le sue vacanze alle Bahamas. Doveva essere fastidioso cambiare costantemente ingenti somme di denaro che, secondo le affermazioni fatte ai poliziotti americani, era costretto a portare, primo presidente di banca nella storia del mondo senza un conto bancario personale.

A questo punto dell'interrogatorio, Marcinkus osservò: "Sapete che la mia posizione nel Vaticano è singolare".

Questa dichiarazione, assai allusiva, fu seguita da: "Sono presidente di quell'istituto che molte persone comunemente conoscono come Banca Vaticana e come tale ho il controllo totale degli affari finanziari del Vaticano. Una delle cose che rende veramente singolare la mia posizione, è che sono responsabile solo verso il Papa di come tratto questi affari finanziari. In teoria le mie operazioni sono dirette da un gruppo di cardinali che incontro volta per volta e che in genere controllano la Banca. In realtà, però, sono l'unico responsabile degli affari finanziari del Vaticano".

Queste affermazioni non impressionarono minimamente i poliziotti che ascoltavano il vescovo.

"Cosa state cercando di dirci?"

"La mia posizione, come dire, ha provocato delle reazioni spiacevoli da parte di altri uomini che hanno degli incarichi di responsabilità nel Vaticano".

"Davvero?"

"Sì, fa parte del lavoro, temo. Sono il primo americano che abbia avuto un simile potere nel Vaticano e sono sicuro che ciò ha causato i sentimenti di avversione di cui parlavo".

Fosse o no colpevole di aver organizzato l'enorme truffa, Paul Marcinkus indubbiamente diceva il vero quando parlava di "sentimenti di avversione" da parte di importanti esponenti vaticani, e non solo vaticani.

A Venezia, il cardinale Albino Luciani era un altro i cui sentimenti nei confronti di Marcinkus erano diventati qualcosa di più che "avversi" quando Benelli gli aveva raccontato dell'ultimo episodio che aveva

come protagonista il vescovo. Per ironia della sorte, ciò che Benelli non sapeva era che durante il colloquio privato con i poliziotti americani, Paul Marcinkus aveva tentato di coinvolgerlo nella truffa.

A leggere le affermazioni di Marcinkus risulta chiaro che, ai suoi occhi, tutti, tranne sé stesso, meritavano di essere perseguiti. Di padre Mario Fornasari, che era presumibilmente coinvolto nell'affare, Marcinkus disse:

"Alcune delle persone che lavorano per me in banca mi hanno consigliato di evitare Fornasari. Sono sicuro che siete al corrente del fatto che Fornasari fu denunciato, qualche tempo fa, per aver scritto lettere diffamatorie".

"In realtà, cosa accadde?"

"Credo che le accuse furono ritirate".

Marcinkus ammise di essere stato coinvolto con Mario Foligni, senza dubbio uno dei personaggi principali nella truffa da un miliardo di dollari, in almeno due speculazioni d'affari. La prima riguardava un progetto di investimento di cento milioni di dollari che non fu mai realizzato. La seconda era un affare di trecento milioni di dollari nel quale erano coinvolti Foligni e l'industriale italiano Carlo Pesenti. Anche questo fallì, ma mentre Marcinkus raccontava la sua storia cercò di trascinarvi anche il nome di Benelli. A prescindere dalla dimostrazione che il suo ego aveva subito uno smacco, perché Benelli aveva chiesto al Papa di esaminare l'affare da trecento milioni di dollari ed egli chiaramente riteneva di essere l'unico a dover parlare di denaro con Paolo VI, Marcinkus tentò anche di legare il nome di Benelli a quello di Foligni, appellandosi presumibilmente alla accusa di associazione a delinquere. Tenendo conto delle successive attività di Michele Sindona e Roberto Calvi, entrambi amici intimi di Marcinkus, sarebbe interessante sapere se il vescovo sostiene ancora questa dubbia opinione.

Ciò che Marcinkus tralasciò di spiegare, forse perché non gli fu chiesto, era perché fosse pronto a prendere in considerazione l'affare dei trecento milioni di dollari in cui era coinvolto Foligni, circa otto mesi dopo che lo stesso Foligni aveva venduto in una banca svizzera azioni false per un valore di un milione e mezzo di dollari e circa sei

mesi dopo che aveva venduto azioni false per un valore di due milioni e mezzo di dollari al Banco di Roma. Come presidente della Banca Vaticana, è inconcepibile che Marcinkus fosse solo l'alto dirigente bancario d'Europa a non conoscere queste attività criminali.

Al termine del lungo interrogatorio, Marcinkus sostenne la sua completa innocenza e affermò di non sapere nulla, poi accettò cortesemente la lista delle azioni false e disse che in futuro sarebbe stato attento.

Alla fine si scoprì che una grande quantità di persone erano coinvolte nella truffa. Per ciò che concerne le accuse che coinvolgevano Paul Marcinkus, il procuratore Aronwald mi disse:

"Il massimo che si potrebbe dire è che siamo soddisfatti che l'inchiesta non abbia svelato circostanze tali da poter confermare o no le accuse. Di conseguenza, poiché non possiamo sentirci moralmente soddisfatti per il fatto che non ci fosse niente di sbagliato o che Marcinkus o qualcun altro nel Vaticano avesse fatto qualcosa di sbagliato, sarebbe sconveniente per noi farci della pubblicità".

Appare molto chiaro che ciò che ostacolava seriamente l'indagine non era la mancanza di volontà dei poliziotti americani. Essi cercavano con ogni mezzo di scoprire la verità. In seguito fu dichiarato che essi stessi erano stati coinvolti in una gigantesca macchinazione\*\*, e che avevano svolto l'indagine in maniera superficiale. Tutto ciò è un'assurdità e mostra una totale ignoranza dei veri problemi che nascono quando un'indagine che comincia in un paese deve essere continuata in un altro. La Città del Vaticano è uno Stato indipendente. Che Lynch, Aronwald e gli uomini dell'F.B.I. fossero entrati nelle mura del Vaticano è davvero un tributo alla loro tenacia. Non ci si può precipitare al di là del Tevere come un poliziotto della T.V. di New York armato di una pistola calibro 45, di mandati di perquisizione, con l'autorità di fermare ed interrogare testimoni, provvisto dei numerosi altri mezzi legali usati negli Stati Uniti.

Se la Città del Vaticano avesse fatto parte degli Stati Uniti, allora, senza alcun dubbio, tutti i membri della Curia appartenenti alla Sacra Congregazione dei Religiosi sarebbero stati interrogati scrupolosamente. Sarebbero state prese impronte digitali. Sarebbero state fatte prove

legali su tutte le macchine da scrivere appartenenti alla Congregazione. Se tutto ciò fosse stato fatto, la domanda sulla colpevolezza o l'innocenza di Marcinkus avrebbe avuto una risposta. Il fatto che il governo degli Stati Uniti avesse preso le prove abbastanza sul serio, tanto da rischiare una situazione politica molto delicata, è di per sé stesso chiaro. Come William Aronwald mi disse, "Non sprechiamo il denaro dei contribuenti a meno che le prove non si mostrino molto serie. Alla fine dell'indagine, il caso Marcinkus fu archiviato per mancanza di prove che potessero convincere una giuria".

Il problema, perciò, rimane irrisolto. Chi fu l'individuo che ordinò le azioni false? Sulla base delle prove ufficiali disponibili è possibile trarre due conclusioni. Ognuna è strana. Leopold Ledù e Mario Foligni avevano progettato di rubare alla mafia americana una considerevole fortuna in azioni false, imbrogliando la stessa mafia, che aveva dovuto sostenere un'ingente spesa per la creazione delle azioni. Questo gruppo mafioso contava tra le sue fila autentici killers che uccidevano o ferivano persone semplicemente sospettate di averli insultati. Se questa era la vera ragione, allora Ledù e Foligni erano alla ricerca di un'insolita forma di suicidio. L'altra conclusione è che le azioni false del valore di novecentocinquanta milioni di dollari erano destinate al Vaticano.

A Venezia, Albino Luciani continuava ad indossare le vesti che erano appartenute al suo predecessore, il cardinale Urbani. Per tutto il periodo del suo patriarcato rifiutò di comprarne di nuove e preferì, invece, che le suore che si occupavano di lui rammendassero quelle vecchie. In verità indossava gli abiti da cardinale e patriarca raramente, preferendo la sua semplice tunica da prete.

La sua umiltà spesso creava delle situazioni alquanto singolari. Nel 1975, viaggiando in automobile in Germania con padre Senigaglia, il cardinale arrivò nella città di Aachen. Luciani desiderava pregare su un antichissimo altare nella chiesa principale. Senigaglia aspettava mentre i funzionari della chiesa spiegavano, in modo piuttosto autoritario, che l'altare era chiuso e che sarebbe dovuto ritornare il giorno seguente. Tornato in macchina Luciani tradusse a Senigaglia la conversazione che aveva avuto. Adirato, Senigaglia saltò dalla macchina, corse nella chiesa

e, rivolto ai funzionari, spiegò in italiano la situazione. Da questo discorso i tedeschi riuscirono a capire che il piccolo prete che avevano mandato via era il patriarca di Venezia. Fu allora la volta di Luciani di arrabbiarsi con il segretario mentre veniva quasi trascinato fuori dalla macchina dai preti tedeschi. Mentre Luciani entrava in chiesa, uno dei preti, dopo avergli presentato le sue scuse, gli mormorò: "Eminenza, almeno un po' di rosso può essere sempre utile".

A Venezia, in un'altra occasione, mentre presenziava ad una conferenza sull'ecologia, Luciani cominciò a conversare con uno dei partecipanti. Desiderando continuare il dialogo, Luciani invitò l'ecologo a fargli visita a casa. "Dove abitate?" gli chiese l'ecologo. "Proprio vicino alla porta di S. Marco", rispose Luciani.

"Vi riferite al palazzo del patriarca?"

"Sì".

"E di chi devo chiedere?"

"Chiedete del patriarca".

La sua umiltà e la sua gentilezza nascondevano un uomo che, per l'ambiente in cui era cresciuto e per la sua vocazione, era eccezionalmente forte. Non apparteneva né alla destra né alla sinistra e rifiutava di farsi coinvolgere dalle contrastanti fazioni esistenti a Roma. In più di un'occasione, i giochi di potere in Vaticano lasciarono perplesso Luciani, che si chiedeva come alcuni di quegli uomini fossero diventati preti.

In un sermone pasquale nel 1976, osservò:

"Alcuni, nella Chiesa, sanno solo far guai. Sono come quegli impiegati che prima smuovono cielo e terra per lavorare in un'industria e una volta ottenuto il lavoro sono eternamente scontenti e diventano un peso per i colleghi ed i superiori. Sì, alcune persone sembrano guardare il sole solo per cercarvi delle macchie".

Il suo desiderio di mediare tra le opposte fazioni gli procurò notevoli conflitti a Venezia. Il problema del divorzio ne è un esempio.

Verso la metà degli anni '70, in Italia il divorzio era lecito agli occhi dello Stato ma inaccettabile a quelli della Chiesa. Alla fine si decise per il referendum. Luciani era contrario al referendum semplicemente Perché era convinto che esso avrebbe diviso la Chiesa e si sarebbe concluso



con una scontata vittoria di quelli che erano favorevoli al mantenimento della legge sul divorzio. Se ciò fosse accaduto, sarebbe stata una sconfitta ufficiale della Chiesa Cattolica Romana in un Paese tradizionalmente cattolico.

Benelli assunse un atteggiamento contrario. Era convinto che se ci fosse stato un referendum la Chiesa avrebbe vinto.

Il dibattito, non soltanto nella Chiesa ma in tutta Italia, fu molto intenso. Poco prima che il referendum avesse luogo, la F.U.C.I., un gruppo studentesco sostenuto da un prete veneziano, inviò un documento di quaranta pagine ad ogni vescovo del Veneto. Esso conteneva valide argomentazioni a sostegno della posizione divorzista. Albino Luciani lesse il documento attentamente, riflettè per un po'; e poi fece parlare tutti i giornali per aver apparentemente sconfessato il gruppo studentesco. Molti nella Chiesa lo considerarono un gesto di coraggio. I giornali definirono l'atto di Luciani come un ulteriore esempio di bigottismo della gerarchia cattolica.

Ciò che aveva offeso Luciani non erano le affermazioni a favore del divorzio, ma il fatto che per sostenerle il gruppo aveva fatto ampiamente riferimento ad una grande varietà di autorità ecclesiastiche, ai principali teologi e ad un certo numero di documenti del Concilio Vaticano secondo. Usare questi ultimi in modo simile per Luciani era come pervertire l'insegnamento della Chiesa. Era stato presente al momento della redazione della *Lumen Gentium*, della *Gaudium et Spes*, e della *Dignitatis Humanae*. L'errore avrebbe potuto avere dei diritti nella Chiesa moderna; ma nella Venezia del 1974 per Luciani esistevano ancora dei limiti a quei diritti. Perciò vedere una citazione tratta dalla *Dignitatis Humanae* che esaltava i diritti dell'individuo ("Proteggere e promuovere i diritti inviolabili dell'uomo è un dovere essenziale di ogni potere civile. Il potere civile, perciò, deve garantire ad ogni cittadino, attraverso giuste leggi ed attraverso altri mezzi idonei, l'effettiva protezione della libertà religiosa"), seguita dalla dichiarazione:

"In altre occasioni la Chiesa si è trovata a confronto con situazioni gravi nella società, in cui la sola ragionevole possibilità era, ovviamente, non usare metodi repressivi, ma adottare criteri morali e metodi giuridici

che favorissero l'unico bene che allora fosse storicamente Possibile: il male minore. così la morale cristiana adottò la teoria della guerra giusta; così la Chiesa permise la legalizzazione della prostituzione (anche nello Stato Pontificio), mentre ovviamente rimaneva proibita su un livello morale. E così anche per il divorzio..."

Vedere simili affermazioni giustapposte in un'argomentazione in cui la Chiesa assumeva un'opinione liberale sul divorzio solo per convenienza, era un fatto inaccettabile per Luciani. Ovviamente i suoi amati insegnamenti del Concilio Vaticano secondo, così come la Bibbia, potevano essere presi per dimostrare e giustificare qualsiasi posizione. Luciani era consapevole che, poiché era il capo del Consiglio episcopale del Veneto, gli italiani avrebbero considerato l'affermazione politica ufficiale e poi si sarebbero trovati di fronte al dilemma: seguire i vescovi del Veneto o i vescovi delle altre regioni italiane. In effetti egli non allontanò il gruppo studentesco come generalmente si pensò. Usò una tecnica che era il punto centrale della sua filosofia. Credeva fermamente che si possano modificare radicalmente dei gruppi potenti con l'identificare l'esatto centro di potere ed allontanarlo. Così, semplicemente, trasferì il prete che era a capo del gruppo studentesco.

In realtà, come padre Mario Senigaglia mi confermò, l'opinione personale di Luciani sul divorzio avrebbe sorpreso i suoi critici:

Era molto più illuminato di quanto avrebbe potuto pensare l'opinione popolare. Egli poteva accettare, ed accettava, i divorziati, ed era anche pronto ad accettare quelli che vivono in ciò che la Chiesa chiama "peccato". Ciò che lo offendeva erano le giustificazioni bibliche.

Come Luciani aveva previsto, il referendum si concluse con una maggioranza a favore della legge sul divorzio. Ne uscì una Chiesa divisa; un Papa che, al momento del risultato, espresse pubblicamente il suo stupore e la sua incredulità; un dilemma per quelli che ora dovevano conciliare le differenze tra la Chiesa e lo Stato.

Il dilemma di Luciani era rappresentato dal dovere di costante obbedienza al Papato. Spesso il Papa assumeva una posizione diversa da quella del patriarca di Venezia. Quando la posizione diventava pubblica, Luciani sentiva che era suo dovere sostenerla pubblicamente. Ma ciò

che egli decideva con i membri della sua diocesi, molto spesso non corrispondeva alla linea vaticana. Verso la metà degli anni '70 cominciò ad assumere una posizione più liberale, anche per ciò che riguardava il controllo delle nascite. Quest'uomo, che dopo la proclamazione dell'*Humanae Vitae* aveva presumibilmente dichiarato: "Roma ha parlato. Il caso è chiuso", sentiva chiaramente che il caso era lontano dall'essere chiuso.

Quando il suo giovane segretario padre Mario Senigaglia discusse con Luciani, verso il quale provava un affetto filiale, i diversi casi morali che coinvolgevano i suoi parrocchiani, il Patriarca diede piena approvazione all'opinione liberale sostenuta da Senigaglia. Padre Mario mi disse: "Era un uomo molto intelligente. Moltissime volte l'ho sentito dire alle coppie: «Abbiamo fatto del sesso il solo peccato, quando in effetti esso è legato alla debolezza ed alla fragilità umana ed e perciò il minore dei peccati»".

È chiaro che Albino Luciani non desiderava critiche a Venezia. Alcuni ritenevano che egli mostrava più nostalgia per il passato che desiderio di cambiare. Alcuni pensavano che fosse di destra, per altri era uomo di sinistra. Altri ancora consideravano la sua umiltà e la sua gentilezza semplici debolezze. Forse i posteri potranno giudicare l'uomo basandosi su ciò che ha realmente detto piuttosto che su quello che gli altri gli hanno attribuito.

Sulla violenza:

"Strappate Dio dal cuore degli uomini, raccontate ai bambini che il peccato è solo una favola inventata dai nonni per renderli buoni, pubblicate testi di scuola elementare che ignorano Dio e scherniscono le autorità, ed allora non sorprendiamoci di ciò che sta succedendo. L'educazione da sola non è sufficiente! Victor Hugo scrisse che una maggior educazione significa meno prigionieri. Magari fosse così oggi!"

Su Israele:

"La Chiesa deve anche pensare alle minoranze cristiane che vivono nei Paesi Arabi. Essa non può abbandonarle alla loro sorte... per me, personalmente, non ci sono dubbi che tra il popolo di Israele e la

Palestina esiste uno speciale legame. Ma il Santo Padre, anche se volesse, non può dichiarare che la Palestina appartiene agli Ebrei, perchè ciò significherebbe dare un giudizio politico".

Sulle armi nucleari:

"La gente afferma che le armi nucleari sono troppo potenti e che il loro uso potrebbe significare la fine del mondo. Esse sono fabbricate ed accumulate solo per «dissuadere» il nemico dall'attaccare e per mantenere stabile la situazione Internazionale.

Guardatevi intorno. E' vero o no che per trenta anni non c'è stata nessuna guerra mondiale?

E' vero o no che le gravi crisi tra le due superpotenze, U.S.A. ed U.R.S.S., sono state evitate?

Cerchiamo di essere felici di questo risultato parziale... Un disarmo graduale, controllato ed universale è possibile solo se si crea un organismo internazionale con possibilità di sanzioni e con poteri più efficaci dell'attuale O.N.U. e se l'educazione per la pace diventa sincera".

Sul razzismo in U.S.A.:

"Negli Stati Uniti, nonostante le leggi, i negri sono in pratica ai margini della società. I discendenti degli indiani hanno potuto constatare un miglioramento della loro situazione solo negli ultimi anni".

Definire un uomo simile un nostalgico reazionario può essere giusto.

Egli desiderava un mondo che non fosse regolato da filosofie comuniste, un mondo in cui non si abortisse ogni minuto. Ma, se era un reazionario, certo aveva anche idee notevolmente progressiste.

Agli inizi del 1976, Luciani presenziò ad un'altra Conferenza Episcopale Italiana a Roma. Uno degli argomenti discussi apertamente fu la grave crisi economica in cui versava l'Italia in quel periodo. Legato a questo argomento, ce ne era un altro che i vescovi discussero privatamente: il ruolo del Vaticano in quella crisi economica ed il ruolo di quell'ottimo amico del vescovo Marcinkus, Michele Sindona. Il suo impero stava crollando in modo spettacolare. In Italia, Svizzera, Germania e U.S.A. le sue banche erano sull'orlo del collasso. Sindona era ricercato dalle autorità italiane per una serie di accuse e si stava battendo contro l'estradizione dagli Stati Uniti. La stampa italiana affermò che il Vaticano

aveva perso più di cento milioni di dollari. Il Vaticano lo negò ma ammise di aver avuto delle perdite. Nel giugno del 1975 le autorità italiane, mentre continuavano la loro battaglia per consegnare Sindona alla giustizia, lo condannarono in contumacia a tre anni e mezzo di carcere, il massimo che potevano dargli per i suoi crimini. Quando nel 1974 scoppiò lo scandalo Sindona, molti vescovi pensarono che Papa Paolo VI avrebbe allontanato Marcinkus dalla Banca Vaticana. Ora, due anni dopo, l'amico di Sindona controllava ancora la Banca Vaticana. Albino Luciani lasciò Roma, una città in cui ci si preoccupava di quanti milioni il Vaticano avesse perso nell'affare Sindona; lasciò una Conferenza Episcopale dove le uniche conversazioni riguardavano soprattutto quanto la Banca Vaticana possedeva della Banca Privata, quante azioni la Banca possedeva in questa o quella società. Luciani tornò a Venezia dove la scuola per gli handicappati "Don Orione" non aveva denaro sufficiente per comprare libri scolastici.

Luciani si mise alla macchina da scrivere e scrisse una lettera che fu pubblicata nella successiva edizione della rivista diocesana. Essa aveva come titolo: "Un pane per amor di Dio". La lettera cominciava con una richiesta di denaro per aiutare le vittime del recente terremoto nel Guatemala e proseguiva con l'autorizzazione di Luciani a raccogliere fondi durante il giorno di domenica 29 febbraio. Luciani, inoltre, scrisse un commento sullo stato degli affari economici in Italia ed informò i suoi lettori che i vescovi italiani e le loro comunità ecclesiastiche erano impegnati a mostrare segni tangibili di comprensione ed aiuto. Continuò quindi a lamentarsi:

"La situazione di così tanti giovani che cercano lavoro e non riescono a trovarlo. Di quelle famiglie che stanno provando il dramma o la prospettiva di un licenziamento. Quelli che hanno cercato sicurezza nell'emigrazione all'estero e che ora si trovano ad affrontare la prospettiva di un infelice ritorno. Quelli che sono vecchi e malati e a causa dell'insufficienza delle pensioni sociali patiscono più duramente le conseguenze di questa crisi...

Vorrei che i sacerdoti ricordassero e riferissero spesso, nel modo che a loro piace di più, la situazione dei lavoratori. A volte ci lamentiamo

del fatto che gli operai vanno a cercare cattivi consigli a destra e a sinistra. Ma in realtà, quanto facciamo per assicurare che l'insegnamento sociale della Chiesa possa essere incluso nel nostro Catechismo, nei cuori dei cristiani?

Papa Giovanni affermava che si deve dare ai lavoratori il potere di influenzare il loro stesso destino a qualsiasi livello, anche a quello più alto. Lo abbiamo mai insegnato con coraggio? Pio XII mentre da un lato ammoniva dei pericoli del marxismo, dall'altro rimproverava quei sacerdoti che restavano incerti di fronte a quel sistema economico conosciuto come capitalismo, le cui gravi conseguenze la Chiesa non ha mai mancato di denunciare. Abbiamo mai ascoltato questo ammonimento?"

Albino Luciani diede poi una straordinaria dimostrazione del suo sentimento di ripugnanza per una Chiesa ricca e materialistica. Esortò ed autorizzò tutti i parroci e i rettori di santuari a vendere il loro oro, le collane e gli oggetti preziosi. Il ricavato doveva andare al "Don Orione", il centro per handicappati. Informò i suoi lettori che intendeva vendere la croce ornata di gioielli e la catena d'oro che erano appartenuti a Pio XII e che Papa Giovanni gli aveva donato quando era stato ordinato vescovo.

"In termini di denaro ciò è poco, ma è forse qualcosa se aiuta le persone a capire che i veri tesori della Chiesa sono, come diceva San Lorenzo, i poveri, i deboli, i quali devono essere aiutati non con atti di carità occasionale, ma in modo tale da poter raggiungere, gradualmente, quel tipo di vita e quel livello di cultura al quale hanno diritto".

Annunciò, poi, che aveva intenzione di vendere al miglior offerente una preziosa croce pettorale con una catena d'oro e l'anello di Papa Giovanni.

Questi oggetti erano stati donati a Venezia da Papa Paolo durante la sua visita nel settembre del 1972. Nello stesso articolo Luciani citò due indiani. Il primo era Gandhi: "Ammiro Cristo ma non i cristiani".

Luciani si augurò poi che un giorno le parole di Sandhu Singh si sarebbero rivelate sbagliate:

"Un giorno sedevo sulla riva di un fiume. Presi dall'acqua una pietra tonda e la spezzai. All'interno era perfettamente asciutta.

Quella pietra era stata per moltissimo tempo nell'acqua ma questa non vi era penetrata. Allora pensai che la stessa cosa succede agli

uomini in Europa. Per secoli sono stati circondati dal Cristianesimo ma questo non è riuscito a penetrare in loro, non vive dentro di loro". Le reazioni furono diverse. Alcuni dei sacerdoti veneziani erano molto legati ai preziosi gioielli che avevano nelle chiese. Anche Luciani fu sottoposto a molti attacchi da parte dei tradizionalisti, quelli che amavano ricordare la gloria ed il potere legati al titolo di patriarca, l'ultima traccia di splendore della Serenissima. Quest'uomo che si era impegnato a garantire ed a trovare la verità eterna ed essenziale del Vangelo, incontrò una delegazione di tali cittadini nel suo ufficio. Dopo averli ascoltati disse:

"Per prima cosa sono un vescovo tra i vescovi, un pastore tra i pastori, che ha come principale dovere la diffusione della Buona Novella e la salvezza delle sue pecorelle. Qui, a Venezia, posso solo ripetere ciò che ho già detto a Canale, a Belluno e a Vittorio Veneto".

Poi telefonò ai pompieri, chiese in prestito una barca e si recò a visitare gli ammalati in un vicino ospedale.

Come si è già detto, uno dei mezzi usati da questo particolare pastore per comunicare con il suo gregge era la penna. In più di un'occasione Luciani disse al suo segretario che se non fosse diventato sacerdote, probabilmente sarebbe diventato giornalista. A giudicare dai suoi scritti sarebbe stato un ottimo giornalista. Agli inizi degli anni '70, Luciani inventò un'interessante tecnica per presentare ai lettori della sua rivista diocesana una varietà di argomenti a sfondo morale: una serie di lettere rivolte a personaggi letterari o storici. Gli articoli furono notati dal direttore di un giornale locale che convinse Luciani ad ampliare il suo pubblico scrivendo per lui. Luciani pensò che avrebbe avuto più possibilità di diffondere la "Buona Novella" attraverso la stampa che pregando in chiese semivuote. Alla fine fu pubblicato un libro dal titolo *Illustrissimi*, che comprendeva una raccolta di quelle lettere.

Il libro è delizioso. Oltre a fornire un'inestimabile introspezione della mente di Albino Luciani, ogni lettera commenta un aspetto della vita moderna. L'eccezionale abilità di Luciani di comunicare, eccezionale per un cardinale italiano, risalta ripetutamente. Le lettere sono anche una chiara prova di quanto Luciani fosse letto. Ricevevano lettere

dal patriarca, Chesterton e Walter Scott, così come Goethe, Alessandro Manzoni, Marlowe e molti altri. C'è anche una lettera indirizzata a Cristo che inizia con il tipico stile di Luciani.

"Caro Gesù,

mi sono preso delle critiche. Il vescovo, è cardinale; - è stato detto - si è sbracciato a scrivere lettere in tutte le direzioni: a M.

Twain, a Goethe, a Casella, a Pinocchio, a Dickens, a Marconi, a Goldoni e non si sa a quanti altri. e neppure una riga a Gesù Cristo!"

La sua lettera a S. Bernardo si trasforma in un dialogo con il santo che dà saggi consigli e include un esempio di quanto volubile possa essere l'opinione pubblica.

Nel 1815 il giornale ufficiale francese, "Le Moniteur", segnalava come segue ai suoi lettori le vicende di Napoleone: "Il brigante è fuggito dall'isola d'Elba"; "L'usurpatore è arrivato a Grenoble"; "Napoleone entra a Lyon"; "L'Imperatore arriva stasera a Parigi".

In ogni lettera c'è un consiglio per il suo gregge, sulla prudenza, la responsabilità, l'umiltà, la fedeltà, la carità. Come opera intesa a comunicare il messaggio cristiano, essa equivale a venti encicliche papali.

Diffondere la "Buona Novella" fu uno degli aspetti degli anni trascorsi da Luciani a Venezia. L'altro fu l'ostinata opposizione dimostrata da alcuni dei suoi sacerdoti. A parte quelli che trascorrevano il loro tempo sfrattando locatari o lamentandosi di dover vendere i tesori della Chiesa, ce ne erano degli altri che sostenevano ampiamente il marxismo; come altri, ancora, che erano preoccupati del capitalismo. Un sacerdote scrisse con vernice rossa sulle mura della sua chiesa: "Gesù fu il primo socialista"; un altro salì sul pulpito di una chiesa della vicina Mestre e dichiarò alla stupita assemblea: "Non lavorerò più per il Patriarca fino a quando non mi darà un aumento".

Albino Luciani, un uomo con uno spiccato senso dell'umorismo, non fu affatto divertito da queste buffonate. Nel luglio del 1978, dal pulpito della chiesa del Redentore a Venezia, parlò all'assemblea dell'errore clericale: "è vero che il Papa, i vescovi e i sacerdoti non smettono di essere dei poveruomini soggetti agli errori ed è per questo che spesso facciamo degli errori".



**A questo punto sollevò il capo dal manoscritto e guardando direttamente le persone disse con tutta sincerità: "Sono convinto che quando Papa Paolo VI mi destinò alla sede di Venezia commise un errore". Pochi giorni dopo questa dichiarazione Papa Paolo VI morì; erano le 21.40 di domenica 6 agosto 1978. Il trono era vacante.**

**Note.**

**«nota1: Nel periodo in cui nacque Albino Luciani il villaggio si chiamava forno di Canale. Riprese il nome Canale d'Agordo nel 1964 su proposta del fratello di Luciani, Edoardo».**

**«Nota2: Richard Harntner, the Vatican Connection, Holt, Rinehart e Winston, 1982. Trad. italiana Tullio Pironti editore, Napoli 1983.**

## IL TRONO VACANTE.

Papa Paolo non era ancora stato seppellito, e nessuno ancora aveva fatto un bilancio del suo pontificato, che già gli allibratori londinesi avevano dato il via alle scommesse sull'elezione papale. Il *Catholic Herald*, mentre in un articolo di prima pagina stigmatizzava l'evento, contemporaneamente faceva conoscere ai suoi lettori i vari pronostici.

Il cardinale Pignedoli era dato favorito 5-2. I cardinali Baggio e Poletti erano insieme al secondo posto con una quotazione di 7-2, seguiti dal cardinale Benelli a 4-1. Un altro fortemente pronosticato era il cardinale Willebrands a 8-1. Il cardinale Koenig era quotato 16-1. Il cardinale inglese Hume era dato 25-1. La quota sorprendentemente alta del candidato inglese era probabilmente dovuta ad una dichiarazione dello stesso Hume nella quale affermava di non possedere le qualità adatte per occupare quella posizione. Quote ancora più alte erano date per il cardinale Suenens. Albino Luciani non appariva nella lista dei candidati. Condannati per il loro cattivo gusto, gli allibratori si difendevano affermando che i "giornali sono pieni di congetture sui candidati, concorrenti e probabili eletti a sorpresa".

Il gioco delle ipotesi era incominciato ancor prima della morte di Papa Paolo. Peter Hebblethwaite, un ex-gesuita diventato giornalista vaticanista, sullo *Spectator* del 29 luglio si era chiesto: "Chi è in corsa per diventare Papa?". Aveva indicato tre cavalli: Pignedoli, Baggio e Pironio. Non si sa se Papa Paolo, negli ultimi giorni della sua vita, abbia letto il commento di Hebblethwaite in cui si affermava che "non ci si può aspettare che viva ancora troppo a lungo".

I mezzi di informazione italiani assunsero una posizione più cauta.

Il giorno dopo la morte del Papa la radio trasmise solo musica di Beethoven.

Il secondo giorno, invece, fu irradiata ininterrottamente musica di Mozart. Il terzo giorno era in programma musica leggera orchestrale.

Il quarto giorno la solennità fu interrotta con la trasmissione di brani vocali come "Moonlight Serenade" e "Stardust". La televisione italiana, per i primi giorni, offrì ai suoi utenti una varietà di film quasi sempre interpretati da monache, papi e cardinali.

Da un'attenta analisi della stampa in lingua inglese diffusa nelle prime settimane dell'agosto 1978 si evince chiaramente che, così come i vaticanologi, anche i centoundici cardinali erano disorientati, per cui la Chiesa si apprestava a celebrare un lungo e confuso conclave.

I lettori degli articoli di Hebblethwaite avrebbero avuto solo l'imbarazzo della scelta al momento di passare a scommettere sul vincitore.

Nel Sunday Times del 13 agosto, alla lista dei pronosticati furono aggiunti i nomi dei cardinali Felici, Villot, Willebrands, Pellegrino e Benelli.

La domenica seguente Hebblethwaite disse ai suoi lettori: "Il nuovo Papa potrebbe essere Bertoli". E la domenica successiva perfino Luciani ebbe una menzione. Sembrava lo stile di un vecchio inviato alle corse ippiche, tipo Grand National o Derby: avendo menzionato tutti i cavalli, dopo la corsa il suo giornale poteva vantarsi di avere azzeccato il vincitore.

Un pescivendolo di Napoli ebbe certamente maggior fortuna.

Usando i numeri relativi alla data della morte del Papa, vinse al lotto.

Nonostante il fasto e la solennità, i funerali del pontefice furono qualcosa di curiosamente freddo. Era come se il suo papato fosse terminato molto tempo prima. Dopo l'*Humanae Vitae* non c'erano state altre encicliche papali e, a parte i suoi coraggiosi interventi quando il suo caro amico, l'allora presidente del Consiglio Aldo Moro, era stato prima rapito e quindi assassinato, c'era stato poco altro di rilevante sul conto di Paolo, nel decennio appena trascorso, che potesse giustificare moti di commozione per la sua morte: un uomo da rispettare, non da amare. Ci furono molti articoli esaurienti ed eruditi al fine di sviscerare in profondità il suo pontificato ma, ammesso che egli sia ricordato dai posteri, lo sarà unicamente per il fatto di aver messo all'indice la pillola anticoncezionale. Può sembrare un crudele epitaffio, una spiacevole limitazione per una mente a volte brillante e spesso tortuosa, ma, per la gente comune, ciò che accade nel letto coniugale assume molta più importanza del fatto che Paolo volò in molti aerei, visitò molti Paesi, incontrò molte persone e dovette sopportare molti intimi conflitti.

Nell'ottobre del 1975 Papa Paolo aveva emesso una serie di nuovi regolamenti che dovevano entrare in vigore alla sua morte. Uno di questi stabiliva che tutti i cardinali che occupavano incarichi nei dipartimenti

della Curia Romana avrebbero dovuto automaticamente rassegnare le dimissioni. Ciò assicurava al successore del Papa completa libertà di scelta nelle nuove nomine. Era anche garanzia, nel periodo di sede vacante, tra la morte e l'elezione, di notevole agitazione nervosa. Alla regola delle dimissioni automatiche vi era una sola eccezione, relativa al cardinale camerlengo. Questa carica era occupata dal Segretario di Stato, Jean Villot. Fino a quando il trono era coperto, Villot era il custode delle chiavi di Pietro. Durante il vuoto di potere il governo della Chiesa era affidato al Sacro Collegio dei Cardinali, che era obbligato a tenere riunioni quotidiane o "congregazioni generali".

Un'altra delle ultime regole emanate dal Papa divenne ben presto argomento di accese discussioni durante le prime congregazioni generali. Paolo aveva escluso dal conclave, che avrebbe eletto il suo successore, tutti i cardinali ultraottantenni. Ottaviani mosse un duro attacco a questa regola. Con l'appoggio dell'ottantacinquenne cardinale Confalonieri e degli altri ottuagenari, si cercò di revocarla. Paolo aveva sostenuto molte battaglie con questo gruppo. In punto di morte aveva vinto l'ultima. I cardinali votarono a favore delle nuove norme. Le congregazioni generali continuarono, ed in un'occasione si discusse per più di un'ora per stabilire se le schede per lo scrutinio segreto dovevano essere piegate una o due volte.

Roma cominciava ad affollarsi, ma non di italiani, la maggior parte dei quali era ancora in vacanza. A parte i turisti, la città pullulava di gruppi di pressione, vaticanologi, corrispondenti esteri, tipi eccentrici ed estremisti. Tra questi, c'era chi si aggirava per la città attaccando manifesti su cui era scritto "Eleggete un Papa cattolico".

Uno degli "esperti" informava con tempestività la rivista Time: "Non conosco cardinali italiani che voterebbero volentieri per uno straniero". Naturalmente l'"esperto" non conosceva molti cardinali italiani, sicuramente non il patriarca di Venezia. Prima di partire per Roma, Luciani aveva detto chiaramente all'allora segretario monsignor Mario Senigaglia, che ora esercita le proprie funzioni presso la Chiesa di Santo Stefano: "Penso che i tempi siano maturi per eleggere un Papa del Terzo Mondo".

Luciani aveva in mente anche un nome ben preciso: il cardinale Aloisio Lorscheider, arcivescovo di Fortaleza, Brasile. Lorscheider era considerato da tutti uno degli uomini più intelligenti della Chiesa moderna. Durante gli anni passati a Venezia, Luciani lo aveva conosciuto bene. "E' un uomo di fede e di cultura. Inoltre" - aveva confidato a Senigaglia - "ha una buona conoscenza dell'Italia e degli italiani. Ma, cosa ancora più importante, il suo cuore e la sua mente sono dalla parte dei poveri". A parte i loro incontri con Lorscheider in Italia nel 1975,

Luciani aveva trascorso un mese In Brasile.

Avevano conversato in varie lingue e scoperto di avere molto in comune. Ciò che Luciani non conosceva era la grande stima che Lorscheider nutriva per lui. Di quel loro incontro in Brasile, Lorscheider doveva poi dire: "In quella occasione, molte persone azzardarono l'ipotesi che un giorno il patriarca di Venezia sarebbe diventato Papa".

Accompagnato a Roma da padre Diego Lorenzi, l'uomo che aveva sostituito Senigaglia come segretario del patriarca due anni prima, Luciani risiedeva presso il Collegio degli Agostiniani vicino a piazza S. Pietro. A parte la partecipazione alle quotidiane congregazioni generali, teneva molto tempo per sé, preferendo passeggiare nei giardini degli Agostiniani in tranquilla meditazione. Molti dei suoi colleghi conducevano una vita assai più intensa: ad esempio, il favorito degli allibratori, il cardinale Pignedoli.

Il cardinale Sergio Pignedoli era stato intimo amico dell'ultimo Papa. Alcuni commentatori italiani osservavano crudelmente che era stato l'unico. Certamente era l'unico che gli si rivolgeva chiamandolo amichevolmente "don Battista". A favore di Pignedoli, il cardinale brasiliano Rossi si sforzava di ricordare agli altri colleghi la tradizione dei Papi, che erano soliti indicare il loro successore, ed insisteva sul fatto che Pignedoli fosse "il figlio più amato di Paolo". Pignedoli era uno tra i cardinali curiali più progressisti e per questa ragione non era molto amato dalla maggior parte degli altri cardinali di Curia. Era erudito, aveva viaggiato molto, ma la cosa più importante che giocava a favore della sua candidatura era il fatto che aveva influenzato direttamente o indirettamente la nomina di almeno ventotto dei suoi fratelli cardinali.

Una candidatura diretta ed evidente al trono vaticano non è molto ben considerata nelle più alte sfere della Chiesa Cattolica Romana. I candidati non sono certo incoraggiati a scoprirsi e ad annunciare pubblicamente i propri programmi o la propria piattaforma politica. In teoria non ci sono giri elettorali, manovre di corridoio o gruppi di pressione. In pratica c'è tutto questo e anche qualcosa di più. In teoria i cardinali si riuniscono in un conclave segreto e attendono che lo Spirito Santo li illumini. Mentre trascorrevano le torride giornate di agosto, chiamate telefoniche, incontri segreti e promesse pre-elettorali garantivano che lo Spirito Santo stava elargendo una notevole assistenza terrena.

Una pratica abituale per il candidato consiste nel dichiarare che egli davvero non crede di essere all'altezza del compito. In questa elezione un certo numero di cardinali asseriva ciò con totale sincerità, ad esempio il cardinale Basil Hume. Altri, invece, pur facendo dichiarazioni simili, si sarebbero risentiti se i loro colleghi li avessero presi veramente in parola. Il pomeriggio del 17 agosto, mentre prendeva il tè, Pignedoli dichiarò, ad un gruppo di cardinali italiani che rappresentavano i vari schieramenti di destra, centro e sinistra, che, malgrado tutti gli incitamenti e le sollecitazioni, non si sentiva idoneo ad affrontare il pontificato. Suggerì ai suoi colleghi di votare, invece, per il cardinale Gantin. Si trattava, naturalmente di una proposta fasulla.

Il cardinale Bernardin Gantin, negro del Benin, aveva cinquantasei anni, e proprio a causa dell'età relativamente poco avanzata aveva pochissime probabilità di essere eletto. Era convinzione diffusa che l'età ideale dovesse aggirarsi intorno ai settanta anni. Pignedoli aveva sessantotto anni. Inoltre Gantin era negro e il razzismo non cessa certamente di esistere sull'altra sponda del Tevere. Proporre il nome di Gantin avrebbe sicuramente fruttato a Pignedoli i voti determinanti dei trentacinque cardinali del Terzo Mondo.

Pignedoli fece notare che, chiunque fosse stato eletto, il tutto doveva avvenire con la massima celerità. Le operazioni di voto nel conclave dovevano cominciare il mattino del 26 agosto, sabato. Pignedoli pensava che sarebbe stato conveniente eleggere il nuovo Papa entro la mattinata di domenica, 27 agosto: a mezzogiorno avrebbe potuto salutare la

folla radunata in piazza S. Pietro.

Se tra cardinali c'era il desiderio diffuso di una rapida conclusione del conclave, ciò, naturalmente, si sarebbe risolto a vantaggio del candidato provvisto del più ampio appoggio. Per ottenere il papato, Pignedoli sapeva che doveva fare attenzione ai cardinali non appartenenti alla Curia per far sì che gli garantissero i settantacinque voti (i due terzi più uno) essenziali per l'elezione. Nel momento in cui la Curia avesse posto termine alle lotte intestine, si sarebbe concentrata su un candidato specifico, preferibilmente uno del proprio gruppo. Come giocolieri impazziti, i santoni del Vaticano facevano circolare i nomi di molti cardinali curiali: Bertoli, Baggio, Felici.

Nel corso di una complessa manovra atta a rafforzare la propria candidatura, Baggio ebbe contatti con Paul Marcinkus e gli garantì che lo avrebbe riconfermato al suo posto di direttore della Banca Vaticana, nel caso fosse stato eletto. Il vescovo Marcinkus, a differenza dei cardinali che erano stati destituiti in base alle ultime norme di Papa Paolo VI, dirigeva ancora la Banca, e non c'era nessun segnale palese che facesse pensare ad una sua sostituzione. Il gesto di Baggio disorientò gli osservatori italiani. Se fossero riusciti a convincere qualcuno dei cardinali che partecipavano alle congregazioni generali a parlare, allora la mossa di Baggio avrebbe assunto un significato più profondo.

Questi incontri davano molta importanza ai gravi problemi che angustiarono la Chiesa e ai possibili modi di risolverli. E naturalmente si rafforzava la candidatura di chi era considerato capace di tanto.

Le riunioni di agosto erano inevitabilmente lunghe e laboriose. I problemi più pressanti riguardavano la disciplina all'interno della Chiesa, l'evangelizzazione, l'ecumenismo, la collegialità e la pace nel mondo. Ma c'era un altro argomento che occupava la mente dei cardinali: le finanze della Chiesa. Molti erano sgomenti per il fatto che Marcinkus stesse ancora dirigendo la Banca Vaticana dopo lo scandalo Sindona. Altri chiedevano una profonda indagine sulle finanze vaticane. Il cardinale Villot, come Segretario di Stato e camerlengo, era costretto a sorbirsi una lunga serie di lamentele che avevano per comune denominatore il nome del vescovo Paul Marcinkus. Per questo Baggio gli aveva offerto



di conservare l'incarico: era un tentativo di mantenere lo status quo, ed anche uno stratagemma per guadagnare i voti di uomini come il cardinale Cody, di Chicago, che sarebbe stato molto lieto se Marcinkus fosse rimasto al suo posto.

Il cardinale di Firenze, Giovanni Benelli, era un altro che preoccupava gli osservatori. Come antagonista di Paolo si era fatto molti nemici, tuttavia era ben consapevole di poter manovrare almeno quindici voti. A confondere ulteriormente gli allibratori, i quindici cardinali davvero molto scontenti per essere stati esclusi dal conclave, cominciarono a far pesare la loro pressione sui colleghi. Il loro gruppo, che comprendeva alcuni dei personaggi più reazionari del Vaticano, si decise ad appoggiare il candidato più accreditato a rappresentarli, l'arcivescovo di Genova, cardinale Giuseppe Siri. Siri aveva condotto la lotta contro molte delle riforme del Concilio Vaticano secondo. Era stato il principale candidato dello schieramento di destra nel conclave che aveva eletto Paolo. Ora un certo numero di cardinali anziani riteneva che egli fosse l'uomo ideale per il trono di Pietro. Tuttavia non tutti gli ottuagenari la pensavano allo stesso modo; almeno uno, il cardinale Carlo Confalonieri, stava tranquillamente tessendo le lodi di Albino Luciani. Cionondimeno, l'intero gruppo pensava che Siri sarebbe stato il futuro Papa. Siri, che si riteneva un incompreso che in una predica aveva condannato le donne perché indossavano i pantaloni, esortandole a ritornare alle gonne "in modo da ricordare la loro reale funzione su questa terra".

Durante le nove messe in suffragio di Papa Paolo, le omelie furono pronunciate, tra gli altri, dal cardinale Siri. L'uomo che aveva ostacolato Papa Paolo in ogni occasione, si impegnava pubblicamente ad osservare le direttive dell'ultimo pontefice. La campagna a favore di Siri passò largamente inosservata dalla stampa. Uno degli argomenti usati dai sostenitori di Siri era che il futuro Papa dovesse essere italiano.

L'insistenza sulla necessità di un Papa di origine italiana, sebbene solo ventisette dei cardinali con diritto di voto, su un totale di centoundici, fossero italiani, era tipica di un atteggiamento assai diffuso.

La convinzione che solo un papato italiano sia in grado di controllare

non solo il Vaticano e la Chiesa nel suo complesso, ma anche la stessa Italia, è infatti profondamente radicata in Vaticano. L'ultimo Papa non italiano era stato Adriano VI, di origine olandese, nel 1522.

Uomo dotato di enorme talento e grande onestà, si era reso pienamente conto dei molti mali che prosperavano a Roma. In un estremo tentativo di fermare la crescente ondata di Protestantismo in Germania, aveva scritto al suo delegato in quel paese:

"Devi anche dire che riconosciamo apertamente che... per molti anni la Santa Sede è stata teatro di cose abominevoli. Si è abusato delle cose sacre, si sono trasgredite le leggi, sicché ogni cosa è cambiata in peggio. Per cui non può sorprendere che il morbo si sia diffuso dalla Testa alle membra, dai Papi alle gerarchie. Noi tutti, prelati ed ecclesiastici, abbiamo smarrito la retta via... Perciò prometti a nome nostro che faremo di tutto per riformare prima di ogni altra cosa ciò che è forse fonte di tutti i mali, la Curia Romana".

Pochi mesi dopo aver fatto questa dichiarazione Papa Adriano moriva.

E' probabile che sia stato avvelenato dal suo medico.

Ora, con Paolo VI nella tomba, la minoranza della Curia Romana tentava ancora una volta di prevalere sulla maggioranza. In una delle prime congregazioni generali, presenti solo trentadue cardinali, la maggior parte dei quali italiani, era stato deciso che i centoundici cardinali non avrebbero cominciato il conclave fino al 25 agosto e che le votazioni non sarebbero iniziate prima del 26. Il periodo di proroga di venti giorni era inferiore di appena un giorno al limite consentito dalle norme dell'ultimo Papato ed era anche il più lungo della storia moderna.

Nel 1878, senza la TWA e la Pan Am, i cardinali avevano atteso solo dieci giorni prima di riunirsi nel conclave che aveva eletto Papa Leone XIII. Il periodo di circa tre settimane, concesse ai cardinali italiani il tempo massimo per convincere gli "stranieri" dell'opportunità dell'elezione di un successore italiano di Paolo VI. Incontrarono tuttavia una improvvisa opposizione: Albino Luciani non era l'unico a pensare che era giunta l'ora di un Papa del Terzo Mondo. Molti del Terzo Mondo la pensavano così.

Il 20 agosto, la maggior parte dei cardinali latino-americani parteciparono

ad una riunione segreta che si tenne al Collegio Brasiliano a Roma. Non emerse nessun candidato veramente Importante, ma ci fu un accordo a grande maggioranza sulla necessità di eleggere un Papa pastorale, un uomo che emanasse visibilmente santità, che riconoscesse i reali bisogni dei poveri, un uomo favorevole alla divisione dei poteri, alla collegialità, un uomo che per la sua vera natura e per le sue qualità avesse avuto un carisma riconosciuto in tutto il mondo. Il gruppo si preoccupò innanzitutto di ciò che il nuovo papa avrebbe dovuto rappresentare piuttosto che dell'individuo su cui far ricadere la scelta, anche se i requisiti individuati restringevano drammaticamente il campo dei possibili vincitori.

A Firenze, Giovanni Benelli\*, da molti osservatori erroneamente creduto in corsa per l'elezione a pontefice, ricevette la dettagliata descrizione dei latinoamericani. Sorrise quando esaminò le qualità che quei cardinali stavano cercando. Sembrava un'accurata biografia dell'uomo che Benelli riteneva potesse essere Papa. Alzando la cornetta del telefono, compose un numero fuori Firenze ed alcuni istanti dopo era impegnato in un'animata conversazione con il cardinale belga Suenens.

A Roma, Pignedoli continuava ad organizzare pranzi generosi; i cardinali della Curia continuavano a frequentare i corridoi di palazzo per influenzare le scelte a favore di Siri, e l'ufficio stampa del Vaticano continuava nella sua politica volta a fornire il minimo aiuto possibile ai commentatori mondiali, mentre si avvicinava la scadenza di quello che Peter Nichols del Times di Londra definiva "Il voto più segreto del mondo". I Cardinali latinoamericani non furono gli unici a redigere un documento in cui si suggerivano le caratteristiche del Papa ideale. Una settimana prima, un gruppo di cattolici del CREP (Comitato per una Responsabile Elezione del Papa) tenne una conferenza stampa al Columbus Hôtel di Roma. Il coraggioso incaricato di rispondere alle domande di più di quattrocento inviati era padre Andrew Greeley. Pur non essendo membro del CREP, Greeley, insieme con un gruppo di teologi, aveva redatto un documento analogo a quello dei latinoamericani per conto del comitato.

Ci furono molte critiche al documento: in gran parte banali, ma anche

pungenti. Indubbiamente i firmatari erano alla ricerca di un uomo straordinario, ed è altrettanto indubbio che il documento esprimeva un amore profondo per la Chiesa Cattolica Romana. Questi uomini si preoccupavano soprattutto della natura e della qualità del nuovo papato. Bandire uomini di grande valore come Hans KÜng, Yves Congar e Edward Schillebeeck implica una mentalità che rasenta la sterilità spirituale. Il professor KÜng, ad esempio, è, a giudizio di molte persone qualificate, il più brillante teologo cattolico vivente. Tutti i firmatari del comunicato stampa ne hanno imponenti testimonianze.

**AAA.CERCASI!**

uomo fiducioso, benedetto, che sappia sorridere. Lavoro interessante, reddito assicurato, il posto è comprensivo dell'abitazione. Protezione garantita da un servizio di sicurezza. Rivolgersi al Collegio dei Cardinali, Città del Vaticano.

Così esordiva il documento. Continuava, poi, con la descrizione dell'uomo ideale che avrebbe dovuto essere eletto dal conclave. Si affermava che non era determinante la sua appartenenza alla Curia, la sua nazionalità, fosse pure stato del Primo, Secondo o Terzo Mondo. Non era rilevante che fosse un intellettuale o un uomo poco colto, un diplomatico od un pastore, progressista o moderato, un efficiente amministratore o un uomo privo di qualsiasi esperienza in campo amministrativo... Ciò che veramente contava, dicevano i teologi, in tempi così critici, era che fosse "un uomo di santità, un uomo di speranza, un uomo di gaudio. Un uomo benedetto che sa sorridere. Un Papa non per tutti i cattolici ma per tutti i popoli. Un uomo completamente incontaminato dagli affari finanziari". Il documento proseguiva con l'elencare altri requisiti essenziali. Scorrendo la lista degli elementi necessari, e facendo il confronto con l'elenco dei principali candidati, il primo spontaneo sentimento è quello di una profonda disperazione. Già il compito di Greeley era arduo, ma lo divenne ancor più quando ebbe l'ardire di suggerire che, tutto sommato, un Papa di sesso femminile poteva non essere una cattiva idea. Un'uscita del genere in un'aula piena di giornalisti italiani maschi, è indice di enorme coraggio o di un desiderio di provocazione. Alla fine la conferenza stampa si

concluse con qualche disordine, ed una giovane donna italiana che urlava a padre Greeley di essere un perverso con problemi sessuali.

Alcuni giorni dopo, in un'intervista al settimanale italiano Panorama, il professor KÜng affermava che secondo lui la Chiesa Cattolica Romana aveva ed avrebbe continuato ad avere problemi sessuali fino a quando non fosse stato fatto qualcosa relativamente all'enciclica Humanae Vitae. KÜng riteneva che il controllo delle nascite fosse il problema più pressante nell'agenda del nuovo Papa. "E' una questione fondamentale per l'Europa e per gli Stati Uniti, ma soprattutto per il Terzo Mondo... Si rende necessaria una revisione della Humanae Vitae. Molti teologi ed anche vescovi non avrebbero nessuna difficoltà ad acconsentire al controllo delle nascite, anche con mezzi artificiali, se solo fosse accettata l'idea di rivedere e correggere le norme emanate in passato dai papi".

Il 21 agosto il cardinale brasigliano Lorscheider rese pubblico, attraverso un'intervista, il contenuto del documento relativo ai requisiti essenziali del nuovo Papa, stilato dai cardinali latinoamericani. Questi erano alla ricerca di un Papa che fosse un uomo di speranza con un atteggiamento fermo e convinto nei riguardi del mondo. Desideravano un uomo che non cercasse di imporre soluzioni cristiane ai non cristiani; qualcuno che fosse sensibile ai problemi sociali e aperto al dialogo, con l'impegno di cercare l'unità, un buon pastore come lo era stato Gesù; un uomo sinceramente convinto che la conferenza episcopale debba essere un partner serio del papato piuttosto che la sua ruota di scorta. Un uomo pronto a trovare una nuova soluzione al problema del controllo delle nascite: oltre la Humanae Vitae, pur senza contraddirla.

I cardinali Benelli e Suenens, che ancora evitavano la calura di Roma, stavano tranquillamente lavorando intorno alla candidatura dell'uomo che era all'altezza delle aspettative dei cardinali sudamericani, di padre Greeley e del professor KÜng: Albino Luciani.

Quando il nome di Luciani emerse sulla stampa italiana durante il periodo precedente al conclave, la sua candidatura non fu presa in seria considerazione.

Un esperto vaticanista, Sandro Magister, lo chiamava "l'incolore

patriarca di Venezia". Uno che lo conosceva meglio era Giancarlo Zizola. Alcuni giorni prima del conclave, Zizola - che aveva fatto una lunga intervista a Luciani nove anni prima - scrisse una piccola e polemica biografia intitolata "Dalla parte dei poveri (ma non di sinistra)".

Zizola citava una fonte anonima che osservava: "Il minimo che si possa dire è che Luciani è ora il leader riconosciuto della destra ecclesiastica, una replica veneziana del cardinale Ottaviani".

Quando gli fu chiesto perché il suo nome apparisse così di frequente fra quelli dei pretendenti al soglio pontificio, Luciani si schermì con un sorriso. "Sono al massimo sulla lista per la nomina papale". Soddisfatti, i mezzi di informazione lo lasciarono solo. Il suo nome fu rapidamente dimenticato.

Luciani si teneva lontano dalle convulse attività di quei giorni. Passeggiando per i giardini del Collegio degli Agostiniani, che domina dall'alto Piazza S. Pietro, si intratteneva in conversazione con fra Clemente. Clemente sudava mentre era impegnato a lavorare tra le aiuole.

Luciani si ricordò che quand'era ragazzo aveva lavorato nei campi. "Allora avevo i calli alle mani. Ora li ho al cervello".

Mentre il giorno del conclave si avvicinava, Albino Luciani aveva altre preoccupazioni. La sua Lancia 2000, acquistata cinque anni prima, aveva problemi al motore. Disse al suo segretario, padre Lorenzi, che doveva farla riparare velocemente. Le operazioni di voto nel conclave sarebbero iniziate sabato, 26 agosto. Luciani insisteva affinché l'automobile fosse pronta per il viaggio di ritorno a Venezia il martedì successivo. Voleva partire rapidamente perché c'era molto lavoro ad attenderlo a casa.

Il 25 agosto, Luciani scriveva a sua nipote Pia:

"Cara Pia,  
ti scrivo per inviarti i nuovi francobolli della Sede vacante ed anche per congratularmi per il tuo primo esame che è andato bene. Speriamo che il Signore ti aiuti anche per gli altri. Oggi è terminato il preconclave con l'ultima congregazione generale. Dopo di che, avendo estratto a sorte le celle, siamo andati a visitarle. Io ho avuto la numero 60, un salotto trasformato in camera da letto; sembra di essere nel

seminario di Feltre nel 1923. Un letto di ferro, un materasso, una bacinella per lavarsi.

Nella 61 c'è il cardinale Tomasei di Praga. Più avanti, i cardinali Tarancon di Madrid, Medeiros di Boston, Sin di Manila, Malula di Kinshasa. Manca solo un australiano per avere un campionario di tutto il mondo. Non so quanto durerà il conclave, è davvero difficile trovare la persona giusta che risolva tanti problemi che sono croci molto pesanti. Fortunatamente non sono in pericolo. E' già una grossa responsabilità assegnare un voto a qualcuno in queste circostanze: Sono sicuro che da buona cristiana pregherai per la Chiesa in questi momenti. Saluta Francesco, papà e mamma. Non gli scrivo poiché, al momento, sono piuttosto occupato.

Il tuo affezionato

Albino Luciani".

Il giorno dopo, poche ore prima del conclave, scriveva a sua sorella, Antonia:

"Cara sorella,

ti scrivo poco prima di andare in conclave. Questi sono gravi momenti di responsabilità, anche se per me non c'è pericolo, malgrado i pettegolezzi dei giornali. In questi momenti assegnare un voto per un Papa è un pesante fardello. Pregha per la Chiesa, ed un affettuoso saluto anche ad Errere, Roberto e Gino.

Albino Luciani".

Consegnando la lettera ai monaci agostiniani affinché la spedissero, li avvertì che aveva lasciato gran parte della propria roba nella stanza. Quel mattino aveva celebrato una Messa "per l'elezione di un Papa" con i suoi fratelli cardinali. Clemente aveva già portato alla Cappella Sistina una valigia con tutto l'occorrente per Luciani. Ora il cardinale si unì ai suoi colleghi nella Cappella Paolina decorata con affreschi di Michelangelo. Guidati con cura da monsignor Virgilio Noè, maestro cerimoniere papale, e preceduti dal coro della Cappella Sistina che intonava un inno allo Spirito Santo, passarono attraverso la Sala Ducale, sotto i cherubini del Bernini, e quindi entrarono nella Cappella Sistina. Quando monsignor Noè disse "Extra omnes" (tutti fuori), il coro, i

**chierici, le troupes televisive e tutto il personale estraneo lasciò la sala. Con il cardinale Villot che stava all'interno e Noè all'esterno, la porta si chiuse lentamente dietro i centoundici cardinali. Non sarebbe stata aperta fino a quando non fosse stato eletto un Papa. Lo scrutinio più segreto del mondo sarebbe continuato fino a quando delle volute di fumo bianco avrebbero annunciato alla folla in attesa in piazza S. Pietro ed ai molti milioni di osservatori sparsi in tutto il mondo che il trono vaticano era stato occupato.**



**Note.**

**Giovanni Benelli era stato allontanato da Roma nel 1977. I suoi continui sforzi per far rimuovere Marcinkus dalla Banca Vaticana si erano risolti in una congiura (cui avevano partecipato anche Marcinkus e il segretario di Paolo, monsignor Macchi) che aveva provocato la destituzione di Benelli dall'incarico di Segretario di Stato. In compenso era stato nominato cardinale di Firenze.**

## NEL CONCLAVE.

Si potrà discutere a lungo sugli errori di Papa Paolo, ma non si potrà certo dire che non sapesse come organizzare un conclave. Aveva lasciato istruzioni molto chiare sulle procedure da seguire per eleggere il suo successore.

Una delle sue preoccupazioni era stata la segretezza. Due giorni prima del conclave, i cardinali erano costretti a fare giuramento solenne.

Sotto pena di scomunica era loro vietato parlare dello scrutinio "sia con segni, che con parole o scritti" o in qualsiasi altra maniera.

Per di più, i cardinali dovevano anche promettere e giurare di "non usare congegni che consentissero di fare riprese fotografiche". Era ovvio che Papa Paolo non si fidava molto di questi principi della Chiesa Cattolica Romana. Se qualcuno dei cardinali, tra la prestazione del giuramento e l'entrata in conclave, avesse sofferto di un'improvvisa amnesia, era obbligato a rifare il giuramento quando coloro che erano estranei alle procedure avevano lasciato la Cappella Sistina. Per essere ancora più sicuri, dopo che i cardinali avevano preso possesso delle stanze loro assegnate (o "celle" come Paolo preferiva chiamarle), il cardinale Villot con l'aiuto di altri colleghi e di due tecnici, perquisiva l'intera area destinata al conclave, cercando eventuali intrusi a caccia del colpo giornalistico della loro vita.

Poi, in perfetto stile San Quintino, tutte le persone venivano controllate fisicamente e veniva fatto l'appello.

Per assicurarsi che nessuno cercasse di penetrare dall'esterno, Paolo aveva dato ordini affinché una grossa scorta di personale vaticano, inclusi la Guardia Svizzera e gli architetti vaticani, montasse un'attenta guardia all'esterno della Cappella Sistina. Se Paolo temeva che gli ottuagenari esclusi dal conclave potessero scalare le mura esterne non è scritto nei regolamenti!

Villot ed i suoi assistenti, più i due tecnici, avevano sicuramente il loro daffare durante il conclave. Un altro dei loro compiti consisteva nell'eseguire ricerche sommarie nell'intera area del conclave, per scoprire eventuali registratori, apparecchi video, e tutti i tipi di congegni

microscopici.

Con tutto questo cercare, perquisire, controllare, l'ultimo Papa si rendeva chiaramente conto che nel primo giorno del conclave ci sarebbe stato ben poco tempo da dedicare alle effettive operazioni di voto.

Mentre Roma era travolta da un'ondata di calura, la temperatura all'interno della Cappella Sistina doveva essere insopportabile, soprattutto per i più anziani. L'ultimo Papa non aveva certo dimenticato le finestre.

In base alle sue istruzioni, erano state tutte sigillate e chiuse con assi. In questo ambiente, l'indomani i centoundici cardinali avrebbero dovuto prendere la decisione più importante della loro vita.

Se all'esterno delle mura le speranze, i bisogni e i desideri di milioni di persone in merito al nuovo pontificato erano innumerevoli, allora essi rispecchiavano fedelmente tutte le correnti di pensiero all'interno del conclave. Lo schieramento di destra si rifletteva nelle aspirazioni di coloro che desideravano un ritorno al mondo preconciliare, quando la chiave di volta era rappresentata da una disciplina ecclesiastica molto rigida.

Lo schieramento di sinistra cercava un Papa che avvicinasse la Chiesa ai poveri, che governasse con metodi democratici e che capisse che i vescovi possono influenzare le scelte della Chiesa. A sinistra desideravano ardentemente un nuovo Giovanni XXIII, mentre quelli di destra aspiravano ad un Papa del tipo di Pio XII. Al centro c'erano coloro che dividevano entrambi i punti di vista, nel tentativo di avanzare e retrocedere contemporaneamente. C'era anche Albino Luciani, un uomo di una semplicità che raramente è dato di riscontrare in una persona dotata di così grande intelligenza - una semplicità che emanava da una mente raffinata e complessa. Egli considerava il suo compito come la necessità di vedere riconosciute le inadempite aspirazioni del Terzo Mondo. Di qui la sua decisione di votare per l'arcivescovo di Fortaleza, il brasiliano Aloisio Lorscheider, un uomo di brillante intelletto che sapeva tutto sui problemi dei poveri. Eleggere un tale uomo come Papa sarebbe stata una scelta ispirata, con o senza l'aiuto dello Spirito Santo.

Giovanni Benelli e Leon Joseph Suenens avevano in mente una scelta ugualmente ispirata. Prima del conclave Benelli si era mostrato ironico quando tra i probabili vincitori, la stampa aveva inserito anche il

suo nome.

Era rimasto silenzioso quando era stato soggetto ad una serie di attacchi privi di fondamento da parte dei cardinali della Curia, tra cui Pericle Felici, amministratore del patrimonio della Santa Sede, che aveva detto di lui: "Darà il voto a se stesso".

Felici doveva ben presto scoprire che Benelli aveva altri progetti per il suo voto e, cosa più importante, per i voti di altri cardinali. Quando alla Curia giunse voce che Benelli e Suenens stavano tranquillamente e discretamente manovrando intorno ad un candidato, i cardinali rimasero indifferenti al nome di Albino Luciani, così come lo erano stati la stampa e gli altri mezzi di informazione. Delle molte biografie pubblicate dal Vaticano prima del conclave, quella su Luciani era la più breve. Chiaramente, coloro che detenevano il potere, concordavano con lui sul fatto che fosse un candidato con pochissime probabilità di essere eletto. Come la stampa mondiale, la Curia non conosceva l'uomo. Ma sfortunatamente per essa, altri cardinali lo conoscevano. Dopo l'elezione, gran parte della stampa mondiale e molti vaticanisti avrebbero giustificato la loro incapacità di prevedere il vincitore affermando che egli era "sconosciuto, non aveva viaggiato fuori dall'Italia, non sapeva parlare nessuna lingua".

Albino Luciani parlava correntemente il tedesco, il francese, il portoghese e l'inglese, oltre al latino e alla sua lingua madre, l'italiano. A parte il fatto che era molto ben conosciuto dai cardinali italiani non appartenenti alla Curia, aveva anche una larga schiera di amici tra i cardinali stranieri. I polacchi, Wojtyla e Wyszynski, avevano soggiornato presso di lui a Venezia. Wojtyla e Luciani si erano scambiati delle opinioni in merito al problema del marxismo. Luciani era stato con Lorscheider durante un viaggio in Brasile nel 1975. Il cardinale Arns, anch'egli brasiliano, era un altro ottimo amico. Il belga Suenens, l'olandese Willebrands, il francese Marty, i tedeschi Hoeffrier e Volk, gli americani Cooke di New York, Manning di Los Angeles e Medeiros di Boston erano solo alcuni dei cardinali che intrattenevano buoni rapporti di amicizia con Luciani. Oltre che in Brasile, era stato anche in Portogallo, Germania, Francia, Jugoslavia, Svizzera, Austria, e perfino in

Africa, dove aveva celebrato il gemellaggio tra Vittorio Veneto e Kiremba, una cittadina del Burundi.

Poteva contare anche su amici di estrazione non cattolica. Il negro Phillip Potter, segretario del Concilio Mondiale delle Chiese, era stato suo ospite. Aveva amici ebrei, anglicani e pentecostali. Aveva scambiato libri e lettere con Hans KÜng. Se la Curia Romana avesse saputo tutto questo, probabilmente l'allarme sarebbe scattato in tutta la Città del Vaticano. Questo era l'uomo che ora desiderava semplicemente assegnare il suo voto, vedere un nuovo Papa eletto, salire nella sua Lancia riparata, e tornare a casa a Venezia. Aveva già preso in considerazione la possibilità che per un assurdo disegno del destino il suo nome fosse emerso dal lotto dei concorrenti. Quando Mario Senigaglia gli aveva augurato buona sorte e gli aveva suggerito di portare alcuni dei suoi discorsi "per ogni evenienza", Luciani aveva respinto il suggerimento. "C'è sempre una via d'uscita. Si può sempre rifiutare".

A Roma Diego Lorenzi, segretario di Luciani dal 1976, aveva espresso l'augurio che quest'uomo, che egli - come d'altronde Mario Senigaglia prima di lui - considerava un padre, venisse eletto Papa. Ancora una volta Luciani respinse il suggerimento. Egli ricordava a Lorenzi le norme che l'ultimo Papa aveva emanato. Si riferiva al supremo momento in cui uno dei cardinali avesse ricevuto i due terzi più uno dei voti - in tal caso, settantacinque. Il cardinale in questione sarebbe stato allora avvicinato ed interrogato, "Accetti?". Luciani aveva sorriso al suo segretario. "E se mi eleggono, dirò: «Mi spiace. Rifiuto»".

La mattina di sabato, 26 agosto, dopo aver celebrato la Messa e aver fatto colazione, i cardinali si incamminarono verso i seggi loro assegnati nella Cappella Sistina. Le regole stabilivano che ciascun cardinale, doveva contraffare la propria calligrafia sulla scheda del voto che, una volta piegata in due, doveva misurare circa 3 cm. Dopo la nomina degli scrutatori per il controllo dei voti, altri tre cardinali erano nominati per controllare le operazioni di scrutinio. La regola dei due terzi più uno costituiva la garanzia di Papa Paolo contro la possibilità che un cardinale votasse per se stesso.

Alla fine, con la tensione che cresceva insieme alla temperatura, iniziò

**il primo scrutinio\*.**

**Dopo che le schede furono contate e controllate per ben tre volte per assicurarsi che nessuno avesse votato due volte, furono ricontate attentamente per l'ennesima volta, ricontrollate e poste in un'apposita scatola per essere bruciate.**

**La votazione del primo scrutinio diede i seguenti risultati:**

**Siri 25;**

**Luciani 23;**

**Pignedoli 18;**

**Lorscheider 12;**

**Baggio 9.**

**I restanti ventiquattro voti erano sparsi. Avevano ricevuto voti i due italiani Bertoli e Felici, nonché i cardinali Pironio, argentino, Wojtyła, polacco, Cordeiro, pakistano, e Koenig, austriaco.**

**Albino Luciani era rimasto incredulo quando aveva ascoltato gli scrutatori ripetere il suo nome ventitrè volte. Quando alcuni cardinali che gli sedevano accanto si erano girati e gli avevano sorriso, aveva scosso semplicemente la testa, confuso. Come era possibile che avesse ottenuto tanti voti?**

**I cardinali Benelli, Suenens e Marty avrebbero potuto fornire una risposta. Essi avevano creato ciò che consideravano una solida base dalla quale lanciare con successo Luciani. Oltre a questi tre, gli altri cardinali che avevano votato per Luciani rappresentavano un ampio panorama Internazionale: dalla Francia, Renard e Gouyon; dall'Olanda, Willebrands e Alfrink; l'austriaco Koenig; i tedeschi Volk e Hoeffner; Malula dello Zaire; Nsubuga dell'Uganda; Thiandoum di Dakar; Gantin del Benin; Colombo di Milano; Pellegrino di Torino; Ursi di Napoli; Poma di Bologna; Cooke di New York; Lorscheider del Brasile; Ekandem della Nigeria; Wojtyła di Cracovia; Sin di Manila.**

**Ignaro dell'identità dei suoi elettori, Luciani pensò che questo errore sarebbe stato corretto nel secondo scrutinio, e, avuta un'altra scheda, vi scrisse di nuovo il nome di Aloisio Lorscheider.**

**I cardinali della Curia stavano osservando Luciani con nuovo interesse; il loro compito primario, fino a quel punto, era stato di bloccare**

**l'ascesa di Pignedoli al soglio pontificio, ed il secondo scrutinio confermò che essi avevano raggiunto quest'obiettivo:**

**Siri 35;**

**Luciani 30;**

**Pignedoli 15;**

**Lorscheider 12.**

**I restanti diciannove voti erano di nuovo sparsi.**

**Le schede, insieme con quelle del primo scrutinio, furono stipate nell'antiquata stufa, fu tirata la maniglia "nero", e il fumo nero, invece di emergere fuori dal tetto, invase in breve tempo la Cappella Sistina. Nonostante il fatto che il funerale di Papa Paolo e il conclave fossero costati alla Chiesa molti milioni di dollari, alcuni funzionari vaticani avevano deciso di risparmiare alcuni centesimi ritenendo superfluo ripulire il camino.**

**Il risultato, con tutte le finestre sigillate, fu che il conclave stava per avere un'improvvisa e drammatica conclusione. L'ultimo Papa non aveva previsto la possibilità che i centoundici cardinali potessero morire soffocati, però aveva stabilito che molti pompieri del Vaticano stazionassero permanentemente nell'area del conclave. I cardinali trasgredirono i regolamenti senza pensarci su e aprirono diverse finestre.**

**Alla fine gran parte del fumo nero si incanalò nel camino della Cappella Sistina e la Radio Vaticana confermò che in mattinata non c'era stato nessun risultato. Molti vaticanisti avevano previsto un lungo conclave, basandosi sul fatto che ci sarebbe voluto molto tempo affinché centoundici uomini, provenienti da tutto il mondo, raggiungessero una certa unanimità. Scorgendo il fumo nero, non ne rimasero impressionati e continuarono a far pressioni sull'ufficio stampa del Vaticano affinché fornisse notizie essenziali come il menù del pranzo all'interno del conclave. Il più grande e variegato conclave dell'intera storia della Chiesa, si trasferiva frettolosamente dalla Cappella Sistina per stabilirsi nella mensa temporanea.**

**Il terzo scrutinio sarebbe stato decisivo. Siri e Luciani erano in sottile equilibrio: mentre il preoccupatissimo patriarca di Venezia mangiava di malavoglia, gli altri erano occupati. Giovanni Benelli parlava serenamente**

ai cardinali dell'America Latina. Questi avevano esposto il loro punto di vista prima del conclave, e lui lo sapeva, ma, stando ai fatti, pareva non emergere nessun Papa del Terzo Mondo da questo conclave. Avrebbero preferito un uomo come Siri, con le sue posizioni reazionarie, sul trono di Pietro? Perché non un uomo che, pur non essendo del Terzo Mondo, dimostrava chiaramente di amarlo? Non era un segreto, disse loro Benelli, che Luciani stava votando per Aloisio Lorscheider. Benelli correva il rischio di rovinare tutto. I cardinali dell'America Latina avevano raggiunto un grado di compattezza difficile da riscontrare tra gli altri gruppi geografici. Consapevoli che le possibilità di eleggere Lorscheider non erano molte, avevano preparato, prima del conclave, un breve elenco di cardinali italiani non appartenenti alla Curia. Uno degli uomini con i quali lo avevano discusso era padre Bartolomeo Sorge, gesuita Romano. Durante una conversazione di circa due ore, Sorge aveva esposto gli argomenti pro e contro le varie possibilità. Il nome che era emerso su tutti era stato quello di Albino Luciani. Padre Sorge mi ha ricordato le ultime parole del suo discorso al gruppo di cardinali che gli si erano rivolti per un consiglio:

"Se desiderate eleggere un Papa che contribuisca ad edificare la Chiesa nel mondo, allora dovrete votare per Luciani. Ma ricordate che egli non è un uomo abituato a governare; avrà quindi bisogno di un buon Segretario di Stato".

Mentre la discreta conversazione continuava, i cardinali Suenens, Marty e Gantin, meno enfaticamente ma con eguale efficacia, parlavano agli altri cardinali ancora indecisi. Koenig di Vienna fece notare a quelli che gli sedevano accanto, che i cardinali non italiani non avrebbero fatto nessuna obiezione all'elezione di un altro italiano come capo spirituale.

Il loro candidato di quella mattina, aveva ricevuto chiaramente il maggior numero di preferenze. Malgrado tutte le pressioni esercitate prima del conclave, Felici e la sua combriccola si rendevano però chiaramente conto che era difficile strappare altri voti decisivi a favore di Siri dagli schieramenti di sinistra e di centro. Luciani, il tranquillo uomo di Venezia, sarebbe stato sicuramente facile da controllare nel Vaticano. Coloro



che auspicavano un pontefice preconciliare non erano, però, convinti. Essi asserivano che Luciani, più di ogni altro cardinale italiano, aveva messo in pratica lo spirito del Concilio Vaticano secondo di Papa Giovanni. In Inghilterra tutto si ferma all'ora del tè. In Italia la siesta sortisce il medesimo effetto. Mentre alcuni indugiavano nel refettorio, discorrendo serenamente, altri si ritirarono nelle proprie celle per riposare. Nella cella numero 60, Albino Luciani era inginocchiato a pregare.

"Non si possono fare gnocchi con questa pasta", aveva fatto notare Luciani a coloro che gli auguravano buona sorte prima del conclave. Ora sembrava che un rilevante numero dei suoi colleghi cardinali dissentisse da questa valutazione personale.

Attraverso le preghiere cercava una risposta, non al risultato definitivo del ballottaggio, ma a ciò che avrebbe fatto se fosse stato eletto. Luciani, che non aveva mai desiderato di essere altro che un parroco, stava per essere investito della più alta e potente carica della Chiesa Cattolica Romana e ora, inginocchiato, supplicava ardentemente il suo Dio affinché scegliesse qualcun altro.

Uscendo dalla sua cella alle 4 del pomeriggio, Luciani fu calorosamente abbracciato dal cardinale Joseph Malula dello Zaire. Molto contento, Malula gli fece le sue congratulazioni.

Luciani scosse la testa tristemente. "Una grande agitazione mi tormenta", disse, mentre i due si avviavano al terzo scrutinio.

Luciani 68;

Siri 15;

Pignedoli 10.

I restanti diciotto voti dello scrutinio erano sparsi. Albino Luciani era ora a sette voti dal papato. Con una mano sulla fronte, fu ascoltato mentre mormorava: "No. Per favore no".

Furono i cardinali Willebrands e Ribeiro, seduti ai lati di Luciani, che ascoltarono la preghiera. Entrambi gli uomini istintivamente stesero la mano e strinsero Luciani. Willebrands disse serenamente: "Coraggio. Se il signore dà un fardello, dà anche la forza per sostenerlo".

Ribeiro annuì e quindi aggiunse: "il mondo intero prega per il nuovo papa".

Non c'erano dubbi, secondo molti, che lo Spirito Santo si fosse manifestato in quel torrido pomeriggio. Altri, invece, furono molto più cinici.

Alcuni sentirono Taofina'y delle Samoa mentre mormorava: "Il potere nelle mani di un uomo, o piuttosto un cardinale della Curia". E fissava insistentemente Felici mentre faceva questa osservazione. egli che in mattinata aveva votato per Siri, ora si avvicinò ad Albino Luciani. Gli consegnò una busta con la scritta "Un messaggio per il nuovo Papa". Il pezzo di carta all'interno conteneva le parole "via crucis".

C'era grande eccitazione nel conclave. Ora molti erano convinti di agire per ispirazione divina. Contravvenendo alle regole dell'ultimo Papa, in base alle quali ciascun cardinale doveva giurare solennemente prima di ogni votazione, cominciò il quarto scrutinio.

Luciani 99 voti;

Siri 11 voti;

Lorscheider un voto (quello di Luciani).

Quando il voto definitivo fu annunciato, ci fu uno straordinario scroscio di applausi da parte dell'assemblea dei cardinali. Erano le 18,05. Una parte dei sostenitori di Siri, esponenti della destra intransigente, avevano resistito fino alla fine. Le porte della Cappella si aprirono ed entrarono diversi maestri di cerimonia che accompagnarono il camerlengo Villot al seggio di Luciani. Villot parlò:

"Accetti l'elezione canonica a supremo pontefice?"

Tutti gli occhi erano puntati su Luciani.

Il cardinale Ciappi mi ha descritto quel momento. "Egli sedeva tre file dietro di me. Anche al momento dell'elezione era esitante. Il cardinale Villot gli fece la domanda e lui continuava ad esitare. I cardinali Willebrands e Ribeiro lo stavano palesemente incoraggiando".

Luciani alla fine rispose: "Possa Dio perdonarvi per ciò che mi avete fatto". Quindi aggiunse: "Accetto".

"Con quale nome desideri essere chiamato?" chiese Villot.

Luciani esitò ancora, poi per la prima volta sorrise e disse: "Giovanni Paolo I".

Ci furono mormorii di approvazione da parte di alcuni dei cardinali

presenti. Il nome rappresentava un'innovazione, il primo doppio nome nella storia del papato. Vuole la tradizione che dalla scelta del nome da parte di un Papa, si possono trarre utili indicazioni sulla direzione che il suo papato può prendere. Perciò la scelta di Pio sarebbe piaciuta molto allo schieramento di destra, perchè forse avrebbe indicato un ritorno alla chiesa preconciliare. Il messaggio che Luciani stava inviando con la scelta di quel nome dipendeva dal messaggio che i suoi ascoltatori volevano ricevere.

Perché Luciani, un uomo senza ambizioni, aveva accettato questa posizione che per altri cardinali avrebbe rappresentato la realizzazione dell'ambizione della loro vita?

La risposta, come tante altre relative a quest'uomo semplice, è complessa. Indagini fatte rivelano che fu sopraffatto dalla velocità e dalla misura del voto. Molti mi hanno parlato di questo fatto. Forse il tutto può essere meglio riassunto da un membro della Curia che aveva una stretta, ventennale amicizia con Albino Luciani:

"Si angustiò molto. Se non fosse stato travolto dalla schiacciante maggioranza di voti, se tutto fosse accaduto con maggior lentezza, se il conclave non si fosse concluso già il secondo giorno, avrebbe avuto tempo per pensarci e avrebbe rifiutato; ancora, se avesse deciso che in quel conclave lui non era l'uomo adatto per essere Papa, avrebbe rifiutato. E' stato uno degli uomini più forti che abbia mai conosciuto in trent'anni di vita alla Curia".

C'è anche l'elemento essenziale dell'umiltà personale di Luciani.

Rappresentare l'accettazione del papato come un atto di umiltà può apparire forse contraddittorio. Ma il paragone tra conquista del supremo potere e mansuetudine, sussiste, di fatto, se l'ultima cosa che non si vuole su questa terra è il potere supremo.

Nel conclave, mentre il nuovo Papa veniva condotto in sagrestia, vi era un gaudio generale. All'esterno regnava, invece, tanta confusione. Mentre i fratelli Gammarelli, sarti del Vaticano, cercavano di trovare una tunica papale bianca che andasse bene, i cardinali bruciavano allegramente le schede del voto con lo speciale ritrovato chimico adatto ad assicurare del fumo bianco per il mondo esterno che osservava. La gente

all'esterno, dapprima vide fuoriuscire dal piccolo comignolo del fumo bianco, quindi poco dopo, delle volute di fumo nero (il che indicava che la Chiesa era ancora senza un Papa). Il fumo era cominciato ad apparire alle 18,24. Mentre continuava a disperdersi nel cielo in una varietà di colori, i fratelli Gammarelli all'interno non avevano miglior sorte con le tuniche bianche. Normalmente prima di un conclave ne preparavano tre: piccola, media e grande. Questa volta, partendo da una lista di dodici papabili, ne avevano fatte quattro, includendo una taglia extraforte. L'esile Luciani, naturalmente, non era stato preso in considerazione nel breve elenco dei cardinali. Alla fine, quasi annegato nella sua nuova tunica, emerse dalla sagrestia e, sedutosi su una sedia posta davanti all'altare, accolse ciascun cardinale che, dopo avergli baciato la mano, era da lui calorosamente abbracciato.

Suenens, uno dei cardinali fortemente responsabili di quell'elezione, osservò: "Santo Padre, grazie per aver detto «sì»".

Luciani, rivolgendogli un ampio sorriso disse: "Forse sarebbe stato meglio se avessi detto «no»".

I cardinali incaricati della stufa vi stavano ancora introducendo allegramente le schede del voto e un grande pacco di candele chimiche che si supponeva producessero il fumo bianco. La Radio Vaticana ne sapeva evidentemente meno di ogni altro su ciò che stava accadendo ed emise questo comunicato veramente degno di nota: "Ora possiamo dire con certezza che il fumo è sia bianco che nero". Infatti in quel momento era grigio.

La Radio Vaticana telefonò alla casa e all'ufficio dei fratelli Gammarelli ma non ottenne risposta. I fratelli, nel frattempo, si trovavano nella sagrestia cercando di scaricare sugli altri la responsabilità per il fiasco delle tuniche bianche. Stava rapidamente diventando una di quelle opere che solo gli italiani sanno mettere in scena.

Nel frattempo, dentro la Cappella Sistina, i cardinali avevano cominciato ad intonare il Te Deum, l'inno di ringraziamento.

All'esterno, si vide padre Roberto Tucci, il gesuita direttore della Radio Vaticana, precipitarsi attraverso la piazza verso la porta di bronzo del palazzo papale. Il capitano della Guardia Svizzera, che era tenuto ad omaggiare il nuovo Papa con un saluto di fedeltà dei suoi uomini,

stava interrogando una guardia che sorvegliava la Cappella Sistina, il quale diceva che c'era stato uno scroscio di applausi quando, con grande meraviglia, sentì cantare il Te Deum. Ciò significava una cosa sola: chiunque fosse, avevano un nuovo Papa. Il problema consisteva nel fatto che in quel momento le guardie del séguito non erano pronte.

Presumendo che il fumo multicolore stesse ad indicare che la situazione nel conclave era ancora in sospeso, gran parte della gente accalcata nella piazza cominciò a sfollare, quando una voce tuonò dai potenti altoparlanti. "Attenzione".

Le persone si affrettarono a ritornare nella piazza. La grande porta del balcone di S. Pietro si spalancò ed alcune figure emersero sul balcone stesso... Erano in quel momento le 19,18, più di un'ora dall'elezione. L'anziano cardinale diacono Felici apparve sul balcone, e improvvisamente la folla sottostante fece silenzio.

Tra la folla c'era il segretario di Luciani, don Diego Lorenzi. Stava accanto a una famiglia svedese che gli aveva chiesto quale lavoro svolgesse. Il giovane Lorenzi aveva detto: "Sono a Roma da pochi giorni. Lavoro a Venezia". Quindi aveva volto lo sguardo alla figura di Felici sul balcone.

"Nuntio vobis gaudium magnum! Habemus Papam - Cardinalem Albinum Luciani". Sentendo il nome "Albinum", Lorenzi si girò verso la famiglia svedese. Le lacrime scorrevano copiose sul suo viso. Sorrise, quindi disse orgogliosamente: "Sono il segretario del nuovo Papa".

Il frastuono della folla aveva quasi coperto il nome "Luciani". Quando Felici continuò, "che ha scelto il nome Giovanni Paolo I", ci fu un'altra esplosione di applausi ed urla di gioia. Molti - o per meglio dire, la maggior parte - non avevano mai sentito parlare di Luciani, ma ciò che ora importava era che avevano un Papa. Le reazioni individuali giunsero poco più tardi, quando Albino Luciani si affacciò al balcone. Il ricordo più vivo rimane quel sorriso che penetrò il profondo dell'anima. L'uomo emanava gioia e contentezza. Qualunque fosse stato l'andamento di questo pontificato, era comunque certo che sarebbe stato divertente. Il contrasto con la malinconia e i tormenti di Paolo era evidentissimo. Quando il nuovo Papa impartì la benedizione Urbi et Orbi,

l'effetto fu simile ad un'esplosione di abbagliante e radiosa luce solare dopo un'eternità di giorni bui.

Egli rientrò un attimo per ritornare subito dopo. Il capitano della Guardia Svizzera aveva alla fine riunito un battaglione. Albino Luciani faceva segni e sorrideva. Quel sorriso colpì tutti. L'uomo che veniva dalle montagne dell'Italia settentrionale e che da piccolo non aveva desiderato altro che essere un parroco, stava sul balcone di S. Pietro quella sera di sabato, 26 agosto 1978, come Papa Giovanni Paolo I.

Quella notte Luciani tenne riunito in sessione il conclave. Dopo aver cenato nella stanza che gli era stata assegnata durante il conclave, uno dei suoi primi pensieri fu per gli anziani cardinali esclusi. Ad essi era già stata data notizia dell'elezione per telefono. Ora Luciani li invitava nel conclave per la Messa del mattino seguente.

La Segreteria di Stato aveva già preparato un discorso che in teoria doveva servire ad indicare la direzione del nuovo papato, qualunque esso fosse. Luciani prese il discorso e, ritiratosi nella cella numero 60, corresse ed emendò quelle che inizialmente erano state vaghe dichiarazioni relative all'amore, la pace, la guerra ed altri argomenti specifici.

Il discorso fu pronunciato al termine della Messa di ringraziamento celebrata il mattino seguente. Luciani si impegnava a seguire gli insegnamenti del Concilio Vaticano secondo. Dava notevole risalto alla collegialità e alla divisione dei poteri con i vescovi. Dichiarò che intendeva ripristinare il grande rigore morale della chiesa, e a questo proposito dava priorità assoluta alla revisione dei due codici di diritto canonico. Sarebbe stata perseguita l'unità con altre confessioni religiose senza compromessi verso i principi della Chiesa ma ugualmente senza esitazioni.

Il nucleo centrale del discorso rivelò che quest'uomo, che a Venezia si definiva "un povero uomo abituato alle piccole cose ed al silenzio", aveva un sogno: un sogno rivoluzionario. Diede notizia della sua intenzione di voler diffondere il messaggio pastorale in tutta la Chiesa - o meglio in tutto il mondo:

"Oggi il mondo si attende questo; esso sa bene che la sublime perfezione che ha raggiunto con la ricerca e la tecnologia ha già raggiunto la vetta, al di là della quale si spalanca l'abisso che acceca gli occhi

con le sue tenebre. E' la tentazione di sostituire le proprie decisioni a quelle di Dio, decisioni che prescindono dalle leggi morali. Il pericolo per l'uomo moderno consiste nel fatto che egli potrebbe trasformare la terra in un deserto, l'uomo in un automa, l'amore fraterno in una massificazione esasperata, introducendo spesso la morte là dove Dio vuole la vita".

Impugnando il testo della *Lumen Gentium*, la costituzione dogmatica del Concilio Vaticano secondo, Albino Luciani annunciò che intendeva riportare la Chiesa alle sue radici: un ritorno al mondo e alle parole di Cristo; un ritorno alla semplicità e all'onestà delle origini. Se Cristo fosse ritornato sulla terra, Luciani desiderava fargli trovare una Chiesa che Egli avrebbe riconosciuto - una Chiesa affrancata dagli interessi politici e dalla mentalità affaristica che ne avevano contaminato l'originaria visione.

A mezzogiorno il nuovo Papa apparve sul balcone centrale della basilica. La piazza sottostante era incredibilmente affollata da circa duecentomila persone. Altri milioni di persone poterono osservare in televisione come il volto di Luciani si illuminò in un ampio sorriso in risposta agli scroscianti applausi. Si era presentato per recitare l'Angelus, ma prima di cominciare la preghiera di mezzogiorno aveva deciso di raccontare al folto pubblico qualcosa del conclave segreto. Quando gli applausi e le acclamazioni si spensero, trasgredì subito due precedenti tradizioni papali: l'ossessionante segretezza del conclave su cui Paolo aveva severamente insistito, e l'uso del *pluralis maiestatis* che per circa duecento anni aveva mostrato l'interesse papale alle cose temporali. Sorrise e quindi cominciò.

Ieri la parola fu seguita da un'impercettibile scrollata di spalle.

"Ieri mattina io sono andato alla Sistina a votare tranquillamente.

Mai avrei immaginato quello che stava per succedere. Appena è cominciato il pericolo per me, i due miei colleghi, che mi erano vicino, mi hanno sussurrato parole di coraggio". Semplicemente e senza alcuna enfasi ricordò le parole di Willebrands e Ribeiro. Poi raccontò alla folla perché avesse scelto quel nome particolare:

"Ho fatto questo ragionamento: Papa Giovanni ha voluto consacrarmi

con le sue mani e poi gli sono succeduto nella Cattedra di S. Marco, in quella Venezia che è ancora tutta piena di Papa Giovanni. Lo ricordano le suore, i gondolieri, tutti. Poi Papa Paolo non solo mi ha fatto cardinale, ma alcuni mesi prima, sulle passerelle di piazza San Marco m'ha fatto diventare tutto rosso davanti a ventimila persone perchè s'è levata la stola e me l'ha messa sulle spalle. Io non sono mai diventato così rosso! D'altra parte in quindici anni di pontificato questo Papa non solo a me ma a tutto il mondo ha mostrato come si ama, come si serve, come si lavora e si patisce per la Chiesa di Cristo. Per questo ho detto: «Mi chiamerò Giovanni Paolo». Io non ho né la «sapiencia cordis» di Papa Giovanni, né la preparazione o la cultura di Papa Paolo, però sono al loro posto, devo cercare di servire la Chiesa. Spero mi aiuterete con le vostre preghiere".

Con queste semplici, comuni parole seguite dall'Angelus e dalla benedizione, Papa Giovanni Paolo I annunciava il suo arrivo al mondo.

La calda, entusiastica risposta della folla a Roma era un preciso riflesso del più ampio consenso mondiale.

Gli osservatori cercavano di scoprire gli indizi contenuti nella scelta di quel nome. E' Giovanni o Paolo? La domanda venne rivolta anche al cardinale Suenens: "A suo modo, sarà entrambi. I suoi modi si avvicinano di più a quelli di Giovanni, ma in pratica è come unire ossigeno e idrogeno: si ottiene acqua, con due elementi diversi che producono una terza sostanza".

La scelta di quei due nomi sembrava suggerire una continuità. Ma il fatto che Giovanni Paolo vi avesse aggiunto "primo" - una consuetudine che non si verifica fino a quando un secondo Papa non sceglie lo stesso nome - avrebbe dovuto indicare qualcosa agli osservatori vaticani.

Ciò che essi ed il resto della Chiesa stavano per sperimentare non trovava riscontro in nessun altro Papa immediatamente precedente.

Era qualcosa di unico.

Il primo giorno non spiegò in dettaglio, a quelli che lo ascoltavano, come esattamente intendeva tradurre in realtà il suo sogno di una Chiesa povera, ma dopo poche ore intraprese un nuovo corso di vitale importanza per la realizzazione del suo disegno.



La sera di domenica, 27 agosto 1978, cenò con il cardinale Jean Villot e gli chiese di continuare, almeno per un po', come Segretario di Stato. Villot accettò. Il nuovo Papa riconfermò anche i vari cardinali in carica nei dipartimenti della Curia Romana. Essendo entrato in conclave senza nessuna aspirazione di diventare Papa, sarebbe stato veramente straordinario se ne fosse uscito con una lista già pronta di nuovi membri di gabinetto.

Il 31 agosto, il principale e più stimato periodico economico d'Italia, *Il Mondo*, indirizzò una lunga lettera aperta ad Albino Luciani. La lettera sollecitava l'intervento papale per imporre "ordine e moralità" nelle operazioni finanziarie del Vaticano, che includevano anche "speculazioni non molto chiare". La lettera, intitolata "Sua Santità, è giusto?", conteneva una serie di duri attacchi allo stato degli affari finanziari all'interno del Vaticano. Insieme alla lettera aperta c'era una lunga analisi intitolata "La ricchezza di Pietro".

*Il Mondo* poneva a Luciani un certo numero di quesiti molto importanti: è giusto che il Vaticano operi sui mercati come un agente speculatore? E' giusto che il Vaticano abbia una banca che interviene nei trasferimenti illegali di capitali dall'Italia in altri Paesi? E' giusto che quella banca aiuti gli italiani ad evadere il fisco?

Il redattore finanziario Paolo Panerai criticava i legami del Vaticano con Michele Sindona. Panerai attaccava, altresì, Luigi Mennini e Paul Marcinkus della Banca Vaticana e le loro relazioni con "i più cinici operatori finanziari del mondo, da Sindona ai padroni della Continental Illinois Bank di Chicago (attraverso la quale, come i consiglieri di Sua Santità possono dirLe, sono trattati tutti gli investimenti della Chiesa negli Stati Uniti)".

Panerai chiedeva:

"Perché la Chiesa tollera investimenti in società, nazionali e multinazionali il cui unico scopo è il lucro; società che, quando è necessario, sono pronte a violare e calpestare i diritti umani di milioni di poveri, specialmente del Terzo Mondo che è così vicino al cuore di Sua Santità".

Su Marcinkus, la lettera aperta osservava:

"Egli è, comunque, l'unico vescovo che faccia parte di un consiglio

di una banca laica, la quale ha casualmente una filiale in uno dei più grandi paradisi fiscali del mondo capitalistico. Intendiamo la Cisalpine Overseas Bank di Nassau, nelle Bahamas\*\*. L'uso di paradisi fiscali è permesso dalle leggi, e nessun banchiere laico può essere criticato per il fatto che ne tragga vantaggio (lo fanno tutti); ma forse ciò non è lecito per le leggi di Dio, che dovrebbero contrassegnare ogni atto della Chiesa. La Chiesa predica l'uguaglianza, ma non ci sembra che la miglior via per garantirla sia evadere le tasse, che costituiscono il mezzo attraverso il quale lo Stato laico cerca di perseguire la medesima uguaglianza".

Non ci furono reazioni ufficiali da parte del Vaticano, ma all'interno della Città del Vaticano le repliche a quelle insinuazioni andavano dalla serena soddisfazione di coloro che si opponevano alle attività della Banca Vaticana e della Sezione Straordinaria dell'Amministrazione del Patrimonio della Santa Sede (APSA), alla collera e al risentimento di coloro che pensavano che l'unico problema connesso alle speculazioni finanziarie del Vaticano fosse che avrebbero dovuto dare profitti ancora maggiori.

Il giornale italiano La Stampa intervenne con un altro articolo, intitolato: "La ricchezza e i poteri del Vaticano". Il giornalista Lamberto

Furno assumeva un atteggiamento di grande comprensione nei riguardi della finanza vaticana e non dava credito ad alcune delle accuse che erano state pubblicate in quegli anni a proposito dell'enorme ricchezza vaticana.

Ma vedeva una serie di pressanti problemi che il nuovo Papa si trovava a fronteggiare, compresa la verifica che la riforma della Chiesa tesa ad ottenere uno stato di povertà (che secondo Furno era iniziata con Papa Giovanni ed era continuata con Papa Paolo), fosse diventata una realtà. Questo si poteva ottenere soltanto "pubblicando i bilanci vaticani".

Furno concludeva:

"La Chiesa non deve avere ricchezza o risorse che eccedano i suoi bisogni.

Ma è necessario dare prova di ciò. Il curato di campagna di

Bernanos osserva: «sui sacchi di denaro nostro Signore ha scritto con la sua mano: pericolo di morte»".

Il nuovo Papa lesse questi articoli con interesse. Essi confermavano il fondamento del nuovo corso che aveva intrapreso.

Prima della sua elezione, Luciani già sapeva delle innumerevoli lamentele relative alle finanze vaticane che erano state presentate al cardinale Villot: tutte riguardanti il modo con cui il vescovo Marcinkus dirigeva la Banca Vaticana, i suoi rapporti con Michele Sindona, i legami tra l'APSA e Sindona. Luciani aveva già avuto un'esperienza personale di come Marcinkus gestisse la Banca Vaticana, esperienza che risaliva al 1972, quando Marcinkus aveva venduto a Roberto Calvi la partecipazione di controllo nella Banca Cattolica del Veneto, senza consultare il patriarca di Venezia.

Già prima del 1972 sapeva che c'era qualcosa di terribilmente sbagliato nell'intera struttura e filosofia della finanza vaticana, ma a quel tempo non aveva alcun potere. Ora lo aveva. Sabato, 27 agosto 1978, mentre sedeva a cena con il cardinale Villot, il nuovo Papa ordinò al Segretario di Stato, recentemente confermato, di iniziare immediatamente un'indagine. Ci doveva essere una revisione dell'intero assetto finanziario del Vaticano, un'analisi dettagliata di ogni aspetto. "Nessun dipartimento, nessuna congregazione, nessuna sezione deve essere esclusa", disse Luciani a Villot.

Luciani gli confidò che era particolarmente preoccupato dell'attività dell'Istituto per le Opere di Religione (IOR), meglio conosciuto come Banca Vaticana. L'indagine finanziaria doveva essere discreta, rapida ed esauriente. Il nuovo Papa avvertì il Segretario di Stato che una volta esaminato il rapporto avrebbe preso le adeguate contromisure. Chiaramente Luciani era un convinto assertore che bisogna mettere in pratica ciò che si predica. In una delle sue "lettere" a San Bernardo aveva discusso della virtù della prudenza:

"Penso che la prudenza dovrebbe essere messa in pratica, spingendo la gente ad agire. Ma ci sono tre stadi da esaminare: la deliberazione, la decisione e l'esecuzione.

Deliberazione significa la ricerca di mezzi che conducono al fine. Si basa sulla riflessione, il consiglio che è stato chiesto, l'attento esame.

Decisione significa, dopo aver esaminato i vari metodi possibili, indurre la mente a sceglierne uno...

La prudenza non è eterna incertezza, il sospendere ogni cosa è tormentare

la mente con l'insicurezza: né è attesa per decidere ciò che è meglio. Si dice che la politica è l'arte del possibile, e in qualche modo questo è giusto.

L'esecuzione è la più importante delle tre: la prudenza, unita alla forza, impedisce lo scoramento di fronte alle difficoltà e agli ostacoli. E' in questo caso che un uomo dimostra di essere capo e guida".

Per questo Albino Luciani, un uomo che credeva fermamente che la Chiesa Cattolica Romana avrebbe dovuto essere la Chiesa dei poveri, avviò un'inchiesta sulle ricchezze del Vaticano. Avrebbe deliberato, deciso, e quindi eseguito.

**Note.**

**«Nota1: Il solo documento ufficiale di ciò che accadde è sepolto profondamente negli archivi vaticani.**

**Ciò che segue è il risultato di testimonianze che ho acquisito da una varietà di fonti molto informate. Le cifre non sempre concordano, e di conseguenza mi rendo pienamente conto che ci deve essere un margine di errore. Lo stesso vale per i nomi dei cardinali che votarono per Luciani durante il primo scrutinio.**

**Nonostante le inevitabili differenze, sono convinto che i dati qui riportati siano precisi.**

**«Nota2: La Cisalpine Overseas Bank diventò Banco Ambrosiano Overseas in una successiva riorganizzazione.**

## VATICAN INCORPORATED.

Quando Albino Luciani divenne capo della Chiesa Cattolica Romana nell'agosto del 1978, era al comando di un'organizzazione veramente eccezionale. Più di ottocento milioni di persone, circa un quinto della popolazione mondiale, consideravano Luciani la loro guida spirituale. A portata di mano, nella Città del Vaticano, c'era l'organizzazione che controllava non solo la fede ma anche la politica fiscale della Chiesa. La Vatican Incorporated è una parte essenziale di questa organizzazione. A Paul Marcinkus della Banca Vaticana è attribuita la seguente dichiarazione: «Non si può dirigere la Chiesa con l'Ave Maria». Negli ultimi anni, ovviamente, il potere della preghiera è stato svalutato di pari passo con quello delle altre monete del mondo.

Marcinkus non può essere condannato per quella che potrebbe apparire un'osservazione materialistica. La Chiesa svolge molteplici ruoli in molti paesi ed ha bisogno di denaro. Quanto denaro, è una domanda diversa. Cosa dovrebbe fare con quel denaro ne è un'altra. Che ci faccia molto di buono, è fuor di dubbio. Che ci faccia anche cose molto discutibili, è altrettanto pacifico. C'è una gran quantità di libri che forniscono dettagli sulle molte opere di carità finanziate dalla Chiesa sugli aiuti che dà per risolvere il problema della fame e per alleviare sofferenze di ogni genere. Istruzione, medicine, cibo, protezione: sono alcuni dei benefici effetti delle opere della Chiesa. Ciò che manca sono le informazioni su quanto è acquistato e su come viene acquistato. Per quanto riguarda questi problemi il Vaticano è ed è sempre stato molto riservato.

Questo segreto è diventato, inevitabilmente, uno dei più grandi misteri irrisolti del mondo. Quanto vale la Chiesa Cattolica Romana?

Verso la metà degli anni '70, commentando un articolo apparso su un giornale svizzero dove si dichiarava che «il capitale produttivo del Vaticano può essere stimato tra i cinquanta ed i cinquantacinque miliardi di franchi svizzeri» (circa tredici miliardi di dollari), l'Osservatore Romano affermò: «è una cifra semplicemente fantastica. in realtà, il capitale produttivo della Santa Sede, inclusi i depositi e gli investimenti effettuati sia in Italia che all'estero, è lontano dal raggiungere un centesimo di questa

somma». Ciò significava che il 22 luglio 1970 la ricchezza del vaticano oscillava tra i 46 e i 111 milioni di dollari.

La prima menzogna contenuta nella dichiarazione del giornale del Vaticano è l'esclusione delle disponibilità finanziarie della Banca Vaticana. E' come chiedere all'IBM o alla Du Pont il fatturato globale e sentirsi rispondere con il totale delle attività liquide. Anche escludendo i profitti annuali della Banca Vaticana, la cifra fornita dal Vaticano rappresenta un'oltraggiosa bugia. Una bugia che con il passar degli anni doveva essere ripetuta ancora. Nell'aprile del 1975, Lamberto Furno de La Stampa chiese a Sua Eminenza cardinale Vagnozzi: «Se dovessi proporre la somma di trecento miliardi di lire per il patrimonio produttivo delle cinque amministrazioni\*, sarei andato vicino alla verità?» Furno aveva deliberatamente escluso la Banca Vaticana dalla sua domanda. Il cardinale Vagnozzi rispose: «Le dirò, il patrimonio produttivo della Santa Sede, in Italia e nel mondo, è meno di un quarto della somma da lei menzionata.»

Se ciò fosse stato vero ne sarebbe disceso che il primo aprile 1975, le ricchezze produttive\*\* della Santa Sede, esclusa la Banca Vaticana, erano inferiori a settantacinque miliardi di lire o, approssimativamente, a centotredici milioni di dollari. Una sola amministrazione, la Sezione Straordinaria dell'Amministrazione della Sede Apostolica o A.P.S.A., è considerata una banca centrale dalla Banca Mondiale, dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Bank of International Settlements di Basilea. L'istituto di Basilea pubblica rapporti annuali che mostrano ciò che le banche centrali del mondo hanno depositato o preso in prestito dalle altre banche del Gruppo dei Dieci. Le loro cifre per il 1975 indicano che il Vaticano aveva centoventi milioni di dollari in deposito in banche straniere e che, fatto unico, il Vaticano non aveva alcun debito; la sola banca in tutto il mondo ad essere in una posizione simile. Se la cifra è riferita a quell'unica amministrazione del Vaticano, per ottenere l'effettivo ammontare delle ricchezze bisogna aggiungere le molte altre disponibilità finanziarie.

Come la stessa Roma, la ricchezza del Vaticano non è stata costruita in un solo giorno. Il problema di una Chiesa ricca - e tutti quelli che

aspirano a seguire gli insegnamenti di Gesù Cristo devono considerare la ricchezza come un problema - ha le sue origini nel lontano IV secolo.

Quando l'Imperatore romano Costantino si convertì al cristianesimo e donò un'enorme ricchezza a Papa Silvestro I, era il primo Papa ricco. Dante nel canto XIX dell'Inferno dice:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,  
non la tua conversion, ma quella dote  
che da te prese il primo ricco patre!

La rivendicazione d'una eccezionalità da parte della fede cattolica ha motivi fondati. È la sola organizzazione religiosa nel mondo che ha il suo quartier generale in uno Stato indipendente, la Città del Vaticano che di per sé è una legge. Con i suoi milleottantasette acri è più piccola di molti campi da golf, ha le dimensioni del St. James Park di Londra e misura circa un ottavo del Central Park di New York. Per una passeggiatina nella Città del Vaticano occorre poco più di un'ora. Per contare le ricchezze del Vaticano ci vuole molto più tempo.

L'attuale ricchezza del Vaticano deriva dalla generosità di Benito Mussolini. I Patti Lateranensi, che il suo governo stipulò con il Vaticano nel 1929, conferirono alla Chiesa Cattolica Romana una serie di garanzie e di misure di protezione.

La Santa Sede ottenne il riconoscimento di Stato sovrano. Fu esonerata dal pagare tasse sia per le sue proprietà che per i cittadini e fu esentata anche dal pagare dazi sulle merci importate; ottenne l'immunità diplomatica e tutti i privilegi annessi, per i suoi diplomatici e per quelli che vi erano accreditati dalle potenze straniere. Mussolini garantì l'introduzione dell'insegnamento religioso in tutte le scuole statali ed affidò l'intera istituzione del matrimonio al diritto canonico che escludeva il divorzio. I vantaggi per il Vaticano furono molteplici, compresi quelli fiscali.

Articolo uno. L'Italia si impegna a pagare alla Santa Sede, alla ratifica del trattato, la somma di settecentocinquanta milioni di lire e, allo stesso tempo, a consegnare azioni di Stato consolidate al 5% al portatore per un valore nominale di un miliardo di lire.

Al corso di cambio del 1929 questo pacchetto rappresentava ottantuno



milioni di dollari. Nel 1984 la cifra equivalente è di circa cinquecento milioni di dollari. La Vatican Incorporated era in affari e da allora non ha mai cessato di progredire.

Per amministrare una tale inaspettata fortuna, il 7 giugno 1929, Papa Pio XI creò l'Amministrazione Speciale e nominò direttore il laico Bernardino Nogara. Oltre ad avere milioni di dollari con cui operare, Nogara aveva un altro importante vantaggio. Un centinaio di anni prima la Chiesa Cattolica Romana aveva completamente rovesciato la sua posizione riguardo il prestito del denaro. La Chiesa può giustamente pretendere di aver cambiato il significato della parola usura.

Nel senso tradizionale, usura significa tutti i guadagni che derivano dal prestare denaro. Per più di milleottocento anni la Chiesa Cattolica Romana aveva dichiarato dogmaticamente che il far pagare un qualsiasi interesse su un prestito era assolutamente vietato poiché era contrario alla legge divina. La proibizione fu ripetuta in vari Concili: Arles (314), Nicea (325), Cartagine (345), Aix (789), Laterano (1139) - in questo Concilio gli usurai furono condannati alla scomunica -, mentre varie leggi statali resero legale questa attività. Fino al 1830, comunque, era ancora considerata un'eresia. Ora però, per concessione della Chiesa Cattolica Romana, usura significa prestare denaro ad esorbitanti tassi di interesse.

Il tornaconto personale produsse un totale rovesciamento degli insegnamenti della Chiesa sul prestito di denaro. Forse, se il celibato non fosse più una regola per i sacerdoti, potrebbe cambiare l'insegnamento della Chiesa Cattolica Romana sul controllo delle nascite.

Nogara apparteneva ad una devota famiglia cattolica; molti dei suoi familiari avevano reso, in modo diverso, notevoli servigi alla Chiesa. Tre dei suoi fratelli divennero sacerdoti, un altro fu nominato direttore del Museo Vaticano, ma il contributo di Bernardino Nogara fu il più notevole. Nato a Bellano, vicino al lago di Como, nel 1870, ottenne i suoi primi successi come mineralogista in Turchia. Nel 1912 svolse un'importante funzione nel trattato di pace di Ouchy tra Italia e Turchia. Nel 1919 fu ancora una volta membro della delegazione italiana che negoziò il trattato di pace, tra l'Italia, la Francia, la Gran Bretagna e la Germania.

Successivamente lavorò per il governo italiano come delegato alla Banca Commerciale di Istanbul. Quando Papa Pio XI era alla ricerca di un uomo capace di amministrare i frutti dei Patti Lateranensi, il suo intimo amico e confidente, monsignor Nogara, gli suggerì suo fratello Bernardino. Con questa scelta Pio XI scoprì l'oro puro.

Nogara si mostrò riluttante nell'accettare questo lavoro e lo fece solo quando Pio XI acconsentì ad alcune particolari condizioni. Nogara non desiderava essere ostacolato in nessun modo dalla Chiesa nei suoi metodi per far denaro. Tra le regole su cui insisteva c'erano anche queste:

1. Qualsiasi investimento che scelgo di fare deve essere completamente libero da qualsiasi considerazione religiosa o dottrinale.
2. Devo essere libero di investire i fondi del Vaticano in ogni parte del mondo.

Il Papa fu d'accordo, aprì le porte alle speculazioni monetarie ed alle operazioni di mercato nella Borsa Valori, incluso l'acquisto di azioni in società i cui prodotti erano incompatibili con l'insegnamento cattolico.

Prodotti come bombe, carri armati, pistole e contraccettivi potevano essere condannati dal pulpito ma le azioni che Nogara comprò per il Vaticano nelle società che li producevano, aiutarono a riempire le casseforti di San Pietro.

Nogara agì sul mercato dell'oro ed in quello delle vendite. Comprò l'Italgas, l'unico fornitore di gas di molte città italiane, inserendo nel Consiglio di amministrazione Francesco Pacelli come rappresentante del Vaticano. Il fratello di Pacelli divenne, in quel periodo, il nuovo Papa (Pio XII) e tutta l'Italia divenne testimone di un singolare caso di nepotismo.

La regola divenne "se c'è un Pacelli nel Consiglio d'amministrazione, ci sono sei probabilità a quattro che la società appartiene al Vaticano".

Tra le banche soggette all'influenza e al controllo del Vaticano, attraverso gli acquisti di Nogara, ci furono il Banco di Roma, il Banco di Santo Spirito e la Cassa di Risparmio di Roma. Chiaramente Nogara non solo sapeva maneggiare il denaro ma era anche dotato di una certa arte di persuasione. Quando il Banco di Roma in difficoltà minacciò di prelevare una grossa somma del denaro vaticano, Nogara convinse Mussolini a rilevare il maggior numero di titoli senza valore e a trasferirli

nella società finanziaria dello Stato, l'I.R.I.. Mussolini accettò pure che il Vaticano fosse rimborsato non al valore corrente dei titoli, che era praticamente zero, ma al loro originale prezzo di acquisto. L'I.R.I. pagò al Banco di Roma più di seicentotrenta milioni di dollari. La perdita fu cancellata dal tesoro italiano, il che è un altro modo di far pagare alla gente comune, proprio come facevano gli ecclesiastici fin dal Medioevo. Molte delle speculazioni a cui Nogara si abbandonava per interesse del Vaticano, certamente contravvenivano al diritto canonico e probabilmente alla legge civile, ma poiché il suo cliente era il Papa, il quale non faceva nessuna domanda, Nogara non si preoccupava di simili sottigliezze. Usando il capitale del Vaticano, Nogara acquistò importanti azioni in numerose società. Dopo aver acquistato una società, raramente entrava a far parte del Consiglio di amministrazione; preferiva infatti dare l'incarico ad uno dei suoi uomini di fiducia dell'élite vaticana che si occupava degli interessi della Chiesa.

I tre nipoti di Pio XII, i principi Carlo, Marcantonio e Giulio Pacelli, facevano appunto parte di questa élite i cui nomi cominciavano ad apparire tra quelli degli amministratori di una lista di società che aumentava ogni giorno di più. Questi erano gli "uomini di fiducia" della Chiesa. Industrie tessili. Comunicazioni telefoniche. Ferrovie. Cemento. Elettricità. Acqua. Bernardino Nogara era dappertutto. Quando nel 1935 Mussolini ebbe bisogno di armi per la sua invasione dell'Etiopia, una considerevole quantità gli fu fornita da una fabbrica di munizioni che Nogara aveva acquistato per il Vaticano.

Rendendosi conto, prima di molti altri, dell'inevitabilità della seconda guerra mondiale, Nogara cambiò in oro parte del patrimonio allora a sua disposizione. Comprò oro per ventisei milioni ed ottocentomila dollari a trentacinque dollari sul mercato libero. Il profitto della vendita fu superiore ai ventisei milioni ed ottocentomila dollari che aveva pagato per l'intera quantità iniziale. Le sue speculazioni in oro continuarono per tutto il periodo in cui controllò la Vatican Incorporated: l'equivalente di quindici milioni e novecentomila dollari comprati tra il 1945 ed il 1953; l'equivalente di due milioni di dollari venduti tra il 1950 ed il 1952. Le mie ricerche indicano che l'equivalente di diciassette

**milioni e trecentomila dollari di quell'acquisto originale è ancora tenuto In deposito, per conto del Vaticano, a Fort Knox. Al prezzo di mercato attuale quei diciassette milioni e trecentomila dollari, originariamente comprati a trentacinque dollari l'oncia, valgono ora qualcosa come duecentotrenta milioni di dollari.**

**Nel 1933 la Vatican Incorporated mostrò ancora una volta la sua abilità nel trattare vantaggiosamente con i governi fascisti. Al Concordato del 1929 con Mussolini, seguì un Concordato tra la Santa Sede ed il Reich di Hitler. L'avvocato Francesco Pacelli era stato uno dei personaggi principali nell'accordo con Mussolini; suo fratello, il cardinale Eugenio Pacelli, che sarebbe poi diventato Pio XII, ebbe un ruolo preminente come Segretario di Stato del Vaticano nel concludere il trattato con la Germania nazista.**

**Hitler vide molti potenziali vantaggi nel trattato, non ultimo il fatto che Pacelli, un uomo che già mostrava un atteggiamento favorevole al nazismo, potesse risultare un utile alleato nella ormai prossima guerra mondiale. La storia doveva provare che la valutazione di Hitler era giusta. Malgrado le numerose pressioni da parte di tutto il mondo, Pio XII rifiutò di scomunicare sia Hitler che Mussolini. Forse il suo rifiuto era basato sulla consapevolezza di quanto ciò fosse irrilevante. Il suo era un papato che simulava la neutralità, che parlava all'episcopato tedesco di una "guerra giusta" e che faceva esattamente lo stesso con i vescovi francesi. Ciò fece sì che i vescovi francesi sostenessero la Francia e quelli tedeschi la Germania. Il suo era un papato che rifiutava di condannare l'invasione nazista della Polonia perché, diceva, "non possiamo dimenticare che ci sono quaranta milioni di cattolici nel Reich. A cosa sarebbero esposti dopo un atto simile da parte della Santa Sede?".**

**Per il Vaticano, uno dei maggiori vantaggi che derivarono dal proficuo trattato con Hitler fu la conferma della "Kirchensteuer", la tassa ecclesiastica, un'imposta che viene ancora trattenuta alla fonte a tutti i salariati tedeschi. Si può anche optare per la rinuncia alla propria religione, ma in pratica pochi scelgono di farlo. Questa tassa rappresenta circa l'8-10% delle imposte sul reddito riscosse dal governo tedesco; il denaro viene poi consegnato alle Chiese Cattolica e Protestante. Considerevoli**

somme derivanti dalla Kirchensteuer cominciarono a fluire al Vaticano negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale.

Il flusso continuò per tutto il periodo della guerra: cento milioni di dollari nel 1943, per esempio. Nel Vaticano Nogara utilizzava gli introiti tedeschi insieme all'altro denaro che arrivava in abbondanza.

Il 27 giugno 1942, Pio XII decise di inserire un'altra parte del Vaticano nel mondo moderno e nelle mani di Bernardino Nogara. Cambiò il nome dell'Amministrazione delle Opere Religiose in Istituto per le Opere Religiose. Il cambiamento non apparve sulle prime pagine dei giornali mondiali, i quali erano piuttosto preoccupati dagli sviluppi della seconda guerra mondiale. Era nato lo IOR, o Banca Vaticana, così come è conosciuta da tutti. La Vatican Incorporated aveva generato un figlio bastardo. La funzione originaria dell'Amministrazione, fondata nel 1887 da Papa Leone XIII, era stata quella di accumulare ed amministrare i fondi per le opere religiose; non era una banca in nessun senso.

Durante il papato di Pio, la sua funzione divenne quella di "custodire ed amministrare il denaro (contante o in azioni) e le proprietà cedute o affidate all'Istituto stesso da persone fisiche o giuridiche per fini di opere religiose ed opere di pietà cristiana". Divenne ed è ancora una banca in tutti i sensi.

Nogara, studiò le condizioni dei Patti Lateranensi con molta attenzione, specialmente gli articoli 29, 30 e 31 del Concordato. Questi riguardavano l'esenzione dalle tasse e la formazione di nuove "società ecclesiastiche" esenti da tasse su cui lo Stato italiano non avrebbe dovuto avere nessun controllo. Nacquero, così, interessanti questioni sul significato del termine "società ecclesiastiche". Senza dubbio, distratto dagli altri avvenimenti del tempo, Mussolini assunse un atteggiamento liberale. Il 31 dicembre 1942, il ministro delle finanze del governo italiano emise una circolare in cui si affermava che la Santa Sede era esonerata dal pagare le imposte sui dividendi azionari. Sotto c'era la firma dell'allora direttore generale del ministero, che si chiamava appropriatamente Buoncristiano. La circolare specificava le varie organizzazioni della Santa Sede esentate dalle tasse. La lista era lunga ed includeva l'Amministrazione Speciale e la Banca Vaticana.

L'uomo che Nogara scelse per controllare la Banca Vaticana fu padre Alberto di jòrio, in séguito ordinato cardinale. Già assistente di Nogara nell'Amministrazione Speciale, padre Alberto cominciò a svolgere entrambe le funzioni conservando quella posizione ed assumendo il ruolo di primo segretario, poi presidente, della Banca Vaticana. A parte gli interessi di controllo in molte banche fuori dalle mura vaticane che Nogara aveva acquisito, egli ora aveva due banche locali da dirigere. Nogara, dedicando tutto se stesso al fine di aumentare i fondi del Vaticano, conseguì un successo dietro l'altro. I tentacoli della Vatican Incorporated si stesero su tutto il mondo. Furono creati stretti legami con una serie di banche. Fin dai primi anni del XIX secolo i Rothschild di Parigi e di Londra trattavano affari con il Vaticano. Con Nogara alla guida del Vaticano gli affari aumentarono vertiginosamente: Crédit Suisse, Hambros, Morgan Guarantee, The Bankers Trust Company di New York - utile quando Nogara voleva comprare e vendere titoli a Wall Street - la Chase Manhattanja Continental Bank dell'Illinois; tutte queste, ed altre ancora, divennero socie del Vaticano.

Chiaramente Nogara non si limitava ad un solo campo di affari. A parte le banche, acquistò, per il Vaticano, interessi di controllo in società appartenenti a settori diversi: assicurazioni, acciaio, finanza, industria alimentare, industria meccanica, cemento e beni immobili. A proposito di questi ultimi, il suo acquisto di almeno il 15% della Società Italiana Immobiliare diede alla Chiesa la compartecipazione in una grande quantità di proprietà. La Società Generale Immobiliare è la più antica società di costruzioni italiana. Attraverso il possesso dell'impresa edilizia SOGENE, l'Immobiliare, e con essa il Vaticano, dopo l'acquisizione del 15% possedeva: l'Hilton di Roma; l'Italo Americana Nuovi Alberghi; gli Alberghi Ambrosiani-di Milano; la Compagnia Italiana Alberghi Cavalieri; la Società Italiana Alberghi Moderni. In altri termini gli alberghi più importanti d'Italia. La lista delle più importanti società industriali e di costruzioni, anch'esse di proprietà vaticana, è lunga il doppio.

In Francia costruirono una grande quantità di uffici e negozi al 90 della Avenue des Champs Elysées, al 61 di Rue de Ponthieu, e al 6 di Rue de Berry.

In Canada possedevano il più alto grattacielo del mondo - lo Stock Exchange Tower a Montreal -, il Port Royal tower, un edificio che comprendeva duecentoventiquattro appartamenti; un'enorme area residenziale a Greensdale, Montreal...

Negli Stati Uniti erano proprietari di numerosi appartamenti a Washington, compreso il Watergate Hôtel, e a New York di un'area residenziale di duecentoventisette acri situata a Oyster Bay.

In Messico possedevano un'intera città satellite di Città del Messico, chiamata Lomas Verdes.

La lista delle proprietà, comunque, è ben lungi dall'essere completa.

Nogara acquistò azioni anche nella General Motors, Shell, Gulf oil, General Electric, Bethlehem Steel, I.B.M. e T.W.A. Se il valore delle azioni aumentava, ciò avveniva a causa di uomini come Nogara.

Nel 1954 Nogara decise di ritirarsi, tuttavia continuò a dare al Vaticano utilissimi consigli finanziari fino alla sua morte nel 1958. La stampa si interessò poco della morte di quest'uomo perché la maggior parte delle attività che aveva svolto per la Chiesa non erano mai state svelate.

Il cardinale Spellman di New York dettò per lui un memorabile epitaffio: aveva dimostrato che, dovunque fosse il Regno di Dio, quello della Chiesa Cattolica era certamente su questo mondo. Il cardinale, infatti, affermò: "Dopo Gesù Cristo, la cosa più grande che è capitata alla Chiesa Cattolica è Beniamino Nogara".

Nogara aveva creato la Vatican Incorporated cominciando con ottanta milioni di dollari, meno i trenta milioni di dollari che Pio XI ed il suo successore Pio XII avevano trattenuto per i seminari regionali e le case parrocchiali dell'Italia del Sud, e gli altri progetti di costruzione a Roma, compresa la fondazione della Biblioteca Vaticana e di una galleria d'arte. Tra il 1929 ed il 1939 egli aveva anche partecipato all'annuale raccolta mondiale dell'Obolo di S. Pietro. Con l'"obolo" dei fedeli in aggiunta a quello elargito da Mussolini e Hitler, trasmise al suo successore una complessa serie di interessi finanziari equivalenti, secondo una valutazione prudente, a cinquecento milioni di dollari controllati dalla Sezione Ordinaria dell'A.P.S.A., e un patrimonio nella Banca Vaticana superiore a novecentoquaranta milioni di dollari, con un profitto annuale

da parte della Banca che si aggirava in media intorno ai quaranta milioni di dollari, i quali andavano direttamente al Papa. In termini capitalistici, l'opera svolta da Nogara a favore della Chiesa Cattolica Romana fu un incredibile successo. Alla luce del messaggio del Vangelo fu un vero disastro. Il Vicario di Cristo era diventato, ora, presidente del Consiglio di amministrazione.

Quattro anni dopo la morte di Nogara, avvenuta nel 1958, il Vaticano ebbe urgente necessità della sua competenza. Il governo italiano di quel periodo aveva fatto intravedere ancora una volta la minaccia di un'imposta sui dividendi. Ciò che seguì è in rapporto diretto con una serie di disastri per il Vaticano, compresi un'implicazione mafiosa, danni finanziari ed assassini. Tutto ciò sarebbe cominciato nel 1968.

In qualsiasi elenco degli anni considerati nefasti per la storia della Chiesa, il 1968 si rivela uno dei più disastrosi. Questo, infatti, fu l'anno dell'*Humanae Vitae*. Fu anche l'anno in cui al Gorilla e allo Squalo, come erano conosciuti, fu dato libero accesso alle banche del Vaticano. Il Gorilla è Paul Marcinkus, lo Squalo è Michele Sindona; e gli avvenimenti che li portano al controllo delle finanze vaticane meritano un'attenta lettura.

Benjamin Franklin disse: "In questo mondo niente è più certo della morte e delle tasse". Poche persone hanno commentato quest'affermazione e tra questi pochi ci sono gli uomini che controllano le finanze del Vaticano, i quali hanno fatto strenui tentativi per eliminare le tasse. Nel dicembre del 1962 il governo italiano approvò la legge che fissava l'imposta sui profitti dei dividendi. Inizialmente l'imposta era fissata al 15%, poi fu raddoppiata.

In un primo momento il Vaticano non sollevò alcuna obiezione nel pagare l'imposta, almeno non pubblicamente. Privatamente, attraverso i canali diplomatici, informò il governo italiano che: "Nello spirito del nostro Concordato, e considerando la legge del 2 ottobre 1942, sarebbe cosa gradita la concessione di un trattamento favorevole alla Santa Sede". Cominciarono le trattative.

La lettera segreta del Segretario di Stato del Vaticano, cardinale Cicognani, all'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Bartolomeo Mignone,



spiegava in maniera dettagliata quale sarebbe dovuto essere esattamente il "trattamento favorevole": l'esenzione dalle tasse, per una serie di istituti lunga come il braccio di un cardinale, incluse naturalmente le due banche vaticane: l'Amministrazione Speciale e lo IOR.

Il Vaticano voleva agire sul mercato ma non pagare i suoi privilegi.

Il governo monocolore democristiano, appoggiato dal Vaticano, si mostrò favorevole alla richiesta. Nulla, comunque, fu riferito al Parlamento italiano od all'opinione pubblica. Quando il governo minoritario crollò per essere sostituito da una coalizione di democristiani e socialisti con a capo il democristiano Aldo Moro, il posto di ministro delle finanze passò a Roberto Tremelloni del P.S.I. Questi si dimostrò contrario all'approvazione di ciò che era chiaramente un accordo illegale stipulato dal suo predecessore, senza essere ratificato dal Parlamento e, cosa ancora più importante, stilato otto giorni dopo che il governo aveva dato le dimissioni.

Aldo Moro, messo a confronto da una parte con un ministro che minacciava di dimettersi e, dall'altra con un Vaticano intransigente, cercò un compromesso. Chiese al Vaticano di presentare una dichiarazione dei suoi azionisti come premessa per ottenere l'esenzione. Questa richiesta aveva delle precise ragioni: il presidente del Consiglio pensò che l'Italia doveva sapere di quanto denaro era stata privata. Il Vaticano rifiutò di rivelare i dettagli e protestò affermando di essere uno Stato sovrano. Evidentemente è permesso sfruttare il mercato azionario di un altro Stato sovrano e trarre dei profitti, ma allo Stato sfruttato non è permesso conoscere l'esatto ammontare di tale sfruttamento.

Vari governi si susseguirono ed il problema fu discusso di volta in volta dal Parlamento Italiano. Nel 1964, il Vaticano ad un certo punto mostrò chiaramente come si fosse allontanato dall'affermazione di Cristo "il mio regno non è di questa terra" e come, invece, avesse abbracciato gli insegnamenti di Bernardino Nogara: "Ingrandite la vostra società poiché il controllo fiscale da parte del governo diventa più difficile a vostro vantaggio". La società cui Nogara si riferiva era la Vatican Incorporated, il "governo" quegli sfortunati al di là del Tevere che erano obbligati a trattare con un paradiso fiscale giusto nel cuore di Roma ma

al di fuori della loro portata.

Nel giugno del 1964, con Aldo Moro ancora al potere, la Chiesa dei poveri minacciava di travolgere l'intera economia italiana. Durante le trattative i funzionari vaticani dissero al governo italiano che se non si fosse trovata una soluzione, avrebbero immesso sul mercato tutte le azioni che possedevano in Italia. Avevano scelto il momento propizio. Il mercato italiano dei titoli stava attraversando un periodo particolarmente sfavorevole e le azioni precipitavano giorno per giorno. Mettere sul mercato l'ingente quantità di azioni del Vaticano avrebbe significato distruggere l'intera economia italiana. Il governo italiano, messo a confronto con una simile realtà, capitolò. Nell'ottobre del 1964 fu preparato un disegno di legge che avrebbe ratificato l'accordo illegale.

Il disegno di legge non fu mai portato davanti al Parlamento, principalmente perché i governi crollavano prima che i ministri delle finanze potessero rendersi conto della situazione. Nel frattempo il Vaticano continuava a godere dell'esenzione fiscale. Non pagava imposte sulle azioni dall'aprile del 1963. Nel 1967 la stampa italiana, in modo specifico quella di sinistra, cominciò l'attacco. Volevano sapere perché. Volevano anche sapere quanto. Inoltre volevano sapere quante azioni il Vaticano possedeva in Italia. Cominciarono a circolare delle cifre. Dalle stime effettuate il valore degli investimenti vaticani sul mercato italiano dei titoli risultò oscillante fra i centosessanta milioni e i due miliardi e quattrocento milioni di dollari.

Nel marzo 1967, l'allora ministro delle finanze, Luigi Preti, in risposta alle interpellanze del Senato, cominciò ad indagare ufficialmente sul patrimonio azionario del Vaticano. La sua indagine rivelò che il più grande investitore era lo IOR, seguito dall'Amministrazione Speciale. Anche altri vari dipartimenti vaticani con nomi altisonanti come la Fabbrica di S. Pietro, l'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica, la Società Pontificia per l'Apostolato di S. Pietro e la Propaganda Fide si rivelarono speculatori del mercato azionario. Preti dichiarò che il Vaticano possedeva azioni per un valore approssimativo di cento miliardi di lire, circa centoquattro milioni e quattrocentomila dollari. Il totale reale era indubbiamente più alto. Le cifre menzionate

da Preti non tenevano conto degli enormi investimenti vaticani ed obbligazioni statali che erano completamente esenti da ogni tipo di imposta.

Egli, infatti, aveva considerato solo le azioni soggette ad imposta.

Il ministro non si interessò neanche al fatto che, secondo le regole del mercato azionario italiano, al possessore di azioni è permesso di non riscuotere dividendi per cinque anni. Le prove indicano che gli investimenti del Vaticano relativi a questi due aspetti erano, come minimo, grandi quanto quelli rivelati dalle indagini del ministro. Il valore reale degli investimenti del Vaticano nel 1968 relativo solo ad azioni italiane era, dunque, di duecentodue milioni e duecentomila dollari. A questo si dovrebbe aggiungere il valore dei beni immobili posseduti a Roma e dintorni ed anche tutti gli investimenti non italiani.

Alla fine l'Italia decise di rivelare l'inganno del Vaticano: la Chiesa Cattolica Romana avrebbe, almeno in Italia, dovuto rendere a Cesare quello che era di Cesare. Nel gennaio 1968 un ulteriore governo provvisorio, con a capo Giovanni Leone, dichiarò che alla fine dell'anno il Vaticano avrebbe dovuto pagare i suoi debiti. Con notevole malagrazia e affermando che i suoi investimenti erano uno stimolo prodigioso per l'economia italiana, il Vaticano si mostrò d'accordo, ma nel suo tipico modo. Come un imputato dichiarato colpevole, chiese tempo per pagare, con facilitazioni rateali.

L'intero affare ebbe una grande quantità di sfortunati risultati per il Vaticano. Qualunque fosse il vero totale, tutti in Italia sapevano che la Chiesa dei poveri aveva fatto enormi investimenti che fruttavano milioni di dollari di profitto annuale. Inoltre, questo problema ormai discusso da sei anni si era risolto con l'identificazione di molte società che appartenevano od erano controllate dal Vaticano. L'ampio portafoglio mostrava un'astuta forma di capitalismo, tuttavia erano le relazioni pubbliche sbagliate che facevano capire a coloro che si lamentavano del cattivo funzionamento dei servizi di prima necessità come l'elettricità, l'acqua, il gas, che dovevano ringraziare il Vaticano. E, cosa più importante, se il Vaticano avesse mantenuto i forti investimenti in Italia, si sarebbe trovato di fronte a numerose leggi fiscali. Papa Paolo VI doveva vedersela con un bel problema. Gli uomini a cui si rivolse per trovare una

soluzione furono il Gorilla e lo Squalo.

Se è vero ciò che afferma Freud, cioè che la personalità dell'uomo si forma nei primi cinque anni della sua vita, allora Paul Marcinkus merita in modo particolare un attento studio da Parte degli esperti. Anche se qualcuno è contrario all'opinione di Freud, pochi possono rifiutarsi di ammettere che l'ambiente è certamente quello che influisce maggiormente negli anni della formazione.

Marcinkus è nato in una città governata dalla Mafia, dove gli assassinii tra le varie bande erano un avvenimento quotidiano, dove la corruzione era presente dappertutto: dal sindaco ai giovani. Era una città sconvolta da ogni genere di delitto concepibile, nella quale, tra il 1919 ed il 1960, erano stati commessi novecentosettantasei omicidi tra bande rivali e solo due degli assassini erano stati catturati. Era una città in cui nell'autunno del 1928 il presidente della Crime Commission fece appello ad un uomo per assicurarsi che le prossime elezioni di novembre si sarebbero svolte in modo onesto e democratico. L'uomo in questione era Al Capone; la città, Chicago. Capone si vantava: "Io possiedo la polizia". Un'affermazione più precisa sarebbe stata: "Io possiedo la città". Capone promise che le elezioni sarebbero state pulite. Disse alla polizia della seconda città d'America che cosa bisognava fare ed essa obbedì. In seguito il presidente della Crime Commission osservò: "In quaranta anni, quella fu la più tranquilla giornata elettorale. Non ci fu nessun reclamo, nessuna frode elettorale e nessuna minaccia di guai per tutto il giorno".

Marcinkus è nato nel sobborgo di Cicero, Illinois, il 15 gennaio 1922. L'anno seguente, Al Capone, messo a confronto con lo straordinario spettacolo di un sindaco onesto e di un altrettanto onesto capo di polizia, trasferì il suo quartier generale a Cicero. La popolazione di circa sessantamila abitanti, formata principalmente da polacchi, boemi e lituani, cominciò ben presto ad abituarsi alla vista dei mafiosi. Capone stabilì il suo quartier generale a Hawthorne Inn, al 4833 della Ventiduesima Strada. Con Capone c'erano anche alcuni gentiluomini come Jake 'Greasy Thumb' Guzik, Tony 'Mops' Volpi, Frank 'The Enforcer' Nitti, Frankie 'The Millionaire Newsboy' Pope.

Questa era la Cicero di Paul Casimir Marcinkus. I suoi genitori erano immigrati lituani. Suo padre guadagnava da vivere pulendo le finestre non ancora frantumate dalle pallottole delle pistole e sua madre lavorava in una panetteria. Il loro inglese non era perfetto. Come molti dei poveri immigrati che erano venuti a cercare una vita migliore nella terra della libertà, speravano che i loro figli potessero avere quella vita migliore lavorando sodo e onestamente. Marcinkus, il più giovane dei loro cinque figli, andò al di là dei loro sogni più grandi. La sua è la storia di un ragazzo che diventa banchiere di Dio.

Guidato dal suo parroco, Marcinkus sviluppò una vocazione per il sacerdozio. Fu ordinato prete nel 1947, l'anno in cui Al Capone morì di sifilide. A Chicago il funerale cattolico del nemico pubblico numero uno dell'America di tutti i tempi fu officiato da monsignor William Gorman, il quale spiegò ai giornalisti: "La Chiesa non perdona mai il male, neanche quello della vita di qualsiasi uomo. Questa breve cerimonia si svolge per riconoscere il suo pentimento (di Capone) ed il fatto che egli è morto fortificato dai Sacramenti della Chiesa".

Marcinkus si trasferì a Roma e studiò nella stessa Università Cattolica, quella Gregoriana, in cui Albino Luciani aveva ottenuto la laurea. Anche Marcinkus ebbe successo ed ottenne il suo dottorato in diritto canonico.

Durante il periodo trascorso in seminario si fece notare per la sua abilità e la sua forza fisica nelle partite di pallone. Questa forza doveva dimostrarsi un'innegabile risorsa nella sua ascesa verso la vetta. Chiaramente alcune delle lezioni apprese per le strade di Cicero davano pieni risultati.

Tornato a Chicago fu nominato parroco, poi divenne membro del Tribunale Ecclesiastico della diocesi. Uno dei primi a rimanere colpito da Marcinkus fu l'allora capo dell'arcidiocesi di Chicago, il cardinale Samuel Stritch.

Nel 1952, su raccomandazione del cardinale, Marcinkus fu trasferito alla sezione inglese dell'ufficio della Segreteria di Stato del Vaticano. Seguirono viaggi al séguito dei nunzi apostolici della Bolivia e del Canada, poi nel 1959 ritornò a Roma, all'ufficio della Segreteria di Stato. La sua scioltezza nel parlare l'italiano e lo spagnolo fecero sì che lavorasse costantemente da interprete.

Nel 1963 il cardinale di New York, Francis Spellman, durante uno dei suoi frequenti viaggi a Roma, informò Papa Paolo che Marcinkus era un sacerdote dall'eccellente rendimento. Considerando il fatto che Spellman era a capo di una delle più ricche arcidiocesi del mondo e che veniva soprannominato il «cardinale Moneybags» - un omaggio al suo genio finanziario -, il Papa cominciò a tener d'occhio discretamente Paul Marcinkus.

Nel 1964, durante una visita al centro di Roma, la folla entusiasta stava quasi per schiacciare il Vicario di Cristo. All'improvviso apparve Marcinkus. Usando spalle, gomiti e mani, aprì un varco attraverso la folla per lo spaventato Papa. Il giorno seguente il Papa lo convocò per ringraziarlo personalmente. Da allora divenne, anche se non ufficialmente, la guardia del corpo del Papa, e nacque il suo soprannome: il Gorilla.

Nel dicembre 1964 accompagnò Papa Paolo in India, l'anno seguente alle Nazioni Unite. Ormai Marcinkus aveva assunto il ruolo di consigliere per la sicurezza in tutti i viaggi del Papa. Guardia del corpo personale. Consigliere per la sicurezza personale. Interprete personale. il ragazzo di Cicero ne aveva fatta di strada. Era, ora, intimo amico del segretario personale del Papa, padre Pasquale Macchi. Macchi era un membro chiave del séguito papale che la Curia Romana definiva la "Mafia milanese". Quando, nel 1963, l'arcivescovo di Milano, Montini, era stato eletto Papa, aveva portato con sé tutta la sua corte di consiglieri, consulenti finanziari, ecclesiastici. Macchi era uno di loro. Tutte le strade conducono a Roma ma un certo numero passa per Milano. La dipendenza del Papa da uomini come Macchi, superava ogni misura. Macchi rimproverava il Papa quando questi si mostrava depresso. Gli diceva quando doveva andare a letto, chi doveva essere promosso, chi doveva essere punito con uno scomodo trasferimento. Dopo aver rimboccato per la notte Sua Santità, Macchi invariabilmente si recava in un eccellente ristorante giusto fuori piazza Gregorio Settimo. Chi di solito gli faceva compagnia era Paul Marcinkus.

Ulteriori viaggi all'estero con il "Papa pellegrino", in Portogallo nel maggio 1967 ed in Turchia nel luglio dello stesso anno, consolidarono l'amicizia tra Papa Paolo e Marcinkus. in quello stesso anno Papa

Paolo VI creò una sezione cui diede il nome di Prefettura per gli Affari Economici della Santa Sede. Un titolo più comprensibile sarebbe stato Ufficio della Ragioneria Generale. Ciò che il Papa cercava era un dipartimento in grado di produrre un rendiconto annuale dell'esatto stato delle ricchezze del Vaticano e dello sviluppo di tutte le attività e degli impegni commerciali di ogni Amministrazione della Santa Sede, con lo scopo di ottenere un bilancio finale e una stima per ogni anno.

Fin dalla sua creazione la sezione aveva lottato contro due ostacoli.

Primo, Papa Paolo aveva dato precise istruzioni riguardo al fatto che la Banca Vaticana doveva essere esclusa dall'esercizio economico. Secondo, la tradizionale paranoia vaticana.

Dopo che la sezione fu creata da un trio di cardinali, alla sua direzione fu nominato il cardinale Egidio Vagnozzi. In teoria avrebbe dovuto essere in grado, dopo minimo un anno di lavoro, di mostrare al Papa quale era il preciso stato delle finanze vaticane. In pratica Vagnozzi scoprì che la consegna della segretezza che i vari dipartimenti vaticani osservavano nei confronti dei giornalisti curiosi, era stata estesa anche a lui. La Congregazione del Clero voleva tenere le cifre per sé. Così l'A.P.S.A. così tutte le altre. Nel 1969 il cardinale Vagnozzi confessò ad un collega: "CI vorrebbe una combinazione tra K.G.B., C.I.A. ed Interpol per ottenere solo un piccolo indizio di quanto e dove si trova il denaro".

Come assistente dell'anziano collega di Bernardino Nogara, l'ottantaquattrenne cardinale Alberto di Jório, che era ancora direttore della

Banca Vaticana, Papa Paolo ordinò vescovo Paul Marcinkus. Il mattino dopo che Marcinkus si era prostrato ai piedi del Papa, fu nominato segretario della Banca Vaticana. In pratica ora dirigeva la Banca. Fare l'interprete per il presidente Johnson durante il suo incontro con il Papa era stato relativamente facile ma, come Marcinkus ammise liberamente, "Non ho esperienze in materia di banche". L'inesperto banchiere era arrivato. Da oscuro prete di Cicero, Paul Marcinkus era arrivato molto in alto ed ora poteva vantarsi di avere un potere che nessun americano prima di lui aveva mai avuto.

Uno degli uomini che aveva assistito all'ascesa di Paul Marcinkus

era Giovanni Benelli. La sua prima opinione su quell'estroverso giocatore di golf e fumatore di sigari era stata che Marcinkus si sarebbe rivelato una valida risorsa per la Banca Vaticana. Nel giro di due anni Benelli capì che il suo era stato un giudizio sbagliato e che Marcinkus avrebbe dovuto essere trasferito immediatamente. Aveva scoperto che in quel breve periodo Marcinkus si era costruito una base di potere molto più forte della sua. Quando nel 1977 ci fu una spiegazione finale, fu Benelli a lasciare il Vaticano.

La straordinaria carriera di Marcinkus faceva parte di un cambiamento di politica del Vaticano progettato attentamente. Pagare enormi imposte sui profitti delle azioni ed avere una posizione preminente come proprietario di innumerevoli società italiane era considerato, ora, un fatto decisamente antiquato per la Vatican Incorporated, specialmente quando quelle società fabbricavano prodotti imbarazzanti come la pillola anticoncezionale, sulla quale Papa Paolo aveva appena invocato l'ira di Dio. Il Papa ed i suoi consiglieri decisero di ridurre i loro impegni sul mercato finanziario italiano e trasferire la maggior parte delle ricchezze vaticane sui mercati esteri; in special modo negli U.S.A.. Desideravano anche entrare nel mondo altamente lucrativo ed incontrollato degli eurodollari.

Marcinkus fu scelto come componente essenziale di questa strategia. Il Papa convocò un'altra parte della sua "Mafia milanese" per completare la squadra. Scelse un uomo che rappresentava realmente la Mafia, non di Milano che era semplicemente la sua città adottiva. Lo Squalo era nato in Sicilia, a Patti in provincia di Messina. Il suo nome era Michele Sindona.

Come Albino Luciani, Michele Sindona aveva conosciuto la povertà quando era bambino e come Luciani era stato profondamente coinvolto ed influenzato dall'ambiente circostante. Mentre il primo, però, era diventato uomo deciso ad alleviare la povertà degli altri, la decisione del secondo era stata quella di alleggerire gli altri delle loro ricchezze. Nato l'8 maggio 1920 ed educato presso i Gesuiti, Sindona dimostrò già dai primi anni della sua vita una spiccata attitudine per la matematica e l'economia. Dopo essersi laureato all'Università di Messina



con ottimi voti, nel 1942 evitò la coscrizione nelle forze armate di Mussolini con l'aiuto di un lontano parente della sua fidanzata che lavorava nella Segreteria di Stato del Vaticano, monsignor Amleto Tondini. Durante gli ultimi tre anni della seconda guerra mondiale, Sindona mise da parte la sua laurea in legge e cominciò a guadagnare moltissimo facendo ciò per cui alla fine sarebbe diventato famoso: comprare e vendere. Comprava cibo al mercato nero di Palermo e lo contrabbandava con l'aiuto della Mafia di Messina, dove era venduto alla popolazione che moriva di fame.

Dopo il giugno del 1943 e lo sbarco degli Alleati, Sindona si rivolse agli americani per le sue forniture. I suoi affari cominciarono ad espandersi così come i suoi rapporti con la Mafia. Nel 1946 lasciò la Sicilia per Milano portando con sé la giovane moglie Rina, l'inestimabile esperienza sulle leggi della domanda e dell'offerta, nonché qualcosa di ancor più prezioso: numerose lettere di presentazione scritte dall'arcivescovo di Messina la cui amicizia Sindona aveva attentamente coltivato.

A Milano visse nel sobborgo di Affori e lavorò in un ufficio di consulenza d'affari e di contabilità. La specialità di Sindona, quando in Italia cominciarono ad affluire capitali americani, era quella di mostrare ai probabili investitori come muoversi attraverso le leggi finanziarie italiane. I suoi soci mafiosi furono favorevolmente impressionati dai suoi progressi. Aveva talento, era ambizioso e, cosa ancora più importante agli occhi della Mafia, era spietato, completamente corruttibile: uno di loro. Conosceva l'importanza delle tradizioni mafiose come "l'omertà", la regola del silenzio. Sindona era siciliano.

La famiglia mafiosa Gambino fu particolarmente attratta dal giovane Sindona e dalla sua abilità nel fare investimenti con i dollari senza preoccuparsi affatto delle noiose leggi fiscali. La famiglia Gambino aveva interessi dappertutto ma i suoi due principali centri di potere erano New York e Palermo. Il primo era controllato dai Gambino, l'altro dai loro cugini siciliani, gli Inzerillo. Il 2 novembre 1957 ci fu una riunione di "famiglia" al Grand Hôtel Des Palmes a Palermo. Uno degli invitati era Michele Sindona.

La famiglia Gambino fece un'offerta a Sindona che accettò con entusiasmo.

Volevano che egli amministrasse per conto loro i reinvestimenti degli alti profitti accumulati con la vendita dell'eroina. Avevano bisogno di qualcuno che riciclasse il denaro. Sindona, con la sua provata abilità a trasferire somme di denaro dentro e fuori l'Italia senza disturbare la tranquillità degli uffici governativi delle imposte, fu una scelta ideale. In aggiunta alla sua abilità c'era il fatto che, già al momento di quell'importante incontro mafioso, era direttore di un numero sempre crescente di società. Spesso era solito dire ai suoi riconoscenti clienti: «No, mi pagherete con azioni della vostra società». Aveva anche cominciato a perfezionare la tecnica dell'acquisto di società in crisi, per poi smembrarle, svenderne delle parti, incorporarne delle altre, e poi rivenderle con ampi profitti.

Diciassette mesi dopo la riunione mafiosa Sindona comprò la sua prima banca aiutato dai fondi della Mafia. Aveva già scoperto una delle regole principali del furto: il modo migliore per rubare da una banca è comprarne una.

Sindona creò una società finanziaria nel Liechtenstein, la Fasco AG. Poco tempo dopo acquistò la Banca Privata Finanziaria di Milano, chiamata comunemente B.P.F. Fondata nel 1930 da un ideologo fascista: la B.P.F. era un'istituzione speciale, molto piccola e privata, che serviva da condotto per trasferimenti illegali di fondi dall'Italia per conto di pochi privilegiati. Fu senza dubbio questa superba eredità che conquistò il cuore di Sindona. Sebbene avesse disprezzato combattere per Mussolini, Michele Sindona era per natura un fascista; era quindi naturale che fosse lui ad acquistare una banca simile.

Nel 1959, lo stesso anno in cui acquistò la B.P.F., Sindona effettuò un altro astuto investimento. L'arcivescovo di Milano stava cercando di procurarsi denaro per una casa di riposo per anziani. Sindona intervenne e riuscì a procurarsi l'intera somma: due milioni e quattrocentomila dollari. Quando il cardinale Giovanni Battista Montini aprì la Casa della Madonnina, Sindona era al suo fianco. I due uomini divennero grandi amici, con un Montini che faceva sempre più spesso assegnamento sui consigli di Sindona per risolvere i problemi degli investimenti diocesani.

Ciò che il cardinale Montini può non aver saputo è che i due milioni e quattrocentomila dollari molto probabilmente erano stati forniti da due fonti: la Mafia e la C.I.A. L'ex agente della C.I.A., Victor Marchetti, rivelò in séguito:

"Negli anni '50 e '60 la C.I.A. assicurò un sostegno economico a molte attività promosse dalla Chiesa Cattolica, dagli orfanotrofi alle missioni.

Ogni anno furono dati milioni di dollari ad un grande numero di vescovi e monsignori. Uno di loro era il cardinale Giovanni Battista Montini. E' possibile che il cardinale Montini non sapesse da dove proveniva il denaro. Forse riteneva che venisse da amici".

"Amici" che, pur di ostacolare l'ascesa al potere dei comunisti in Italia, non solo versavano nel paese milioni di dollari, ma erano anche pronti a favorire uomini come Michele Sindona, un criminale che diventava sempre più potente, ma se non altro era un criminale di destra.

Lo Squalo cominciò ad affermarsi velocemente. I milanesi che guardavano con poca simpatia la gente del Sud, in un primo momento ignorarono quest'uomo così gentile che parlava poco. Dopo un po', però, i circoli finanziari della città considerata la capitale economica d'Italia dovettero riconoscere che Sindona era un intelligente consulente fiscale.

Quando cominciò ad acquistare società a destra e a sinistra, lo scambiarono per fortuna da principiante. Quando divenne banchiere e consulente dell'uomo che molti ritenevano sarebbe diventato Papa, era già troppo tardi per fermarlo. I suoi successi erano irresistibili. Ancora attraverso la sua società finanziaria, la Fasco, acquistò la Banca di Messina. Questa mossa piacque in maniera particolare alle famiglie mafiose Gambino ed Inzerillo, poiché diede loro un accesso illimitato alla banca del paese natio di Sindona.

Sindona si legò con Massimo Spada, uno degli uomini di fiducia del Vaticano, segretario amministrativo della Banca Vaticana e, sempre per conto del Vaticano, membro del Consiglio di amministrazione di ventiquattro società, compresa la Banca Cattolica del Veneto. Anche Luigi Mennini, un altro dei funzionari più importanti della Banca Vaticana, divenne un suo intimo amico, così come padre Macchi, il segretario di Montini. La Banca Privata cominciò a svilupparsi. Nel marzo 1965,

Sindona vendette il 22% alla Hambros Bank di Londra. La Hambros, con i suoi stretti legami di lunga data con le finanze del Vaticano, considerò "brillante" la gestione Sindona dei fondi che confluivano nella B.P.F. Questa fu anche l'opinione delle famiglie Gambino ed Inzerillo e della Continental Bank dell'Illinois che acquistò da Sindona il 22% della banca. La Continental era, ormai, il principale intermediario per tutti gli investimenti effettuati dal Vaticano negli Stati Uniti. I titoli che Sindona aveva collocato intorno a sé e alle varie sezioni del Vaticano erano oramai dappertutto. Sindona divenne anche intimo amico di monsignor Sergio Guerri, succeduto a Nogara nella direzione della sua monolitica creazione, l'Amministrazione Speciale.

Nel 1964, Sindona aveva acquistato ancora un'altra banca, questa volta in Svizzera, la Banque de Financement di Ginevra, o Finabank. Ne era in gran parte titolare il Vaticano, proprio come per la sua prima banca, ed era poco più di un canale illegale per la fuoriuscita di denaro dall'Italia. Dopo l'acquisto del pacchetto di maggioranza da parte di Sindona, il Vaticano conservava ancora il 29% delle azioni della banca. Anche la Hambros di Londra e la Continental Illinois di Chicago avevano una compartecipazione nella Finabank. Il fatto che tre maestose istituzioni come la Vatican Incorporated, la Hambros e la Continental fossero legate in modo così stretto a Sindona, mostra chiaramente che egli doveva dirigere le sue banche in maniera eccellente. O no?

Carlo Bordoni scoprì una realtà diversa. Incontrò Sindona per la prima volta nella seconda metà del novembre 1964, nello studio di via Turati 29, a Milano. Precedentemente Bordoni aveva lavorato come direttore della filiale milanese della First National Citibank di New York. Poco prima del suo incontro con Sindona, era stato licenziato dalla Citibank per aver ecceduto la misura nelle transazioni di cambio estero. Sindona mostrò immediatamente simpatia per Bordoni e gli offrì l'opportunità di interessarsi del cambio estero della B.P.F. Considerando che l'ammontare complessivo dei depositi della banca era inferiore ai quindici miliardi di lire (circa quindici milioni di dollari), Bordoni rifiutò cortesemente. Paragonato al giro d'affari di miliardi di dollari della Citibank, questo era un ben misero cambio. Inoltre, in quel periodo,

la banca non era neppure una agenzia, per cui non era autorizzata a trattare valuta estera. Era sconosciuta in campo internazionale, e secondo Bordoni con "nessuna possibilità di inserirsi nell'esclusivo novero delle banche internazionali".

Bordoni ebbe un'idea migliore. Perché non creare una società internazionale di mediazione? Lavorando sodo, e grazie alle eccellenti amicizie di Bordoni, una simile società avrebbe potuto guadagnare enormi provvigioni. Avrebbe, sempre secondo quanto asseriva Bordoni, "aumentato lo splendore dell'allora modesto Gruppo Sindona e dopo un po' ci sarebbe stata la quasi certezza di notevoli crediti di valuta estera a favore della BRF e della Finabank".

Come Bordoni in séguito affermò in una dichiarazione giurata ai magistrati milanesi, quando ritorse le prove dello Stato contro il suo ex capo, Sindona si mostrò visibilmente eccitato a questa proposta e diede il suo assenso per il progetto senza alcuna esitazione. E' facile capire la gioia di Sindona. L'operazione chiamata Moneyrex, fu messa in atto il 5 febbraio 1965. Basata all'inizio su un codice "etico", diede notevoli risultati.

Nel 1967 trattava un volume di affari di quaranta miliardi di dollari all'anno con utili netti superiori ai due miliardi di dollari - utili che nelle mani di Sindona sparivano immediatamente prima che le autorità fiscali potessero agire. Ma Sindona voleva qualcosa di più degli onesti profitti. Suggerì a Bordoni di incanalare la maggior quantità possibile di valuta estera nelle sue banche. Bordoni gli fece notare che c'erano molte serie difficoltà che rendevano l'idea inattuabile. Lo Squalo cominciò ad innervosirsi e consigliò a Bordoni di ricordarsi della sua "forza di persuasione" e del suo "potere". Bordoni a sua volta ribadì che erano proprio quelle le difficoltà di cui aveva parlato. Nel caso Sindona avesse avuto qualche dubbio, Bordoni gli disse: «La tua "forza" è la Mafia e il tuo "potere" è la Massoneria. Non intendo rischiare il mio buon nome ed il successo della Moneyrex solo perché me lo chiede un mafioso».

Alla fine la prudenza di Bordoni prevalse sul suo coraggio ed egli acconsentì a rivedere le operazioni bancarie della B.P.F. e della Finabank. Ciò che trovò spiega molte cose, sia sul conto del Vaticano, la Hambros e la Continental Illinois, sia su quello di Sindona. Dodici anni

dopo, nella sua deposizione giurata ai magistrati milanesi nell'ospedale della prigione di Caracas, Bordoni riferì le sue scoperte:

«Quando cominciai ad andare alla B.P.F. durante l'estate del 1966, fui profondamente coinvolto nel caos che regnava nei vari settori. Era una minuscola banca in grado di sopravvivere solo grazie ai margini che le provenivano, naturalmente debitamente mascherati, da una miriade di "operazioni nere" che la B.P.F. effettuava per conto del Credito Italiano, la Banca Commerciale Italiana ed altre importanti banche nazionali. Queste operazioni nere in valuta estera, un'enorme esportazione illegale di capitali, avevano luogo quotidianamente e muovevano grosse cifre. La tecnica era veramente la più volgare e la più criminale che si possa immaginare.

Bordoni trovò numerosi conti scoperti senza nessuna garanzia reale e per un ammontare di gran lunga eccedente il limite legale di un quinto del capitale e delle riserve. Scopri anche grossi furti. Il personale trasferiva ingenti somme di denaro dai conti dei depositanti senza che questi ne fossero a conoscenza. Queste somme erano poi trasferite sui conti posseduti dalla Banca Vaticana. Questa, a sua volta, trasferiva le cifre, meno una provvigione del 15%, sul conto di Sindona alla Finabank di Ginevra. L'intestazione del conto alla Finabank era MANI. MA stava per Marco e NI per Nino: i nomi dei figli di Sindona. L'ammontare della provvigione del 15% pagata al Vaticano era una cifra variabile dipendente dal corso di cambio attuale che veniva operato sul mercato nero monetario.

Se un cliente della B.P.F. milanese protestava perché un assegno bancario che aveva emesso in buona fede era respinto o perché il suo conto sarebbe dovuto essere più sostanzioso di quanto era indicato, inizialmente gli veniva detto di trasferire altrove i suoi affari. Se insisteva, allora appariva il direttore e, con la sincerità dei milanesi, chiedeva scusa e spiegava che «è solo un errore di contabilità: sapete, questi computers moderni!».

Bordoni fece scoperte di questo genere alla Finabank di Ginevra. Il consigliere delegato, un certo Mario Olivero, sapeva ben poco di problemi di banca. Il direttore generale trascorrevva tutto il giorno speculando

con azioni, merci e mercati monetari. Se perdeva, la perdita era trasferita sul conto di un cliente. Se vinceva, i profitti erano suoi. I direttori delle varie filiali seguivano l'esempio del direttore così come faceva la Banca Vaticana.

Lo IOR, oltre ad essere comproprietario della banca, aveva anche un certo numero di conti. Bordoni scoprì che questi conti "riflettevano esclusivamente gigantesche operazioni di speculazione che si concludevano con perdite colossali". Queste perdite, così come quelle di qualsiasi altro, erano finanziate da una società fantasma chiamata Liberfinco (Liberian Financial Company). Durante l'ispezione di Bordoni, questa società fantasma mostrava una perdita di trenta milioni di dollari.

Quando nel 1973 gli ispettori della banca svizzera apparvero sulla scena, la perdita che la Liberfinco mostrava era salita a quarantacinque milioni di dollari. Gli svizzeri dissero a Sindona, al Vaticano, alla Continental Illinois e alla Hambros che avevano quarantotto ore per chiudere la Liberfinco, altrimenti avrebbero dichiarato la bancarotta della Finabank.

Un altro amico di Sindona, Gian Luigi Clerici di Cavenago, dimostrò allora di avere tante idee brillanti quanti nomi. Tramite un espediente contabile che non implicava esborsi effettivi di denaro, chiuse la Liberfinco ed aprì un'altra società, l'Aran Investment di Panama, con un deficit immediato di quarantacinque milioni di dollari.

Quando Sindona aveva chiesto a Bordoni di dare un'occhiata alla Finabank, aveva osservato, con una delle dichiarazioni più inadeguate di tutti i tempi: «Qui stanno succedendo strane cose». Quando Bordoni gli riferì quanto strane fossero quelle cose, Sindona lo insultò e lo gettò fuori dall'ufficio. Gli affari continuarono come al solito in entrambe le banche. Bordoni cercò di uscirne fuori ma Sindona usò una delle sue tecniche preferite: il ricatto. Anche Bordoni aveva trasgredito nelle sue speculazioni estere. Cosa sarebbe successo se qualcuno lo avesse riferito al presidente della Banca d'Italia? Bordoni si calmò.

Durante uno dei loro incontri iniziali, Sindona gli aveva detto: «Non sarai mai un vero banchiere perché non solo sei incapace di mentire, ma sei anche un uomo con dei principi. Non saprai mai come usare la valida arma del ricatto».

Il rispetto di Sindona per il suo collega sarebbe aumentato smisuratamente se avesse saputo che Bordoni aveva cominciato a trasferire denaro su alcuni conti segreti in Svizzera. Prima della fine, Bordoni avrebbe alleggerito Sindona di più di quarantacinque milioni di dollari. Era quasi alla pari con le attività criminali di Sindona, anche se gli facevano difetto i suoi insegnamenti.

Sindona divenne un maestro del ricatto. A parte la sua innata abilità in questo campo, aveva un'educazione mafiosa ed aveva anche a sua disposizione il talento del più esperto ricattatore che allora praticava quest'arte in Italia, Licio Gelli. Quando Bordoni gli aveva parlato in modo sprezzante delle sue relazioni con Mafia e Massoneria, aveva giocato doppiamente col fuoco. Sindona non era membro di una loggia massonica che faceva risalire le sue origini ai tagliapietre di Salomone. Non era la loggia ispirata dal patriota italiano Garibaldi. Non c'era il Duca di Kent come Gran Maestro. La loggia era la "Propaganda Due" o P2, e il suo Gran Maestro era Licio Gelli.

Gelli era nato a Pistoia il 21 aprile 1919. La sua istruzione primaria cessò quando verso i dieci anni fu espulso dalla scuola. Un racconto dei giorni di scuola di Gelli indica che sin da piccolo possedeva un particolare genere di astuzia. C'era un ragazzo nella classe frequentata da Gelli che era più grande e più forte degli altri. Era ammirato da molti e temuto da tutti. Un giorno Gelli gli rubò la merenda e durante il tumulto che ne seguì gli disse: «So chi ti ha rubato la merenda ma non ho nessuna intenzione di mettere nei guai il ragazzo. La troverai nascosta sotto il terzo banco». Da quel giorno il ragazzo divenne amico e protettore di Gelli ed egli imparò l'arte della manipolazione. All'età di diciassette anni nutriva già un odio profondo per i comunisti, paragonabile all'atteggiamento mostrato da Re Erode verso i primogeniti. Come membro della Divisione Italiana delle Camicie Nere, Gelli con suo fratello combatte in Spagna contro i comunisti a fianco dei soldati di Franco. Di questo periodo della sua vita Gelli osserva: «Solo io ritornai vivo».

Durante i primi tempi della seconda guerra mondiale Gelli combatté in Albania. Successivamente ottenne il grado di Oberleutnant



nelle S.S. in Italia e lavorò per i nazisti come "ufficiale di collegamento". Il suo lavoro consisteva nello spiare i partigiani e denunciarli ai tedeschi. Parte delle sue ricchezze derivavano dalla sua presenza nella città di Cattaro dove, durante la guerra, furono nascosti i tesori della Jugoslavia. Una parte cospicua di questi tesori non fu mai restituita alla Jugoslavia, ma fu rubata da Gelli. L'odio iniziale di Gelli verso tutto quanto era comunista diminuì in misura direttamente proporzionale alle sconfitte subite dalle forze dell'Asse mentre la guerra andava avanti. Cominciò a collaborare con i partigiani, che erano in larga misura comunisti. E così: individuava un nascondiglio dei partigiani, informava debitamente i tedeschi, poi avvisava i partigiani di trasferirsi prima dell'irruzione.

Continuò a fare il doppio gioco per tutto il resto della guerra e fu uno degli ultimi fascisti ad arrendersi nel nord dell'Italia vicino al luogo dove il giovane sacerdote Albino Luciani aveva nascosto i partigiani di Belluno.

Dopo la guerra accettò di lavorare come spia per i comunisti, allo scopo di salvare la vita quando a Firenze fu messo a confronto con una commissione antifascista. Le prove che aveva torturato ed assassinato dei patrioti furono considerate, dopo un discreto intervento da parte dei comunisti, insufficienti.

Dichiarato innocente, organizzò immediatamente una serie di espatri clandestini per i nazisti che desideravano fuggire in Sud America. Il suo onorario rappresentava il 40% del denaro che possedevano. Un altro membro dell'organizzazione era il sacerdote cattolico croato, padre Krujoslav Dragonovic. Tra quelli che scapparono ci fu il capo della Gestapo, Klaus Barbie, comunemente chiamato il Macellaio di Lione. Barbie non era obbligato a pagare né padre Dragonovic né Gelli. Il prezzo fu pagato dall'U.S. Counter Intelligence Corps che utilizzò Barbie come spia fino al febbraio del 1951.

Mentre continuava ad assistere i funzionari del Vaticano e l'U.S. Intelligence, Gelli continuò anche a fare la spia per i comunisti fino al 1956. La fine dei suoi rapporti con i comunisti coincise con l'inizio del suo lavoro per i servizi segreti italiani. Parte del suo onorario di spia per

il suo paese fu la fine della raccolta di documenti che il servizio segreto aveva messo insieme sul suo conto. Anche questo avveniva nel 1956. Due anni prima aveva seguito lo stesso itinerario verso il Sud America che aveva fatto fare a molti membri del Terzo Reich, unendosi agli elementi di estrema destra in Argentina, dove divenne amico intimo e consigliere del generale Juan Peron. Quando Peron fu scomunicato dalla Chiesa Cattolica, Gelli provò uno dei suoi pochi insuccessi nel tentativo di intercedere presso il Vaticano. La campagna anticlericale di Peron ebbe molto più effetto sulla Chiesa che non le affermazioni di Gelli, il quale sosteneva che il generale era un genio incompreso. Quando, nel 1956, Peron lasciò il paese dopo un golpe militare, Licio Gelli cominciò immediatamente a mostrarsi amico della giunta. Lentamente ed attentamente Gelli si creò una base di potere che cominciò a diffondersi in gran parte del Sud America. Erano sempre i ricchi ed i potenti, o quelli potenzialmente ricchi e potenti, che Gelli corteggiava. In termini di filosofia politica o di ideali, Gelli era una puttana. Se qualcuno lo pagava abbastanza, Gelli lavorava nel suo interesse. Mentre aiutava la giunta di destra dell'Argentina, cominciò a fare la spia per l'Unione Sovietica attraverso i suoi legami con la Romania. Portava con sé una raccomandazione dei comunisti italiani che gli avevano salvato la vita dopo la guerra e i numeri di telefono degli agenti della C.I.A. a cui vendeva informazioni. In aggiunta continuava a lavorare per il S.I.D., il servizio segreto militare italiano.

Mentre Sindona saliva in alto attraverso la giungla finanziaria della Milano post-bellica, Gelli ascendeva la complessa struttura di potere della politica sudamericana. Un generale qui, un ammiraglio lì, politici, importanti funzionari statali - mentre Sindona coltivava le sue amicizie ritenendo che il potere consiste nel denaro, Gelli attraverso i suoi nuovi amici aspirava alla fonte del vero potere: la conoscenza. Informazioni, documenti personali su questo banchiere, il dossier segreto su quel politico - questa rete si stendeva dall'Argentina al Paraguay, al Brasile, alla Bolivia, alla Colombia, al Venezuela, al Nicaragua. In Argentina acquisì la doppia nazionalità e nel 1972 divenne consigliere economico per quel paese in Italia. Uno dei suoi compiti principali era negoziare

e preparare l'acquisto di armi per l'Argentina: carri armati, aerei, navi, installazioni radar e alla fine i micidiali missili Exocet. Prima di ciò le sue posizioni non erano molto prestigiose. In Italia comprendevano il posto di direttore generale della Pèrmaflex, una società che produceva materassi, e per un breve periodo quello di direttore della Remington Rand in Toscana. In quel periodo tra gli amministratori appartenenti al Consiglio della Remington c'era Michele Sindona.

Sempre ansioso di aumentare la sua sfera di potere e di influenza, Gelli pensò di utilizzare come mezzo appropriato il ripristinato movimento massonico. Ironia della sorte, era stato il suo amato capo Mussolini a mettere all'indice la Massoneria. Mussolini l'aveva considerata «uno stato nello stato». Altrettanto singolare era il fatto che il governo democristiano italiano, per cui Gelli provava tanto disprezzo, aveva restituito la libertà ai massoni, sebbene avesse mantenuto in vigore un aspetto della legge fascista secondo cui la creazione di organizzazioni segrete è un reato passibile di pena. Di conseguenza i massoni erano obbligati a depositare le liste dei loro membri nelle questure.

Nel novembre del 1963 Gelli entrò in una loggia massonica tradizionale. Salì rapidamente al terzo grado della gerarchia, ciò che lo rendeva eleggibile alla guida di una loggia. L'allora Gran Maestro Giordano Gamberini esortò Gelli a riunire una cerchia di personaggi influenti, alcuni dei quali alla fine sarebbero potuti diventare massoni, e che comunque sarebbero stati tutti utili allo sviluppo della legittima Massoneria. Gelli colse al volo l'occasione. A questo gruppo fu dato il nome di Raggruppamento Gelli-P2. La P stava per Propaganda, il nome di una storica loggia del XIX secolo. Inizialmente comprendeva alti gradi delle Forze Armate andati in pensione; attraverso essi Gelli entrò in contatto con i capi in servizio attivo. La rete che aveva tessuto doveva coprire gradualmente l'intera struttura del potere in Italia. Gli ideali e le aspirazioni di un'autentica Massoneria furono rapidamente abbandonati, sebbene non ufficialmente. Lo scopo di Gelli era diverso: controllare l'Italia da una posizione di estrema destra. Questo controllo avrebbe dovuto funzionare come uno Stato segreto nello Stato, a meno che non fosse successo l'imponderabile ed i comunisti fossero

saliti al governo. Se ciò fosse accaduto, allora ci sarebbe stato un golpe e la destra avrebbe assunto il potere. Gelli era convinto che le potenze occidentali avrebbero accettato la situazione. In verità, fin dall'inizio della formazione della P2, aveva avuto l'attivo sostegno e l'incoraggiamento della C.I.A. che operava in Italia. Poteva sembrare il disegno di un pazzo, ma bisogna tener presente che solo in Italia (c'erano, e ci sono ancora, potenti ramificazioni in altri Paesi) appartenevano alla P2 il comandante delle Forze Armate Giovanni Torrisi, i capi dei servizi segreti generali Giuseppe Santovito e Giulio Grassini, il capo della Guardia di Finanza Orazio Giannini, ministri e politici di ogni partito (eccetto naturalmente i comunisti), trenta generali, otto ammiragli, direttori di giornali, funzionari della televisione, industriali e banchieri, compresi Roberto Calvi e Michele Sindona. Diversamente dalla Massoneria tradizionale, la lista dei membri della P2 era così segreta che solo Gelli conosceva tutti i nomi.

Gelli usava una varietà di tecniche per aumentare il potere della P2.

Una di esse fu l'innocente metodo del contatto personale e della presentazione da parte di un membro già affiliato. Altre erano meno raffinate.

Il ricatto era la tecnica predominante. Quando un "bersaglio" si univa alla P2, era obbligato a mostrare la sua lealtà mettendo a disposizione di Gelli documenti che avrebbero potuto compromettere non solo il nuovo membro ma anche altri possibili "bersagli". Messi a confronto con le prove dei loro misfatti, i "bersagli" si univano alla P2. Questa tecnica fu usata, per esempio, per il presidente dell'E.N.I., la società petrolifera statale, Giorgio Mazzanti. Mostrategli le prove della sua corruzione relativa a forti somme di denaro che gli erano state offerte per la liquidazione di un affare petrolifero con l'Arabia Saudita non ancora concluso, Mazzanti fu costretto a cedere e ad unirsi alla P2, dando così a Gelli informazioni ancora più compromettenti.

Un'altra tecnica usata da Gelli per sedurre un nuovo membro era quella di assicurarsi, da fonti già corrotte, una breve lista di candidati per un lavoro importante. Telefonava, poi, a questi candidati annunciando ad ognuno di loro che intendeva appoggiarlo. Naturalmente uno dei candidati sarebbe stato assunto e Gelli allora avrebbe potuto

contare su un altro riconoscente affiliato.

In apparenza la P2 era, ed è ancora, una fanatica polizza di assicurazione contro potenziali governi comunisti. Escludendo l'Italia, ci sono ancora delle diramazioni che operano in Argentina, Venezuela, Paraguay, Bolivia, Francia, Portogallo e Nicaragua. Membri attivi esistono anche in Svizzera e negli U.S.A. La P2 intrattiene rapporti con la Mafia in Italia, Cuba e Stati Uniti, ed anche con un certo numero di regimi militari dell'America Latina e con una varietà di gruppi neofascisti. E' legata intimamente anche con la C.I.A. e con il Vaticano. Il principale denominatore comune di tutti questi elementi è, evidentemente, l'odio e la paura del comunismo.

Ma la P2 non è solo un complotto mondiale con lo scopo di prevenire la diffusione del marxismo o delle sue molteplici versioni. Essa è un raggruppamento internazionale con un certo numero di scopi diversi. All'ideologia si unisce la comunanza di interessi personali e un'insaziabile avidità di potere e ricchezza. Intanto i suoi membri si nascondono dietro la rispettabile facciata di «difensori del mondo libero». Nel mondo della P2, comunque, niente è libero. Ogni cosa ha un prezzo. Licio Gelli aveva contatti e soci dappertutto. Fra questi c'erano Stefano Delle Chiaie, Pierluigi Pagliani e Joachim Fiebelkorn, tutti membri dell'esercito privato costituito in Bolivia dall'ex capo della Gestapo Klaus Barbie. Il gruppo prendeva il nome di «Fidanzati della Morte». Si eseguivano assassinii politici su ordinazione, compreso quello del leader socialista boliviano Marcelo Quiroga Cruz. Nel 1980 in Bolivia, il gruppo contribuì anche a portare al potere il generale García Meza. Klaus Barbie utilizzò il suo addestramento nazista come «consigliere per la sicurezza» del colonnello Gomez, un uomo dalle mani abbondantemente macchiate di sangue boliviano.

Il gruppo che Barbie controllava con l'approvazione della giunta boliviana allargò le sue attività dopo il golpe del 1980. Il numero degli assassinii di oppositori politici, giornalisti, sindacalisti e studenti aumentò. In aggiunta a questo lavoro c'era il compito di "regolare" l'industria della cocaina, distruggendo i piccoli commercianti ed assicurando con la protezione della giunta un terreno favorevole ai grossi trafficanti. Dal 1965

le attività di Barbie in Bolivia, comprendevano il commercio d'armi non solo per conto della Bolivia, ma anche di altri regimi di destra del Sud America e di Israele. Fu attraverso tal commercio che Barbie, impenitente membro delle S.S., e Licio Gelli divennero soci d'affari: Klaus Barbie, che tra il maggio del 1940 e l'aprile del 1942 era stato responsabile della liquidazione di tutti i massoni conosciuti di Amsterdam, e Licio Gelli, il Gran Maestro della loggia massonica P2. I due uomini avevano molto in comune, compreso il reciproco rispetto che nutrivano per uomini come l'italiano Stefano Delle Chiaie, coinvolto in almeno due tentativi di colpo di Stato nel suo paese. Quando in Bolivia, nel 1982, fu ripristinato il governo civile, Delle Chiaie scappò in Argentina. Qui ebbe aiuto e sostegno da un membro della P2, José Lopez Rega, il creatore dei famigerati squadroni della morte Tripla A.

Rega aveva anche creato una vasta "connection" per il contrabbando della cocaina tra l'Argentina e gli Stati Uniti. Evidentemente Licio Gelli era tanto abile nel vendere la sua particolare visione del mondo come lo era stato una volta nel vendere materassi. Avere una gamma di amici intimi e soci che comprendevano uomini come José Lopez Rega, Klaus Barbie e l'inquietante cardinale Paolo Bertoli è un'impresa degna di nota. Come Gelli, il cardinale è toscano. La sua carriera comprende quaranta anni nel servizio diplomatico nel Vaticano. A Bertoli non mancheranno sostenitori nel conclave che eleggerà Albino Luciani. Il cardinale Bertoli fu solo una delle molte porte attraverso cui Gelli entrò nel Vaticano. Cenava con il vescovo Marcinkus. Aveva numerose udienze con Papa Paolo. Molti cardinali, arcivescovi, vescovi, monsignori e sacerdoti che oggi negano di aver avuto qualsiasi rapporto con Gelli erano felicissimi di essere visti in sua compagnia negli anni '60 e '70.

Uno dei piduisti più intimi di Gelli era l'avvocato e uomo d'affari italiano Umberto Ortolani. Come "il Burattinaio", Ortolani imparò molto presto il valore delle informazioni segrete. Durante la seconda guerra mondiale divenne capo di due unità operative del S.I.S.M.I., il servizio segreto militare italiano. La sua specialità era il controspionaggio. Cattolico romano, quando era ancora giovane pensava che

uno dei reali centri di potere era al di là del Tevere, nel Vaticano. Di conseguenza penetrò nel Vaticano e nei suoi corridoi nel modo Più completo.

Molto spesso prelati erano ospiti a pranzo nella casa di Ortolani a Roma in via Archimede. I suoi eccellenti rapporti con il Vaticano risalgono al lontano 1953, quando fu presentato al cardinal Lercaro. Questi esercitava un'enorme influenza nella Chiesa ed era destinato a diventare uno dei quattro "moderatori" del Concilio Vaticano secondo. Era considerato dai più un liberale illuminato, capace di contribuire alla realizzazione di molte delle riforme promosse dal Concilio. Ortolani era generalmente conosciuto come il cugino del cardinale; supposizione errata, che però egli non smentiva.

Durante gli incontri preparatori del conclave che elesse Paolo VI, il problema centrale era se si dovesse continuare l'opera di Papa Giovanni XXIII o se il papato dovesse ritornare alla matrice reazionaria di Pio XII. I "liberali" avevano bisogno di un luogo sicuro per discutere la strategia da adottare. Lercaro, uno di loro, chiese ad Ortolani di ospitare l'incontro. Questo si tenne nella villa di Ortolani a Grottaferrata, vicino Roma, pochi giorni prima del conclave. Furono presenti numerosi cardinali, fra cui Suenens di Bruxelles, Hoeffner di Monaco, Koenig di Vienna, l'olandese Alfrink e "zio" Giacomo Lercaro.

Questo incontro segretissimo fu il fattore più importante in ciò che successivamente accadde nel conclave. Ci si accordò sul fatto che se il notevolissimo sostegno di Lercaro si fosse dimostrato insufficiente, allora i suoi voti sarebbero stati aggiunti a quelli di Giovanni Battista Montini. così al terzo ballottaggio, improvvisamente Montini si trovò con venti voti in più e quindi molto più vicino al papato.

Dopo pochi mesi il nuovo Papa concesse ad Ortolani l'onorificenza di «Gentiluomo di Sua Santità». Successivamente Ortolani ebbe ulteriori onori e ricompense da parte del Vaticano. Riuscì perfino a far affiliare Licio Gelli, un non cattolico, all'Ordine dei Cavalieri di Malta e del Santo Sepolcro. Amico intimo di Casaroli, l'uomo comunemente noto come il Kissinger del Vaticano a causa del suo attivismo in politica estera, l'avvocato Ortolani procurò al maestro della P2 impareggiabili

entrature in qualsiasi parte del Vaticano. Come il suo maestro, Ortolani è un uomo che, almeno sulla carta, è cittadino di molti Paesi. Nato a Viterbo, è diventato cittadino brasiliano. Un'utile conseguenza di ciò è che non esiste nessun trattato di estradizione tra l'Italia ed il Brasile. La lista degli affiliati alla P2 si allungava sempre di più. Nel 1981, quando in Toscana venne sequestrata una grande quantità di documenti segreti di Gelli, si poté scoprire che la società segreta contava circa mille membri solo in Italia. Ma quei mille erano semplicemente la punta di un iceberg. IL S.I.S.M.i, il servizio segreto militare, ritiene che alla società appartenessero circa duemila persone. Lo stesso Gelli afferma che la cifra si aggira sui duemilaquattrocento. In ogni caso diversi servizi segreti europei sono d'accordo nell'affermare che l'identità della maggior parte dei membri della P2 non è stata ancora rivelata e che tra le loro fila ci sono circa trecento fra gli uomini più potenti di quello che attualmente viene considerato il mondo libero.

Quando furono rivelati i nomi dei mille membri italiani di questa società segreta, uno di essi, il senatore Fabrizio Cicchitto, affermò una verità fondamentale. «Se negli anni '70 qualcuno desiderava occupare una posizione privilegiata, il modo migliore per riuscirci era unirsi a Gelli e alla P2».

L'intima connessione tra la P2 ed il Vaticano era, come tutte le alleanze di Gelli, utile ad entrambe le parti. Gelli giocava sulla quasi paranoica paura del comunismo esistente nel Vaticano. Gli erano attribuite alcune dichiarazioni assolutorie del fascismo, compresa una del cardinale Hinsley di Westminster che nel 1935 aveva detto ai cattolici: «Se il fascismo cade, la causa di Dio cade con esso».

La cosa più bizzarra è che vari cardinali, vescovi e sacerdoti erano ben disposti verso questo figlio bastardo della Massoneria ortodossa. La Chiesa Cattolica Romana, per molti secoli aveva considerato i massoni come figli del male. L'organizzazione era stata ripetutamente condannata ed aveva ispirato almeno sei bolle papali che erano state dirette specificamente contro di essa; la prima, In eminenti, era stata emanata nel 1738 da Papa Clemente XII.

"La Chiesa considera questa società come una religione alternativa



controllata da malvagi e ritiene che uno degli scopi principali della Massoneria sia quello di distruggerla. Di conseguenza qualsiasi cattolico che venga scoperto ad esserne membro è soggetto ad un'automatica scomunica da parte della Chiesa". Non c'è dubbio che alcuni storici movimenti rivoluzionari usarono la Massoneria nelle loro controversie con la Chiesa. Un esempio classico è quello di Garibaldi, che trasformò la Massoneria in una forza rivoluzionaria capace di rovesciare il dominio papale ed avviare la creazione di un'Italia unita.

Oggi Massoneria significa cose diverse in Paesi diversi. Tutti i massoni sono d'accordo nell'affermare che essa è una forza per il bene, i non massoni la guardano con sospetto ed ostilità. Fino a poco tempo fa la Chiesa Cattolica Romana ha sostenuto la sua posizione: la Massoneria è un male profondo e tutti quelli che vi appartengono sono una maledizione agli occhi della Chiesa. Se questa fosse realmente l'opinione della Chiesa sulla Massoneria tradizionale, allora gli stretti legami tra la P2 ed il Vaticano sarebbero un fatto ancora più straordinario: uno dei più piccoli ma più potenti Stati del mondo che comprende uno Stato nello Stato. La schiacciante maggioranza dei membri della P2 era, ed è, Cattolica praticante.

Sebbene la P2 italiana non si sia mai incontrata in seduta plenaria (avrebbero avuto bisogno di prendere in affitto la Scala), è innegabile che ci furono degli incontri fra gruppi scelti. Le discussioni non si limitavano, di certo, alla disamina degli innumerevoli mali del comunismo. Furono elaborati programmi per combattere e bloccare ciò che Gelli ed i suoi amici vedevano come il disastro finale, un governo comunista eletto democraticamente.

In Italia c'era stato, nel ventennio precedente, un certo numero di stragi che restano avvolte dal mistero. Se mai le autorità italiane riusciranno a prendere Gelli, saranno in grado, se egli sceglierà di parlare e di dire la verità, di far luce su alcuni di quei misteriosi attentati: Milano 1969, strage di Piazza Fontana, sedici persone uccise; Bologna 1974, strage dell'Italicus, dodici persone uccise; Bologna 1980, strage alla stazione, ottantacinque persone uccise e centottantadue ferite. Secondo un disilluso seguace di Gelli, il neofascista Elio Ciolini, quest'ultima strage

fu progettata durante un incontro della P2 che si tenne l'11 aprile 1980 a Montecarlo. Durante questa riunione Licio Gelli era il Gran Maestro. Ancora secondo la testimonianza giurata di Ciolini, tre degli uomini probabilmente responsabili di questa strage furono Stefano Delle Chiaie, Pierluigi Pagliani e Joachim Fiebelkorn.

Lo scopo di questa serie di spaventosi attacchi era quello di far credere agli italiani che i comunisti ne fossero responsabili.

Nel luglio 1976 il magistrato Vittorio Occorsio era al centro di un'indagine riguardante i legami tra il movimento neofascista Avanguardia Nazionale e la P2. Il 10 luglio il magistrato fu assassinato. Successivamente il gruppo neonazista Ordine Nuovo rivendicò l'omicidio.

Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale: i nomi, ormai, non avevano molta importanza. Ciò che importa è che Vittorio Occorsio, un uomo che non si poteva comprare, era morto e l'indagine sulla P2 era stata archiviata.

Verso la fine degli anni '60 Michele Sindona era anche lui un piduista ed un intimo amico di Licio Gelli. Avevano molto in comune, non ultimo il fatto di essere entrambi controllati dalla C.I.A. e dall'Interpol. Queste due organizzazioni non lavorano sempre in tandem. L'indagine dell'Interpol su Sindona ne è una prova perfetta. Nel novembre 1967 l'Interpol di Washington telegrafò il seguente messaggio alla polizia di Roma:

"Recentemente abbiamo ricevuto informazioni non verificate secondo cui le seguenti persone sono coinvolte in un traffico illecito di droghe depressive, stimolanti ed allucinogene tra l'Italia, gli Stati Uniti e probabilmente altri Paesi europei".

Primo dei quattro nomi della lista: Michele Sindona. La Polizia italiana replicò che non aveva nessuna prova per legare Sindona al traffico di droga. Una copia della richiesta dell'Interpol e della risposta furono nelle mani di Sindona quella stessa settimana. Una richiesta simile avanzata dall'Interpol di Washington alla C.I.A. che operava presso l'ambasciata romana e il consolato milanese, se avesse avuto una risposta onesta, avrebbe confermato che l'informazione dell'Interpol era esatta.

A quel tempo lo schedario della C.I.A. su Sindona era esauriente.

Esponneva in dettaglio i legami di Sindona con la famiglia mafiosa newyorkese dei Gambino, con i suoi duecentocinquantatré membri ed i millecentoquarantasette soci. Dava informazioni su come le cinque famiglie mafiose di New York, Colombo, Bonanno, Gambino, Lucchese e Genovese, fossero coinvolte in una serie di crimini comprendenti la lavorazione e lo smercio di droga e che le droghe in questione fossero eroina, cocaina e marijuana. Negli schedari della C.I.A. erano registrate anche le altre attività di queste famiglie mafiose: prostituzione, gioco d'azzardo, pornografia, strozzinaggio, protezione, racket, truffe e furti su vasta scala, da banche e fondi delle pensioni.

Dagli schedari era possibile sapere come le famiglie mafiose siciliane Inzerillo e Spatola trasferivano l'eroina dalla Sicilia a New York, della loro infiltrazione nell'Alitalia e di come erano stati assegnati dalle famiglie newyorkesi contratti per cinquantamila dollari ad alcuni "soci" per raccogliere bagagli senza accompagnamento provenienti da Palermo, bagagli che contenevano eroina raffinata in uno dei cinque laboratori che gli Inzerillo possedevano in Sicilia. Per queste due famiglie siciliane, verso la fine degli anni '60 i profitti derivanti dalla vendita di eroina erano superiori a cinquecento milioni di dollari all'anno.

Gli schedari comprendevano anche documenti relativi ai viaggi di circa trenta navi all'anno che fino a poco tempo prima lasciavano i porti libanesi con carichi di eroina pura e no, destinata a molti porti dell'Italia meridionale.

La questione più seria posta da queste notizie è: perché simili prove non furono utilizzate negli anni '60 e '70? La C.I.A. non prese mai l'iniziativa, essa semplicemente eseguiva o tentava di eseguire le istruzioni presidenziali. Una serie di presidenti pensarono forse che le attività della Mafia dovevano essere tollerate se contribuivano ad assicurare che l'Italia, membro della N.A.T.O., non soccombesse ai comunisti durante le elezioni?

Le stesse famiglie mafiose avevano un disperato bisogno di uomini come Michele Sindona. L'aumento straordinario dei depositi bancari e la schiera di nuove banche e di filiali in Sicilia, una delle regioni più povere del Paese, è una testimonianza dei problemi della Mafia. In un'occasione

fu chiesto a Sindona da dove ottenesse il denaro per i suoi grandiosi progetti. Egli replicò: "Il 95% del denaro appartiene agli altri".

Era una risposta al 95% vera.

Michele Sindona fu l'uomo scelto da Papa Paolo VI come consigliere finanziario del Vaticano; l'uomo scelto, per via della lunga amicizia con il Papa, per modificare l'immagine fortemente affaristica assunta dalla Chiesa in Italia. Il progetto era quello di vendere a Sindona alcune delle maggiori attività inglobate ai tempi di Nogara. La Vatican Incorporated voleva rinnovare la sua facciata capitalista. In teoria stava per abbracciare la filosofia contenuta nel messaggio che Papa Paolo VI inviò al mondo nella sua enciclica del 1967, la *Populorum Progressio*:

"Dio ha destinato la terra e tutto ciò che vi è in essa all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, così che i beni della creazione debbano fluire in giusta proporzione nelle mani di ognuno, secondo la regola della giustizia che è inseparabile dalla carità. Tutti gli altri diritti, di qualsiasi genere, compresi quelli della proprietà privata e del libero commercio, devono essere subordinati ad essa: non devono ostacolare, ma al contrario favorire il suo conseguimento, ed è un grave ed urgente dovere sociale restituirli ai loro scopi originari".

Papa Paolo VI nella stessa enciclica citò Sant'Ambrogio: "Non date mai ai poveri ciò che è vostro; semplicemente restituite loro ciò che gli appartiene. Perché ciò di cui vi siete appropriati fu dato per l'uso comune di tutti. La terra è stata data a tutti, non solo ai ricchi".

Quando fu pronunciata questa dichiarazione il Vaticano era il più grande proprietario di beni immobili del mondo. La *Populorum Progressio* conteneva anche la memorabile osservazione che anche quando interi popoli soffrono per una grande ingiustizia, l'insurrezione rivoluzionaria non è la giusta risposta. "Non si può combattere un male reale al prezzo di un male più grande".

Confrontandosi col problema di una Chiesa ricca, mentre desideravano una Chiesa povera per i poveri, il Papa ed i suoi consiglieri decisero di liquidare una considerevole proporzione delle loro attività italiane e di reinvestirle in altri Paesi. così avrebbero evitato forti tasse ed il reddito sugli investimenti sarebbe stato migliore. Mentre

nel 1967 Paolo VI proclamava le splendide aspirazioni della Populorum Progressio, la Vatican Incorporated già da molti anni lavorava fianco a fianco con Michele Sindona. Attraverso i trasferimenti illegali di valuta dalle banche italiane di Sindona, tramite la Banca Vaticana, alla Swiss Bank di cui erano entrambi proprietari, Sindona ed il Vaticano se non davano i beni della creazione ai poveri, certamente li portavano fuori dall'Italia. Agli inizi del 1968 un'altra banca controllata dal Vaticano, la Banca Unione, era in crisi. La Banca Vaticana ne possedeva circa il 20% ed era rappresentata nel Consiglio di amministrazione da Massimo Spada e Luigi Mennini. Nel 1970, due anni dopo che Sindona ne aveva assunto il controllo, con il Vaticano ancora come sostanziale comproprietario, in teoria la banca cominciò ad avere uno sbalorditivo successo. Puntando sui piccoli risparmiatori ed offrendo tassi di interesse superiori, i depositi della banca salirono da trentacinque milioni a più di centocinquanta milioni di dollari. In teoria.

In pratica, durante lo stesso periodo, la banca fu derubata di più di duecentocinquanta milioni di dollari. Da Sindona e dai suoi soci : La maggior parte di questa fortuna fu versata in un'altra banca di Sindona, la Amincor Bank di Zurigo. Molto se ne andò in speculazioni selvagge sul mercato dell'argento. In quel periodo, particolarmente colpito da Sindona, tra gli altri, fu David Kennedy, presidente della Continental Illinois e quasi subito nominato ministro del tesoro durante la presidenza Nixon.

Nel 1969 alla Vatican Incorporated fu chiaro che la lunga battaglia con il governo italiano circa la tassazione dei dividendi azionari era persa. Rendendosi conto che mettere sul mercato il suo intero stock di azioni avrebbe significato il probabile crollo dell'economia italiana, e che un'azione del genere sarebbe stata autodistruttiva, il Vaticano adottò un'altra strategia.

Il Papa, insieme con il cardinale Guerri, direttore dell'Amministrazione Speciale dell'A.P.S.A., decise di vendere dal portafoglio italiano uno dei patrimoni maggiori, le azioni del Vaticano nella Società Generale Immobiliare. Con un patrimonio superiore ad un miliardo di dollari

sparso per il mondo, quella era certamente una ricchezza molto appariscente.

Ancora una volta fu interpellato lo Squalo.

Le azioni della Società Generale Immobiliare furono vendute a circa trecentocinquanta lire. Il Vaticano possedeva direttamente ed indirettamente circa il 25% dei centoquarantatré milioni di azioni. Sindona

avrebbe comprato? La domanda fu posta dal cardinale Guerri. La risposta di Sindona fu immediata e positiva. Avrebbe preso il pacchetto azionario al doppio del prezzo di mercato. Guerri ed il Papa erano entusiasti.

L'accordo tra Sindona e Guerri fu firmato in Vaticano durante un incontro segreto, a mezzanotte, nella primavera del 1969.

Per il Vaticano fu proprio un incontro propizio. Si dovevano vendere anche la maggior parte delle azioni che il Vaticano possedeva nelle Condotte d'Acqua, l'acquedotto romano, e le sue azioni di controllo nella Ceramica Pozzi, una società di prodotti chimici e porcellane che stava subendo delle perdite. Lo Squalo sorrise, stabilì un prezzo e rilevò tutto.

Chi aveva concepito esattamente l'intera operazione? Chi era l'uomo che ricevette una considerevole provvigione da Sindona e un grande elogio da Papa Paolo VI e dal cardinale Guerri? La risposta è una chiara prova non solo di quanto la P2 fosse penetrata nel Vaticano, ma anche che gli interessi della P2, della Mafia e del Vaticano molto spesso collimavano.

Il braccio destro di Gelli, Umberto Ortolani, era il responsabile dell'organizzazione dell'enorme operazione. Tutto ciò che Sindona doveva fare ora era: pagare.

E' facile comprare grosse società se si usa il denaro degli altri. Il pagamento iniziale di Sindona fu effettuato interamente con denaro illegalmente prelevato dai depositi della Banca Privata Finanziaria. Nell'ultima settimana di maggio del 1969, Sindona trasferì cinque milioni di dollari a una piccola banca di Zurigo, la Privat Kredit Bank. La banca di Zurigo era stata incaricata di rimandare il denaro alla B.P.F. sul conto della Mabusi Betelligung. L'indirizzo della Mabusi - società controllata da Sindona - era presso una casella postale di Vaduz, capitale del Liechtenstein. Da lì la somma fu trasferita di nuovo in un'altra società controllata da Sindona, la Mabusi Italiana, da dove i cinque milioni di

dollari furono pagati al Vaticano. Per pagare l'enorme acquisto fu accumulato altro denaro facendo ricorso alla Hambros e alla società americana Gulf and Western.

Sindona aveva ovviamente uno spiccato senso dell'umorismo. Una delle società possedute dalla Gulf and Western era la Paramount ed uno dei film di maggior successo di quel periodo era Il Padrino, adattamento cinematografico del libro di Mario Puzo. così un film che forniva una visione affascinante e amorale del mondo mafioso diede enormi profitti, parte dei quali andarono a sostenere Michele Sindona, consigliere finanziario delle famiglie mafiose Gambino ed Inzerillo. Queste a loro volta trasferivano nelle banche di Sindona gli ingenti profitti derivanti dal traffico di eroina. Il cerchio era completo. La vita imitava l'arte.

Agli inizi degli anni '70 l'enorme trasferimento illegale di denaro dall'Italia ebbe notevoli ripercussioni sull'economia. Sindona e Marcinkus trassero considerevoli profitti dai loro sforzi per far uscire questo denaro dall'Italia, ma l'effetto sulla lira fu rovinoso. Aumentò la disoccupazione. Crebbe il costo della vita. Incuranti, Sindona e i suoi soci continuarono a speculare sui mercati. Facendo salire il prezzo delle azioni ad un livello esorbitante, le banche di Sindona si riempirono di milioni di dollari di altre persone.

In quel periodo Sindona ed il suo intimo amico Roberto Calvi del Banco Ambrosiano si vantavano apertamente di controllare il mercato azionario di Milano. Era un controllo che essi sfruttavano sempre più spesso in modo criminale. Le azioni salivano e scendevano come fossero yo-yo. I giochi in borsa erano effettuati per il divertimento ed i vantaggi finanziari di Sindona e dei suoi soci. La manipolazione di una società denominata Pacchetti dà un esempio delle attività quotidiane di questi signori.

La Pacchetti aveva cominciato come una piccola, insignificante società per la concia del cuoio. Nel 1969 Sindona l'acquistò e decise di trasformarla in una azienda con molteplici settori operativi. Prese a modello la Gulf and Western, società americana con un'ampia estensione di interessi che andavano dagli studi cinematografici della Paramount all'editoria ed alle linee aeree. Le acquisizioni di Sindona per la Pacchetti

furono più modeste. La società divenne una pattumiera commerciale contenente interessi in acciaierie poco vantaggiose ed in depuratori per famiglie commercialmente infruttuosi. C'era, comunque, una pietra rara: Sindona aveva ottenuto da Marcinkus un'opzione per l'acquisto della Banca Cattolica del Veneto. Senza dubbio, il fatto che il Segretario amministrativo della Banca Vaticana, Massimo Spada, era anche presidente della Pacchetti e della Banca Cattolica, aiutò Marcinkus a non ricordare i precedenti reclami del clero veneto e del patriarca Luciani.

Roberto Calvi, che era parte in causa di questa trattativa, acconsentì a comprare, in una data specifica, una compagnia di Sindona chiamata Zitropo. Lo scenario era ancora una volta preparato per manipolare illegalmente il mercato azionario di Milano.

Il valore della Pacchetti era di circa duecentocinquanta lire ad azione. Sindona incaricò l'ufficio della borsa valori della Banca Unione di comprare le azioni della Pacchetti. Usando persone specificamente incaricate, le azioni furono poi illegalmente parcheggiate presso le società di cui Sindona era proprietario. Il prezzo delle azioni cominciò a fluttuare in maniera drammatica, raggiungendo alla fine le milleseicento lire. Nel marzo del 1972 arrivò il giorno in cui Calvi doveva effettuare l'acquisto della Zitropo, precedentemente stabilito. Contemporaneamente tutte le società di parcheggio vendettero sottocosto le loro azioni della Pacchetti alla Zitropo. L'effetto fu quello di gonfiare il valore della Zitropo. Calvi pagò un prezzo astronomicamente più alto del valore della società. Sindona, che aveva finanziato l'intera operazione con garanzie fittizie, ottenne un enorme profitto illegale. Ce lo dimostra il fatto che nel 1978 il liquidatore nominato dallo Stato, Giorgio Ambrosoli, scoprì prove incontestabili che Sindona aveva fatto un versamento illegale a Calvi di sei milioni e cinquecentomila dollari e che Calvi aveva diviso questo pagamento criminale al 50% con il vescovo Paul Marcinkus.

Perché Calvi pagò così tanto per la Zitropo? Ci sono tre motivi.

Primo, usò denaro altrui per effettuare l'acquisto. Secondo, ci fu un profitto di tre milioni e duecentocinquantamila dollari per lui. Terzo, alla conclusione dell'affare Pacchetti/Zitropo acquistò un'opzione per



comprare la Banca Cattolica del Veneto, l'opzione che Sindona aveva acquistato precedentemente da Marcinkus. Il fatto che nessuno avesse consultato Albino Luciani, patriarca di Venezia, o i membri della sua diocesi che avevano depositato le loro azioni presso la Banca Vaticana, fu considerato non rilevante da Marcinkus.

Sindona e Calvi divennero molto esperti in questo genere di ruberie. Mai nella storia delle banche è stato pagato tanto per così poco. Nel 1972 Calvi intascò altri cinque milioni di dollari da Sindona, quando le azioni della Bastogi cambiarono proprietario ed una somma supplementare di quattrocentocinquanta milioni di franchi svizzeri, quando Sindona gli vendette settemiladuecento azioni della Finabank. Ogni volta Sindona effettuava un versamento a Calvi attraverso il suo conto MANI alla Finabank. Queste grosse somme erano versate sul conto segreto che Calvi possedeva insieme a sua moglie in Svizzera. Alla Union de Banques Suisses e alla Credit Bank di Zurigo, i Calvi possedevano quattro conti segreti: conto numero 618934; conto numero 619112; conto numero Ralrov/G21; conto numero Ehrenkranz. Il minimo che Sindona stesso avrebbe ottenuto su ogni affare era equivalente alla somma che versava a Calvi.

Roberto Calvi mostrò un enorme interesse per questo particolare gioco di cui spesso era l'unico protagonista. Una volta, nel 1976, obbligò una delle sue banche, la Centrale, ad acquistare un grosso pacchetto azionario della Toro Assicurazioni per venticinque miliardi di lire, cioè molto più di quanto valessero. I venticinque miliardi finirono in dei conti svizzeri precedentemente menzionati. così fu anche per altri venti miliardi di lire dopo che Calvi ebbe fatto la stessa cosa con un milione di azioni della Centrale. Queste ingenti somme di denaro non erano registrate in bilancio. Il denaro veniva materialmente trasferito dalle tasche dei vari azionisti in quelle dei Calvi e di Sindona. Quello che il vescovo Marcinkus fece con la sua parte di tre milioni e duecentocinquantamila dollari provenienti dalla truffa della Pacchetti è ancora da stabilire.

Anche le azioni della Banca Cattolica subirono la stessa sorte. Sindona sapeva che Calvi stava trattando con Marcinkus l'acquisto del

controllo della banca: di qui la vendita delle azioni. Alla fine tutti, eccetto la diocesi veneziana, si ritrovarono immensamente più ricchi.

Calvi era stato presentato a Marcinkus da Sindona nel 1971. Così il vescovo Marcinkus, l'uomo che aveva affermato di "non sapere niente in materia di banche", ebbe due eccellenti tutori. Nel frattempo Marcinkus era stato nominato presidente della Banca Vaticana da Papa Paolo VI.

I vari dipartimenti del Vaticano continuarono a vendere numerose società, prima a Sindona e poi a Calvi. Nel 1970, per esempio, finalmente vendettero la Serono, un'industria farmaceutica che annoverava, tra i suoi prodotti di maggior successo, una pillola anticoncezionale. Un'ulteriore fonte di profitto per la Finabank, proprietà di Sindona e del Vaticano, era rappresentata da un'altro dei motivi per cui l'economia italiana vacillava: la doppia fatturazione. Come Bordoni osservò: "Era meno fruttuosa dei proventi ottenuti con l'esportazione illegale di denaro sporco, ma raggiungeva alte cifre".

Le merci in esportazione avrebbero dovuto essere fatturate a costi molto più bassi di quelli reali. così la fattura sarebbe stata pagata ufficialmente tramite la Banca d'Italia che, naturalmente, avrebbe passato l'informazione all'Ufficio Imposte. L'esportatore sarebbe stato tassato su questa cifra bassa. Il saldo era pagato dal destinatario del bene all'estero direttamente alla Finabank. In molti casi gli esportatori italiani in realtà mostravano una perdita che veniva convertita in credito di imposta dallo Stato.

Il grande numero di società di esportazione di proprietà di Sindona mostrava perdite di questo genere. Sindona era solito corrompere vari politici in modo da far continuare questa situazione. Inoltre asseriva che agendo in questo modo aiutava lo Stato a contenere la disoccupazione. Un reato analogo era commesso anche per le importazioni. In questo caso però, la fatturazione era superiore al costo reale delle merci.

Quando queste passavano attraverso la dogana, la società effettuava il pagamento dell'alta cifra fittizia ad un fornitore straniero. Questi, a sua volta, trasferiva il saldo su un conto della Finabank o in una delle altre banche svizzere.

La Chiesa povera per i poveri di Papa Paolo, in verità, diventava sempre più ricca. Il disinvestimento da parte del Vaticano delle ricchezze italiane ebbe come conseguenza vari furti perpetrati da uomini come Sindona e Calvi allo scopo di pagare S. Pietro e Papa Paolo.

Anche la Finabank faceva parte del giro per il riciclaggio di denaro sporco della Mafia e della P2. Il Vaticano, che possedeva il 5% delle azioni della Società Generale Immobiliare, faceva parte di quel giro. Con l'ulteriore uso da parte della Mafia della Banca Vaticana per trasferire denaro sia dentro che fuori dall'Italia, alla fine il Vaticano fu il principale protagonista di questo giro. L'uso da parte di Sindona e del suo personale dei conti della Banca Vaticana nella B.P.F. è già stato spiegato. Era uno dei metodi per portare denaro sporco fuori dal Paese e riciclarlo nella Finabank, ed aveva una duplice funzione. Anche il denaro sporco proveniente dalla Mafia del Messico, del Canada e degli Stati Uniti era riciclato ed inviato in Italia. L'operazione era molto semplice. Per citare di nuovo Carlo Bordini:

"Queste società canadesi e messicane erano solite introdurre negli U.S.A., attraverso i confini del Messico e del Canada, dollari provenienti dalla Mafia, dalla Massoneria e da altre numerose operazioni illegali e criminali; il denaro arrivava in valigie ed era poi investito in titoli degli Stati Uniti. Questi, poi, erano mandati alla Finabank. Puliti e facilmente trattabili".

La Mafia statunitense, ovviamente, non aveva problemi ai confini. Il denaro era convertito in titoli pubblici direttamente dalla Edilcentro di Washington, una consociata della S.G.I.; i titoli, poi, venivano trasferiti alla Finabank. Se la Mafia desiderava inviare parte del suo denaro pulito in Italia usava la Banca Vaticana.

All'inizio degli anni '70 Sindona, parlando con Bordini, esaltò le proprie virtù. "La mia filosofia è basata sulla mia personalità, che è unica in tutto il mondo, sulle bugie ben dette e sull'efficace arma del ricatto".

Un elemento della tecnica del ricatto era la corruzione. Secondo Sindona, corrompere era "semplicemente un investimento. Ti dà un grande ascendente sulla persona corrotta". Così, ufficiosamente, "finanziava"

il più importante partito politico italiano, la Democrazia

Cristiana: due miliardi di lire per assicurare la nomina del candidato del partito, Mario Barone, all'incarico di consigliere delegato del Banco di Roma; undici miliardi di lire per finanziare la campagna dello stesso partito contro il referendum sul divorzio. Inoltre fece in modo che la Democrazia Cristiana potesse "guadagnare" miliardi di dollari. Aprì un conto per il partito alla Finabank, conto n. SIDC. In quel periodo circa duecentocinquantamila dollari furono trasferiti su questo conto. Sindona, che si autodefiniva eroe dell'anticomunismo, era anche un uomo che sapeva valutare bene i pro ed i contro. così aprì un altro conto nella Finabank per il Partito Comunista Italiano. Anche su quest'altro conto, n. SICO, versava settecento cinquantamila dollari al mese, naturalmente denaro di altre persone.

Fece speculazioni a danno della lira, del dollaro, del marco tedesco e del franco svizzero. Per quanto riguarda le speculazioni a danno della lira (un'operazione di seicentocinquanta milioni di dollari, completamente ideata da Sindona), disse al presidente del Consiglio Andreotti che era consapevole dell'esistenza di forti speculazioni e per sapere di più sulla misura dell'operazione e sulla fonte, aveva dato istruzioni a Bordoni di unirsi, attraverso la Moneyrex, in maniera "simbolica". Dopo aver ottenuto enormi profitti attaccando la lira, fu riconosciuto da Andreotti come "il Salvatore della Lira". E fu durante questo periodo che ricevette un premio dall'ambasciatore americano, John Volpe, e fu designato "Uomo dell'anno 1973".

Un anno prima, ad un ricevimento offerto per celebrare il suo acquisto del Daily American di Roma, Sindona aveva annunciato che intendeva espandere i suoi interessi e trasferire altri cento milioni di dollari negli U.S.A.. Tra quelli che lo ascoltavano c'era il suo intimo amico Marcinkus. In realtà, acquistando il Daily American, Sindona aveva già allargato i suoi interessi statunitensi. Il giornale era sostenuto dalla C.I.A.. Il Congresso degli Stati Uniti stava esercitando pressioni sulla C.I.A. affinché desse delle precise informazioni sull'esatto impiego dei milioni che le erano erogati. Come Papa Paolo, anche la C.I.A. pensava che il momento fosse propizio per disfarsi di alcuni imbarazzanti investimenti.

Sindona affermò di aver acquistato il giornale dietro specifica richiesta dell'allora ambasciatore americano Graham Martin, il quale temeva che sarebbe "caduto nelle mani di uomini della sinistra". Martin, con un linguaggio decisamente poco diplomatico, negò l'affermazione e definì Sindona "bugiardo".

A prescindere da chi glielo avesse chiesto, non ci sono dubbi che il giornale era stato precedentemente sovvenzionato dalla C.I.A.. Non ci sono ugualmente dubbi che questo non fu il primo favore che Sindona fece al servizio segreto. Nel 1970 la C.I.A. gli aveva chiesto di acquistare due milioni di titoli in emissione dalla Banca Nazionale della Jugoslavia. Sindona fece il favore. In Jugoslavia la C.I.A. mise i titoli in quelle che considerava "mani amiche". Anche Sindona trasferì denaro per conto della C.I.A. nelle mani di gruppi di destra in Grecia ed in Italia.

Ostacolato nel suo tentativo di rilevare la Bastogi, la grande società finanziaria milanese, da una classe dirigente motivata in parte dal timore per il suo potere crescente, in parte dal razzismo verso un siciliano, lo Squalo rivolse la sua attenzione verso gli Stati Uniti. Qui, quest'uomo, che già possedeva più banche di quante sono le camicie di una persona normale, comprò un'altra banca, la Franklin National Bank di New York.

La Franklin era al ventesimo posto nella graduatoria delle banche più importanti del Paese. Sindona pagò quaranta milioni di dollari per un milione di azioni che rappresentavano un interesse del 21,6%. Pagò quaranta dollari per azione quando il prezzo era di trentadue dollari. Il fatto più importante, però, era che aveva comprato una banca in crisi e sull'orlo della bancarotta.

La megalomania di Sindona può essere giudicata dal fatto che, pur avendo compreso di non aver fatto un ottimo acquisto, non fece una piega. Trattare con banche in crisi era per lui un evento quotidiano, purché potessero essere trasferiti rapidamente enormi depositi: purché ci fosse un telex per trasferire A a B e poi a C e poi di nuovo ad A. Entro ventiquattro ore dal suo acquisto e prima che avesse l'opportunità di sottoporre a dura prova il Consiglio di amministrazione,

la Franklin Bank presentò i consuntivi per il secondo trimestre del 1972. Questi mostravano un calo del 28% rispetto allo stesso periodo del 1971. Sindona lo Squalo, il salvatore della lira e l'uomo che Marcinkus considerava colui che "ha sempre precorso i tempi nel trattare problemi finanziari", accolse le notizie come al solito. "Ho relazioni importanti in tutti i principali centri finanziari. Quelli che fanno affari con Michele Sindona faranno affari con la Franklin National".

Riguardo le "Importanti relazioni" nessuno può negare la verità di questa affermazione. Esse comprendevano le famiglie mafiose Gambino ed Inzerillo in Sicilia e a New York, Papa Paolo VI, i cardinali Guerri e Caprio e il vescovo Marcinkus nel Vaticano. Coprivano lo spettro politico italiano da Andreotti a Fanfani, a Roma, e inoltre il presidente Nixon ed il ministro del tesoro David Kennedy alla Casa Bianca. Includevano strette amicizie con alcuni dei più potenti istituti bancari del mondo - la Banca Vaticana, la Hambros di Londra, la Continental Illinois di Chicago e i Rothschild di Parigi. Attraverso la P2 di Gelli, Sindona aveva stretti legami con gli uomini che governavano in Argentina, Paraguay, Uruguay, Venezuela e Nicaragua. Parlando del dittatore nicaraguense Somoza, disse ad un avvocato romano:

"Preferisco trattare con uomini come Somoza. Fare affari con un dittatore è molto più facile che farli con governi eletti democraticamente. Hanno troppi comitati, troppi controlli. Inoltre aspirano all'onestà, che è un guaio negli affari di banca".

Questo è un perfetto esempio della filosofia della P2 insegnata ai suoi membri dal fondatore Licio Gelli: "Le porte di tutte le camere di sicurezza delle banche si aprono alla Destra". Mentre Sindona era in affari con Somoza e cercava di fare lo stesso con gli Stati Uniti, in Argentina Gelli non stava fermo. Rendendosi conto della disaffezione della nazione verso la giunta al governo, cominciò a tramare il ritorno del generale Peron dall'esilio. Nel 1971 convinse l'allora presidente Lanusse che l'Argentina poteva riguadagnare la stabilità politica soltanto attraverso il ritorno di Peron. Il generale tornò in trionfo. Uno dei suoi primi atti consisté nell'inginocchiarsi in segno di gratitudine ai piedi di Licio

Gelli, un gesto di cui fu testimone, tra gli altri, il presidente del Consiglio italiano Andreotti. Nel settembre 1973, Peron divenne presidente dell'Argentina.

Mentre Gelli era indaffarato con un presidente, Sindona, dopo aver esaminato la scena politica degli Stati Uniti, concentrò l'attenzione sull'uomo che secondo lui era più vicino alle idee di Somoza e di Peron, Richard Millhouse Nixon.

Aiutato dalle sue ottime conoscenze, Sindona preparò un incontro con Maurice Stans, l'incaricato di Nixon per la raccolta di fondi durante la campagna presidenziale del 1972. Si recò all'incontro con una grossa valigia contenente un milione di dollari in contanti. Sindona li offrì a Stans per i fondi della campagna, e per "mostrare la sua fede nell'America". La sua fede era chiaramente limitata, infatti insisteva affinché il suo dono rimanesse un segreto. Secondo le successive dichiarazioni, Stans rifiutò perché, in base ad una nuova legge federale, non era permesso ricevere doni per le elezioni elargiti anonimamente.

Nel periodo in cui il vescovo Marcinkus esaltava le virtù dello Squalo davanti ai procuratori statunitensi che svolgevano le indagini sull'operazione delle azioni false per un miliardo di dollari, stava anche trascrivendo un assegno di trecentosettemila dollari. Era la cifra che Sindona aveva stabilito per il Vaticano come il risultato di affari illegali nella borsa valori americana in azioni di una società chiamata Vetco Industries. Violando le regole del S.E.C. (Securities and Exchange Commission) un agente di borsa di Los Angeles aveva acquistato per conto di Sindona e Marcinkus il 27% della Vetco. Il Vaticano pagò la contravvenzione, poi vendette le sue azioni con profitto.

Verso la metà del 1973 le perdite nelle banche di Sindona avevano raggiunto enormi proporzioni. Una cosa è trasferire sulla carta enormi somme di denaro da una banca all'altra, contravvenendo ad ogni genere di legge e commettendo innumerevoli infrazioni (se si corrompono le persone giuste, diventa un gioco senza fine), tutt'altra cosa è se il capitale fluisce in grandi somme verso terze persone. Cominciano ad apparire le perdite che si nascondono con dichiarazioni di profitti falsi o che non esistono affatto; questo però solo sulla carta. Nel

frattempo il denaro sonante viene continuamente versato a terze persone.

Le perdite aumentano e c'è bisogno che anche i profitti falsi o che non esistono crescano in proporzione. Sindona versava il denaro degli altri in molteplici direzioni. La P2, la Democrazia Cristiana, il Vaticano, le giunte di destra del Sud America, questi erano alcuni dei maggiori beneficiari. Anche molti del suo staff si stavano creando una fortuna personale.

Lo Squalo, seduto alla sua scrivania, praticava l'arte giapponese dell'origami. Nell'appartamento c'erano numerosi esemplari del suo hobby, scatole vuote messe una sull'altra così come molte delle sue società.

Lo Squalo ora era coinvolto in una grande truffa intercontinentale: fondere questa società con quell'istituto finanziario, trasferire quelle azioni per quella società. Fondere. Dividere. Rifondere.

Il crack Sindona: così lo chiamarono gli italiani. Quando sopraggiunse, il crollo del monumento all'avidità ed alla corruzione che Sindona aveva innalzato non commosse nessuno. Aveva detto superbamente di non sapere quali fossero le sue ricchezze personali, tuttavia ammise anche che erano nell'ordine di mezzo miliardo di dollari. Sindona faceva un po' di confusione. La realtà era diversa, ma la comprensione della realtà non è mai stato uno degli attributi dello Squalo. La sua illusione era alimentata dall'illusione degli altri, come dimostra il carattere effimero della sua carriera.

Settembre 1973: al Waldorf Astoria di New York il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, durante un pranzo si alza in piedi, e pronunciando un elogio dello Squalo, lo proclama "Salvatore della Lira".

Gennaio 1974: Grand Hôtel di Roma. L'ambasciatore americano John Volpe dichiara lo Squalo "Uomo dell'anno 1973".

Marzo 1974: i prezzi alla Borsa Valori di Milano lievitano mentre al cambio il dollaro è quotato ottocentoventicinque lire. Se Sindona dovesse chiudere ora le enormi operazioni valutarie che ha in corso ricaverebbe un profitto di almeno cento miliardi di lire. Anna Bonomi, una rivale nel mondo finanziario milanese, propone un'eccellente offerta per l'Immobiliare, la società finanziaria di Sindona, ma questi rifiuta di vendere.



**Aprile 1974: il mercato azionario è in ribasso e il cambio cade drammaticamente. E' l'inizio del crack Sindona. La Franklin National Bank di New York annuncia un reddito operativo netto per il primo trimestre di due cents per azione rispetto ai sessantotto cents per azione dell'anno precedente. Anche questa è una cifra falsificata. In realtà la banca ha subito una perdita di quaranta milioni di dollari.**

**Maggio 1974: la Franklin mette il freno alle sue forti speculazioni valutarie. La National Westminster di Londra fa delle obiezioni al volume del cambio di sterline della Franklin attraverso il suo conto. Nella settimana precedente aveva raggiunto la media di cinquanta milioni di sterline al giorno. La Franklin annuncia che non dichiarerà i dividendi trimestrali. E' la prima volta dai tempi della Depressione che una delle maggiori banche americane è costretta ad omettere un pagamento agli azionisti. Lo Squalo riferisce al Consiglio di amministrazione della Società Generale Immobiliare che il bilancio di esercizio è il migliore in tutta la storia della società.**

**Luglio 1974: i buchi si fanno vedere in Italia e negli Stati Uniti. Nel tentativo di colmare il buco italiano, lo Squalo fonde la Banca Unione e la Banca Privata Finanziaria e battezza la nuova creazione Banca Privata. Invece di due banche di media grandezza a Milano, ora possiede un'unica grande banca nel centro finanziario italiano. Invece di due grandi buchi, ora ce n'è uno di proporzioni gigantesche: duecento miliardi di lire.**

**Agosto 1974: per la classe dirigente è tempo di riunirsi. In Italia, il Banco di Roma, che aveva svolto un ruolo notevole nell'impero di Sindona come garante secondario, versa centoventotto milioni di dollari alla Banca Privata, nel tentativo di colmare il buco. Negli Stati Uniti il governo, temendo che il crollo della Franklin abbia serie ripercussioni, dà alla banca accesso illimitato ai fondi federali. Più di due miliardi di dollari passano dalle Riserve Federali alla Franklin.**

**Settembre 1974: la Banca Privata viene posta in liquidazione coatta. Le perdite accertate superano i trecento milioni di dollari. Esse includono ventisette milioni di dollari del denaro vaticano più le azioni vaticane della Banca.**

**3 Ottobre: Licio Gelli restituisce una piccola parte dell'enorme investimento che Sindona ha fatto nella P2. Da alcuni membri della P2 appartenenti alla magistratura e alle forze di polizia, viene informato che Sindona sarà arrestato il giorno seguente. Lo avvisa.**

**4 ottobre: è emesso un mandato d'arresto per Sindona. Questi lascia il Paese. Da uomo di grande intuito ha precedentemente cambiato la sua nazionalità. Ora è cittadino svizzero. Il ragazzo siciliano vola verso Ginevra, nella sua nuova patria.**

**8 Ottobre: la Franklin National Bank crolla. Le perdite, per la Federal Deposit Insurance Corporation, ammontano a due miliardi di dollari. E' la più grande catastrofe bancaria della storia americana.**

**Ottobre 1974/Gennaio 1975: in Europa si avverte il crollo delle altre banche che sono legate o controllate da Sindona: la Bankhaus Wolff A.G. di Amburgo, la Bankhaus I.K. Herstatt di Colonia, la Amincor Bank di Zurigo, la Finabank di Ginevra. Per quanto riguarda la Finabank, le fonti bancarie svizzere stimano le perdite vaticane a circa duecentoquaranta milioni di dollari. Le perdite della Finabank relative al solo cambio estero ammontano come minimo a ottantadue milioni di dollari.**

**Le autorità italiane, o piuttosto quella parte di esse non controllata dalla P2, cominciarono a muoversi attivamente. Sindona, dopo essersi fatto conoscere negli Stati Uniti, mostrava una spiccata riluttanza a tornare in Italia. Dall'ottobre del 1974 cominciò una lunga battaglia per la sua estradizione. Questa battaglia era destinata ad avere una diretta influenza sul destino finale dell'allora patriarca di Venezia, che a quel tempo si preoccupava di raccogliere denaro per aiutare un gruppo di persone affette da handicap mentali. Sarebbe difficile trovare due uomini più distanti fra loro di quanto fossero Albino Luciani e lo Squalo. Sebbene in Italia la presenza di Sindona fosse richiesta con urgenza, egli certamente era diventato persona non gradita all'interno del Vaticano. Mentre il Segretario di Stato, cardinale Villot, portava a Paolo VI notizie relative ai recenti sviluppi del crack, Sua Santità diventava più preoccupato. Si è detto che Papa Paolo aspirava ad essere il primo Papa povero dei tempi moderni. E' una menzogna. Il disinvestimento della**

maggior parte delle proprietà italiane del Vaticano aveva un unico scopo: un maggior profitto. Spinta dal desiderio di evitare le imposte sui profitti azionari e di restare nell'ombra sulla scena italiana, la Vatican Incorporated era stata sedotta da Sindona e dal suo clan con la prospettiva di maggiori ricchezze attraverso investimenti negli Stati Uniti, in Svizzera, in Germania ed in altri Paesi.

Oggi si è propensi a credere che Papa Paolo fu l'unico responsabile per circa un decennio del continuo coinvolgimento del Vaticano con Michele Sindona. E' un'altra menzogna, che, comunque, non è mai venuta alla luce durante il periodo in cui visse Papa Paolo. Convinto dal suo segretario monsignor Pasquale Macchi, dai suoi consiglieri, i cardinali Guerri e Benedetto Argentieri dell'Amministrazione Speciale, dal suo Segretario di Stato cardinale Villot e da Umberto Ortolani che Sindona era la risposta alle preghiere del Vaticano, senza dubbio il Papa aprì le porte di bronzo allo Squalo. Una volta all'interno, egli non desiderò la loro compagnia. In verità, il Papa avrebbe potuto essere messo in allarme se i suoi consiglieri avessero usato una certa prudenza. Un attento studio degli avvenimenti già descritti porta alla conclusione che molti nel Vaticano erano pronti, sollecitamente desiderosi di unirsi alle attività criminali di Michele Sindona. Macchi, Argentieri, Guerri e Villot erano tutti uomini d'onore? Marcinkus, Mennini e Spada della Banca Vaticana erano tutti uomini d'onore? Sua Santità Papa Paolo VI era un uomo d'onore?

Il vescovo Marcinkus fu obbligato a subire l'onta di numerose udienze per le tenaci inchieste da parte delle autorità italiane sulla sua amicizia personale ed affaristica con Sindona. Marcinkus, che era agli ordini di Sindona e Roberto Calvi come amministratore di banca nel paradiso fiscale di Nassau nelle Bahamas; Marcinkus, l'intimo amico di Sindona, nell'aprile del 1973, durante un altro degli interrogatori disse ai procuratori statunitensi:

"Michele ed io siamo ottimi amici. Ci conosciamo da molti anni. I miei affari finanziari con lui, comunque, sono molto limitati. Egli è, come sapete, uno dei più ricchi industriali italiani. Ha sempre percorso i tempi nel trattare problemi finanziari".

Meno di due anni dopo, l'onorevole vescovo Marcinkus fu intervistato dal settimanale italiano L'Espresso sulla sua amicizia con Sindona.

Il mattino del 20 febbraio 1975, il vescovo disse: «La verità è che non ho mai conosciuto Sindona. Come posso aver perso denaro a causa sua?

Il Vaticano non ha perso un cent, tutto il resto è fantasia».

Per essere presidente di banca, Marcinkus mostrava costantemente un'allarmante labilità di memoria. Nel 1973 aveva detto ai procuratori statunitensi: «I miei affari finanziari con Michele Sindona sono molto limitati». Al contrario, i suoi affari finanziari con il banchiere della Mafia furono numerosi e continui dall'ultimo periodo degli anni '60 fino al 1975, poco prima del crack Sindona. Meno di due anni prima del suo interrogatorio da parte dei magistrati statunitensi e dell'F.B.I. Sindona aveva svolto un ruolo decisivo nella vendita della Banca Cattolica che Marcinkus aveva effettuato con Roberto Calvi per quarantasei milioni e mezzo di dollari, un'affare che si era concluso con un pagamento illegale da parte di Sindona di sei milioni e mezzo di dollari a Calvi e Marcinkus. Questa, come le ultime perdite inflitte da Sindona al Vaticano, non era una "fantasia".

Il dottor Luigi Mennini, ispettore della Banca Vaticana, fu arrestato in conseguenza del crollo di Sindona e gli fu ritirato il passaporto. Mennini, che lavorava alle dirette dipendenze di Marcinkus, negò ogni cosa ed affermò di non sapere niente. Forse anche uno dei suoi figli, Alessandro, che svolgeva un'importante funzione nella sezione degli affari esteri del Banco Ambrosiano, il centro nevralgico delle speculazioni valutarie, avrebbe ugualmente negato tutto se interrogato sulle attività criminali di Sindona e Calvi.

Prima del crack Sindona, Mennini aveva fatto delle speculazioni in valuta estera, per conto della Banca Vaticana, con il socio di Sindona, Carlo Bordoni. Col trascorrere degli anni, Bordoni ebbe modo di conoscerlo molto bene:

"Malgrado il fatto che si comportava come un prelado, era un esperto giocatore. Mi tormentava nel vero senso della parola perché voleva guadagnare denaro in quantità sempre maggiore. Faceva speculazioni nella Finabank, in azioni, in merci. Mi ricordo che una volta mi

consegnò una breve lettera di Paolo VI con la quale il Papa mi impartiva la sua benedizione per il lavoro svolto come consulente per la Santa Sede. Praticamente Mennini era schiavo del ricatto di Sindona". Sindona aveva spesso minacciato di rendere pubbliche delle informazioni sulle operazioni illegali che Mennini aveva effettuato con la Finabank.

Massimo Spada, segretario amministrativo della Banca Vaticana, anch'egli alle dirette dipendenze del vescovo Marcinkus, sebbene si fosse ufficialmente ritirato dalla banca nel 1964, continuava a rappresentare ampiamente gli interessi vaticani. Come Mennini, anche Spada un mattino trovò sulla soglia di casa la Guardia di Finanza provvista di un mandato di perquisizione. I suoi conti bancari furono congelati per ordine della magistratura e gli fu ritirato il passaporto. Contro di lui cominciarono tre processi legali separati, tutti riguardanti violazioni di leggi bancarie e bancarotta fraudolenta.

Spada, che secondo le dichiarazioni giurate di Carlo Bordini era un altro schiavo del ricatto di Sindona e che era ampiamente al corrente di tutte le operazioni illegali di Sindona, quando nel febbraio 1979 fu intervistato da L'Espresso assunse la classica posizione della Banca Vaticana: "Chi avrebbe mai pensato che Sindona era un pazzo?" Quest'uomo - che era amministratore di tre banche appartenenti a Sindona, e per le quali era pagato congruamente - continuò così:

"In quarantacinque anni non mi sono mai trovato in una situazione del genere. Ho attraversato dei periodi molto difficili, ma non ho mai visto una cosa simile. Improvvisamente impazziti hanno cominciato a comprar fior di dollari con valuta europea. Tutte le perdite derivano da questo. Chi poteva sapere che ogni giorno il signor Bordini vendeva cinquanta o cento milioni di dollari contro franchi svizzeri e fiorini olandesi? Che cosa poteva sapere il Consiglio di amministrazione delle folli operazioni che avvennero tra il gennaio e il giugno del 1974?"

Quando Spada fece queste osservazioni era considerato, all'età di settanta anni, un uomo d'affari tanto brillante da fare ancora parte del Consiglio di amministrazione di trentacinque società.

E così si andava avanti. Nessuno nella Vatican Incorporated conosceva Sindona o qualcosa delle sue attività criminali. I fiduciosi uomini di Dio erano stati "imbrogliati" dal Diavolo.

E' possibile che fossero tutti uomini d'onore traditi da Michele Sindona?

E' possibile che i rappresentanti del Vaticano, come Mennini e Spada, facessero parte dei Consigli di amministrazione delle banche di Sindona e non sapessero niente dei crimini che Sindona e Bordoni perpetravano?

Massimo Spada si lasciò sfuggire il gioco dalle mani durante un'intervista con L'Espresso. In verità gli fu chiesto solo se Sindona e Bordoni fossero colpevoli delle speculazioni di valuta.

"State scherzando. Usare centinaia e centinaia di miliardi in operazioni valutarie era diventata un'abitudine per le banche. Quando un commerciante medio del mercato milanese manovra un valore medio di venticinque-trenta miliardi di lire e una piccola banca milanese manovra dieci-dodici miliardi al giorno in valuta, bisogna concludere che se l'intero sistema bancario italiano non è andato ancora in fumo dobbiamo ringraziare la Provvidenza, Dio, Sant'Ambrogio, San Giorgio, e soprattutto San Gennaro. Sotto questo aspetto direi che essi avrebbero dovuto spedire lettere legali a tutte le banche italiane per avvertirle che stavano per aprirsi delle inchieste".

Così, secondo Spada - uomo il cui nome era sinonimo di Vatican Incorporated, uomo nato in una famiglia appartenente ad una dinastia di affaristi, con un bisnonno banchiere del principe Torlonia, un nonno funzionario della Banca d'Italia, e il padre Luigi agente di cambio, egli stesso lavorava per la Vatican Incorporated dal 1929 - secondo un uomo con quest'illustre passato, l'intero sistema bancario italiano era soffocato da attività criminali, tuttavia asseriva di non sapere niente di ciò che stava accadendo nelle banche di cui era uno degli amministratori.

Dopo il crollo, le valutazioni delle perdite del Vaticano furono molte e varie. Esse oscillavano dalla stima delle banche svizzere, precedentemente riferita, di duecentoquaranta milioni di dollari, alla stessa stima della Vatican Incorporated: "Non abbiamo perso neanche un soldo".

La verità, probabilmente, è che la perdita si aggirava intorno ai

cinquanta milioni di dollari. Quando la multinazionale che si trovava al di là del Tevere affermava di non aver subito perdite di nessun genere, senza dubbio inseriva nel calcolo gli enormi profitti precedenti derivanti dall'associazione con lo Squalo; ma una riduzione del guadagno globale da trecento milioni di dollari a duecentocinquanta è una perdita in qualsiasi lingua, anche in latino.

Aggiunta a quei cinquanta milioni di dollari, vale a dire la perdita causata da Sindona, ci fu un'ulteriore perdita di trentacinque milioni di dollari subita dalla Vatican Incorporated nel curioso affare del Banco di Roma con la Svirobank di Lugano. La Banca Vaticana possedeva la maggioranza del 51% di azioni nella banca svizzera; presidente della banca era il principe Giulio Pacelli, direttore esecutivo, Luigi Mennini. Come le altre banche legate al Vaticano, la Svirobank faceva speculazioni con i fondi neri che possedeva per conto di esportatori illegali di lire ed esponenti della Mafia italiana. Speculazioni in oro ed in valuta estera erano una pratica quotidiana. Nel 1974 cominciò ad apparire un buco. La responsabilità fu data al vice direttore Mario Tronconi, il che è strano, dal momento che le operazioni erano effettuate da Franco Ambrosio, un altro impiegato della Svirobank.

Nell'autunno del 1974 Mario Tronconi si "suicidò": il suo corpo fu trovato sulla linea ferroviaria Lugano-Chiasso. In tasca aveva una lettera d'addio per la moglie. Prima della sua morte, senza dubbio per amore di tranquillità, Pacelli, Mennini e gli altri amministratori della Svirobank obbligarono Tronconi a firmare una confessione con cui si assumeva la piena responsabilità per la perdita di trentacinque milioni di dollari. Nessuno denunciò Ambrosio, l'uomo che realmente era responsabile della perdita. Invece ad Ambrosio fu dato l'incarico di coprire l'ammacco. La verità venne alla luce solo due anni dopo, quando Mario Barone del Banco di Roma, uno dei presidenti aggiunti del Consiglio di amministrazione della banca (il Banco di Roma deteneva il 40% di azioni della Svirobank) fu arrestato ed interrogato in relazione al crack Sindona. Chiaramente il sistema bancario italiano correva molti rischi. Mario Tronconi fu l'unico membro della comunità la cui morte fu fatta sembrare un suicidio. Nel decennio seguente la lista si sarebbe

allungata in modo allarmante. La Soluzione Italiana fu applicata ad un numero sempre crescente di problemi.

Mentre Michele Sindona combatteva contro la sua estradizione da New York e tramava per vendicarsi, la Vatican Incorporated intraprendeva nuove speculazioni con il suo successore, Roberto Calvi. Calvi era conosciuto nei circoli d'affari milanesi come "il Cavaliere", un curioso soprannome per l'uomo che era ufficiale pagatore della P2. Gli era stato affibbiato nel 1974 quando Giovanni Leone, l'allora presidente della Repubblica, lo aveva proclamato cavaliere del lavoro per i servizi resi all'economia. Calvi doveva sostituire Sindona per il riciclaggio di denaro appartenente alla Mafia. E' lui l'uomo che effettuò il più grande furto nella storia delle banche.

Roberto Calvi nacque a Milano il 13 aprile 1920, di famiglia originaria della Valtellina. Lui e Luciani erano entrambi uomini di montagna. Dopo aver studiato alla prestigiosa Università Bocconi, durante la seconda guerra mondiale combatté per Mussolini sul fronte russo. Poi seguì suo padre nella carriera bancaria. Nel 1947 cominciò a lavorare per il Banco Ambrosiano a Milano. La banca, il cui nome deriva da Sant'Ambrogio, trasudava religiosità e, come la Banca Cattolica del Veneto, era conosciuta come "la banca dei preti". Prima che venisse aperto un conto era obbligatorio presentare un certificato di battesimo con il quale si documentava che il proprietario era cattolico. Al termine delle riunioni del Consiglio di amministrazione erano recitate preghiere di ringraziamento a Dio per i bilanci annuali. Agli inizi degli anni '60 nella banca c'era un'atmosfera di gran lunga più pia di quella delle chiese circostanti. Il Cavaliere con i suoi freddi occhi di ghiaccio aveva altri progetti per questa sonnolenta banca diocesana che includeva tra i suoi clienti il cardinale arcivescovo di Milano Giovanni Montini. Quando nel 1963 Montini divenne Papa Paolo VI, Calvi era diventato direttore generale. Quando Papa Paolo decise di convocare Sindona nel Vaticano per rilevare alcune delle numerose ed imbarazzanti proprietà italiane della Chiesa, lo Squalo ed il Cavaliere erano amici intimi.

I due già stavano complottando per ottenere il controllo del Banco Ambrosiano e trasformarlo in uno speciale genere di istituzione bancaria



internazionale. Nel 1971 Calvi divenne amministratore delegato della banca. A cinquantuno anni si era elevato ben al di sopra dell'umile posizione clericale di suo padre. Come uomo medio avrebbe potuto essere contento di riposarsi per un po' sugli allori e gioire dei successi della banca. La sola cosa media di Calvi, però, era la sua altezza. La sua abilità nell'ideare tortuosi schemi per riciclare il denaro della Mafia, esportare lire illegalmente, evadere il fisco, nascondere i criminali atti dell'acquisto di azioni nella sua stessa banca, corrompere, ostacolare il corso della giustizia, preparare un falso arresto o un assassinio - la sua abilità nel fare tutto ciò e forse anche di più, poneva il Cavaliere in una classe criminale molto speciale. Calvi era incline a dire a tutti quanti che se veramente desideravano comprendere la realtà del mondo avrebbero dovuto leggere Il Padrino; egli stesso ne portava dovunque una copia come un prete porta la sua Bibbia.

Calvi fu presentato al vescovo Marcinkus da Sindona nel 1971 e immediatamente si unì al gruppo altamente selezionato degli "uomini di fiducia": quel piccolo gruppo d'élite di laici che lavorava con e per la Vatican Incorporated; uomini come Sindona, Spada, Mennini e Bordoni; uomini scelti con la maggior cura possibile.

Nel 1963 Calvi costituì una società lussemburghese denominata Compendium (il nome fu poi cambiato in Banco Ambrosiano Holdings). Questa società fantasma era il perno principale dei suoi progetti. Milioni di eurodollari presi in prestito erano destinati a circolare tramite la società finanziaria lussemburghese. Il numero di banche sparse per il mondo frodate con prestiti di denaro direttamente a questa piccola società fantasma è superiore a duecentocinquanta. La somma di denaro supera i quattrocentocinquanta milioni di dollari.

L'impero del Cavaliere cresceva rapidamente. Agli inizi degli anni '60 il Banco Ambrosiano acquistò la Banca del Gottardo di Lugano. Questa divenne il canale occulto per il riciclaggio del denaro proveniente dalla Mafia dopo il crollo della Amincor di Sindona a Zurigo. Seguirono altre affinità straniere. Una di queste fu il Banco Ambrosiano Overseas Ltd. di Nassau. Questa filiale, nel paradiso fiscale delle Bahamas, fu fondata nel 1971 ed ebbe fin dall'inizio il vescovo Marcinkus

nel suo Consiglio di amministrazione. Originariamente fu denominata Cisalpine Overseas Bank per depistare qualsiasi tipo di indagine della Guardia di Finanza italiana.

I profitti incanalati nelle casse della Banca Vaticana crebbero proporzionalmente all'impero di Calvi. Per capire le numerose e complicate circonvoluzioni finanziarie, deliberatamente rese ancor più complicate, alle quali Calvi si abbandonava durante gli anni '70, una cosa deve essere compresa: il Banco Ambrosiano di Milano e la Banca Vaticana erano legate tra loro. Molte delle operazioni decisive erano operazioni congiunte. Il motivo per cui Calvi riusciva ad infrangere la legge sempre più spesso andava ricercato nella pronta assistenza che riceveva dalla Banca Vaticana. Così, quando il 19 novembre 1976 Calvi volle comprare il 53,3% del Banco Mercantile di Firenze, l'acquisto apparve eseguito per conto della Banca Vaticana. Il 17 dicembre le azioni finirono nelle mani dell'agente di cambio Giammei and Company che agiva di frequente per conto del Vaticano. Lo stesso giorno, con un abile espediente, le azioni furono "parcheggiate" nella Banca Vaticana. Il fatto che il Vaticano non avesse fondi adeguati per pagare le azioni fu superato, il 17 dicembre, con l'accreditamento alla Banca Vaticana di otto miliardi di lire su un conto aperto da poco, conto n. 42801. L'estate seguente, il 29 giugno 1977, Giammei ricomprò le azioni dalla Banca Vaticana attraverso il Credito Commerciale di Milano. Mentre le azioni seguivano questo tortuoso sentiero, subirono, almeno sulla carta, un drammatico aumento di prezzo. L'acquisto originario era stato fatto a quattordicimila lire ad azione. Quando queste ritornarono a Giammei furono valutate ventiseimila lire ciascuna. Il 30 giugno 1977 le azioni furono vendute dal Credito Commerciale all'Immobiliare XX Settembre, che era controllata da Calvi. Sulla carta la Banca Vaticana aveva tratto un profitto di sette miliardi settecentoventiquattro milioni trecentosettantamila e cento lire poiché il prezzo delle azioni era salito. In realtà Calvi pagò alla Banca Vaticana ottocento milioni di lire per il privilegio di usare il suo nome e le sue facilitazioni. La Banca Vaticana, situata nello Stato indipendente della Città del Vaticano, era al di là della

portata degli ispettori delle banche italiane. Vendendo a sé stesso le azioni che già possedeva al doppio del prezzo di acquisto originario, Calvi aumentò considerevolmente, sulla carta, il valore del Banco Mercantile e rubò sette miliardi settecentoventiquattro milioni trecentosettantamila e cento lire, meno naturalmente la somma che versò alla Banca Vaticana. Successivamente Calvi vendette le azioni alla sua rivale milanese, Anna Bonomi, per trentatrè miliardi di lire. Con la stretta e continua cooperazione della Banca Vaticana, Calvi riuscì a destreggiarsi abilmente con la legge italiana. Le operazioni descritte non avrebbero potuto aver luogo senza la piena conoscenza e l'approvazione di Marcinkus.

Quanto al progetto di Sindona, Calvi e Marcinkus per la Banca Cattolica del Veneto, tutte le prove a disposizione suggeriscono un complotto criminale che coinvolgeva i tre uomini.

Marcinkus intendeva mantenere segreta l'operazione, anche a Papa Paolo VI. Alcuni anni più tardi Calvi parlò dell'affare ad un suo amico e socio d'affari, Flavio Carboni:\*\*\*

"Marcinkus, che è un tipo rude, nato in un sobborgo di Chicago da genitori poveri, voleva effettuare l'operazione senza dirlo neppure al suo capo, cioè al Papa. Ho avuto tre incontri con Marcinkus per quanto riguarda la Banca Cattolica del Veneto. Voleva vendermela. Gli chiesi: «Sei sicuro? Ti è possibile? Il tuo capo è d'accordo?». Fui io ad insistere e gli dissi: «Va dal tuo capo e diglielo». Marcinkus ascoltò il mio consiglio. Più tardi mi disse che aveva parlato con Paolo VI e che aveva ricevuto il suo assenso. Qualche tempo dopo Marcinkus mi condusse ad un'udienza con Paolo VI che mi ringraziò perché nel frattempo avevo risolto alcuni problemi della Biblioteca Ambrosiana. In realtà compresi che mi stava ringraziando per aver comprato la Banca Cattolica del Veneto".

Se qualcuno vuole una conferma del fatto che agli inizi degli anni '70 il Papa aveva acquistato il nuovo titolo di "presidente del Consiglio di amministrazione", la può trovare nella descrizione di Calvi. Il Santo Padre e Vicario di Cristo è degradato a "capo". Altrettanto illuminanti sono le ansiose domande di Calvi a Marcinkus.

**"Sei sicuro?", "Ti è possibile?". Il banchiere milanese, ovviamente, era consapevole dei legami che univano la banca al clero veneto. Il fatto che Marcinkus desiderava tenere all'oscuro il Papa della transazione è un'ulteriore indicazione di quanto fosse dubbia la vendita a Calvi.**

**La notizia data dal cardinale Benelli ad Albino Luciani in relazione al fatto che il Papa non avrebbe interceduto a favore del patriarca, dei suoi vescovi e dei suoi sacerdoti, si dimostrò vera. Non c'era molto da lamentarsi per la vendita con l'uomo che aveva dato la sua personale benedizione. Ciò che Papa Paolo VI, con l'aiuto di Calvi, Sindona e Marcinkus, aveva creato era una bomba ad orologeria che avrebbe continuato a ticchettare fino al settembre del 1978.**

**Temendo una reazione ostile da parte di Venezia, Marcinkus e Calvi nascosero ogni notizia relativa alla vendita della banca. Il 30 marzo 1972, il gruppo di Calvi annunciò che aveva acquistato il 37,4% della Banca Cattolica, ma le prove documentarie che ho raccolto dimostrano qualcosa di diverso.**

**Il 27 luglio 1971, Calvi scrisse a Marcinkus:**

**"Con questa lettera desidero informarvi dell'offerta di comprare fino al 50% delle azioni della Banca Cattolica del Veneto di Vicenza, al prezzo di milleseicento lire ad azione con un usufrutto normale così articolato:**

- 1. Per il 45% delle azioni che costituiscono la suddetta società, cioè sedici milioni e duecentocinquantaquattromila azioni, con la sottoscrizione dipendente dalla vostra approvazione della nostra offerta e contro un nostro pagamento di quarantadue milioni di dollari.**
- 2. Per le rimanenti azioni, cioè fino ad un ulteriore 5% del capitale, un milione e ottocentoseimila azioni, che entrerà in vigore alla data della "dichiarazione di intenti" riguardante la suddetta Banca Cattolica del Veneto, che avrà luogo prima del 31 ottobre 1971 e con un pagamento di quattro milioni e mezzo di dollari il 29 ottobre 1971".**

**La Banca Vaticana ricevette quarantasei milioni e mezzo di dollari, una cifra che paragonata al valore attuale è equivalente a centoquindici milioni di dollari.**

Calvi, il quale era consapevole che, dietro sua insistenza, quest'offerta sarebbe stata presentata al Papa, continuò:

"Vi informiamo che ci assumiamo formalmente la responsabilità di mantenere invariata, dal punto di vista degli alti fini sociali, morali e religiosi, la conduzione delle attività della Banca Cattolica del Veneto". La copia vaticana di questa lettera è ufficialmente vistata e firmata da Marcinkus. così Venezia conosce la vendita segreta del 1971 solo un anno più tardi.

Gli "alti fini sociali, morali e religiosi" furono così rapidamente messi da parte da Calvi nella Banca Cattolica del Veneto, che l'intero clero della regione, verso la metà del 1972, assediò la residenza veneziana di Albino Luciani. Luciani corse a Roma, ma il 1972 chiaramente non era il momento giusto per un'azione di rimedio, quando Paolo VI aveva ormai approvato la transazione. Il momento per agire sarebbe venuto nel settembre 1978.

Durante gli anni seguenti venne a crearsi una curiosa situazione. Le azioni non lasciarono mai la Banca Vaticana. Il 29 ottobre 1971, data in cui doveva essere venduto a Calvi il rimanente 5% delle azioni, queste - che si trovavano ancora tutte nella Banca Vaticana - furono riassegnate alla Zitropo, una società che a quel tempo apparteneva a Sindona. Successivamente la Zitropo passò prima a Calvi e poi alla Banca Vaticana. E le azioni della Banca Cattolica continuarono a restare nelle casseforti del Vaticano. C'è poco da meravigliarsi se verso la fine di marzo del 1982, l'allora arcivescovo Paul Marcinkus disse: "I nostri investimenti nella Banca Cattolica vanno molto bene".

Quando, nel 1974, la Borsa Valori milanese cominciò a registrare un forte ribasso, tra quelli che ne subirono le conseguenze ci fu il Banco Ambrosiano. Calvi era particolarmente vulnerabile. La componente principale nel sistema bancario internazionale è la fiducia. E' risaputo che Calvi era un intimo amico di Sindona. Quando vi fu il crack, il mondo bancario cominciò a guardare il Cavaliere con occhi diversi. Furono ridotti i crediti all'Ambrosiano. I prestiti sul mercato internazionale divennero difficili da ottenere e, fatto più inquietante, la richiesta di azioni della Banca da parte dei piccoli investitori cominciò a diminuire

con una conseguente caduta dei prezzi. Magicamente, quando per l'Ambrosiano stava per scoccare l'undicesima ora, una società denominata Suprafin, con uffici a Milano, entrò nel mercato. Questa società finanziaria cominciò a mostrare una notevole fiducia nel signor Calvi.

Comprò quotidianamente azioni della sua banca e prima che il nome della Suprafin entrasse nella lista degli azionisti, le azioni furono rivendute a società del Liechtenstein di Panama. La fiducia in Calvi cominciò a ritornare e la Suprafin continuò a comprare. Dal 1975 al 1978, la Suprafin continuò a mostrare una grande fede nel futuro della banca di Calvi, una fede equivalente a cinquanta milioni di dollari.

La Suprafin chiaramente sapeva qualcosa che nessun altro sapeva.

Tra il 1974 e il 1978 le azioni dell'Ambrosiano continuarono a cadere, tuttavia la Suprafin acquistò più del 15% della Banca. "Ufficialmente" la Suprafin apparteneva a due società del Liechtenstein, la Teclefin e la Imparfin. In teoria queste erano tecnicamente di proprietà della Banca Vaticana. In pratica la Suprafin apparteneva a Calvi. Di conseguenza Calvi - e la Banca Vaticana lo sapeva perfettamente - sosteneva il valore di mercato delle azioni dell'Ambrosiano con massicci acquisti, con un'attività completamente illegale. Il denaro per finanziare la truffa proveniva dai prestiti internazionali fatti alla filiale lussemburghese e dalla consociata di Milano.

La Banca Vaticana riceveva cospicui pagamenti annuali purché fornisse facilitazioni al Cavaliere per poter effettuare la gigantesca truffa internazionale. Questo denaro era pagato in modi diversi. Tutti i depositi vaticani nelle banche del gruppo Ambrosiano ricevevano pagamenti di interesse di almeno l'1% in più rispetto agli altri depositanti. Un altro metodo, per l'Ambrosiano, era quello di "comprare" azioni dal Vaticano. Sulla carta la Banca Vaticana aveva venduto un pacchetto di azioni ad una società panamense ad un prezzo di circa il 50% in più rispetto al loro valore reale. Le azioni non lasciarono mai il portafoglio vaticano e la banca che Marcinkus controllava ebbe milioni di dollari in sospeso. La società panamense, che di solito possedeva un capitale di poche migliaia di dollari, prendeva a prestito milioni dal Banco Ambrosiano Overseas di Nassau dove Marcinkus era amministratore. La filiale

di Nassau inizialmente aveva avuto in prestito denaro dalla società lussemburghese che a sua volta si era fatta prestare denaro dalle banche internazionali.

Calvi ovviamente sperava che il prezzo delle azioni del Banco Ambrosiano alla fine aumentasse così da poterle svendere. Nel 1978 stava camminando sul filo del rasoio. Come se quest'intera operazione non fosse sufficiente a tenerlo sveglio di notte, il banchiere doveva anche lottare con il problema di riciclare il denaro della Mafia. E poi c'erano le costanti richieste di fondi avanzate dalla P2; tutto ciò comportava ulteriori appropriazioni indebite. Inoltre stava anche subendo gli effetti di un ricatto da parte di Sindona.

Mentre il Cavaliere era intento ad appropriarsi indebitamente di milioni di dollari per mantenere disonestamente il prezzo delle azioni dell'Ambrosiano, lo Squalo non era rimasto inattivo. Sindona ricorda uno dei personaggi descritti da Pirandello in una sua opera in cui tutte le aspettative si dimostrano altrettante illusioni. L'uomo trasuda teatro. Un romanziere potrebbe esitare davanti a una simile creazione. Solo la vita reale può creare Michele Sindona.

Licio Gelli continuava a ripagare gli incarichi di Sindona alla P2.

Quando l'ufficio del pubblico ministero milanese nel 1975 chiese l'estradizione dello Squalo, le autorità giudiziarie americane chiesero ulteriori informazioni, compresa una fotografia di Sindona. Chiesero anche che i documenti per l'estradizione fossero tradotti in inglese.

L'ufficio milanese compilò una nuova richiesta di circa duecento pagine e la inviò al Ministero di Grazia e Giustizia a Roma per tradurla e spedirla a Washington. Alla fine fu rinviata a Milano con la dichiarazione che il Ministero non era in grado di fare la traduzione e questo nonostante il fatto che avesse uno dei più grandi uffici di traduzione esistenti in Italia. L'ambasciata americana a Roma affermò di non sapere niente della richiesta di estradizione. Licio Gelli aveva amici dappertutto.

Nel frattempo Sindona viveva nel suo lussuoso appartamento all'Hôtel Pierre di New York. Aveva come difensori gli avvocati dello studio Richard Nixon/John Mitchell che lo aiutavano nella sua lotta contro l'estradizione. Quando fu intervistato dai giornalisti negò di

**avere problemi con l'Italia:**

**"Il Governatore della Banca d'Italia ed altri esponenti della classe dirigente italiana stanno complottando contro di me. In vita mia non ho mai fatto un solo contratto di cambio estero. I miei nemici in Italia mi hanno ingannato e spero che un giorno sarà fatta giustizia".**

**Nel settembre del 1975, quando sulla stampa italiana apparvero fotografie dello Squalo in abito da sera che stringeva la mano al sindaco di New York, Abraham Beame, ci furono delle reazioni sdegnate in vari ambienti italiani. Il Corriere della Sera osservò:**

**"Sindona continua a rilasciare dichiarazioni ed interviste e continua, nel suo rifugio americano, a frequentare il jet set. Le leggi e i meccanismi di estradizione non sono uguali per tutti. Quelli che rubano mele possono languire in prigione per mesi, forse anni. Un emigrante che lavora all'estero che non risponde ai documenti di richiamo è costretto a ritornare ed a fronteggiare i rigori del tribunale militare. Ma per alcuni le tortuosità della burocrazia non esistono".**

**In Italia molti risparmiatori nominarono avvocati nel tentativo di salvare parte del loro denaro dal naufragio di Sindona e il Vaticano dichiarò "un grave deficit di bilancio". Negli Stati Uniti lo Squalo assunse un addetto alle pubbliche relazioni ed iniziò a tenere una serie di conferenze nelle Università.**

**Mentre i principali funzionari della Franklin National Bank erano arrestati ed accusati di aver cospirato per aver usato male milioni di dollari speculando col cambio estero, Sindona diceva agli studenti della Wharton Graduate School di Filadelfia:**

**"Lo scopo, forse ambizioso, di questo breve discorso è di contribuire a rivitalizzare la fede degli Stati Uniti nei suoi settori economici, finanziari e monetari e per ricordare che il mondo libero ha bisogno dell'America".**

**Mentre era condannato in contumacia dal tribunale di Milano a tre anni e mezzo di prigione, essendo stato ritenuto colpevole, in base a ventitrè capi di accusa, di appropriazione indebita di quattordici miliardi e mezzo di lire, era occupato a fare la morale agli studenti della Columbia University:**



"Quando i pagamenti sono fatti con l'intenzione di evadere la legge con illeciti benefici, chiaramente è richiesta una reazione pubblica. Sia il corruttore che il corrotto dovrebbero essere puniti".

Mentre progettava il ricatto di Roberto Calvi, amico intimo e membro della P2, delineava un'immagine utopistica agli studenti che desideravano emularlo:

"Spero che in un futuro non troppo lontano, quando saremo in contatto con altri pianeti e nuovi mondi della nostra miriade di galassie, gli studenti di quest'Università saranno in grado di suggerire alle società che rappresentano di espandersi nel cosmo creando "corporazioni cosmiche" che porteranno lo spirito creativo dell'imprenditore privato in tutto l'universo".

Più o meno nello stesso periodo, Sindona preparò un certo numero di incontri con la Mafia americana, Cosa Nostra e la Mafia siciliana e cercò di persuadere loro e Licio Gelli ad organizzare la separazione della Sicilia dall'Italia. Nel 1972 era stato uno dei cospiratori del cosiddetto "Golpe Bianco" - un complotto per rovesciare il governo italiano. La Mafia era scettica e Gelli si mostrava addirittura sprezzante. Definì l'idea "folle" e disse a Sindona che la separazione della Sicilia poteva avvenire solo con l'aiuto dei membri militari e politici della P2 e che questi membri stavano aspettando un'occasione migliore. Gelli avvertì Sindona di sospendere per un po' il progetto.

Nel 1976 le autorità italiane riuscirono finalmente a far arrestare Sindona a New York. Questo fu il primo traguardo raggiunto nella lunga lotta per la sua estradizione. Sindona si mostrò sorpreso che "gli Stati Uniti scelgano ora, circa due anni dopo che in Italia sono state presentate false accuse contro di me, di iniziare questo processo di estradizione. Voglio sottolineare che in Italia le accuse furono formulate sulla base di indagini scarse o addirittura inesistenti e false". Successivamente fu rilasciato dietro una cauzione di tre milioni di dollari, ma dal 1977 la rete cominciò finalmente a stringersi. Un gran giurì federale cominciò ad indagare su alcuni illeciti commessi da Sindona e riguardanti il crollo della Franklin Bank.

Sindona usò tutte le armi a sua disposizione. Persone di una certa

importanza si recarono in tribunale per deporre a favore dello Squalo durante il suo processo di estradizione. Carmelo Spagnuolo, presidente di una sezione della Corte di Cassazione di Roma, rilasciò una deposizione scritta e giurata con la quale dichiarava che le accuse contro Sindona scaturivano da un complotto comunista. Sempre nella deposizione affermò che Sindona era un grande protettore della classe operaia e che le persone che in Italia indagavano su Sindona erano i più grandi incompetenti ed erano controllati da politici. Per precauzione informò il gran giurì degli Stati Uniti che molti membri della magistratura italiana erano estremisti di sinistra e che se lo Squalo fosse ritornato in Italia, certamente sarebbe stato assassinato. Carmelo Spagnuolo era un affiliato alla P2.

Anche Licio Gelli rilasciò una dichiarazione scritta e giurata a favore di Sindona. Fece osservare che anch'egli era stato accusato di essere "un agente della C.I.A., il capo degli Squadroni della Morte argentini, un agente dei servizi segreti portoghesi, un coordinatore dei servizi segreti della Grecia, del Cile e della Germania Ovest, il capo di un movimento fascista clandestino, ecc.".

Non fece nessun tentativo per smentire queste accuse, non fornì nessuna prova per dimostrare che tutte o almeno una parte di esse erano false. Le attribuiva all'"ascesa del potere comunista in Italia". Sempre sotto giuramento, continuò a rilasciare delle dichiarazioni personali: "L'influenza comunista ha già raggiunto alcuni settori del governo, in modo particolare il Ministero di Grazia e Giustizia, dove durante gli ultimi cinque anni si è verificato uno slittamento politico dal centro verso l'estrema sinistra". Ancora una volta non fornì alcuna prova.

Gelli sosteneva che a causa dell'"infiltrazione di sinistra" Sindona non avrebbe subito un processo regolare e probabilmente sarebbe stato ucciso.

Poi continuò: "L'odio dei comunisti per Michele Sindona è dovuto al fatto che egli è un anticomunista e che è sempre stato favorevole al libero sistema d'impresa in un'Italia democratica".

Il 13 novembre 1977, Sindona diede una dimostrazione della sua versione del libero sistema d'impresa in un'Italia democratica. Fu messo in atto il progettato ricatto di Roberto Calvi e per tutta Milano cominciarono

ad apparire manifesti ed opuscoli con i quali si accusava Calvi di truffa, esportazione di valuta, falsificazione di conti, appropriazione indebita, evasione fiscale. Si citavano i numeri dei conti segreti della Swiss Bank appartenenti a Calvi, si esponevano dettagliatamente affari illeciti e si riferivano i suoi legami con la Mafia. In quel periodo divenne più interessante leggere le mura della città che il Corriere della Sera. Sindona, che aveva progettato tutto ciò, era giunto alla conclusione che Roberto Calvi, suo collega della P2 ed ex protetto, non aveva seguito abbastanza attivamente l'insegnamento dello Squalo. Ricorse a Licio Gelli, il quale convenne che Calvi avrebbe dovuto rendere un "sostanzioso" contributo alla lotta di Sindona. Gelli si offrì come intermediario fra i due amici della Massoneria, ricevendo da entrambi una provvigione.

Roberto Calvi attinse ancora una volta dalle sue tasche, o meglio dalle tasche di quelli che depositavano denaro presso di lui. Nell'aprile del 1978, versò nella Banca del Gottardo di Lugano mezzo milione di dollari. Questa somma fu aggiunta al conto di Sindona.

L'uomo che aveva organizzato la campagna di manifesti ed opuscoli per conto di Sindona, Luigi Cavallo, aveva svolto il suo compito con grande piacere. Per qualche tempo aveva agito da solo nella campagna diffamatoria, e, come tutte le puttane di professione, si era venduto al migliore offerente. Il 24 novembre 1977, i manifesti furono seguiti da una lettera al governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, in cui venivano elencate tutte le accuse che erano apparse sui muri di Milano. La lettera si riferiva anche ad una precedente relazione che forniva le fotocopie dei conti di Calvi presso la Swiss Bank. Cavallo concludeva la sua missiva al governatore con la minaccia di citare in giudizio la Banca d'Italia per incapacità di svolgere i suoi doveri legali, a meno che non cominciasse ad indagare sul Banco Ambrosiano.

Questa lettera mostra la fondamentale differenza fra un criminale di prima categoria come Sindona ed un lestofante di terza categoria come Cavallo. La lettera era stata un'idea di Cavallo e fu scritta senza consultare Sindona, il quale non avrebbe mai autorizzato un'azione simile.

Si possono rubare uova d'oro a una gallina, ma non si deve ucciderla, almeno

non quando è ancora in grado di covarle.

La stessa settimana dell'aprile 1978 in cui Sindona ricevette il suo compenso di mezzo milione di dollari, alcuni funzionari della Banca d'Italia, che da qualche anno tenevano d'occhio il Banco Ambrosiano e Roberto Calvi, cominciarono le loro indagini. I dodici uomini furono scelti attentamente da Paolo Baffi e dal suo collega Mario Sarcinelli.

L'uomo scelto per guidare questa commissione fu Giulio Padalino. Sfortunatamente per Calvi, Padalino era incorruttibile.

La campagna diffamatoria provocata da Sindona, paragonata ai problemi di fronte a cui si trovava ora Calvi, era un morso di pulce. Nel mondo milanese degli affari cominciarono a diffondersi notizie relative all'indagine in corso. Il prezzo delle azioni dell'Ambrosiano cadde ulteriormente costringendo Calvi a stornare ancora più denaro per sostenerle.

Il traballante impero che egli controllava aveva una filiale in Nicaragua, ora ne fu progettata un'altra nel Perù. Anche in Canada, Belgio e Stati Uniti c'erano delle società appartenenti a Calvi.

Il tallone d'Achille era la Suprafin. Se gli ispettori della banca avessero scoperto la verità sulla Suprafin, allora il crollo del Banco Ambrosiano e l'arresto di Calvi sarebbero stati inevitabili. Anche la tanto attesa estradizione di Sindona sarebbe diventata un'operazione più semplice.

Entrambi avrebbero perso ogni cosa, compresa la libertà, se gli ispettori avessero risolto l'enigma. A Milano Calvi cominciò a preoccuparsi.

A New York Sindona smise di preoccuparsi del mezzo milione di dollari che aveva appena estorto al Cavaliere. L'unica speranza per entrambi era il vescovo Marcinkus. Quando gli ispettori della Banca d'Italia chiesero a Carlo Olgiati, direttore generale dell'Ambrosiano, a chi appartenesse la Suprafin, questi rispose che era proprietà dell'Istituto per le Opere di Religione, la Banca Vaticana.

Gli ispettori della Banca continuarono ad indagare nel labirinto di acquisti di titoli, cessioni, trasferimenti incrociati, riacquisti, depositi.

Erano, comunque, gravemente limitati dalla legge italiana. Le informazioni su cui insistere, a proposito delle banche associate estere, lasciavano molto a desiderare. Se, ad esempio, fossero stati in grado di ottenere informazioni dettagliate sulla società finanziaria lussemburghese di Calvi

e se si fossero resi conto che i milioni di dollari presi in prestito sul mercato europeo erano stati trasferiti a Nassau, dove Marcinkus faceva parte del Consiglio di amministrazione con Calvi, e a Managua e che queste due banche di proprietà dell'Ambrosiano avevano poi prestato milioni a piccole società fantasma senza alcuna garanzia, se tutto ciò fosse avvenuto, il gioco sarebbe stato scoperto fin dal principio. Ma agli ispettori furono negate le informazioni complete relative alla società finanziaria lussemburghese. Calvi rispondeva in modo evasivo: «E' così difficile, sapete come sono gli stranieri. Non possono violare le loro regole sulla "riservatezza"». Gli ispettori, comunque, continuarono ad indagare. Scoprirono che il 6 maggio 1975 Luigi Londra, il precedente direttore esecutivo del Banco Ambrosiano, e Livio Godeluppi, fratello del capo contabile della banca, erano stati nominati amministratori della Suprafin. Questi due uomini, che chiaramente godevano della fiducia dell'Ambrosiano, erano uniti anche all'élite degli "uomini di fiducia" del Vaticano. Gli ispettori riuscirono a stabilire che la Suprafin era stata creata a Milano nel novembre del 1971 da due dei più stretti soci di Calvi, Vahan Pasargiklian, che durante le indagini del 1978 era diventato consigliere delegato della Banca Cattolica, e Gennaro Zanfagna. Forse anche questi altri due erano diventati "uomini di fiducia" del Vaticano? L'indagine continuò. Attente analisi dei conti correnti posseduti dalla Suprafin convinsero gli ispettori che la società apparteneva al Banco Ambrosiano e non al Vaticano. Perché la banca avrebbe dovuto comprare le azioni della Centrale dalla Suprafin a tredicimilaottocentosessantaquattro lire contro un prezzo di mercato di novemilaseicentocinquanta lire e poi rivendere le azioni alla Suprafin a novemilatrecentoquaranta lire? Per ottenere una lettera di ringraziamento da Papa Paolo? O un colpo sulla spalla da Marcinkus? Nel luglio del 1978 interrogarono ancora una volta il socio di Calvi, Carlo Olgiati. Questi prima consultò Calvi poi, pieno del suo fascino milanese, diede una lettera da leggere a Padalino. Era scritta dalla Banca Vaticana e indirizzata a Roberto Calvi ed era datata 20 gennaio 1975. La lettera diceva:

"La presente si riferisce al portafoglio di titoli a tutto il 31 dicembre

1974 posseduto dalla Società Suprafin SA, una società appartenente al nostro istituto. Con la presente vi chiediamo di gestire ed amministrare il suddetto portafoglio nel modo più appropriato e di predisporre le operazioni di investimento e disinvestimento più idonee.

Vi preghiamo di tenerci periodicamente informati riguardo la posizione del suddetto portafoglio e delle relative transazioni".

La lettera era firmata da Luigi Mennini e dal capo contabile della Banca Vaticana, Pellegrino de Strobel. Anche se era datata gennaio 1975, gli ispettori ebbero il sospetto che fosse stata scritta dopo l'aprile del 1978, cioè dopo che era iniziata la loro indagine, e che avesse avuto la piena approvazione del vescovo Marcinkus.

Se si dovesse credere a Marcinkus e ai suoi colleghi della Banca Vaticana, allora la Santa Sede aveva dato un nuovo significato alla frase "carità cristiana". Essa ora comprendeva l'intero mercato azionario milanese e le spese per difendere il prezzo delle azioni del Banco Ambrosiano.

Ai funzionari del Banco Ambrosiano sembrava inverosimile che le offerte dei poveri delle varie chiese sparse per il mondo fossero state fatte pensando a ciò. Tuttavia Calvi, per cortesia del vescovo Marcinkus, era fuori dalla grazia di Dio almeno temporaneamente. Quella era la prova lampante che la Suprafin apparteneva in realtà alla Banca Vaticana. Calvi, di solito freddo e distaccato, divenne quasi cortese agli occhi di alcuni dei più importanti colleghi del quartier generale milanese. Sicuro di aver bloccato l'indagine in quella che potenzialmente era la sua area più vulnerabile, programmò un viaggio in Sud America con sua moglie Clara. Il viaggio fu progettato in parte per piacere, in parte per affari. Erano previste visite turistiche in quelle che avrebbero potuto essere le future sedi di filiali nel continente sudamericano ed anche gli inevitabili incontri d'affari previsti per queste operazioni; ci sarebbero stati inoltre giri turistici di natura diversa.

Una volta in Sud America, Calvi cominciò a rilassarsi. Poi Papa Paolo VI morì. Le linee telefoniche tra la camera d'albergo di Calvi a Buenos Aires e varie parti d'Italia cominciarono a sovraccaricarsi. Quando seppe il nome del nuovo Papa, Albino Luciani, Calvi rimase interdetto. Avrebbe preferito uno qualsiasi degli altri centodieci

cardinali.

Calvi era pienamente consapevole dell'ira che aveva provocato a Venezia quando aveva rilevato la Banca Cattolica del Veneto ed inoltre sapeva anche che Luciani si era recato a Roma nel tentativo di riottenere il controllo diocesano sulla banca. Era consapevole anche del fatto che Luciani era uomo dalla formidabile reputazione per la povertà personale e l'intransigenza verso gli ecclesiastici che si davano agli affari.

L'episodio dei due sacerdoti e dello speculatore a Vittorio Veneto era diventato leggendario nell'Italia del Nord. Da Buenos Aires Calvi diede istruzioni telefoniche per vendere alcune azioni nella banca di proprietà della Suprafin. Con gli ispettori che li controllavano attentamente, qu'elli del suo personale dovevano muoversi cautamente. Tuttavia nelle prime tre settimane del settembre 1978 riuscirono a vendere trecentocinquantamila azioni. Quando Calvi seppe la notizia cominciò ad aver paura. Marcinkus aveva i giorni contati e la denuncia dell'intera truffa era inevitabile. Ricordò ciò che Marcinkus gli aveva detto al telefono durante i giorni dell'elezione di Luciani: "Le cose stanno per prendere una piega diversa. Questo Papa è un uomo diverso".

Albino Luciani rappresentava una gravissima minaccia sia per Michele Sindona che per Roberto Calvi. Gli avvenimenti successivi dovevano dimostrare chiaramente ciò che accadeva alle persone che rappresentavano gravi minacce per questi due.

Il nuovo Papa rappresentava chiaramente una minaccia ancora maggiore per il vescovo Marcinkus, presidente della Banca Vaticana. Se Luciani avesse indagato sulla banca, molto probabilmente ci sarebbero stati numerosi licenziamenti. Anche Mennini e de Strobel, che avevano firmato la lettera della Suprafin, avevano le ore contate. Entrambi erano coinvolti da molto tempo nelle attività criminali di Calvi e Sindona.

Se Marcinkus nutriva qualche dubbio sulla capacità di Luciani di intraprendere una decisa ed efficace azione, gli bastò consultarsi con de Strobel, un avvocato veneziano, che era pienamente a conoscenza dell'affare dei sacerdoti malversatori di Vittorio Veneto.

Bernardino Nogara poteva aver avuto una mentalità puramente capitalistica, ma paragonato a quelli che gli erano succeduti nell'amministrazione

della Vatican Incorporated, era un santo. La società ne aveva fatta di strada da quando Mussolini, nel 1929, le aveva conferito il suo moderno impulso.

Nel settembre 1978 il Papa era a capo di una grandissima multinazionale.

Albino Luciani guardava fuori dalle finestre del suo appartamento di diciannove stanze situato al terzo piano, e non immaginava quanto arduo fosse il compito che gli era stato assegnato.

Se il suo sogno di essere l'ultimo "Padre ricco" fosse diventato realtà, allora la Vatican Incorporated sarebbe stata distrutta. Lo Stato Pontificio avrebbe potuto anche dissolversi per sempre, ma al suo posto c'era una straordinaria macchina per fabbricare denaro.

C'era l'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica (A.P.S.A.) con il suo presidente cardinale Villot, il segretario monsignor Antonetti e le sue sezioni ordinaria e straordinaria. La sezione ordinaria amministrava tutte le ricchezze delle varie congregazioni, dei tribunali e degli uffici. In modo specifico amministrava una grande quantità di beni immobili del papato. Solo a Roma, più di cinquemila appartamenti in affitto. Nel 1979 il capitale lordo superava il miliardo di dollari.

La sezione straordinaria, l'altra banca del Vaticano, era attiva nelle sue speculazioni azionarie quotidiane così quanto lo IOR controllato da Marcinkus. Specializzata nel mercato valutario, lavorava in stretto contatto con il Crédit Suisse e la Société des Banques Suisses. Nel settembre del 1978, il suo capitale lordo superava il miliardo e duecento milioni di dollari.

La Banca Vaticana, amministrata da Marcinkus, gestiva un capitale lordo superiore ad un miliardo di dollari. I suoi profitti annuali, nel 1978, erano superiori a centoventi milioni di dollari; per l'85% erano appannaggio del Papa che li adoperava come meglio credeva. I suoi conti correnti erano più di undicimila. Secondo le condizioni in base alle quali Pio XII, durante la seconda guerra mondiale, creò la banca, questi conti avrebbero dovuto appartenere, in larga misura, agli ordini e agli istituti religiosi. Quando Albino Luciani divenne Papa, solo millequarantasette appartenevano agli ordini e agli istituti religiosi, trecentododici



alle parrocchie e duecentonovanta alle diocesi. I rimanenti novemilatrecentocinquantuno erano proprietà di diplomatici, prelati, e "cittadini privilegiati"; un cospicuo numero di appartenenti a quest'ultima categoria non erano neanche cittadini italiani. Quattro fra costoro erano Sindona, Calvi, Gelli e Ortolani. Altri conti erano posseduti da importanti uomini politici di qualsiasi partito e da grandi industriali. Molti dei proprietari usavano le facilitazioni come un canale occulto attraverso cui esportare illegalmente valuta fuori dall'Italia. Qualsiasi deposito fatto non era soggetto a nessuna tassazione.

Le due sezioni dell'A.P.S.A. e la Banca Vaticana erano i principali problemi che Albino Luciani doveva risolvere prima che la Chiesa potesse ritornare alle sue origini. Ce ne erano molti altri, non ultima la ricchezza accumulata durante i secoli in diverse forme, fra cui la grande quantità di tesori d'arte.

La Vatican Incorporated, come tutte le multinazionali che aspirano ad una certa rispettabilità, non era indifferente all'arte. Il mecenatismo vaticano può essere ammirato da tutti, tempo libero permettendo: quadri di Caravaggio, di Raffaello, la croce d'oro Farnese e i candelabri di Gentile da Fabriano, il Torso e l'Apollino di Belvedere, i dipinti di Leonardo da Vinci, le sculture di Bernini. Forse che le parole di Gesù Cristo sarebbero ascoltate in modo meno chiaro in un luogo più modesto della Cappella Sistina con il maestoso Giudizio Universale di Michelangelo? Il Vaticano classifica tutto ciò come patrimonio improduttivo.

Come avrebbe classificato queste opere d'arte il fondatore del Cristianesimo, conoscendo le sue idee sulla ricchezza e la povertà?

Cosa avrebbe provato Gesù Cristo se fosse ritornato sulla terra nel settembre del 1978 e fosse entrato nella Città del Vaticano?

Cosa avrebbe provato l'uomo che aveva dichiarato: "Il mio regno non è di questa terra", se fosse andato in giro per gli uffici dell'A.P.S.A. con i suoi manipoli di esperti di mercato, ecclesiastici e laici, che seguivano le frequentissime fluttuazioni delle azioni, dei titoli e degli investimenti che l'A.P.S.A. aveva in tutto il mondo? Che cosa avrebbe fatto il figlio del falegname con le attrezzature dell'IBM in funzione nell'A.P.S.A. e nella Banca Vaticana? Che cosa avrebbe detto l'uomo

che paragonava la difficoltà di un uomo ricco ad entrare nel Regno dei Cieli a quella di un cammello nel passare attraverso la cruna di un ago, ascoltando le quotazioni dei mercati azionari di Londra, Wall Street, Zurigo, Milano, Montreal e Tokyo che risuonavano incessantemente tra le mura vaticane? Cosa avrebbe detto l'uomo che aveva dichiarato: "Beati i poveri", a proposito dei profitti annuali provenienti dalla vendita di francobolli vaticani (profitti superiori ad un milione di dollari)?

Quale sarebbe stata la sua opinione sull'annuale raccolta dell'Obolo di S. Pietro che andava direttamente al Papa? Questa raccolta annuale, considerata da molti l'esatto barometro della popolarità del Papa, ai tempi del carismatico Giovanni XXIII aveva procurato tra i quindici e i venti milioni di dollari all'anno. Con Paolo VI, dopo l'Humanae Vitae, era calata ad una media di quattro milioni di dollari all'anno.

Cosa avrebbe provato il Fondatore della Fede rendendosi conto, da questi pochi esempi, di quanto era stato falsato il suo insegnamento? La domanda, naturalmente è retorica. Se nel settembre del 1978 Gesù Cristo fosse tornato sulla terra, o se tornasse ora e cercasse di entrare nel Vaticano, il risultato sarebbe lo stesso. Non arriverebbe fino alla porta della Banca Vaticana. Sarebbe arrestato al Cancellone di Sant'Anna e consegnato alle autorità italiane. Non avrebbe mai l'opportunità di conoscere immediatamente la Vatican Incorporated, la multinazionale foraggiata da così numerose fonti. Non saprebbe mai, ad esempio, quanto denaro riceve dagli Stati Uniti e dalla Germania Occidentale; come, nel 1978, attraverso l'imposta statale "Kirchensteuer" la Chiesa Cattolica Romana della Germania Occidentale incassò un miliardo e novecento milioni di dollari, una parte ragguardevole dei quali passò al Vaticano.

Se Albino Luciani avesse avuto successo con il suo sogno di una Chiesa povera per i poveri, avrebbe dovuto svolgere un compito immane. Il mostro moderno creato da Bernardino Nogara, nel 1978 era nella condizione di autorigenerarsi. Quando in quel torrido giorno di agosto nel 1978 i cardinali elessero Albino Luciani al papato, posero un Papa onesto, santo, completamente incorruttibile in rotta di collisione con la Vatican Incorporated. Le irresistibili forze di mercato della Banca Vaticana, dell'A.P.S.A. e delle altre sezioni che producevano denaro stavano

**per scontrarsi con l'inflessibile integrità di Albino Luciani.**

**Note.**

**«Nota 1: 1. La sezione ordinaria dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica (A.P.S.A.) e la sezione straordinaria dell'Amministrazione del Patrimonio della Santa Sede, anch'essa abbreviata di solito in A.P.S.A.**

**2. Governatorato della Città del Vaticano.**

**3. La Prefettura per gli Affari Economici.**

**4. La Fabbrica di S. Pietro.**

**5. Propaganda Fide.**

**«nota2: vale a dire i beni che fruttano una rendita. Il Vaticano fa una distinzione tra ricchezze produttive e no; un esempio delle sono i tesori d'arte del Vaticano. Fine nota.**

**«Nota 3: Carboni registrò segretamente questa e molte altre conversazioni con Calvi tra l'ottobre 1981 e il maggio 1982.**

## I TRENTATRÈ GIORNI.

Quando Albino Luciani aprì le finestre degli appartamenti papali, ventiquattro ore dopo la sua elezione, quel gesto sembrava riassumere tutto il suo papato. L'aria fresca e la luce del sole penetravano in una Chiesa Cattolica Romana che aveva visto giorni sempre più bui e tristi durante gli ultimi anni di Paolo VI.

Luciani, che durante il soggiorno a Venezia si autodefiniva "un uomo povero abituato alle piccole cose ed al silenzio", ora si trovava costretto a fronteggiare la grandiosità vaticana e le manovre della Curia. Il figlio di un muratore era ora capo supremo di una religione il cui fondatore era il figlio di un falegname.

Molti esperti vaticani, dopo aver scartato la possibilità dell'elezione di Luciani, lo chiamavano ora "il Papa sconosciuto". In ogni caso egli era conosciuto abbastanza bene da novantanove cardinali che avevano affidato a quell'uomo, senza precedenti diplomatici ed esperienza curiale, il futuro della Chiesa. Molti cardinali curiali erano stati sconfitti. In pratica, l'intera Curia era stata sconfitta a favore di un uomo tranquillo ed umile che aveva subito espresso il desiderio di essere chiamato pastore anziché pontefice. Le aspirazioni di Luciani divennero ben presto chiare: una rivoluzione totale. Era deciso a riportare la Chiesa alle sue origini, un ritorno alla semplicità, l'onestà, gli ideali e le aspirazioni di Gesù Cristo. Altri prima di lui avevano accarezzato lo stesso sogno; ma alla fine si erano resi conto che la realtà delle cose era ben diversa. Come poteva quest'uomo piccolo e modesto realizzare anche solo l'inizio delle trasformazioni sia materiali che spirituali che si richiedevano? Nell'eleggere Albino Luciani, i suoi colleghi cardinali avevano fatto una serie di dichiarazioni approfondite su ciò che volevano e ciò che non volevano. Era chiaro che non desideravano un Papa reazionario. Né volevano un Papa i cui interessi fossero essenzialmente di natura astratta ed intellettuale. Ciò che in pratica cercavano era un profondo impatto sul mondo con l'elezione di un uomo la cui bontà, saggezza ed umiltà fossero chiare a tutti. Questo era ciò che volevano: un pastore dedito alla predicazione pastorale.

Il suo nuovo nome era considerato dai romani un po' complicato da pronunciare. così abbreviarono "Giovanni Paolo" nel più amichevole "Gianpaolo", una contaminazione che il Papa accettò di buon grado ed usò per firmare le lettere, con il solo scopo di riaverle indietro dal Segretario di Stato Villot per siglarle con il nome ufficiale. In una di queste lettere scritta di proprio pugno ringraziava i monaci agostiniani per la loro ospitalità durante il suo soggiorno a Roma prima del conclave. Quest'atto semplice era tipico dell'uomo. Due giorni dopo essere stato eletto pontefice di più di ottocento milioni di cattolici, Luciani trovava il tempo per una semplice carineria.

Un'altra lettera, scritta lo stesso giorno, conteneva una nota più amara. Scrivendo ad un sacerdote italiano di cui ammirava l'operato, Luciani confidò che era pienamente consapevole dell'onere che ora era unicamente suo. "Non so come abbia potuto accettare. Il giorno dopo già me ne ero pentito, ma ormai era troppo tardi". Una delle prime cose che fece entrando negli appartamenti papali fu una lunga serie di telefonate dirette nel Veneto. Parlò con un meravigliato monsignor Ducoli, amico di lunga data e collega di lavoro, ora vescovo di Belluno. Gli disse che provava "nostalgia per la mia gente". Più tardi parlò con suo fratello Edoardo: "Guarda cosa mi è successo". Questi atti erano privati; altri, di natura pubblica, attirarono l'attenzione del mondo.

Tanto per cominciare, c'era il suo sorriso. Effettivamente esso esprimeva il gaudio che quest'uomo aveva scoperto nel Cristianesimo, e a sua volta quel sorriso colpì molte persone. Era impossibile non provare simpatia per quell'uomo. I tormenti di Papa Paolo avevano spento l'entusiasmo di migliaia di persone. Albino Luciani invertì profondamente la tendenza riuscendo a risvegliare l'interesse mondiale per il papato. Quando il mondo ascoltò ciò che c'era dietro quel sorriso, l'interesse si accrebbe. Ciò che più colpiva di Luciani era la sua straordinaria capacità di comunicare, sia direttamente che attraverso i mezzi di informazione; una caratteristica mai riscontrata a questi livelli nei precedenti Papi. Era una cosa impensata per la Chiesa Cattolica Romana. Luciani era un fulgido esempio di come vincere la battaglia per conquistare il cuore, la mente e l'anima del genere umano. Per la prima volta, a memoria

d'uomo, il Papa parlava alla gente in un modo e con uno stile che essa poteva comprendere. Il sospiro di sollievo dei fedeli fu evidente. I mormorii di gioia si susseguivano in quella torrida estate del 1978. Luciani aveva cominciato a ricondurre lentamente la Chiesa al Vangelo. La gente augurò rapidamente a quest'uomo carismatico un enorme successo. Gli osservatori vaticani proprio non sapevano cosa dire di lui. Molti avevano fornito dotte opinioni sulla scelta del nome papale, ed avevano parlato di "continuità simbolica". Luciani aveva inconsapevolmente negato quella supposizione dicendo, la prima domenica, "Giovanni mi ordinò vescovo, Paolo mi ordinò cardinale". Non si poteva parlare, quindi, di continuità simbolica. Gli esperti scrissero molti articoli per prevedere la posizione del nuovo Papa su tutta una serie di problemi. Molte di quelle supposizioni furono rese superflue dal primo vero discorso di Papa Giovanni Paolo I, quando fece riferimento al "Concilio Vaticano secondo, ai cui principi intendo ispirare tutto il mio ministero...". Non c'era bisogno di fare congetture, l'unica cosa da fare era affidarsi alle varie conclusioni del Concilio.

Domenica 10 settembre, Luciani, parlando alle migliaia di persone in piazza S. Pietro, disse di Dio: "Egli è nostro padre, o meglio nostra madre". I vaticanologi italiani non sapevano che pesci pigliare. In un paese famoso per il suo maschilismo, l'affermazione che Dio fosse una donna fu giudicata blasfema. Ci furono molti preoccupati dibattiti intorno a questo quarto membro della Trinità, fino a quando Luciani affermò che aveva semplicemente citato Isaia. così la Madre Chiesa tanto dominata dai maschi si calmò.

Ancora prima, il 6 settembre, durante un'udienza generale, i membri del séguito papale che si affacciavano intorno al Santo Padre come mosche intorno ad un cavallo, mostrarono il loro imbarazzo mentre Luciani intratteneva quindicimila persone affascinate. Entrato quasi di corsa nella sala Nervi, piena di folla fino al limite della capienza, cominciò a parlare dell'anima. Non diceva cose straordinarie. Ma le diceva in maniera straordinaria:

«Una volta un uomo andò a comprare una nuova automobile. Il rivenditore gli diede qualche consiglio. "Guardi, è un'auto eccellente,

la tratti nel migliore dei modi. La miglior benzina nel serbatoio, il miglior olio nel motore". Il cliente replicò: "Oh, no, non sopporto l'odore della benzina o dell'olio. Riempia il serbatoio di champagne, che mi piace molto, e lubrificherò gli ingranaggi con marmellata". Il rivenditore scrollò le spalle: "Faccia come vuole, ma dopo non venga a lamentarsi se finisce con l'auto in un fossato". Il Signore fece qualcosa di simile con noi: ci diede questo corpo, animato da un'anima intelligente, e una buona volontà. Egli disse: "Questa macchina è buona, ma trattala bene"».

Mentre l'élite vaticana rabbriviva ascoltando simili accostamenti profani, Albino Luciani sapeva bene che le sue parole stavano facendo il giro del mondo. Semina abbastanza, qualcosa crescerà. Gli era stata donata la cattedra più potente della terra e l'uso che faceva di questo dono impressionava profondamente. Molti all' Interno della Chiesa parlano ad nauseam della "Buona Novella del Vangelo" mentre danno l'impressione che stanno Informando i loro ascoltatori di grandi disastri.

Quando Luciani parlava della "Buona Novella", era chiaro, dal suo modo di comportarsi, che le notizie erano davvero molto buone. Molte volte prendeva un ragazzo dal coro per dividere il microfono con lui e per aiutarlo a sollevare l'entusiasmo non solo del pubblico della sala Nervi ma anche del più ampio pubblico esterno. Altri leader mondiali erano esperti nello scegliere i giovani e bacciarli. Ecco un uomo che di fatto parlava a loro e, cosa ancora più notevole, ascoltava e rispondeva a ciò che essi dicevano.

Citava Mark Twain, Jules Verne, e il poeta italiano Trilussa. Parlava di Pinocchio. Avendo già paragonato l'anima ad un'automobile, ora faceva un'analogia tra la preghiera e il sapone. "La preghiera se ben usata sarebbe un meraviglioso sapone, capace di renderci tutti santi. Non siamo tutti santi perché non usiamo abbastanza questo sapone". La Curia, ed in particolare alcuni vescovi e cardinali, trasaliva.

La gente ascoltava.

Pochi giorni dopo la sua elezione incontrò più di mille giornalisti, e, rimproverandoli bonariamente per essersi soffermati sulle cose superficiali del conclave anziché sul suo reale significato, riconobbe che il loro



problema non era nuovo, ricordando il consiglio che un direttore di giornale aveva dato ai suoi giornalisti: "Ricordate, la gente non vuole sapere ciò che Napoleone III disse a Guglielmo di Prussia. Vuole sapere se indossava pantaloni beige o rossi e se fumava un sigaro".

Naturalmente Luciani si sentiva a suo agio con i giornalisti. Più di una volta nella sua vita aveva fatto notare che se non fosse diventato prete sarebbe diventato giornalista. La qualità dei suoi due libri e dei numerosi articoli indica che avrebbe potuto tenere testa a parecchi dei corrispondenti presenti. Ricordando l'osservazione del cardinale Mercier secondo cui se l'apostolo Paolo fosse vissuto oggi sarebbe stato un giornalista, il nuovo Papa mostrava di essere pienamente consapevole dell'importanza dei mezzi di comunicazione, ampliando il possibile ruolo moderno dell'Apostolo: "Non solo giornalista. Forse direttore della Reuter, oppure, credo che sarebbe stato assunto anche dalla televisione italiana e dall'NBC".

I giornalisti gli volevano bene. La Curia si divertiva di meno. Tutti i precedenti commenti con i giornalisti furono censurati dalle registrazioni ufficiali del discorso. Ciò che rimane ai posteri è un discorso scialbo, untuoso, preparato, scritto dai funzionari vaticani - quantunque il Papa se ne discostasse continuamente - veramente inadeguato a testimoniare lo spirito e la personalità di Albino Luciani. La censura vaticana al Papa divenne una caratteristica costante durante il settembre 1978.

Illustrissimi, la raccolta delle sue lettere ai famosi, era disponibile in volume dal 1976. Aveva avuto molto successo. Ora con il suo autorevole capo di ottocento milioni di cattolici romani, cresceva il potenziale commerciale per la pubblicazione del libro in tutto il mondo. Importanti editori cominciarono ad apparire negli uffici de Il Messaggero di Sant'Antonio di Padova. Il mensile cattolico possedeva la proverbiale miniera d'oro, fatta eccezione per le percentuali all'autore. Per l'autore, il guadagno reale consisteva nel fatto che le idee e le riflessioni contenute nelle lettere sarebbero state lette da un più vasto pubblico mondiale.

Il fatto che sarebbero state lette solo perché era diventato Papa non importava affatto a Luciani. Più si seminava, più si sarebbe raccolto. Divenne ben presto chiaro che fino a quando Luciani sarebbe stato Papa,

tutti gli interpreti, osservatori ed esperti vaticani sarebbero stati praticamente inutili. Era necessario riferire tutto testualmente, dato che le intenzioni del Papa erano molto chiare.

Il 28 agosto si annunciò l'inizio della rivoluzione papale. Con una dichiarazione del Vaticano fu infatti deciso che non ci sarebbe stata incoronazione, che il nuovo Papa rifiutava di essere incoronato. Non ci sarebbe stata nessuna sedia gestatoria, la sedia usata per trasportare il Papa, nessuna tiara tempestata di smeraldi, rubini, zaffiri e diamanti. Niente piume di struzzo, nessuna cerimonia di sei ore. In pratica, il rituale con il quale la Chiesa mostrava di bramare ancora il potere temporale fu abolito. Albino Luciani era stato costretto ad impegnarsi in una lunga e noiosa discussione con i tradizionalisti vaticani prima che i suoi desideri prevalessero. Luciani, che non aveva mai usato il "noi", la prima persona plurale monarchica, era deciso affinché il papato regale con le sue tentazioni di grandezza mondiale fosse sostituito da una Chiesa che applicasse i principi del suo fondatore. L'"incoronazione" si trasformò in una semplice Messa. Lo spettacolo di un pontefice trasportato su una sedia come un califfo da notti arabe fu rimpiazzato dalla vista di un supremo pastore che sale tranquillamente i gradini dell'altare. Con quel gesto Luciani aboliva mille anni di storia e indirizzava ulteriormente la Chiesa sulla strada di Gesù Cristo.

La tiara riccamente ornata a forma di alveare fu sostituita dal pallio, una stola di lana bianca intorno alle spalle del Papa. Il monarca si stava trasformando in pastore. L'era della Chiesa povera era ufficialmente cominciata.

Tra i dodici capi di Stato e gli altri numerosi rappresentanti Ufficiali c'erano uomini che il Papa non desiderava incontrare. In particolare aveva chiesto al suo Segretario di Stato di non invitare i leader dell'Argentina, del Cile e del Paraguay alla sua Messa inaugurale, ma la segreteria di Stato aveva già diramato gli inviti prima che Albino Luciani li controllasse. Il dipartimento pontificio pensava che ci sarebbe stata la tradizionale incoronazione, e la lista degli invitati rispecchiava quell'assunto.

Di conseguenza, presero parte alla Messa in piazza S. Pietro il generale

argentino Videla, il ministro degli esteri cileno e il figlio del presidente del Paraguay - rappresentanti di paesi dove i diritti umani non erano considerati priorità pressanti. Molti italiani dimostrarono contro la loro presenza, e ci furono quasi trecento arresti. Più tardi Albino Luciani sarebbe stato criticato per la presenza di questi uomini alla Messa. Coloro che criticavano non sapevano che l'accusa andava rivolta al cardinale Villot, e quest'ultimo non fece niente per metterli al corrente dei fatti reali.

Durante l'udienza privata che seguì la Messa, Luciani, figlio di un socialista che aveva aborrito tutti gli aspetti del fascismo, fece capire chiaramente al generale Videla di aver ereditato le posizioni paterne. Egli parlò particolarmente della sua preoccupazione per i desaparecidos, le migliaia di argentini "scomparsi". Alla fine dell'udienza di un quarto d'ora, il generale forse rimpiangeva di essere venuto a Roma e di non aver ascoltato i consigli dei funzionari vaticani che avevano cercato di dissuaderlo.

L'udienza con il vice-presidente Mondale fu una faccenda più piacevole. Mondale diede al nuovo Papa un libro contenente le prime pagine di più di cinquanta giornali americani che riferivano dell'elezione di Luciani. Un regalo più gradito fu una copia della prima edizione di Vita sul Mississippi di Mark Twain. Qualcuno al Dipartimento di Stato conosceva evidentemente i suoi gusti.

Così iniziò il papato di Giovanni Paolo I, un papato con chiari propositi ed aspirazioni. Immediatamente Luciani scatenò lo scompiglio nel Vaticano. Prima della Messa inaugurale aveva rivolto un saluto al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Quelli del suo staff impallidirono visibilmente quando, a proposito della Chiesa Cattolica Romana, osservò:

"Non abbiamo beni temporali da scambiare o interessi economici da discutere. Le nostre possibilità di intervento sono specifiche e limitate e di carattere speciale. Esse non possono interferire con gli affari semplicemente temporali, tecnici e politici, che sono problemi dei vostri governi.

In questo modo, la nostra missione diplomatica presso le vostre

autorità civili, ben lungi dall'essere una reliquia del passato, è una testimonianza del nostro profondo rispetto per il potere temporale legittimo, e del nostro vivo interesse per le cause umane che il potere temporale intende portare avanti".

"Non abbiamo beni temporali da scambiare..." Luciani aveva pronunciato la sentenza di morte per la Vatican Incorporated. L'unica cosa che restava da stabilire era il numero di giorni e mesi durante i quali avrebbe continuato a funzionare. Gli uomini dei mercati monetari internazionali di Milano, Londra, Tokyo e New York considerarono le parole di Luciani con interesse. Se egli realmente teneva conto di ciò che aveva detto, allora chiaramente stavano per esserci dei cambiamenti. Questi cambiamenti non avrebbero interessato semplicemente il personale della Banca Vaticana e dell'A.P.S.A., ma avrebbero inevitabilmente comportato la riduzione di un certo numero di attività della Vatican Incorporated. Per gli uomini dei mercati monetari internazionali C'era la possibilità di ottenere miliardi se avessero potuto indovinare con precisione la direzione che questa nuova filosofia vaticana avrebbe preso. Albino Luciani desiderava una Chiesa povera per i poveri. Cosa pensava di fare di quelli che avevano creato una Chiesa ricca? E cosa pensava di farne di quella ricchezza?

L'umiltà di Luciani diede luogo a molti fraintendimenti. Molti osservatori conclusero che quest'uomo con l'aria da santo era una persona semplice, cui mancavano la cultura e la raffinatezza del suo predecessore, Paolo VI. In realtà egli possedeva una cultura molto più ricca e una raffinatezza molto più profonda di Paolo. Era così straordinario da poter sembrare un uomo semplice. La sua era una semplicità riscontrabile solo in poche persone, una semplicità derivante da una profonda saggezza.

Una delle caratteristiche di questi nostri tempi è che l'umiltà e la gentilezza sono considerate segnalatrici di una certa debolezza. Di solito esse indicano esattamente l'opposto, una grande forza.

Quando il nuovo Papa fece notare che aveva sfogliato l'annuario vaticano per scoprire chi l'avesse scritto, molti nella Curia sorrisero e conclusero che sarebbe stato una facile vittima, un uomo che potevano

controllare. C'erano altri che lo conoscevano meglio.

Gli uomini che conoscevano Albino Luciani da molti anni osservavano ed aspettavano. Conoscevano la sua fermezza, la sua forza nel prendere decisioni difficili o impopolari. Monsignor Tiziano Scalzotto, padre Mario Senigaglia, monsignor Da Rif, padre Bartolomeo Sorge e padre Busa sono tra quelli che mi hanno parlato della forza interiore di Giovanni Paolo I. Padre Busa osservò:

"La sua mente era forte, dura e appuntita come un diamante. Lì era il suo vero potere. Capiva e aveva la capacità di arrivare al nocciolo delle questioni. Non poteva essere sopraffatto. Mentre tutti applaudivano il Papa sorridente, io aspettavo che lui tirasse fuori le unghie.

Aveva una forza tremenda".

Senza un séguito - negli appartamenti papali non c'era nessuna "mafia veneziana" a sostituire la cricca milanese - Albino Luciani avrebbe avuto bisogno di tutta la forza interiore che possedeva per evitare di diventare prigioniero della Curia Vaticana.

Nei giorni successivi al conclave, la macchina del governo vaticano non era stata a guardare. Domenica 27 agosto, dopo il suo discorso di mezzogiorno alla gente, Luciani pranzò con il cardinale Villot. Come Segretario di Stato di Papa Paolo dall'aprile del 1969, Villot godeva fama di persona competente. Durante il periodo precedente al conclave Villot, come camerlengo, aveva praticamente agito da sostituto del Papa, assistito dai cardinali. Luciani gli chiese di continuare a svolgere le mansioni di Segretario di Stato "ancora per un po', fino a quando avrò organizzato ogni cosa". Villot, ora settantatreenne, aveva sperato che fosse giunto il momento di ritirarsi. Luciani riconfermò tutti i dirigenti curiali nei loro incarichi, ma tutti si rendevano conto che si trattava semplicemente di una misura temporanea. Il sempre prudente uomo delle montagne, il nuovo Papa preferiva aspettare un'occasione migliore. "Deliberazione. Decisione. Esecuzione". Se la Curia voleva sapere come avrebbe agito il nuovo Papa, doveva semplicemente leggere le sue lettere a S. Bernardo. Molti lo fecero. Effettuarono anche delle ricerche più approfondite su Giovanni Paolo I. Ciò che scoprirono causò costernazione in molti dipartimenti vaticani e una profonda gioia in altri.

La morte di Papa Paolo VI aveva fatto riemergere molte animosità che allignavano nella Città del Vaticano. La Curia Romana, corpo amministrativo centrale della Chiesa, era impegnata in guerre intestine da molti anni; solo l'esperienza di Paolo aveva tenuto nascoste all'opinione pubblica la maggior parte delle magagne. Ora, dopo la sconfitta nella conclave, la guerra curiale raggiunse gli appartamenti papali. Albino Luciani si lamentava amaramente della situazione con gli amici che andavano a fargli visita.

"Voglio imparare rapidamente il mestiere di Papa, ma quasi nessuno espone i problemi e le situazioni in modo esauriente e dettagliato. Il più delle volte sento parlare male di tutto e di tutti".

Ad un altro amico del Nord confidò: "Ho notato che due cose sono davvero carenti nel Vaticano. L'onestà ed una buona tazza di caffè".

Le fazioni della Curia Romana erano numerose come i ragazzi del coro della Cappella Sistina. C'era la Curia di Papa Paolo VI, totalmente impegnata ad assicurare non solo che la memoria dell'ultimo Papa fosse costantemente onorata ma anche che non ci fossero deviazioni dalle sue posizioni, opinioni e dichiarazioni.

C'era la Curia che sosteneva il cardinale Giovanni Benelli e la Curia che avrebbe voluto mandarlo all'inferno. Papa Paolo VI aveva nominato Benelli sottosegretario di Stato, numero due dopo il cardinale Villot. Benelli divenne rapidamente il braccio destro del Papa, mettendo in pratica la sua politica. A causa di questo, l'animosità nei suoi confronti era arrivata a tal punto che per proteggerlo Paolo lo aveva promosso e trasferito a Firenze. Ora il protettore di Benelli era morto ma i lunghi coltelli restavano inguainati. Luciani era Papa grazie ad uomini Come Benelli.

C'erano le fazioni curiali che favorivano od osteggiavano i cardinali Baggio, Felici e Bertoli. C'erano poi fazioni che desideravano un potere più centralizzato, altre che puntavano ad un maggior decentramento.

Per tutta la sua vita Luciani aveva evitato di fare visite in Vaticano.

Aveva ridotto al minimo i suoi contatti con la Curia Romana.

Come risultato, prima della sua elezione, egli aveva probabilmente meno nemici in Curia di ogni altro cardinale. Ma era una situazione

destinata a cambiare rapidamente. Ora era un Papa che considerava la Curia "semplice esecutrice" delle decisioni papali. Credeva alla divisione dei poteri con i vescovi di tutto il mondo e progettava di decentrare la struttura vaticana. Il suo rifiuto di essere incoronato aveva messo in agitazione i tradizionalisti. Un'altra innovazione che rese ancora più invisibile Luciani ai venali membri della Curia, fu l'ordine di dimezzare l'aumento di stipendio che viene automaticamente pagato all'elezione di un nuovo Papa.

Naturalmente c'erano molti dei tremila e più membri della Curia che avrebbero servito ed amato lealmente il nuovo Papa; ma, come succede spesso al mondo, le forze negative prevalgono. Appena si conobbe il risultato dell'elezione, la Curia, o alcune sezioni di essa, entrò in azione. Dopo alcune ore un'edizione speciale de L'Osservatore Romano era in edicola con una biografia completa del nuovo Papa. La Radio Vaticana già stava trasmettendo notizie analoghe.

Le informazioni su Albino Luciani riferite da L'Osservatore Romano costituiscono un esempio significativo del modo in cui si riesce ad influenzare l'opinione mondiale su un uomo in precedenza sconosciuto. A causa delle sue deliberate distorsioni, questa particolare edizione de L'Osservatore Romano è anche un eccellente esempio del perché il giornale semi-ufficiale del Vaticano sia stato paragonato sfavorevolmente alla Pravda. Usando i "fatti ufficiali" del Vaticano, molti giornalisti descrissero un uomo che non esisteva. L'Economist, solo per fare un esempio, disse del nuovo Papa: "Non si sentirebbe molto a suo agio in compagnia di Hans KÜng". Delle ricerche avrebbero stabilito che Luciani e Hans KÜng si erano scambiati amichevolmente lettere e libri.

Ulteriori ricerche avrebbero rivelato che parecchie volte Luciani aveva favorevolmente citato KÜng durante i suoi sermoni. In pratica tutti i giornali e tutte le riviste del mondo che contenevano profili del nuovo Papa facevano analoghe osservazioni completamente errate.

Leggere l'edizione speciale de L'Osservatore Romano equivale a leggere di un nuovo Papa che era perfino più conservatore di Paolo VI. Le distorsioni ivi contenute contemplavano una vasta gamma di opinioni personali di Luciani, ma una in particolare è degna di nota ove si consideri

la vita e la morte di Albino Luciani: riguarda il controllo artificiale delle nascite.

Il giornale vaticano descriveva un ottimo e fedele sostenitore dell'*Humanae Vitae*. Nel giornale si leggeva:

"Ha fatto uno studio meticoloso sull'argomento della procreazione responsabile e si è impegnato in consultazioni e colloqui con specialisti medici e teologi. Ha messo in guardia sulla grave responsabilità della Chiesa (il magistero ecclesiastico) nel pronunciarsi su un problema tanto delicato e controverso".

Fin qui tutto preciso e fedele. Ciò che seguiva, invece, era completamente errato.

Con la pubblicazione dell'enciclica *Humanae Vitae*, non ci sarebbero stati più dubbi, ed il vescovo di Vittorio Veneto fu tra i primi a farla circolare e ad insistere, con coloro che erano perplessi sul contenuto di quel documento, che il suo insegnamento superava qualsiasi dubbio o problema.

Quando la Curia si mette in moto è una macchina formidabile. La sua efficienza e velocità lascerebbero senza fiato gli altri servizi civili.

Gli uomini della Curia Romana si presentarono all'Università Gregoriana e fecero sparire tutte le note ed i documenti relativi al periodo di studi per la laurea di Luciani. Altri membri della Curia andarono a Venezia, Vittorio Veneto, Belluno. La Curia andò ovunque fosse stato Luciani. Tutte le copie della relazione di Luciani sul controllo artificiale delle nascite furono sequestrate ed immediatamente poste negli archivi segreti del Vaticano insieme con la sua tesi su Rosmini ed una grande quantità di altri scritti.

Si potrebbe dire che il processo di beatificazione di Albino Luciani cominciò il giorno in cui fu eletto Papa. Si potrebbe ugualmente affermare che l'alterazione della reale immagine di Albino Luciani da parte della Curia cominciò lo stesso giorno.

Alcuni membri della Curia si erano resi conto con grande rammarico che eleggendo Albino Luciani, i cardinali avevano scelto un Papa che, in relazione al problema del controllo delle nascite, non si sarebbe basato sull'*Humanae Vitae*. Attenti studi da parte dei membri della Curia



su ciò che Luciani aveva effettivamente detto, non solo ai suoi parrocchiani in pubblico ma anche ai suoi amici e colleghi in privato, rivelarono rapidamente che il nuovo Papa era favorevole al controllo artificiale delle nascite. La falsa immagine di un uomo che applicava rigorosamente i principi dell'*Humanae Vitae*, presentata da *L'Osservatore Romano*, fu la prima mossa di un contrattacco destinato a coinvolgere Albino Luciani nelle critiche rivolte all'enciclica del suo predecessore. Essa fu rapidamente seguita da un altro duro colpo.

L'agenzia di stampa U.P.I. scoprì che Luciani aveva sostenuto un decreto vaticano a favore del controllo artificiale delle nascite. Anche i giornali italiani riportavano delle storie che si riferivano al documento di Luciani inviato a Papa Paolo dal cardinale Urbani di Venezia e nel quale si raccomandava fortemente la liberalizzazione della pillola contraccettiva. La Curia rintracciò rapidamente padre Henri de Riedmatten, che era stato segretario del Papa nella commissione istituita per l'esame del controllo delle nascite. Riedmatten definì "una fantasia" la relazione che Luciani aveva opposto ad un'enciclica che condannava il controllo delle nascite. Egli asserì che Luciani non era mai stato membro della commissione, il che era vero. Continuò poi col negare che Papa Paolo avesse mai ricevuto una lettera o un documento sull'argomento da parte di Luciani.

Questo diniego è indicativo della doppiezza tipica della Curia. Il documento Luciani fu inviato a Roma dal cardinale Urbani, e quindi portava la sua firma. Negare che esistesse un documento effettivamente firmato da Luciani era tecnicamente corretto. Negare che Luciani per conto dei vescovi veneti avesse inoltrato un tale documento al Papa tramite il cardinale era un'iniqua menzogna.

A tre settimane dalla sua elezione, Albino Luciani fece i primi significativi passi per ribaltare la posizione della Chiesa Cattolica Romana sul problema del controllo artificiale delle nascite. Mentre questi passi venivano compiuti, la stampa mondiale, grazie a *L'Osservatore Romano*, la Radio Vaticana, e le affermazioni ufficiose di alcuni membri della Curia Romana, aveva già tracciato un quadro completamente falso delle opinioni di Luciani sull'argomento.

Durante il suo pontificato Luciani fece riferimento e citò passi da molte dichiarazioni solenni ed encicliche emanate da Papa Paolo VI, senza, però, mai fare alcun riferimento all'*Humanae Vitae*. I difensori di quell'enciclica si erano subito preoccupati per le opinioni del nuovo Papa quando avevano scoperto con costernazione che dall'abbozzo del discorso di accettazione, che era stato preparato per il successore di Paolo dalla segreteria di Stato e conteneva entusiastici riferimenti all'*Humanae Vitae*, tali riferimenti erano stati cancellati da Luciani. All'interno del Vaticano, coloro che erano contrari al controllo delle nascite scoprirono allora che nel maggio 1978 Albino Luciani era stato invitato a partecipare ed a prendere la parola in un congresso internazionale che si doveva tenere a Milano dal 21 al 22 giugno. Scopo principale del congresso era quello di celebrare il decimo anniversario dell'enciclica *Humanae Vitae*. In un primo momento Luciani aveva fatto sapere che non avrebbe parlato al congresso e, più tardi, che non vi avrebbe partecipato. Tra coloro che parteciparono e parlarono in termini entusiastici dell'*Humanae Vitae* c'era il cardinale polacco Karol Wojtyła.

Ora a settembre, mentre la stampa mondiale ripeteva meccanicamente le menzogne de L'Osservatore Romano, negli appartamenti papali Albino Luciani parlava al suo Segretario di Stato, cardinale Villot: "Sarò lieto di discutere questo problema con la delegazione degli Stati Uniti. Secondo me non possiamo lasciare la situazione così com'è attualmente".

Il "problema" era la popolazione mondiale. La "situazione" era l'*Humanae Vitae*. Mentre la conversazione procedeva, Villot ascoltò Papa Giovanni Paolo I esprimere un'opinione che molti altri, compreso il suo segretario privato, padre Diego Lorenzi, avevano già ascoltato molte volte. Padre Lorenzi è tra le poche persone che sono state in grado di riferirmi le esatte parole di Luciani:

"So che il periodo di ovulazione in una donna, con relativa fecondità, oscilla da ventiquattro a trentasei ore. Anche ammesso che la vita degli spermatozoi raggiunga le quarantotto ore, il tempo massimo per un possibile concepimento è inferiore a quattro giorni. In un ciclo regolare ciò significa quattro giorni di fecondità e ventiquattro giorni di sterilità. Perché dovrebbe essere peccato dire ventotto giorni

anziché ventiquattro?"

Ciò che aveva suggerito questa conversazione, realmente avvenuta, era stata una presa di contatto con il Vaticano da parte dell'ambasciata americana a Roma. L'ambasciata era stata contattata dal Dipartimento di Stato di Washington ed anche dal membro del Congresso James Scheuer. Questi guidava un comitato scelto della Camera dei Rappresentanti sul problema della popolazione ed era anche vice-presidente del fondo delle Nazioni Unite per le attività della popolazione, un gruppo di lavoro interparlamentare. La storia del documento Luciani sul controllo delle nascite inviato a Paolo VI aveva attirato l'attenzione di Scheuer e del suo comitato, riguardo alla possibilità di un cambiamento della posizione della Chiesa su tale problema. Per Scheuer era improbabile che il suo gruppo ottenesse così presto un'udienza con Luciani, tuttavia pensava che valesse la pena di fare un tentativo, tramite il Dipartimento di Stato ed anche l'ambasciata a Roma. Scheuer avrebbe avuto ben presto buone notizie.

Villot, come molti degli uomini che circondavano Luciani, aveva notevoli difficoltà nell'adattarsi al nuovo pontificato. Nel corso degli anni aveva sviluppato uno stretto rapporto di lavoro con Paolo VI ed aveva ammirato sempre di più lo stile di Montini. Ora lo stanco ottantunenne era stato sostituito da un sessantacinquenne ottimista ed energico.

I rapporti tra Luciani ed il suo Segretario di Stato non erano facili.

Il nuovo Papa trovava Villot freddo e distaccato, sempre pronto a fargli osservare ciò che Paolo VI avrebbe detto o avrebbe fatto riguardo a questo o a quel problema. Paolo VI era morto, ma era chiaro che Villot ed una notevole parte della Curia non avevano accettato che con lui fosse morto il suo modo di affrontare i problemi. Il discorso che il nuovo Papa aveva pronunciato ventiquattro ore dopo il conclave aveva toccato per lo più punti generali. Il suo reale programma cominciò ad essere formulato solo durante i primi giorni del settembre 1978. Egli fu sorretto dall'ispirazione dei primi cento giorni di Papa Giovanni XXIII.

Giovanni era stato eletto Papa il 28 ottobre 1958. Durante i primi cento giorni aveva fatto una serie di nomine molto importanti, compresa

quella del Segretario di Stato, sede che era vacante dal 1944, nella persona del cardinale Domenico Tardini. La più importante delle sue decisioni fu quella di convocare il Concilio Vaticano secondo. Tale decisione fu annunciata il 25 gennaio 1959, ottantanove giorni dopo la sua elezione. Ora che era Papa, Albino Luciani decise di seguire l'esempio di Giovanni: cento giorni rivoluzionari. In cima alla lista delle riforme prioritarie c'era la radicale trasformazione dei rapporti tra Vaticano e capitalismo, nonché l'alleviamento delle sofferenze così come insegnava l'*Humanae Vitae*.

Secondo il cardinale Benelli, il cardinale Felici ed altre fonti vaticane, l'austero Villot ascoltò risentito ciò che il nuovo Papa aveva elaborato sui problemi causati dall'enciclica. Mi fu chiaro, dall'atteggiamento che mostrò durante l'intervista che gli feci, che su questo problema Felici concordava pienamente con Villot.

Solo alcuni mesi prima, Villot esaltava l'enciclica in occasione del decimo anniversario della sua pubblicazione. In una lettera all'arcivescovo John Quinn di San Francisco, Villot riaffermava l'opposizione di Paolo alla contraccezione artificiale. Il Segretario di Stato aveva sottolineato quanto Paolo considerasse importante questo insegnamento, che era "conforme alla legge di Dio".

E tuttavia ora Villot era costretto a vedere il successore di Paolo assumere una posizione opposta. Il caffè diventò freddo mentre Luciani si alzò dalla scrivania e cominciò a camminare per lo studio, discorrendo serenamente su alcuni degli effetti prodotti dall'*Humanae Vitae*, nel decennio appena trascorso.

L'enciclica, che era destinata a rafforzare l'autorità papale negando che ci potesse essere un qualsiasi mutamento nella posizione tradizionale, aveva avuto esattamente l'effetto opposto. Ciò si evidenziava irrefutabilmente. In Belgio, Olanda, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti e molti altri Paesi non c'era stata solo una netta opposizione all'enciclica ma anche una notevole disobbedienza. Rapidamente si affermò la regola che se un prete non assumeva un atteggiamento tollerante, il peccatore andava alla ricerca di un prete più liberale. Luciani aggiunse che sapeva che tale regola veniva applicata anche nel Veneto.

La teoria dell'*Humanae Vitae* poteva sembrare un ideale punto di vista morale; tuttavia era proclamato da una comunità, quella del Vaticano, esclusivamente maschile. La realtà che Luciani aveva osservato nell'Italia settentrionale e all'estero mostrava chiaramente l'inumanità di quell'enciclica. Nei dieci anni successivi all'emanazione dell'*Humanae Vitae*, la popolazione mondiale aveva subito un incremento di oltre settecentocinquanta milioni di persone. Quando Villot fece notare che Papa Paolo aveva sottolineato il valore del metodo naturale di contraccezione, Luciani gli sorrise semplicemente: non il radioso sorriso che conosceva la gente, ma un sorriso triste: "Eminenza, cosa possiamo saperne noi, vecchi celibi, dei desideri sessuali delle coppie?"

Questa conversazione, la prima di una serie che il Papa ebbe con il suo Segretario di Stato sull'argomento, avvenne nello studio del Papa, il 19 settembre, martedì. La discussione durò circa quarantacinque minuti. Quando l'incontro si concluse e Villot era sul punto di lasciare lo studio, Luciani lo accompagnò alla porta e gli disse:

"Eminenza, abbiamo discusso del controllo delle nascite per circa quarantacinque minuti. Se le informazioni statistiche che ho ricevuto sono esatte, allora durante il periodo di tempo in cui abbiamo discusso, più di mille bambini al di sotto dei cinque anni sono morti per malnutrizione. Durante i prossimi quarantacinque minuti, mentre noi aspetteremo di consumare il pasto, un altro migliaio di bambini moriranno di fame. Tra oggi e domani trentamila bambini che in questo momento sono vivi, saranno morti, per malnutrizione. Dio non sempre provvede".

Il Segretario di Stato, messo alle strette, non sapeva trovare una via d'uscita.

Tutti i dettagli di una probabile udienza con una delegazione statunitense sull'argomento della popolazione furono tenuti segreti, sia dal Vaticano che dal Dipartimento di Stato. Un tale incontro, che avveniva così presto nel pontificato di Luciani, sarebbe stato ritenuto molto importante a giusta ragione, qualora fosse stato reso di pubblico dominio. Ancora maggiore importanza sarebbe stata attribuita a ciò dall'opinione mondiale, se si fosse saputo che questa era una delle ragioni per cui

Papa Giovanni Paolo I non avrebbe partecipato alla conferenza di Puebla in Messico. Questa doveva essere il séguito di un'altra conferenza, svoltasi a Medellin, in Colombia, nel 1968.

A Medellin, i cardinali, i vescovi ed i sacerdoti dell'America Latina avevano iniettato nuova linfa nella locale Chiesa Cattolica Romana. Il "Manifesto di Medellin" comprendeva la dichiarazione che l'azione centrale della loro Chiesa nel futuro sarebbe stata di apertura verso i poveri e gli emarginati. Si trattava di un cambiamento rivoluzionario in una Chiesa che fino ad allora si era identificata con i ricchi ed i potenti. La "teologia della liberazione" che venne affermata a Medellin avvertiva chiaramente le giunte militari ed i regimi oppressivi che la Chiesa intendeva operare per mettere fine allo sfruttamento finanziario ed all'ingiustizia sociale. Ciò era, in effetti, un invito alla sollevazione. Inevitabilmente, l'opposizione a questa filosofia liberale giunse non solo dai regimi repressivi ma anche dagli elementi reazionari della Chiesa. L'incontro di Puebla, dieci anni dopo, prometteva di essere decisivo. La Chiesa avrebbe continuato a percorrere lo stesso sentiero, o ci sarebbe stata un'inversione di tendenza? Il fatto che il nuovo Papa rifiutasse l'invito a partecipare alla Conferenza sottolinea l'enorme importanza che attribuiva al suo incontro con la delegazione di Scheuer. Egli conosceva sicuramente le implicazioni della Conferenza di Puebla.

Nel conclave, meno di un'ora dopo essere stato eletto Papa, i cardinali Baggio e Lorscheider, due figure chiave dell'organizzazione della conferenza messicana, avevano avvicinato Luciani. La Conferenza di Puebla era stata rinviata a séguito della morte di Paolo Vi. i cardinali si preoccuparono di sapere se il nuovo Papa era pronto a fissare una nuova data per la riunione messicana.

Così Luciani aveva discusso della Conferenza di Puebla meno di un'ora dopo la sua elezione. Era d'accordo sul fatto che la conferenza avesse luogo, e così fu decisa la data dal 12 al 28 ottobre. Durante la sua discussione con Baggio e Lorscheider stupì entrambi i cardinali, poiché dimostrò di conoscere molto bene i problemi centrali che dovevano essere dibattuti a Puebla. Quanto alla sua partecipazione, rifiutò di impegnarsi così presto.

Quando Villot lo avvertì che la delegazione di Scheuer desiderava ottenere un'udienza il 24 ottobre, disse a Baggio e Lorscheider che non avrebbe partecipato alla conferenza. A Villot disse, invece, di confermare l'incontro con la delegazione statunitense. In effetti, per Luciani quella richiesta era semplicemente la conferma finale che per le successive settimane il suo posto era nel Vaticano. C'erano altre ragioni molto convincenti per decidere di rimanere a Roma. Papa Giovanni Paolo I aveva concluso, a metà settembre, che la prima cosa da fare era quella di mettere ordine in quell'ambiente. Il problema della Banca Vaticana e della sua filosofia d'azione era diventato di suprema importanza per lui. Luciani si mosse con una prontezza che era chiaramente mancata ai suoi predecessori. Era deciso: nei suoi primi cento giorni, la Chiesa doveva almeno cominciare a cambiare direzione, particolarmente in relazione alla Vatican Incorporated.

Dopo poche settimane aveva delineato sommariamente i propri programmi. Aveva "acconsentito" al desiderio del cardinale Villot di essere sollevato da uno dei suoi numerosi incarichi, quello di presidente del consiglio pontificio "Cor Unum". L'incarico passò al cardinale Bernardin Gantin. Il "Cor Unum" è uno dei grandi canali attraverso i quali passano i soldi raccolti in tutto il mondo per essere distribuiti alle nazioni più povere. Per Luciani, il "Cor Unum" era un elemento essenziale nella sua filosofia secondo la quale la finanza vaticana, come ogni altro apparato della Santa Sede, doveva essere ispirata al Vangelo. Villot fu sostituito da Gantin, un uomo di grande spiritualità e trasparente onestà. Ora nel Vaticano si facevano molte ipotesi, e molti assumevano posizioni di difesa. Alcuni sostenevano di non aver mai incontrato Sindona, Calvi o altri esponenti della mafia milanese che aveva infestato il Vaticano durante il pontificato di Papa Paolo. Altri, nel tentativo di sfuggire alle accuse, cominciarono a fornire informazioni agli appartamenti papali.

Alcuni giorni dopo l'elezione di Gantin, il nuovo Papa trovò sulla scrivania copia di una circolare dell'Ufficio Italiano Cambi (U.I.C.). Non c'era dubbio che la circolare era una risposta diretta alla lunga lettera aperta indirizzata al Papa da Il Mondo, in cui si delineava un'insostenibile

situazione per un uomo consacrato alla povertà personale e che combatteva per una Chiesa povera.

La circolare, firmata dal ministro per il Commercio Estero Rinaldo Ossola, era stata inviata a tutte le banche italiane. Ricordava loro che lo IOR, la Banca Vaticana, è "a tutti gli effetti un istituto bancario non residenziale", in altre parole, straniero. Pertanto, i rapporti tra la Banca Vaticana e gli istituti di credito italiani erano governati precisamente dalle stesse norme che si applicavano a tutte le altre banche estere.

Il ministro era particolarmente preoccupato per le frodi valutarie relative all'esportazione illegale di fondi dall'Italia. La sua circolare era una chiara ammissione ministeriale che questi abusi erano una realtà.

Nei circoli finanziari italiani fu vista come un tentativo di reprimere almeno una delle molte attività equivoche della Banca Vaticana. Nella Città del Vaticano fu considerata come un'ulteriore conferma della prossima destituzione del vescovo Paul Marcinkus dall'incarico di presidente.

Nei primi giorni del settembre 1978, nella Città del Vaticano cominciò a circolare una storia che io giudico apocrifa, ma che molti esponenti vaticani e giornalisti italiani ritengono vera. Secondo questa storia, prima della vendita della Banca Cattolica del Veneto, Albino Luciani era andato in Vaticano nel tentativo di bloccare l'operazione. In realtà Luciani si incontrò con Benelli dopo la vendita, come già ricordato in precedenza. La versione che circolava in Vaticano conteneva delle varianti tipicamente all'italiana. Luciani aveva affrontato direttamente Paolo VI, che aveva risposto: "Anche voi dovete sostenere questo sacrificio per la Chiesa. Le nostre finanze non sono state ancora reintegrate dopo il danno causato da Sindona. Tuttavia esponete il problema a monsignor Marcinkus". Poco dopo, continua la storia, Luciani si presentò nell'ufficio di Marcinkus e riferì tutte le lamentele della sua diocesi relative alla vendita della banca. Marcinkus lo ascoltò, quindi disse: «Vostra Eminenza, non avete niente di meglio da fare oggi? Fate il vostro lavoro e lasciatemi fare il mio». A quel punto Marcinkus indicò la porta a Luciani.

Chiunque abbia visto Marcinkus in azione saprà che i suoi modi si accordano perfettamente con il suo soprannome di Gorilla. Per i vescovi,



i monsignori, i sacerdoti e le suore della Città del Vaticano, la sensazione generale era che il confronto fosse già avvenuto. Ora, inaspettatamente, il piccolo, tranquillo uomo di Belluno poteva sostituire Marcinkus con un'improvvisa notifica. I membri della Curia organizzarono una lotteria: indovinare in quale giorno Marcinkus sarebbe stato formalmente allontanato dalla banca. Oltre all'indagine condotta per suo conto dal cardinale Villot, il Papa, con la sua tipica astuzia montanara, aprì altre inchieste parallele. Cominciò a discutere della Banca Vaticana con il cardinale Felici. Telefonò anche al cardinale Benelli a Firenze. Da questi seppe dell'indagine della Banca d'Italia sul Banco Ambrosiano. Era tipico del modo d'agire della Chiesa Cattolica Romana. Il cardinale di Firenze disse al Papa a Roma ciò che accadeva a Milano. L'allora numero due della segreteria di Stato aveva costruito una solida rete di contatti in tutto il Paese. Licio Gelli della P2 sarebbe stato favorevolmente impressionato dalla quantità e dalla qualità delle informazioni a cui Benelli aveva accesso. I contatti di Benelli comprendevano fonti molto ben inserite nella Banca d'Italia. Tali fonti lo avevano informato dell'indagine sull'impero di Roberto Calvi, un'indagine che nel settembre del 1978 stava raggiungendo l'apice. Ciò che in particolare preoccupava Benelli, e di conseguenza il Papa, era quella parte dell'inchiesta che stava indagando sui legami di Calvi con il Vaticano. Gli informatori della Banca d'Italia erano sicuri che l'indagine sarebbe stata seguita da gravi accuse penali a carico di Roberto Calvi e probabilmente a carico di alcuni dei suoi colleghi amministratori. Altrettanto sicuro era il fatto che la Banca Vaticana era profondamente implicata in un notevole numero di operazioni che violavano le leggi italiane. Gli uomini che si trovavano in cima alla lista dei potenziali criminali all'interno della Banca Vaticana erano Paul Marcinkus, Luigi Mennini e Pellegrino de Strobel.

In più di dieci anni Benelli aveva imparato che era impossibile influenzare Luciani suggerendogli con fermezza una certa linea d'azione. Egli mi disse:

"Con Papa Luciani si delineava un quadro dei fatti, si facevano le proprie raccomandazioni, equindi gli si lasciava spazio e tempo per riflettere.

Avendo acquisito tutte le informazioni disponibili, avrebbe deciso, e quando Papa Luciani decideva, nulla, e sottolineo nulla, lo avrebbe fatto recedere dalle proprie decisioni. Gentile, sì. Umile, sì. Ma quando si impegnava su una linea era duro come una roccia".

Benelli non era l'unico ad avere accesso ai segreti degli alti funzionari della Banca d'Italia. I membri della P2 fornivano esattamente le stesse informazioni a Licio Gelli, che si trovava a Buenos Aires. Egli a sua volta teneva costantemente informati i suoi compagni di viaggio Roberto Calvi ed Umberto Ortolani.

Altri membri della P2, infiltrati negli uffici dei magistrati milanesi, avvisarono Gelli che quando l'inchiesta sul Banco Ambrosiano sarebbe stata completata, gli incartamenti sarebbero passati al giudice Emilio Alessandrini. Alcuni giorni dopo che queste informazioni erano pervenute a Gelli, un gruppo di terroristi di sinistra di stanza a Milano, Prima Linea, ricevette degli ordini dagli informatori del palazzo di giustizia relativi all'uomo che era stato designato come prossima vittima potenziale. Il capo dei terroristi appuntò alla parete del suo appartamento una foto del bersaglio: il giudice Emilio Alessandrini.

Nei primi giorni di settembre Albino Luciani scoprì che in un modo misterioso era stato aggiunto all'esclusiva lista di distribuzione di un'insolita agenzia di informazioni chiamata L'Osservatore Politico (O. P.). Questa era diretta dal giornalista Mino Pecorelli e invariabilmente riportava storie diffamatorie che successivamente si dimostravano molto precise. Ora insieme a politici, giornalisti, intellettuali ed altri, il Papa leggeva delle notizie su ciò che l'O. P. definiva "La Grande Loggia Vaticana". L'articolo forniva i nomi di centoventuno persone sospettate di essere membri di logge massoniche. Nella lista c'erano un certo numero di laici, ma anche cardinali, vescovi ed alti prelati. I motivi per cui Pecorelli pubblicava la lista erano semplici. Egli era coinvolto in una battaglia con il suo precedente Gran Maestro, Licio Gelli. Pecorelli era un membro disilluso della P2. Credeva che la pubblicazione delle liste dei massoni vaticani avrebbe causato un grande imbarazzo al Gran Maestro della P2, soprattutto perché molti dei nomi della lista erano buoni amici di Gelli ed Ortolani.

Se le informazioni erano autentiche, allora ciò significava che Luciani era Praticamente circondato da massoni. Si ricordi che essere massone comportava l'automatica scomunica da parte della Chiesa Cattolica Romana. Prima del conclave si era mormorato che molti fra i principali papabili lo fossero. Ora, il 12 settembre, al nuovo Papa fu regalata la lista completa. Con riguardo al problema della Massoneria, Luciani riteneva che per un prete fosse impensabile diventarne membro. Sapeva che un certo numero di cattolici laici che conosceva erano membri di varie logge - così come aveva amici comunisti. Ma secondo Luciani per un uomo in abito talare, era diverso. La Chiesa Cattolica Romana aveva confermato da lungo tempo di essere un'implacabile oppositrice della Massoneria. Il nuovo Papa era pronto a discutere il problema, ma una lista di centoventuno uomini iscritti alla Massoneria difficilmente dava spazio ad una discussione.

Il Segretario di Stato, cardinale Villot, nome massonico jeanni, numero di loggia 041/3, si era iscritto in una loggia di Zurigo il 6 agosto 1966. Il ministro degli esteri, monsignor Agostino Casaroli. Il cardinale vicario di Roma, Ugo Poletti. Il cardinale Baggio. il vescovo Paul Marcinkus e monsignor Donato de Bonis della Banca Vaticana. il Papa, turbato lesse una lista che sembrava il "Chi è" della Città del Vaticano.

Notando con sollievo che né Benelli né il cardinale Felici comparivano sulla lista, che includeva perfino il segretario di Papa Paolo, monsignor Pasquale Macchi, Albino Luciani telefonò subito a Felici e lo invitò a prendere un caffè.

Felici disse al Papa che una lista molto simile di nomi era circolata tranquillamente per il Vaticano nel maggio 1976. Il suo riapparire ora era naturalmente un tentativo per influenzare le scelte del nuovo Papa relative a nuove nomine, promozioni e degradazioni.

"Sarà veritiera quella lista?", chiese Luciani.

Felici replicò che secondo lui si trattava di un astuto miscuglio. Alcuni sulla lista erano massoni, altri no. Osservò poi: "Queste liste sembrano provenire dalla setta di Lefebvre... Non create dal nostro fratello francese ribelle ma certamente usate da lui".

Il vescovo Lefebvre era stato una spina nel cuore del Vaticano e particolarmente

di Papa Paolo VI per un certo numero di anni. Un tradizionalista, che riteneva il Concilio Vaticano secondo l'ultima eresia e che aveva ampiamente ignorato le sue conclusioni. Aveva ottenuto fama mondiale per aver insistito sul fatto che la messa doveva essere celebrata solo in latino. Le sue posizioni ultrareazionarie su una varietà di argomenti portarono alla pubblica condanna da parte di Paolo VI. Quando era stato eletto Giovanni Paolo I, i sostenitori di Lefebvre avevano inizialmente dichiarato che avrebbero rifiutato di riconoscerlo poiché dal conclave erano stati esclusi i cardinali ultraottantenni. In séguito si erano lamentati che la scelta del doppio nome era "di cattivo augurio".

Luciani rifletté per un attimo. "Dite che liste come questa circolano da più di due anni?"

"Sì, Santità".

"La stampa ne è entrata in possesso?"

"Sì, Santità. Tuttavia la lista completa non è stata mai pubblicata; giusto un nome qui, un nome lì."

"E la reazione del Vaticano?"

"Quella normale. Nessuna reazione".

Luciani sorrise. Gli piaceva Pericle Felici. Curiale fino al midollo, tradizionalista nel modo di pensare, era tuttavia un uomo di spirito, raffinato e di notevole cultura. Luciani gli chiese: "Eminenza, voi che vi siete occupato fino a questo punto della revisione delle leggi canoniche, sapete per caso se Papa Paolo aveva intenzione di mutare la posizione della Chiesa sulla Massoneria?"

"Nel corso di questi anni ci sono stati vari gruppi di pressione. Certe fazioni interessate che suggerivano una visione più moderna. Il Santo Padre stava ancora esaminando le argomentazioni quando morì".

Felici rivelò che tra coloro che desideravano fortemente un ammorbidimento delle leggi canoniche, in base alle quali l'appartenenza di un qualsiasi cattolico romano alla Massoneria comporta la scomunica, c'era il cardinale Jean Villot.

Nei giorni seguenti a quella discussione, il Papa cominciò ad osservare attentamente un certo numero di ospiti. Il guaio era che i massoni

somigliavano al resto dell'umanità. Mentre esaminava l'imprevisto problema della Massoneria, parecchi membri della Curia Romana che simpatizzavano con le posizioni di destra di Licio Gelli, inviavano informazioni dal Vaticano. Tali informazioni raggiungevano puntualmente Roberto Calvi.

Le notizie che giungevano dal Vaticano erano pessime. Il banchiere milanese era convinto che il Papa stesse cercando di vendicarsi per il rilevamento della Banca Cattolica del Veneto. Egli non poteva immaginare che l'indagine di Luciani sulla Banca Vaticana era motivata da tutt'altre ragioni che non il desiderio di attaccarlo personalmente. Calvi ricordò la collera del clero veneziano e le proteste di Luciani, la chiusura di molti conti diocesani ed il loro trasferimento ad una banca rivale. Cosa avrebbe dovuto fare? Un sostanzioso dono al Vaticano, forse? Una generosa donazione per opere di carità? Comunque, ogni cosa che sapeva sul conto di Luciani, ricordava a Calvi che stava trattando con un genere di uomo che aveva raramente incontrato nei suoi affari: una persona totalmente incorruttibile.

Mentre i giorni di settembre passavano, Calvi girava per il Sud America - Uruguay, Perù, Argentina. Accanto a lui, ogni volta c'era o Gelli o Ortolani. Se Marcinkus veniva allontanato, un altro uomo avrebbe ben presto scoperto lo stato degli affari e la vera natura dei rapporti tra la Banca Vaticana ed il Banco Ambrosiano. Mennini e de Strobel sarebbero stati destituiti. La Banca d'Italia sarebbe stata informata, e Roberto Calvi avrebbe trascorso il resto della vita in prigione.

Egli aveva esaminato ogni eventualità, considerato ogni potenziale pericolo, chiuso tutte le feritoie. Ciò che aveva creato era perfetto: non un solo furto - neanche un grande furto. Il suo era un furto continuo di dimensioni mai raggiunte prima. Fino al settembre 1978, Calvi aveva già rubato più di quattrocento milioni di dollari. Le aziende segrete, le associate estere, le società fantasma: la maggior parte dei ladri provano un senso di trionfo nel portare a buon fine un furto in banca; Calvi era simultaneamente impegnato a rubare dozzine di banche. Facevano la fila per essere derubate, combattevano tra di loro per il privilegio di prestare denaro al Banco Ambrosiano.

Ora, all'apice del suo irresistibile successo, Calvi doveva fronteggiare i funzionari della Banca d'Italia che non potevano essere corrotti e che erano ogni giorno più vicini alla conclusione della loro indagine. Gelli lo aveva assicurato che il problema poteva e doveva essere risolto, ma come poteva Gelli, pur con tutto il suo potere e la sua influenza, manovrare un Papa?

Se per miracolo Albino Luciani fosse morto prima dell'allontanamento di Marcinkus, allora Calvi avrebbe avuto del tempo. Non molto, naturalmente. Ma molte cose possono accadere nel periodo tra la morte di un Papa e l'elezione di un altro. Molte cose potevano succedere nel successivo conclave. Sicuramente non sarebbe stato nominato un altro Papa che desiderava riformare le finanze vaticane. Si rivolse come sempre a Gelli e gli confidò le sue paure. Mentre conversavano, Roberto Calvi cominciò a sentirsi più sollevato. Gelli lo assicurò di nuovo. Il "problema" poteva e doveva essere risolto.

Nel frattempo, la routine quotidiana negli appartamenti papali aveva assunto nuovi contorni intorno a Luciani. Conservando le abitudini di sempre, Luciani si svegliava molto presto. Aveva deciso di dormire nel letto usato da Giovanni XXIII piuttosto che in quello usato da Paolo VI. Padre Magee gli aveva detto che Paolo aveva rifiutato di dormire nel letto di Giovanni "a causa del suo rispetto per Papa Giovanni". Luciani aveva risposto: "Dormirò nel suo letto a causa del mio amore per lui".

Sebbene la sveglia fosse fissata alle 5.00 il Papa si destava ascoltando il leggero bussare alla porta della sua camera da letto alle 4.30. Ciò lo informava che Suor Vincenza aveva lasciato un bricco di caffè all'esterno. Anche questo semplice gesto fu soggetto all'interferenza curiale. A Venezia la suora era stata abituata a bussare alla porta, porgere il buongiorno, e portare il caffè direttamente nella stanza da letto di Luciani. I monsignori del Vaticano consideravano quest'innocente gesto come la violazione di un immaginario protocollo. Essi fecero le proprie rimostranze ad uno sconcertato Luciani, il quale acconsentì affinché il caffè fosse lasciato nello studio adiacente. L'abitudine di Luciani di bere caffè appena sveglio derivava da un'operazione ad una fistola che aveva subito

anni addietro. Come conseguenza dell'operazione, Luciani si svegliava con uno sgradevole sapore in bocca. Quando viaggiava, se il caffè non era disponibile, lo sostituiva con una caramella.

Dopo aver bevuto il caffè, si radeva e faceva un bagno. Dalle 5.00 alle 5.30 migliorava il suo inglese con l'aiuto di un corso in cassette. Alle 5.30, Luciani lasciava la camera da letto e andava nella piccola cappella privata poco distante. Fino alle 7.00 pregava, meditava e leggeva il breviario.

Alle 7.00 era raggiunto dagli altri membri della famiglia papale, in modo particolare dai segretari padre Lorenzi e padre Magee. Lorenzi, anch'egli nuovo nel Vaticano, aveva chiesto al Papa se Magee, che era stato uno dei segretari di Papa Paolo, poteva rimanere al suo posto. Il Papa, che era stato particolarmente impressionato dall'abilità di padre Magee nel procurarsi tazze di caffè durante i primi giorni del pontificato, acconsentì prontamente. I tre uomini erano raggiunti per la Messa dalle suore della Congregazione di Maria Bambina il cui compito era lavare e cucinare per il Papa. Alle suore già presenti, la madre superiora Elena e suor Margherita, suor Assunta, suor Gabriella e suor Clorinda, si aggiunse, su suggerimento di padre Lorenzi, suor Vincenza di Venezia.

Vincenza aveva lavorato per Luciani fin dai giorni di Vittorio Veneto e conosceva bene le sue abitudini. Lo aveva accompagnato a Venezia, ed era stata la madre superiora della comunità di quattro suore che si prendevano cura del patriarca. Nel 1977 aveva sofferto di un attacco cardiaco, ed era stata ricoverata in ospedale. I medici le avevano detto che non doveva più impegnarsi nel lavoro attivo, che doveva star seduta e dare semplicemente istruzioni alle altre suore. Ignorando l'avvertimento, aveva continuato a sorvegliare la cucina di suor Celestina, colmando di attenzioni il patriarca e ricordandogli di prendere le medicine per la pressione bassa.

Per Albino Luciani, suor Vincenza e padre Lorenzi rappresentavano gli unici legami con la sua regione d'origine, un luogo che ora avrebbe rivisto raramente e nel quale non avrebbe mai più vissuto. E' giusto pensare che quando un uomo viene eletto Papa cominci a vivere là dove, con tutta probabilità, morirà e, con tutta certezza, sarà seppellito.

Una colazione a base di caffelatte, panini e frutta veniva consumata dopo la Messa. Vincenza era solita dire alle altre suore che nutrire Albino Luciani era una grande fatica. Di solito dimenticava ciò che aveva mangiato ed il suo appetito era come quello di un uccellino. Come molti che avevano conosciuto la povertà, abborriva gli sprechi. Gli avanzi di un pranzo speciale offerto agli ospiti avrebbero costituito il suo pranzo per il giorno seguente.

A colazione, Luciani leggeva molti giornali italiani del mattino.

Aveva aggiunto alla lista il quotidiano di Venezia Il Gazzettino. Tra le 8.00 e le 10.00 il Papa lavorava tranquillamente nel suo studio preparandosi per le udienze. Tra le 10.00 e le 12.30, con uomini come monsignor Jacques Martin, prefetto della casa pontificia, che tentava di regolare il flusso di persone, il Papa incontrava i visitatori e conversava con loro al secondo piano del Palazzo Apostolico.

Martin e gli altri membri della Curia scoprirono ben presto che Luciani aveva un modo tutto suo di comportarsi. Malgrado le sommesse obiezioni, le conversazioni del Papa con i suoi ospiti duravano più del previsto, sconvolgendo in tal modo gli orari prefissati. Uomini come monsignor Martin riassumono un modo di pensare molto diffuso in Vaticano e cioè, che se fosse stato per il Papa, avrebbero potuto tranquillamente abbandonare il proprio lavoro.

Alle 12.30 era servito un pranzo a base di minestrone o pasta, seguito da una seconda portata ideata da Vincenza. Anche questo era fonte di commenti. Papa Paolo aveva sempre pranzato alle 13.30. Che un tale insignificante episodio fosse motivo di eccitati commenti nel Vaticano dimostra ancora una volta quanto l'ambiente fosse gretto e provinciale.

Una causa ancora maggiore di commenti fu il fatto che il Papa aveva invitato membri di sesso femminile al suo tavolo da pranzo. Pia, sua nipote, e sua cognata, probabilmente entrarono nel "libro dei record" del Vaticano.

Tra le 13.30 e le 14.00, Luciani faceva una piccola siesta, quindi una passeggiata sul giardino pensile o nei giardini vaticani. Di quando in quando era accompagnato dal cardinale Villot; più frequentemente Luciani leggeva. A parte il breviario, leggeva autori diversi come Mark



Twain e Sir Walter Scott. Poco dopo le 16.00, ritornava nel suo ufficio e studiava il contenuto di una grossa busta ricevuta da monsignor Martin contenente una lista di visitatori del giorno seguente.

Alle 16.30, mentre sorseggiava un infuso di camomilla, il Papa riceveva nel suo ufficio, "la Tardella", i vari cardinali, arcivescovi e segretari di congregazioni che insieme formavano il suo consiglio di gabinetto.

Questi erano gli incontri chiave, i quali assicuravano che gli ingranaggi di potere della Chiesa Cattolica Romana funzionavano perfettamente.

Il pasto serale era fissato alle 19.45. Alle 20.00, mentre mangiava, Luciani era solito guardare il telegiornale. I suoi abituali compagni a tavola, a meno che ci fossero anche degli ospiti, erano i padri Lorenzi e Magee. La cena, come il pranzo, non era una cosa raffinata. Il 5 settembre, ad esempio, Luciani ospitò un sacerdote veneziano, padre Mario Ferrarese. Il pretesto di Luciani per invitare il sacerdote negli appartamenti papali fu che desiderava ripagare l'ospitalità che padre Mario gli aveva riservato a Venezia. Il fatto che i ricchi ed i potenti d'Italia stessero cercando di avere Luciani come ospite a cena non importava; egli preferiva la compagnia di un comune parroco. Quel particolare pasto fu servito da due membri del personale papale, Guido e Gian Paolo Guzzo. Il Papa chiese al suo ospite notizie di Venezia, quindi gli disse: "Chiedete alla gente di lì di pregare per me, perché non è facile essere Papa". Rivolgendosi ai fratelli Guzzo, il Papa disse: "Poiché abbiamo un ospite, dobbiamo servirgli il dolce". Dopo un po' arrivarono sul tavolo del Papa delle coppe di gelato. Per gli altri a tavola era disponibile il vino. Luciani si accontentava di acqua minerale.

Dopo cena c'erano ulteriori preparativi per le udienze del giorno seguente; quindi, recitata la parte finale del breviario quotidiano, il Papa si ritirava a dormire verso le 21.30. Questa era la routine quotidiana di Papa Giovanni Paolo I - una routine che egli si divertiva ad interrompere di tanto in tanto. Senza consultare nessuno si recava a passeggiare nei giardini vaticani. Un semplice diversivo, si potrebbe pensare, ma anche una passeggiatina estemporanea che sconvolgeva il protocollo vaticano e creava confusione tra la Guardia Svizzera. Egli aveva già causato costernazione tra gli alti ufficiali della Guardia discorrendo con gli

uomini di scorta e sollecitandoli ad astenersi dall'inginocchiarsi ogni volta che si avvicinava. Fece osservare a padre Magee: "Chi sono io perché si inginocchiino davanti a me?"

Monsignor Virgilio Noè, il maestro di cerimonie, lo pregò di non parlare con i membri della Guardia, accontentandosi di un silenzioso cenno del capo. Il Papa gli chiese perché. Noè si mostrò meravigliato: "Santo Padre, non si fa. Nessun Papa ha mai parlato con loro".

Albino Luciani sorrise e continuò a parlare con le guardie. Era diverso dai primi giorni del pontificato di Paolo, quando i preti e le suore si inginocchiavano per conversare con Il Papa anche quando la conversazione si svolgeva per telefono.

Anche l'abitudine di Luciani di telefonare provocò allarme tra i tradizionalisti curiali. Ora questi si trovavano a combattere con un Papa che si considerava in grado di comporre numeri telefonici e di rispondere personalmente al telefono. Telefonava agli amici di Venezia. Telefonava a molte madri superiori, giusto per fare una chiacchierata. Quando avvertì il suo amico padre Bartolomeo Sorge che avrebbe voluto confessarsi con il prete gesuita padre Dezza, questi telefonò dopo un'ora per predisporre la sua visita. La voce al telefono lo informò: "Mi dispiace, il segretario del Papa non è qui al momento. Cosa posso fare per lei?" Padre Dezza replicò: "Bene, con chi parlo?"

"Col Papa".

Non era questo il modo di agire. Non era mai successo e forse non si ripeterà più. Entrambi i segretari di Luciani negarono che ciò sia mai accaduto. Era una cosa impensabile. Tuttavia era accaduta.

Luciani cominciò ad esplorare il Vaticano con le sue diecimila stanze e saloni e le sue novecentonovantasette scale, trenta delle quali erano segrete. Improvvisamente si allontanava dagli appartamenti papali, o da solo o in compagnia di padre Lorenzi. Altrettanto improvvisamente appariva in uno degli uffici della Curia: "Stavo giusto ritrovando la strada per il ritorno", spiegò una volta ad uno spaventato arcivescovo Caprio, vice-direttore della segreteria di Stato.

Ai curiali non piaceva tutto ciò; non piaceva affatto. La Curia era abituata ad un Papa che conosceva il suo posto, che lavorava attraverso

le procedure burocratiche. Questo era dappertutto, in ogni cosa, e ciò che era peggio, voleva operare dei cambiamenti. La battaglia per l'eliminazione della deprecata sedia gestatoria, la sedia su cui venivano trasportati i precedenti Papi nel corso delle apparizioni pubbliche, cominciò ad assumere proporzioni straordinarie. Luciani l'aveva relegata in soffitta. I tradizionalisti iniziarono una lotta affinché fosse riesumata. L'attaccamento a problemi così insignificanti mostra chiaramente quali fossero i valori e le prospettive di certi elementi della Curia Romana. Luciani tentò di ragionare con uomini dello stampo di monsignor Noé come si fa con un bambino. Il loro mondo non era il suo ed egli non aspirava certo ad unirsi a loro. Spiegò a Noé e agli altri che camminava in pubblico perché sentiva di non essere migliore degli altri. Detestava la sedia e ciò che simbolizzava. "Ah, ma la folla non può vedervi", diceva la Curia. "Essi chiedono il suo ripristino, così tutti potranno vedere il Santo Padre". Luciani fece ostinatamente notare che appariva spesso in televisione, che saliva sul balcone ogni domenica per l'Angelus. Disse anche quanto detestasse l'idea di essere trasportato sulle spalle di altri uomini.

"Ma Santità", diceva la Curia, "se siete alla ricerca di un'umiltà ancora più profonda di quella che già possedete, cosa potrebbe essere più umiliante dell'essere portato su questa sedia che detestate tanto?". Di fronte a questo argomento, il Papa si dichiarò sconfitto. Alla seconda udienza pubblica fu trasportato nella sala Nervi sulla sedia gestatoria. Sebbene parte del tempo di Luciani fosse assorbita dalle schermaglie con la Curia, la maggior parte delle ore di attività erano dedicate a problemi ben più gravi. Aveva adetto al corpo diplomatico che il Vaticano rinunciava a tutti i diritti di potere temporale. Ciononostante, il nuovo Papa scoprì rapidamente che in pratica tutti i maggiori problemi mondiali passavano al suo vaglio. La Chiesa Cattolica Romana, con più del 18% della popolazione mondiale che le deve obbedienza spirituale, rappresenta una forza potente; come tale è obbligata a prendere posizione su una vasta gamma di problemi.

A parte il suo atteggiamento verso il generale argentino Videla, quale sarebbe stata la risposta di Luciani alla pletora di dittatori che

governavano grandi masse di cattolici? Quale sarebbe stata la sua risposta alla cricca di Marcos nelle Filippine, con i suoi quarantatré milioni di cattolici? E al dittatore Pinochet in Cile, con la sua popolazione all'80% cattolica? E al generale Somoza del Nicaragua, il dittatore tanto ammirato dal consigliere finanziario del Vaticano Michele Sindona? Come sperava Luciani di ripristinare una Chiesa dei poveri e dei diseredati in un paese come l'Uganda, dove Idi Amin organizzava quotidiani incidenti, all'apparenza fortuiti, per eliminare i sacerdoti? Quale sarebbe stata la sua risposta ai cattolici di El Salvador dove i membri della giunta di governo pensavano che essere cattolico significa essere "nemico"? Tutto ciò, in un paese con una popolazione cattolica del 96%, minacciava di essere un problema leggermente più grave della sterile polemica vaticana sulla sedia del Papa.

Come avrebbe parlato ai comunisti di tutto il mondo, dal balcone di S. Pietro, l'uomo che aveva lanciato parole di fuoco al comunismo? E il cardinale che aveva approvato l'"equilibrio del terrore" relativamente alle armi nucleari, avrebbe mantenuto la stessa posizione quando i sostenitori del disarmo unilaterale gli avrebbero chiesto un'udienza? Al suo pontificato, Papa Paolo aveva lasciato in eredità molteplici problemi. Vari gruppi invocavano cambiamenti. Molti sacerdoti suggerivano di mettere termine al voto di celibato. C'erano pressioni per far ammettere le donne al sacerdozio. C'erano gruppi che suggerivano una riforma delle norme di diritto canonico relative al divorzio, l'aborto, l'omosessualità, e decine di altri problemi. Tutti si rivolgevano ad un solo uomo, chiedendo, supplicando, suggerendo.

Il nuovo Papa dimostrò rapidamente, secondo le parole di monsignor Loris Capovilla, ex segretario di Giovanni XXIII, che " nel suo negozio c'era molto di più di quanto esposto in vetrina". Quando il ministro degli esteri, monsignor Agostino Casaroli, si recò dal Papa con sette quesiti relativi ai rapporti della Chiesa con i vari Paesi dell'Europa orientale, Albino Luciani rispose prontamente a cinque di essi e chiese del tempo per analizzare gli altri due.

Uno sbalordito Casaroli ritornò nel suo ufficio e raccontò ad un collega cosa era accaduto. Il sacerdote chiese:

"Erano giuste quelle soluzioni?"

"Secondo me, completamente giuste. Sarebbe occorso un anno per ottenere quelle risposte da Paolo".

Un altro problema che angustió il nuovo Papa fu quello dell'Irlanda e dell'atteggiamento della Chiesa nei confronti dell'I.R.A.. Molti pensavano che la Chiesa Cattolica non era stata sufficientemente decisa nel condannare le continue stragi nell'Irlanda del Nord. Alcune settimane prima dell'elezione di Luciani, l'arcivescovo irlandese Tomás O'Fiaich era apparso sulle prime pagine dei giornali con la denuncia delle condizioni nella prigione Maze a Long Kesh. O'Fiaich aveva visitato la prigione e più tardi aveva parlato del suo "disgusto per il puzzo e la sporcizia in alcune celle, con i resti di cibo marcio ed escrementi sparsi sui muri". E c'era molto di più. Nella sua lunga dichiarazione, rilasciata alla stampa con notevole professionalità, l'arcivescovo non ammise mai che queste condizioni erano create dagli stessi prigionieri.

L'Irlanda era senza un cardinale; molte pressioni erano esercitate da un gran numero di persone nel tentativo di influenzare Luciani. Alcuni elementi erano per O'Fiaich; altri pensavano che la sua precedente promozione all'arcidiocesi di Armagh si era dimostrata un vero disastro. Albino Luciani consegnò il dossier su O'Fiaich al suo Segretario di Stato con una scrollata di capo ed una breve frase: "Penso che l'Irlanda meriti di meglio". La ricerca di un cardinale continuò\*.

Nel settembre 1978 la guerra in Libano non sembrava essere uno dei maggiori problemi mondiali. Per due anni c'era stata una sorta di pace, interrotta da sporadici combattimenti tra truppe siriane e cristiani libanesi. Molto prima di ogni altro capo di Stato, il tranquillo sacerdote veneto aveva visto il Libano come una potenziale terra di stragi. Egli discusse a lungo il problema con Casaroli ed espresse il desiderio di visitare Beirut prima del Natale 1978.

Il 15 settembre, uno degli uomini che Luciani vide durante le sue udienze mattutine fu il cardinale Gabriel-Marie Garrone, prefetto della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica. Questa particolare udienza illustra chiaramente il notevole ingegno di Luciani. Garrone era venuto per discutere un documento chiamato Sapientia Christiana,

relativo alla costituzione apostolica nonché alle direttive ed alle norme che regolano le Facoltà Cattoliche di tutto il mondo.

Nei primi anni '60, il Concilio Vaticano secondo aveva riesaminato contenuti didattici per i seminaristi. Dopo due anni di discussioni interne, la Curia Romana aveva inviato le sue proposte ai vescovi di tutto il mondo per avere i loro consigli. Tutti i relativi documenti furono poi sottoposti all'esame di due assemblee curiali con la partecipazione di esperti non appartenenti alla Curia. I risultati vennero successivamente esaminati da almeno sei dipartimenti curiali, e il documento finale fu consegnato a Paolo VI nell'aprile 1978, sedici anni dopo che le proposte di riforma erano state discusse per la prima volta. Paolo aveva voluto pubblicare il documento il 29 giugno, festa dei SS. Pietro e Paolo, ma per un documento preceduto da un periodo di gestazione di circa sedici anni non poteva certo bastare una rapida traduzione da parte dell'apposita sezione della Curia. Quando il documento fu pronto, Papa Paolo morì.

Un'iniziativa non resa nota pubblicamente alla morte di un Papa decade, a meno che il suo successore non l'approvi. Di conseguenza, il cardinale Garrone si recò all'udienza con il nuovo Papa con notevole trepidazione. Sedici anni di lungo, duro lavoro potevano essere vanificati qualora Luciani avesse respinto il documento. L'ex insegnante del seminario di Belluno disse a Garrone che aveva trascorso gran parte dei precedenti giorni a studiare il documento. Poi senza neanche guardarlo, cominciò a discuterne a lungo e con dovizia di particolari. Garrone sedette stupito dell'approfondita conoscenza di un documento così complesso.

Al termine dell'udienza, Luciani gli disse che il documento aveva la sua approvazione e che doveva essere pubblicato il 15 dicembre. Come Casaroli, Baggio, Lorscheider ed altri uomini, Garrone terminò la discussione con Luciani in preda a grande meraviglia. Ritornando nel suo ufficio, incontrò per caso monsignor Scalzotto di Propaganda Fide e gli disse: "Ho appena incontrato un grande Papa".

Il "grande Papa", nel frattempo, continuava ad affrontare l'enorme quantità di problemi lasciati da Paolo. Uno di questi era il cardinale John Cody, capo di una delle più ricche e potenti arcidiocesi del mondo: Chicago.

Per un cardinale, qualsiasi cardinale, essere considerato un grande problema dal Vaticano era insolito, ma allora Cody era un uomo molto insolito. Le affermazioni fatte sul suo conto nei dieci anni precedenti erano davvero straordinarie. Se soltanto il 5% di esse fossero state vere, allora Cody non avrebbe avuto nessun interesse ad essere un semplice sacerdote, ma solo cardinale di Chicago.

Prima della sua promozione all'arcidiocesi di Chicago nel 1965, aveva retto la diocesi di New Orleans. Molti dei sacerdoti che cercarono di lavorare con lui a New Orleans ne portano ancora i segni. Uno disse: "Quando a quel bastardo fu assegnata l'arcidiocesi di Chicago, organizzammo una festicciola ed intonammo il Te Deum. Per quanto ci riguardava, la nostra salvezza equivaleva alla rovina di Chicago".

Quando parlai della successiva carriera del cardinale a Chicago con padre Andrew Greeley, un noto sociologo ed autore cattolico, e da tempo critico di Cody, feci notare che un altro sacerdote di Chicago aveva paragonato il cardinale Cody al capitano Queeg, il paranoico, dispotico comandante dell'Ammutinamento del Caine. La risposta di padre Greeley fu: "Penso che sia ingiusto per il capitano Queeg". Negli anni che seguirono la nomina del cardinale Cody, a Chicago divenne alla moda paragonarlo al sindaco Richard Daley, i cui metodi di governo della città erano solo in teoria democratici. C'era, però, una differenza fondamentale. Ogni quattro anni Daley era, teoricamente, responsabile verso gli elettori. Se solo questi avessero potuto sopraffare la sua poderosa macchina politica, avrebbero potuto scalzarlo dal suo posto. Cody non era stato eletto. A meno di drammatici sconvolgimenti, era lì per la vita. Egli amava osservare: "Non devo rispondere a nessuno delle mie azioni, eccetto che a Roma e a Dio". I fatti dovevano dimostrare che Cody si sarebbe rifiutato di essere responsabile nei confronti di Roma. Restava solo Dio.

Quando Cody arrivò a Chicago aveva la reputazione di essere un eccellente amministratore finanziario, un liberale progressista che aveva combattuto a lungo e duramente per l'integrazione scolastica a New Orleans, un prelado molto esigente. Ben presto perse i primi due attributi. All'inizio del giugno 1970, in qualità di tesoriere della Chiesa

Americana investì due milioni di dollari in titoli della Penn Central. Alcuni giorni dopo i titoli crollarono e la società fallì.

Egli aveva investito illegalmente il denaro durante l'amministrazione del suo successore debitamente nominato, al quale Cody consegnò i libri contabili solo molto tempo dopo. Sopravvisse allo scandalo.

Alcune settimane dopo il suo arrivo a Chicago, aveva dimostrato il suo particolare liberalismo progressista verso alcuni dei suoi sacerdoti.

Nell'archivio del suo predecessore, il cardinale Albert Meyer, scoprì una lista di preti "scomodi", uomini che erano alcolizzati, affetti da senilità precoce, o incapaci di agire. Cody cominciò a recarsi nelle loro canoniche la domenica pomeriggio. Quindi congedava personalmente i preti, concedendo loro due settimane di tempo per lasciare quel luogo.

Nella Chicago anni '60 non esistevano fondi pensione per la vecchiaia, indennità di licenziamento o polizze di assicurazione per sacerdoti.

Molti di questi uomini erano ultrasettantenni. Cody li gettava semplicemente nella strada. Cominciò arbitrariamente a trasferire sacerdoti da una parte all'altra della città. Altrettanto fece con i conventi di clausura, le canoniche e le scuole. Una volta, per ordine di Cody, un'impresa di demolizioni cominciò ad abbattere una canonica ed un convento mentre gli occupanti si stavano lavando o facendo colazione.

Cody manifestava palesemente la sua profonda insofferenza per gli insegnamenti del Concilio Vaticano secondo. Al Concilio si era parlato continuamente di divisione dei poteri, di conduzione in stile collegiale. Sembra chiaro che Cody non tenesse minimamente conto di tutto questo. Tra il clero di Chicago si formarono subito agguerrite fazioni, favorevoli o contrarie a Cody. Nel frattempo, la maggior parte dei due milioni e quattrocentomila cattolici della diocesi si chiedeva cosa sarebbe successo.

I preti formarono una specie di sindacato, l'Associazione dei Preti di Chicago, ma Cody ignorava sistematicamente le loro richieste. Lettere che chiedevano un incontro con lui non ricevevano risposta. Le telefonate trovavano puntualmente "indisponibile" il cardinale. Alcuni preti decisero di continuare la lotta per una Chiesa gestita più democraticamente. Molti l'abbandonarono. In dieci anni, un terzo del clero di



Chicago aveva lasciato il sacerdozio. Malgrado fosse evidente che qualcosa non andava, il cardinale Cody continuava ad insistere che i suoi oppositori rappresentavano "solo una piccola minoranza".

Il cardinale attaccava anche i locali mezzi di informazione, affermando che gli erano ostili. In realtà questi furono straordinariamente comprensivi durante gran parte del suo governo.

L'uomo che aveva combattuto per l'integrazione a New Orleans fu conosciuto a Chicago come "affossatore" delle scuole cattoliche della città, affermando che la Chiesa non poteva più permettersi di gestirle; questo in una diocesi con entrate annuali che si aggiravano intorno ai trecento milioni di dollari.

Secondo lo stile di Cody, molte scuole furono chiuse senza consultare nessuno, compresi i consigli scolastici. Quando si cominciò a tacciarlo di "razzista", Cody si difese affermando che molti negri non erano cattolici e che la Chiesa non aveva l'obbligo di educare i protestanti negri della media borghesia. Tuttavia gli fu molto difficile scrollarsi di dosso l'etichetta di razzista. Col passare degli anni, le accuse contro di lui aumentarono a dismisura. Il suo conflitto con ampi gruppi del clero divenne più aspro. La sua paranoia aumentava.

Cominciò a raccontare di essere stato impiegato presso i servizi di spionaggio del governo americano. Parlava di collaborazione con l'F.B.I.. Diceva ai sacerdoti che gli erano state affidate anche delle Missioni speciali per conto della C.I.A.; alcune delle quali a Saigon. I dettagli erano sempre vaghi, ma se Cody diceva la verità, allora era coinvolto in attività segrete per conto del governo fin dai primi anni del 1940. Sembrava che John Patrick Cody, figlio di un pompiere di Saint Louis, avesse vissuto molte vite.

La fama di scaltro finanziere che lo accompagnava quando era arrivato a Chicago, una fama che aveva risentito non poco del disastroso investimento di due milioni di dollari nella Penn Central, subì un ulteriore colpo quando alcuni degli oppositori di Cody cominciarono ad indagare sui suoi trascorsi, invero molto avventurosi. A parte le sue reali od immaginarie missioni in territorio nemico, era riuscito a ridurre sul lastrico alcuni membri della Chiesa, sebbene non nel modo immaginato

da Albino Luciani. Cody aveva lasciato la diocesi di Kansas City con debiti per trenta milioni di dollari. Aveva realizzato la stessa impresa a New Orleans, il che giustificava ampiamente il Te Deum di ringraziamento alla sua partenza. Quanto meno lasciò un ricordo permanente del suo soggiorno a Kansas City, avendo speso notevoli somme per impreziosire la cupola della cattedrale.

A Chicago cominciò a controllare i movimenti quotidiani di preti e suore che sospettava di infedeltà. Furono raccolti dei dossier. Interrogatori segreti degli amici dei "sospetti" erano all'ordine del giorno. Non è ben chiaro cosa abbia a che fare tutto ciò con il Vangelo di Cristo. Quando alcune delle attività summenzionate indussero il clero di Chicago a lamentarsi con Roma, Paolo VI si preoccupò molto. Era fin troppo chiaro che il più importante membro della Chiesa Cattolica Romana a Chicago aveva dimostrato dall'inizio degli anni '70 di essere inadatto a presiedere la diocesi; tuttavia il Papa, con un singolare senso delle priorità esitava. Probabilmente la pace dello spirito di Cody era più importante del destino di due milioni e quattrocentomila cattolici. Uno degli aspetti più incredibili della vicenda Cody è che quell'uomo controllava - evidentemente da solo - l'intero patrimonio della Chiesa cattolica di Chicago. Un uomo sensato ed intelligente avrebbe avuto dei problemi nel gestire con efficienza una cifra annuale tra i duecentocinquanta e i trecento milioni di dollari. Il fatto che una tale somma fosse nelle mani di un uomo come Cody richiede delle spiegazioni. L'intero patrimonio della Chiesa Cattolica Romana di Chicago superava, nel 1970, il miliardo di dollari. A causa del rifiuto di Cody di pubblicare un bilancio annuale autentificato, i sacerdoti delle varie parti della città cominciarono a trattenere delle somme di denaro, che altrimenti sarebbero state destinate al controllo del cardinale. Alla fine, nel 1971, sei anni dopo l'inizio del suo dispotico governo, Cody si degnò di pubblicare ciò che doveva sembrare uno schema completo di conti annuali. Questi erano davvero strani: non esponevano gli investimenti in beni immobili, non includevano gli investimenti di portafoglio; per ciò che concerne le rendite dei cimiteri, i conti davano prova di una vita dopo la morte. Il movimento dei profitti era molto intenso. Sei mesi prima

della pubblicazione delle cifre, Cody confidò ad un collaboratore che la cifra era di cinquanta milioni di dollari. Quando i conti furono pubblicati, questa era scesa a trentasei milioni. Forse per un uomo che poteva trovarsi contemporaneamente a Roma, a Saigon, alla Casa Bianca, nel Vaticano ed al suo posto di cardinale a Chicago, il non dichiarare qualcosa come quattordici milioni di dollari di rendite cimiteriali era un gioco da ragazzi.

C'erano sessanta milioni di dollari di fondi parrocchiali depositati presso la cancelleria di Chicago. Cody rifiutava di dire a tutti in che modo fosse investito il denaro o chi beneficiasse degli interessi. Una delle più notevoli risorse del cardinale era il gran numero di influenti amici che egli di continuo conquistava nella struttura di potere della Chiesa. I giorni trascorsi nella Curia Romana prima della guerra, lavorando inizialmente nel Collegio Nord Americano di Roma e successivamente nella segreteria di Stato, gli assicuravano ricchi dividendi nei momenti di bisogno. Da tempo Cody era un uomo dalla sfrenata ambizione. Ingraziandosi Pio XII e il futuro Paolo VI, aveva stabilito una formidabile base di potere a Roma.

Dall'inizio degli anni '70 Chicago rappresentava uno dei più importanti punti di collegamento tra il Vaticano e gli Stati Uniti. La maggior parte degli investimenti vaticani sul mercato dei titoli degli Stati Uniti era effettuata tramite la Continental Illinois. Nel Consiglio di amministrazione della banca, oltre a David Kennedy, un intimo amico di Michele Sindona, c'era un prete gesuita, Raymond C. Baumhart. Le grandi quantità di denaro che Cody inviava a Roma costituivano un importante fattore nella politica fiscale del Vaticano. Forse Cody non era in grado di manovrare i suoi sacerdoti, ma indubbiamente sapeva come fare dollari. Quando il vescovo che controllava la diocesi di Reno effettuò alcuni "sfortunati investimenti" e le sue finanze crollarono completamente, il Vaticano chiese a Cody di toglierlo dai guai pagando la cauzione. Cody telefonò ai suoi amici banchieri e il denaro fu prontamente reperito.

Nel corso degli anni l'amicizia tra Cody e Marcinkus divenne particolarmente stretta. Avevano molti interessi in comune. A Chicago, con

la sua grande comunità polacca che lo aiutava involontariamente, Cody cominciò ad indirizzare centinaia di migliaia di dollari, tramite la Continental Illinois, a Marcinkus nella Banca Vaticana. Marcinkus avrebbe poi inviato il denaro ai cardinali in Polonia.

Il cardinale si assicurò ulteriori sostegni destinando una notevole parte della ricchezza di Chicago a varie sezioni della Curia Romana. Quando Cody era in città - e fece più di cento viaggi a Roma - elargiva costosi regali a chiunque gli assicurasse solidi appoggi. Un accendino d'oro a quel monsignore, un orologio Patek Philippe a quel vescovo. Le lamentele continuavano a giungere a Roma persino più velocemente dei costosi doni di Cody. Nella Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, che agisce da poliziotto del Vaticano per i problemi dell'ortodossia dottrinale e della moralità clericale, la pila di lettere aumentava. Esse provenivano non solo dai sacerdoti e dalle suore di Chicago, ma anche da uomini e donne di ogni condizione sociale. L'arcivescovo Jean Hamer, dell'Ordine dei Predicatori, prefetto della Sacra Congregazione, valutò il problema. Agire contro un prete è relativamente facile. Dopo la dovuta indagine, la Congregazione dovrebbe semplicemente far pressioni sul vescovo competente, richiedendo che il prete sia allontanato dall'area di conflitto. Ma su chi dovrebbe far pressione se l'uomo da allontanare è un cardinale?

L'Associazione dei Preti di Chicago condannava pubblicamente Cody ed affermava che egli non faceva che mentire. Alla fine approvò una mozione di censura nei suoi confronti. Malgrado tutto questo, Roma taceva.

All'inizio del 1976, l'arcivescovo Hamer non era il solo influente membro della Curia Romana a conoscere i problemi provocati dal cardinale di Chicago. I cardinali Benelli e Baggio avevano, dapprima indipendentemente e poi congiuntamente, deciso che Cody doveva essere sostituito.

Dopo lunghe consultazioni con Papa Paolo VI, fu approntato un piano. Nella primavera del 1976, quando Cody compì uno dei suoi molti viaggi a Roma, Benelli gli offrì un posto nella Curia Romana. Avrebbe avuto un magnifico titolo ma assolutamente nessun potere. Si

sapeva che Cody era ambizioso e che riteneva di avere abbastanza talento da aspirare a qualcosa di più del semplice controllo di Chicago. Ciò che il cardinale aveva in mente era di diventare Papa. E' indicativo dell'arroganza di Cody il fatto che, pur avendo creato una tale confusione a Chicago, egli potesse pensare seriamente di avere l'opportunità di diventare Papa. Con quest'ambizione, sarebbe stato lieto di scambiare Chicago per il controllo di una delle Congregazioni della Curia che distribuiscono denaro alle diocesi povere di tutto il mondo. Cody pensava di poter comprare i voti dei vescovi necessari per essere eletto al trono di Roma, quando si sarebbe presentata l'opportunità. Benelli si rendeva conto di questo, di qui l'offerta di quel posto; ma non era il posto che Cody cercava. Rifiutò. Si rendeva necessaria un'altra soluzione. Nel gennaio 1976, alcuni mesi prima del confronto Benelli-Cody, una delegazione di preti e suore di Chicago si recò da Jean Jadot, nunzio apostolico a Washington. Jadot li informò che Roma controllava la situazione. Mentre l'anno trascorreva senza alcun risultato pratico, la battaglia a Chicago ricominciò. L'immagine pubblica di Cody era così compromessa che decise di impiegare una ditta di pubbliche relazioni, in modo da accattivarsi simpatia e protezione da parte dei mezzi di informazione.

I preti e le suore, furiosi, cominciarono a lamentarsi di nuovo con Jadot, a Washington. Egli consigliò di pazientare. "Roma troverà la soluzione", promise. "Dovete smetterla di attaccarlo pubblicamente. Lasciate che la situazione si normalizzi. Poi Roma risolverà il problema, tranquillamente e discretamente".

Il clero comprese. I pubblici attacchi diminuirono, per poi ricominciare con nuovo vigore nel momento in cui Cody decise di chiudere le già ricordate scuole. Baggio si occupò di questo problema cercando di persuadere Papa Paolo VI ad agire con decisione. L'unica cosa che fece il Papa fu quella di scrivere una lettera a Cody chiedendogli una spiegazione per la chiusura delle scuole. Cody ignorò la lettera e si vantò apertamente di averla ignorata.

Di fronte all'immobilismo del Vaticano, le lettere continuavano a pervenire da Chicago. Tra queste c'erano nuove accuse corredate da deposizioni,

dichiarazioni scritte e giurate e documenti finanziari. C'erano delle prove che indicavano che il comportamento di Cody in altri campi lasciava piuttosto a desiderare. Queste accuse riguardavano la sua amicizia con una donna di nome Helen Dolan Wilson.

Cody aveva detto al personale della cancelleria che Helen Wilson era una parente. L'esatta natura della parentela variava; di solito la descriveva come sua cugina. Per giustificare il suo modo di fare davvero molto raffinato e costoso, che comprendeva vestiti alla moda, frequenti viaggi, ed un appartamento molto costoso, il cardinale lasciava intendere che sua cugina aveva ereditato un enorme patrimonio dall'ultimo marito. Secondo le accuse inviate a Roma, Cody ed Helen Wilson non erano parenti; suo marito, da cui aveva divorziato molto tempo prima, era ancora vivo quando Cody lo dava già per deceduto; e quando morì, nel maggio 1969, non lasciò alcun testamento; e la sua unica proprietà era una vecchia automobile del valore di centocinquanta dollari, che andò alla sua seconda moglie.

Tali accuse, inviate in via del tutto riservata al Vaticano, continuavano con la prova che l'amicizia di Cody con Helen Wilson era cominciata anni addietro, che questi aveva stipulato una polizza di assicurazione sulla vita di Helen Wilson, e che gli incartamenti relativi al lavoro che ella aveva svolto presso la cancelleria di Chicago erano stati contraffatti da Cody per permetterle di ottenere una pensione maggiore. La pensione era calcolata su ventiquattro anni di lavoro per l'arcidiocesi, il che era chiaramente falso. Altre prove dimostravano che Cody aveva dato alla sua amica novantamila dollari per l'acquisto di una casa in Florida. Al Vaticano fu rammentato che Helen Wilson aveva accompagnato Cody a Roma quando fu ordinato cardinale. E' vero che molte altre persone lo avevano accompagnato. A differenza di Helen Wilson, tuttavia, essi non avevano libero accesso alla cancelleria di Chicago né sceglievano l'arredamento e le tappezzerie della residenza del cardinale. Fu anche provato che Cody aveva utilizzato centinaia di migliaia di dollari dei fondi ecclesiastici per girarli a questa donna. Come se non bastasse, le accuse proseguivano con l'elencare le grosse somme provenienti dalle assicurazioni diocesane che erano andate al figlio di Helen, David. David

Wilson aveva già beneficiato di una donazione di "zio" John nel lontano 1963 a St. Louis. Si provava che le provvigioni che David Wilson aveva incassato facendo monopolio delle assicurazioni ecclesiastiche controllate da Cody superavano i centocinquantamila dollari.

Baggio esaminò attentamente la lunga e dettagliata lista. Furono avviate delle inchieste. Il Vaticano non ha rivali nel campo dello spionaggio: si pensi a quanti preti e suore ci sono al mondo, ciascuno dei quali deve obbedienza a Roma. Le risposte che pervennero al cardinale Baggio indicavano che le accuse erano esatte. Era la fine del giugno 1978.

Nel luglio 1978 Baggio discusse di nuovo il problema di Cody con Papa Paolo VI, che infine accettò l'idea della sostituzione di Cody. Paolo insisteva, tuttavia, che doveva essere fatto con discrezione, in modo da permettere a Cody di salvare la faccia. Soprattutto, doveva essere fatto in modo da ridurre al minimo la possibilità di scandali pubblici. L'accordo raggiunto prevedeva l'accettazione da parte di Cody di un collaboratore - un vescovo che avrebbe gestito tutte le attività pratiche delle diocesi. Ufficialmente sarebbe stato annunciato che questo cambiamento era dovuto alla salute di Cody, che di fatti non era buona. A Cody sarebbe stato permesso di rimanere titolare dell'arcidiocesi di Chicago fino a quando non avesse raggiunto l'età di collocamento a riposo di settantacinque anni nel 1982. Forte dell'editto papale, il cardinale Baggio organizzò rapidamente i preparativi per il viaggio, riempì le valigie, e partì per l'aeroporto. Qui, fu avvertito che il Papa desiderava parlargli prima che volasse a Chicago. Paolo esitava, una volta di più. Disse a Baggio che l'idea di un collaboratore al fine di esautorare Cody andava bene solo se questi fosse stato d'accordo.

Sgomento, Baggio si appellò al Papa: "Ma Santo Padre, non posso insistere?" "No, no, non dovete ordinarlielo. Il piano deve procedere solo se Sua Eminenza è d'accordo".

Il cardinale Baggio, incollerito e frustrato, volò a Chicago.

Le reti spionistiche, si sa, operano su tutti i fronti, per cui anche il cardinale Cody possedeva le sue fonti nella Curia Romana. L'elemento sorpresa su cui Baggio faceva affidamento per mettere alle strette Cody era, ad insaputa di Baggio, praticamente svanito, il giorno stesso del suo

decisivo incontro con il Papa. Cody era pronto ed aspettava.

Molte persone al posto di Cody si sarebbero sottoposte ad un piccolo esame di coscienza, una riflessione, forse, sugli eventi degli ultimi anni che avevano portato questo Papa così sensibile alla tormentata conclusione che il potere esercitato da Cody doveva, nell'interesse di tutti, essere trasferito ad un altro. Sempre rispettoso dei sentimenti dell'uomo che intendeva sostituire, il Papa aveva fatto in modo che il viaggio di Baggio a Chicago rimanesse un segreto. Ufficialmente era diretto in Messico per gli ultimi preparativi della Conferenza di Puebla. Ma ogni tentativo di mantenere segrete le cose era vano con il cardinale Cody.

Il confronto ebbe luogo presso la residenza del cardinale nel seminario del Mundelein College. Baggio mostrò le prove. Affermò che facendo doni in denaro ad Helen Wilson, il cardinale aveva confuso il denaro a cui aveva diritto con i fondi della Chiesa. Inoltre, la pensione che aveva conferito alla sua amica era sconveniente. L'inchiesta vaticana aveva raccolto chiaramente molte indiscrezioni che, se diventate di pubblico dominio, avrebbero screditato la Chiesa Cattolica Romana. Cody era ben lungi dall'essere contrito mentre il confronto scivolava rapidamente su toni molto accesi. Egli cominciò ad esaltare i suoi enormi contributi a Roma, le grandi quantità di denaro che aveva versato alla Banca Vaticana per essere usato in Polonia, i doni in denaro che aveva concesso al Papa durante le sue visite ad limina (visite periodiche obbligatorie che hanno lo scopo di riferire sulla diocesi) - non la misera somma di poche migliaia di dollari che portavano gli altri ma centinaia di migliaia di dollari. Le grida dei due principi della Chiesa potevano essere ascoltate per tutta l'area del seminario. Cody fu irremovibile. Affermava che un altro vescovo avrebbe preso il suo posto all'arcidiocesi solo "passando sul suo cadavere". Alla fine, come un disco incantato, Cody ripeteva una sola frase: "Non rinuncerò mai al potere, qui a Chicago".

Baggio partì sconfitto. L'insolente Cody che rifiutava di accettare un collaboratore contravveniva totalmente alla legge canonica, ma che diventasse di pubblico dominio il fatto che il cardinale di una delle più



potenti arcidiocesi del mondo sfidava apertamente il Papa era, per Papa Paolo, inammissibile. Il Papa avrebbe tollerato Cody fino alla fine dei suoi giorni piuttosto che affrontare l'alternativa. Comunque i suoi giorni di sopportazione furono pochi. Una settimana dopo aver ricevuto il rapporto di Baggio il Papa moriva.

Verso la metà di settembre, Albino Luciani aveva esaminato profondamente il dossier Cody. Incontrò il cardinale Baggio e ne discusse con questi. Esaminò le implicazioni dell'affare Cody con Villot, Benelli, Felici e Casaroli. Il 23 settembre ebbe un altro lungo incontro con il cardinale Baggio. Al termine, gli disse che gli avrebbe fatto sapere la sua decisione dopo pochi giorni.

A Chicago, per la prima volta nella sua lunga e turbolenta storia, il cardinale Cody cominciò a sentirsi vulnerabile. Dopo il conclave era stato piuttosto sbrigativo sul conto del pacifico successore di Paolo. "Non cambierà nulla", aveva dichiarato Cody ad uno dei suoi più intimi amici della Curia. Era quello che Cody voleva; avrebbe continuato a governare Chicago. Ora le notizie da Roma mostravano che aveva gravemente sottovalutato Luciani.

Mentre il settembre 1978 volgeva al termine, John Cody si convinse che Luciani avrebbe avuto successo là dove Paolo aveva fallito. Gli amici romani di Cody lo avvertirono che qualunque cosa avesse deciso il nuovo Papa, una cosa era certa: l'avrebbe portata a termine. Essi citarono molti esempi della vita di Luciani che mostravano la sua insolita forza interiore.

Sulla scrivania di Luciani, nel suo studio, c'era una delle poche proprietà personali che custodiva gelosamente. Una fotografia. Originariamente era contenuta in una vecchia cornice di ferro battuto. Durante i giorni trascorsi a Venezia un parrochiano riconoscente aveva ricollocato la fotografia in una nuova cornice d'argento con pietre semipreziose. La fotografia mostrava i suoi genitori sullo sfondo delle Dolomiti ricoperte di neve. Tra le braccia di sua madre c'era la piccola Pia, ora sposata e madre. Durante il settembre 1978 i segretari colsero, in molte occasioni, il Papa immerso nei propri pensieri mentre osservava la foto. Era un ricordo di tempi più lieti, quando uomini come Cody,

Marcinkus, Calvi ed altri non turbavano la sua tranquillità. C'era stato un tempo in cui il silenzio e le piccole cose lo riempivano di gioia. Ora a Luciani sembrava che non ci fosse mai abbastanza tempo per delle cose così importanti per lui. Era lontano da Canale ed anche dalla sua famiglia. C'erano, sì, le occasionali conversazioni telefoniche con Edoardo, con Pia, ma quelle visite improvvise erano scomparse per sempre.

La macchina vaticana lo guardava impietosamente.

Anche Diego Lorenzi cercò di congedare Pia quando ella telefonò.

Pia aveva voluto portargli dei piccoli doni che gli ricordassero il Nord.

"Lasciateli al cancello", disse Lorenzi, "il Papa è troppo occupato per ricevervi". Udendo per caso la conversazione, Luciani prese il telefono e disse a Pia: "Vieni a trovarmi. Non ho tempo, ma vieni lo stesso". Fecero colazione insieme. Zio Albino era in eccellente salute e di buon umore. Mentre mangiavano fece dei commenti sulla sua nuova posizione: "Se avessi saputo che un giorno sarei diventato Papa, avrei studiato di più".

Poi dichiarò: "E' davvero molto difficile essere Papa".

Pia si rese conto di quanto potesse essere difficile quella posizione - resa più difficile dall'inflessibilità dell'onnipresente Curia. Luciani voleva trattare Roma come la sua nuova parrocchia, camminare per le strade come aveva fatto a Venezia e, nelle altre diocesi. Per un capo di Stato agire in questo modo comportava dei problemi. La Curia dichiarò decisamente che quest'idea non solo era inammissibile ma anche impraticabile.

La città sarebbe stata immersa in un costante caos se il Santo

Padre fosse uscito a passeggiare. Luciani abbandonò l'idea solo per presentarne una versione modificata. Disse ai funzionari vaticani che desiderava visitare tutti gli ospedali, le chiese e gli asili di Roma e aprirsi gradualmente un cammino in quella che considerava la sua parrocchia. Per un uomo risoluto a svolgere il suo ruolo di Papa pastorale la realtà di quell'ambiente era una potente sfida.

Roma ha una popolazione cattolica di due milioni e mezzo di persone.

In teoria dovrebbe produrre almeno settanta nuovi preti all'anno.

La vita religiosa di Roma si basava sull'enorme importazione di clero dall'estero. In molte parti della città la partecipazione alle funzioni

ecclesiastiche era scesa a meno del 3% della popolazione. Qui, nel cuore della Fede, il cinismo abbondava.

La città che ora era la nuova sede di Luciani era anche la sede di un sindaco comunista, Carlo Argan - un sindaco comunista in una città la cui maggior industria, la religione, ha come unica rivale l'industria del crimine. Uno dei nuovi titoli che Luciani aveva acquisito era quello di vescovo di Roma. Prima la città non aveva un vescovo, a differenza di Milano, Venezia, Firenze e Napoli, da oltre un secolo.

Mentre Pia faceva colazione con il Papa, don Diego era impegnato in una lunga e vivace discussione con un funzionario della Curia che rifiutava perfino di prendere in considerazione il desiderio del Papa di visitare le varie parti di Roma. Luciani interruppe la conversazione con Pia.

"Don Diego. Ditegli che ciò va fatto. Ditegli che è il Papa che lo desidera".

Lorenzi rese noto l'ordine del Papa, solo per ricevere un altro rifiuto. Ritornò dal Papa. "Dicono che non si può fare, Santo Padre, perché non è mai stato fatto prima".

Pia sedeva, affascinata, mentre il tira e molla del Vaticano proseguiva. Alla fine Luciani si scusò con la nipote per l'interruzione e disse al suo segretario che avrebbe dato ordini a Villot. Sorridendo a Pia, osservò: "Se la Curia Romana lo permette, tuo zio spera di visitare il Libano prima di Natale". Parlò a lungo di quel tormentato paese e del suo desiderio di intercedere prima che la polveriera esplodesse.

Dopo la colazione, mentre sua nipote stava partendo, insistette affinché accettasse una medaglia donatagli dalla madre del presidente del Messico. Alcuni giorni dopo, il 15 settembre, suo fratello Edoardo si recò a pranzo. Questi due incontri con persone di famiglia erano destinati ad essere gli ultimi di Albino Luciani.

Col passare dei giorni, l'abisso tra il Papa e gli esperti guardiani del Vaticano aumentava in misura direttamente proporzionale ai crescenti vincoli di affetto tra il Papa e la gente. Lo smarrimento degli esperti era comprensibile.

Messi a confronto con un cardinale non appartenente alla Curia,

che difettava evidentemente di reputazione internazionale, gli esperti avevano concluso che ci si trovava di fronte ad un nuovo tipo di Papa, un uomo deliberatamente scelto per garantire che ci fosse una riduzione di potere, un ruolo meno importante per il papato. Non c'è dubbio che Albino Luciani pensava al suo pontificato come a qualcosa di poco regale. E tuttavia la vera essenza di Albino Luciani, la sua personalità, il suo intelletto e le sue doti straordinarie fecero sì che la gente, in poco tempo, desse al Papa una posizione di grande rilievo, attribuendo a ciò che egli diceva un significato più profondo. La reazione pubblica a Luciani dimostrava chiaramente il desiderio per una funzione papale più estesa, esattamente il contrario di ciò che intendevano molti cardinali. Più Luciani faceva professione di modestia, più risaltava agli occhi del fedele.

Molti che non avevano conosciuto bene Luciani erano profondamente sorpresi da ciò che consideravano un cambiamento dell'uomo.

A Venezia, Vittorio Veneto, Belluno e Canale non c'era nessuna sorpresa.

Questo era il vero Luciani. La semplicità, il senso dell'umorismo, l'accento sul catechismo: questi erano i veri elementi conaturati all'uomo.

Il 26 settembre, Luciani poteva considerare con soddisfazione il primo mese in quella nuova posizione. Era stato in grado di iniziare alcuni dei cambiamenti che intendeva fare. Le sue inchieste sulle azioni corrotte e disoneste avevano gettato in uno stato di profonda paura coloro che ne erano responsabili. La sua avversione per lo sfarzo curiale era considerata un oltraggio. Ripetutamente aveva rinunciato ai discorsi scritti ufficialmente, lamentandosi pubblicamente: "Questo ha uno stile troppo curiale". o "Questo è troppo untuoso".

Le sue testuali parole erano raramente riportate dalla Radio Vaticana o da L'Osservatore Romano, ma gli altri mezzi di informazione le ascoltavano e così il pubblico. Prendendo a prestito una frase di San Gregorio, il Papa osservava che con l'eleggerlo "L'imperatore ha voluto che una scimmia diventasse leone". Mentre le labbra nel Vaticano si serravano, quelle della gente si aprivano in larghi sorrisi. Ecco una "scimmia" che durante quel primo mese aveva parlato a loro in latino,

italiano, francese, inglese, tedesco e spagnolo.

il 7 settembre, durante un'udienza privata, il suo amico Vittore Branca espresse preoccupazione per le tante responsabilità che comportava il papato. Luciani rispose:

"Io certamente sono troppo Piccolo per le grandi cose. Posso solo ripetere la verità contenuta nel Vangelo come facevo quand'ero a casa.

Fondamentalmente gli uomini hanno bisogno di questo, ed io sono soprattutto il custode delle anime. Tra il parroco di Canale e me, c'è differenza solo nel numero di fedeli, ma il compito è lo stesso, ricordare Cristo e il suo mondo".

Lo stesso giorno si incontrò con tutti i sacerdoti di Roma. Parlò a loro della necessità di meditare sulle parole che hanno un significato profondamente vivo, quando si consideri quanto poco tempo e spazio ha un nuovo Papa per la meditazione.

"Alla stazione di Milano fui commosso nel vedere un facchino che dormiva beatamente con la testa su un sacco di carbone e la schiena contro una colonna. I treni fischiavano mentre partivano e le ruote stridevano quando arrivavano. Gli altoparlanti risuonavano incessantemente. C'era un viavai continuo di persone. Ma egli, dormendo, sembrava dire: "Fate ciò che dovete, ma io ho bisogno di pace".

Noi sacerdoti dobbiamo fare lo stesso. intorno a noi c'è un continuo movimento. Gente che parla, giornali, radio e TV. Con la disciplina e la moderazione dei sacerdoti dobbiamo dire: «Al di là di certi limiti voi non esistete per me. Io sono un sacerdote del Signore. Devo avere un po' di silenzio per la mia anima. Mi allontanano da voi per stare un po' con il mio Dio»".

Sebbene i suoi discorsi nelle udienze generali dei mercoledì successivi fossero registrati (parlò di fede, speranza e carità), le affermazioni di Luciani che queste virtù devono essere mostrate nei confronti, ad esempio, dei tossicodipendenti, non furono riportate dalla Curia, che controllava i mezzi di informazione vaticani.

Quando il 20 settembre pronunciò la memorabile frase che è sbagliato credere che Ubi Lenin ibi jerusalem, la Curia annunciò che il Papa stava respingendo la "teologia della liberazione". Non era vero.

Inoltre, la Radio Vaticana e L'Osservatore Romano evitarono di riportare l'importante affermazione di Luciani che tra la Chiesa e la salvezza religiosa ed il mondo e la salvezza umana "Ci sono delle attinenze, ma non ne possiamo fare una perfetta equazione".

Sabato 23 settembre l'indagine di Luciani sulla Vatican Incorporated era a buon punto. Villot, Benelli ed altri gli avevano fornito delle relazioni su cui Luciani aveva riflettuto. Quel giorno lasciò il Vaticano per la prima volta, per prendere possesso della sua cattedrale in qualità di vescovo di Roma. Strinse la mano al sindaco Argan e si scambiarono i discorsi. Dopo la messa, con la maggioranza della Curia presente, il Papa parlò per molto tempo dei problemi interni con cui era alle prese. Riferendosi ai poveri, quella parte della società tanto vicina al suo cuore, fece notare:

"Questi, diceva il diacono romano Lorenzo, sono i veri tesori della Chiesa. Essi devono essere soccorsi, comunque, da quelli che ne hanno la possibilità, avere di più ed essere di più, senza però essere umiliati ed offesi dalle ostentazioni dei ricchi, dai soldi sprecati per cose futili e non impiegati, per quanto possibile, in opere vantaggiose per tutti".

Nello stesso discorso si rivolse direttamente ai gentiluomini della Banca Vaticana riuniti insieme, e cominciò a parlare delle difficoltà inerenti al governo e alla direzione:

"Sebbene per venti anni sia stato vescovo di Vittorio Veneto e Venezia, ammetto di non aver imparato bene il mestiere. A Roma seguirò l'insegnamento di S. Gregorio Magno, il quale scrive: «(il pastore) dovrebbe stare, con compassione, accanto a chiunque gli è subalterno: dimentico del suo rango dovrebbe considerarsi allo stesso livello dei sudditi, ma non dovrebbe temere di esercitare i diritti della sua autorità contro i malvagi...»"

Senza una conoscenza diretta delle vicende vaticane, la gente annuì semplicemente col capo. La Curia sapeva bene a cosa alludesse il Papa. Ciò, nello stile vaticano, era un'elegante, indiretta dichiarazione che qualcosa sarebbe accaduto.

I cambiamenti erano nell'aria, e nel Vaticano si facevano frenetiche ipotesi. Il vescovo Marcinkus ed almeno due dei suoi più stretti collaboratori,

Mennini e de Strobel, stavano per essere allontanati. Questo era dato per certo. Le ipotesi riguardavano altri possibili cambiamenti. Quando domenica 24 settembre, un visitatore privato recatosi negli appartamenti papali fu identificato come Lino Marconato da un monsignore dagli occhi acuti, l'eccitazione all'interno del Vaticano raggiunse nuove vette. Marconato era un amministratore del Banco San Marco. La sua presenza negli appartamenti papali stava forse a significare che era stato già trovato un successore al Banco Ambrosiano?

In effetti durante l'incontro si parlò di problemi bancari tutt'altro che scottanti. Il Banco San Marco era stato nominato banca ufficiale della diocesi di Venezia da Luciani dopo che questi aveva sdegnosamente chiuso tutti i suoi conti personali alla San Marco, ben sapendo che non sarebbe più tornato a vivere a Venezia. Marconato trovò il suo ormai ex cliente in eccellenti condizioni di salute. Parlarono allegramente di Venezia mentre Luciani dava istruzioni affinché il denaro depositato sul suo conto di patriarca venisse trasferito al suo successore.

La preoccupazione per i prossimi cambiamenti era forte. In molte città. Per molte persone.

Un altro, interessato direttamente a ciò che avrebbe fatto Luciani, era Michele Sindona. La battaglia di Sindona per evitare l'estradizione durava ormai da quattro anni e stava per raggiungere il culmine nel settembre 1978. Alcuni mesi prima, precisamente a maggio, un giudice federale aveva stabilito che il siciliano, che nel frattempo era diventato cittadino svizzero, sarebbe ritornato a Milano per rispondere dei molti crimini commessi. Era stato condannato, in contumacia, a tre anni e mezzo, ma Sindona sapeva bene che quella sentenza sarebbe apparsa sin troppo benevola quando i tribunali italiani lo avrebbero processato. Negli Stati Uniti, malgrado l'inchiesta federale, era tuttora libero da ogni accusa. Il crollo della Franklin National era stato seguito da una serie di arresti, ma alla fine del settembre 1978 lo Squalo era ancora indenne. Il suo maggior problema a quel tempo era in Italia.

I molti avvocati profumatamente pagati da Sindona avevano persuaso i magistrati a rifiutare l'estradizione fino a quando i procuratori statunitensi avessero dimostrato che le accuse che aspettavano Sindona

a Milano fossero veramente fondate.

Sin dall'ordinanza di maggio, i magistrati americani stavano lavorando solo per ottenere quelle prove. Sindona, assistito dalla Mafia e dai suoi colleghi della P2, stava lavorando altrettanto sodo per far sparire le prove. Mentre il settembre 1978 volgeva a termine, Sindona doveva ancora risolvere numerosi problemi di notevole importanza.

Il primo era la testimonianza resa al processo di estradizione da un testimone di nome Nicola Biase, un ex impiegato di Sindona. Giudicando quella testimonianza molto pericolosa, Sindona decise di renderla "innocua". Dopo aver discusso il problema con la famiglia mafiosa dei Gambino, fu stipulato un piccolo contratto. Non doveva essere niente di particolarmente criminoso: si doveva minacciare la vita di Biase, di sua moglie, della sua famiglia e dell'avvocato. Se cedevano alle minacce o Biase ritirava la propria testimonianza, tutto finiva lì. Se Biase rifiutava di collaborare con la Mafia, allora la famiglia Gambino e Sindona avrebbero "riesaminato" la situazione. E questo, naturalmente, non conveniva molto a Biase. Alla precedente cifra pattuita nel contratto, inferiore a mille dollari, sarebbe stato apportato un adeguato ritocco. Il contratto fu consegnato a Luigi Ronsisvalle e Bruce McDowall. Ronsisvalle è un killer professionista.

Anche un altro contratto fu discusso con Ronsisvalle. La Mafia lo informò che Michele Sindona pretendeva la morte del vice procuratore distrettuale degli Stati Uniti, John Kenney.

Niente illustra più chiaramente la mentalità di Michele Sindona come la stipulazione di un contratto di morte per John Kenney. Kenney era il principale accusatore nelle udienze per l'estradizione, l'uomo che guidava gli attacchi del governo americano contro la prolungata presenza di Sindona negli Stati Uniti. Sindona pensava che se Kenney fosse stato eliminato, il problema sarebbe scomparso. La morte di Kenney sarebbe servita ad ammonire il governo che lui, Michele Sindona, non temeva nessuno. L'inchiesta sarebbe allora terminata. Non ci sarebbero più state le irritanti comparizioni in tribunale, nonché gli assurdi tentativi di farlo ritornare in Italia. I metodi adottati sono al cento per cento di marca mafiosa siciliana. E' una filosofia che funziona sempre, anche



in Italia. E' una parte essenziale della Soluzione Italiana. Le autorità possono essere intimorite, e lo sono. Gli inquirenti che sostituiscono un collega assassinato agiranno con più cautela. Sindona pensava che ciò che funzionava a Palermo avrebbe funzionato anche a New York.

Luigi Ronsisvalle, quantunque assassino professionista, non era disposto ad accettare il contratto. L'onorario di centomila dollari era ottimo, ma Ronsisvalle, che si rendeva conto meglio di Sindona di come andavano le cose in America, non pensava che avrebbe avuto molte opportunità di spendere quella cifra. Se Kenney fosse stato assassinato ci sarebbero state delle ripercussioni davvero notevoli. Ronsisvalle cominciò a cercare qualcuno, per conto della famiglia Gambino, che riteneva di avere maggiori probabilità di sopravvivere dopo aver assassinato un vice procuratore distrettuale degli Stati Uniti.

Sindona e i suoi soci volsero poi le proprie attenzioni al successivo problema, Carlo Bordini, ex socio in affari ed intimo amico di Sindona. Bordini doveva rispondere di una serie di accuse relative al crollo della Franklin National, e Sindona si rendeva conto che egli poteva testimoniare in maniera grave contro lo Squalo allo scopo di ridurre la propria pena. Fu deciso che gli si doveva riservare lo stesso trattamento già adoperato per Biase.

Ma i più grossi problemi erano in Italia, in modo particolare nel Vaticano. Se Marcinkus cadeva, allora anche Calvi sarebbe caduto e avrebbe trascinato con sé Sindona. La battaglia per evitare l'extradizione, che durava da quattro anni, sarebbe terminata. L'uomo che credeva di risolvere i suoi problemi negli Stati Uniti con l'assassinio di un vice procuratore distrettuale, pensava che la grande minaccia che si trovava in Italia poteva essere eliminata con la morte di un Papa?

Sindona, Calvi, Marcinkus e Cody: il 28 settembre 1978, ciascuno di questi uomini avrebbe avuto molto da preoccuparsi se Albino Luciani avesse deciso di intraprendere una certa linea di condotta. Altri che stavano per essere direttamente coinvolti erano i capi della P2 Licio Gelli ed Umberto Ortolani: Calvi era l'ufficiale pagatore della loggia ed essi non potevano permettersi di perderlo. Il 28 settembre un altro nome fu aggiunto alla crescente lista di persone che avrebbero potuto essere

coinvolte dalle azioni che Luciani avrebbe tra poco intrapreso. Il nome nuovo era quello del cardinale Jean Villot, il Segretario di Stato del Papa. Il 28 settembre, dopo una leggera colazione a base di caffè, croissant e panini, Luciani si trovava alla sua scrivania prima delle 8.00. C'era molto da fare.

Il primo problema che affrontò fu L'Osservatore Romano. Durante il mese precedente, gli era capitato di lamentarsi del giornale in numerose occasioni. Subito dopo la polemica tra il Papa ed il giornale per l'uso del "pluralis maiestatis", ogni edizione quotidiana era fonte di ulteriori irritazioni per il Papa. Il giornale riportava rigorosamente i discorsi preparati dalla Curia e trascurava i suoi commenti personali. Esso si lamentò anche quando i giornalisti italiani avevano riferito accuratamente quanto aveva detto il Papa anziché quello che L'Osservatore Romano riteneva che Luciani avrebbe dovuto dire. Ora c'erano nuovi problemi di natura ben più grave.

Un certo numero di cardinali curiali dovevano scoprire con orrore una risposta che Albino Luciani aveva dato poco prima del conclave, quando gli fu chiesta un'opinione sulla recente nascita di Louise Brown, conosciuta come "la prima bambina in provetta". Sebbene Luciani fosse stato intervistato sull'argomento tre giorni prima della morte di Papa Paolo VI, l'articolo era apparso sul giornale romano Prospettive nel Mondo solo dopo la sua elezione. Coloro che avevano un atteggiamento intransigente sul problema del controllo artificiale delle nascite lessero con crescente sgomento le opinioni dell'uomo che era ora il nuovo Papa.

Luciani aveva cominciato prudentemente col chiarire che stava esprimendo le sue opinioni personali, poiché egli, come chiunque altro, "si aspettava di ascoltare quello che sarebbe stato l'autentico insegnamento della Chiesa, una volta consultati gli esperti". La sua elezione a sorpresa aveva, naturalmente, creato una situazione per cui l'autentico insegnamento della Chiesa su questo come su ogni altro argomento era ora completamente di sua competenza.

Nell'intervista Luciani esprimeva un limitato entusiasmo per quella nascita, ed anche preoccupazione per la possibilità di "fabbriche di

bambini", una preoccupazione profetica se si tiene conto di ciò che accade attualmente in California, dove le donne fanno la fila per essere fecondate con lo sperma di vincitori di Premi Nobel.

Parlando della bambina e dei suoi genitori, Luciani disse:

"Seguendo l'esempio di Dio, che desidera ed ama la vita umana, anch'io invio i miei migliori auguri alla bimba. Per quanto riguarda i suoi genitori, non ho nessun diritto di condannarli; soggettivamente, se hanno agito con buone intenzioni ed in buona fede, possono anche avere grandi meriti davanti a Dio per ciò che hanno deciso e chiesto di fare ai medici".

Continuò con l'attirare l'attenzione su una dichiarazione solenne di Pio XII che poteva porre l'atto della fecondazione artificiale in conflitto con la Chiesa. Poi, tenendo conto del fatto che ciascun individuo ha il diritto di scegliere come meglio Crede, espresse un'opinione che è alla base del suo atteggiamento verso molti problemi morali. "Per ciò che concerne la coscienza individuale, sono d'accordo che deve essere sempre seguita, sia che comandi o che proibisca; l'individuo, tuttavia, deve sempre cercare di sviluppare una coscienza ben educata".

Gli elementi del Vaticano, i quali credevano che l'unica coscienza ben educata è quella esclusivamente educata da loro, cominciarono a mormorare. Si tennero delle riunioni segrete. Per coloro che partecipavano a questi incontri era chiaro che Luciani doveva essere bloccato.

Essi parlavano apertamente di "tradimento di Paolo", che era in pratica un eloquente modo di dire: "Non sono d'accordo".

Quando le notizie del precedente dialogo tra l'ufficio della segreteria di Stato e il Dipartimento di Stato americano cominciarono a pervenire a questo gruppo, si decise di agire. Le successive informazioni che ad una delegazione di funzionari che si occupavano del controllo artificiale delle nascite era stata concessa un'udienza col Papa, aumentarono il senso di disagio di coloro nel Vaticano che consideravano l'*Humanae Vitae* come l'ultima e definitiva parola sull'argomento.

Il 27 settembre, sulla prima pagina de *L'Osservatore Romano* apparve un lungo articolo intitolato "L'*Humanae Vitae* e la Moralità Cattolica". Era scritto dal cardinale Luigi Ciappi, dell'Ordine dei Predicatori,

teologo della corte papale. Il cardinale Ciappi era stato teologo personale di Pio XII e Paolo VI. Poiché proveniva da una tale autorità, poteva anche sembrare che l'articolo avesse la personale approvazione del nuovo Papa. Esso era stato pubblicato in precedenza sul Laterano per celebrare il decimo anniversario dell'*Humanae Vitae*. La sua ripubblicazione era un deliberato tentativo per prevenire qualsiasi cambiamento sul problema del controllo artificiale delle nascite che Albino Luciani avesse desiderato operare.

In pratica l'articolo esalta i valori dell'*Humanae Vitae*. Ci sono numerose citazioni di Paolo VI, ma neanche una sola parola di Luciani che affermi di condividere sia le opinioni di Paolo che quelle di Ciappi. La ragione è semplice. Ciappi non aveva discusso l'articolo con Luciani. In effetti, il 27 settembre 1978, il cardinale Ciappi stava ancora aspettando di ottenere un'udienza privata con il nuovo Papa.

La prima volta che Luciani venne a conoscenza dell'articolo e delle opinioni ivi contenute, fu quando lesse la prima pagina del giornale, il 27 settembre. Con collera crescente andò a pagina due per continuare a leggere. Era evidentemente un altro tentativo della Curia di indebolire la sua posizione. Dando una scorsa a tre intere colonne c'era un altro articolo, intitolato "Il rischio della manipolazione nella creazione della vita". Era una chiara condanna dogmatica della nascita in provetta della piccola Louise Brown, e più in generale della fecondazione artificiale. Ancora una volta non c'era nessun riferimento a Luciani. Non era necessario. La Curia sapeva bene che sebbene tutte le informazioni de *L'Osservatore Romano* fossero solo semiufficiali, un tale articolo poteva essere considerato dal mondo come una manifestazione delle idee del nuovo Papa. La battaglia era aperta.

Il 28 settembre, perciò, poco dopo le 8.00, il Papa telefonò a Villot e gli chiese un'esauriente spiegazione di come fossero apparsi quei due articoli; quindi telefonò al cardinale Felici a Padova, dove stava per partecipare ad un ritiro spirituale.

Luciani aveva preso l'abitudine di interpellare Felici per esporgli le sue idee. Consapevole del fatto che i loro punti di vista su una vasta gamma di argomenti differivano, Luciani era altrettanto consapevole

che Felici gli avrebbe risposto in tutta onestà. Si rendeva anche conto che, come decano del Sacro Collegio, Felici conosceva le trame della Curia meglio di ogni altro.

Luciani espresse la sua collera per i due articoli. "Ricordate che alcuni giorni fa mi avvertiste che la Curia desiderava frenare la mia notevole esuberanza?".

"Era un semplice suggerimento, Santità".

"Forse potreste essere tanto gentile da ricambiare la cortesia a nome mio. Dite a quel piccolo giornale di trattenersi dall'esprimere opinioni su questi problemi. I direttori di giornali sono come i Papi. Né gli uni né gli altri sono indispensabili".

Luciani si occupò, poi, del successivo problema: la Chiesa olandese. Cinque dei sette vescovi olandesi tenevano una posizione moderata sui problemi dell'aborto, dell'omosessualità e sull'impiego di sacerdoti sposati. I cinque comprendevano il cardinale Willebrands, l'uomo che aveva pronunciato parole di incoraggiamento per Luciani durante il conclave. I cinque erano osteggiati da due vescovi estremamente conservatori, Glisens di Roermond e Simonis di Rotterdam. Un sinodo programmato in Olanda per novembre rischiava di trasformarsi in un campo di battaglia che avrebbe svelato alla gente olandese le profonde divisioni esistenti. C'era un ulteriore problema, descritto in una dettagliata relazione che era stata sottoposta all'esame dell'ultimo Papa, Paolo VI. Tra i problemi olandesi c'era il professore e teologo di fama mondiale, Edward Schillebeeckx. Le sue idee, come quelle del suo coetaneo svizzero Hans KÜng, erano considerate radicali e pericolose da parte dei conservatori. Sebbene il temuto indice dei libri proibiti fosse stato abolito da Paolo VI, la sua morte aveva lasciato irrisolto il problema di come la Chiesa avrebbe controllato i suoi pensatori progressisti. In passato Luciani aveva preso in prestito una frase di KÜng per condannare i "teologi dissidenti", ma uomini come Kiáng e Schillebeeckx non erano dissidenti. Piuttosto, essi esprimevano il profondo desiderio di un ritorno della Chiesa alle sue origini, un concetto che Albino Luciani approvava calorosamente. Verso le dieci, Luciani mise da parte quella relazione e si preparò per uno degli aspetti più piacevoli che la sua posizione

gli riservava - una serie di udienze. Primo ad essere ricevuto fu un gruppo che includeva l'uomo promosso da Luciani alla presidenza del "Cor Unum", il cardinale Bernardin Gantin. Il Papa osservò: "E' soltanto Gesù Cristo che dobbiamo presentare al mondo. Se non fosse per questo, non avremmo nessuna ragione, nessuno scopo, e non saremmo mai ascoltati".

In questo gruppo c'era anche Henri de Riedmatten. Quando, Poco dopo il conclave, per Roma si sparse la notizia che Luciani aveva scritto a Papa Paolo prima dell'*Humanae Vitae*, suggerendogli di non riaffermare il veto alla contraccezione artificiale, fu Riedmatten a definire questo documento "una totale fantasia". La sua discussione con il Papa il 28 settembre riguardò il suo lavoro come segretario del "Cor Unum", tuttavia Luciani diede a Riedmatten un avvertimento contro altri ulteriori "rifiuti".

"Suppongo che non abbiate letto il mio documento sul controllo delle nascite".

Riedmatten borbottò qualcosa a proposito di una probabile confusione. "Si dovrebbe fare attenzione, padre Riedmatten, a non parlare pubblicamente fino a quando non è stata chiarita ogni confusione. Avreste bisogno di una copia del mio documento: sono sicuro che ve la procurerete". Riedmatten ringraziò profusamente il Papa. Dopo di ciò stette saggiamente zitto mentre Luciani discuteva i problemi del Libano con il cardinale Gantin. Luciani lo mise al corrente che il giorno prima aveva discusso il suo progetto di visita nel Libano con il patriarca Hakim, le cui diocesi di rito greco-melkita si trovavano non solo nel Libano invaso ma anche nel paese invasore, cioè la Siria.

Quel mattino fu ricevuto in udienza anche un gruppo di vescovi delle Filippine che stavano compiendo la loro visita ad limina. Di fronte agli uomini che dovevano battersi quotidianamente contro la realtà del presidente Marcos, Luciani parlò di un argomento che gli stava molto a cuore: l'evangelizzazione. Consapevole delle difficoltà a cui sarebbero andati incontro questi uomini se avesse parlato direttamente contro Marcos, il Papa scelse allora di sottolineare l'importanza dell'evangelizzazione. Ricordò loro il viaggio di Papa Paolo nelle Filippine:

"Nel momento in cui scelse di parlare dei poveri, di pace e di giustizia, dei diritti umani, della liberazione economica e sociale, nel momento in cui impegnò anche effettivamente la Chiesa nell'alleviamento delle miserie, non poteva non parlare del «bene supremo», la pienezza della vita nel regno dei Cieli".

Il messaggio fu chiaramente compreso, non solo dai vescovi ma successivamente anche dalla famiglia Marcos.

Dopo le udienze del mattino Luciani ebbe un incontro con il cardinale Baggio. Egli aveva preso una serie di decisioni ed ora stava per comunicarne due a Baggio.

La prima riguardava il problema del cardinale John Cody di Chicago. Dopo aver riflettuto a lungo, Luciani aveva deciso che Cody doveva essere sostituito. Ciò doveva essere fatto nella classica maniera vaticana, cioè senza eccessiva pubblicità. Disse a Baggio che a Cody doveva essere data l'opportunità di dimettersi a causa della sua salute inferma. Ci sarebbero stati pochi commenti negativi da parte della stampa perché in effetti la salute di Cody era tutt'altro che buona. Se Cody rifiutava di dimettersi, piuttosto che subire le conseguenze di un trasferimento deciso contro la sua volontà, sarebbe stato nominato un collaboratore.

Un altro vescovo avrebbe rilevato il potere effettivo e diretto la diocesi. Luciani era sicuro che, posto di fronte all'alternativa, Cody avrebbe deciso di andarsene con dignità. Se insisteva nel voler rimanere, allora così sia. Sarebbe stato sollevato da ogni responsabilità. Luciani era irremovibile su questo punto; niente domande e niente richieste. Sarebbe stato nominato un collaboratore. Baggio era contento; finalmente la situazione era stata risolta. Fu meno contento quando Luciani gli riferì la sua seconda decisione. Venezia era senza un patriarca. A Baggio fu offerto quel posto.

Molti uomini si sarebbero sentiti onorati per una tale offerta. Baggio no; egli era irritato. Vedeva il suo futuro a breve termine come responsabile della Conferenza di Puebla in Messico. Credeva fermamente che il futuro della Chiesa è riposto nel Terzo Mondo. A lungo termine vedeva il suo posto a Roma, al centro dell'azione. A Venezia sarebbe stato lontano dai centri di potere che decidevano il futuro. Quindi respinse

quell'improvvisa offerta.

Il rifiuto di Baggio sbalordì Luciani. Il dovere dell'obbedienza al Papa ed al papato era stato inculcato in Luciani fin dai primissimi giorni nel seminario di Feltre, e la sua era stata un'obbedienza cieca. Nel corso degli anni, mentre la sua carriera avanzava, aveva cominciato a fare domande, più in particolare sui problemi della Vatican Incorporated e dell'Humanae Vitae, ma non si sarebbe mai sognato di esprimere la sua opposizione pubblicamente, anche su questioni tanto importanti come queste. Questo era l'uomo che su richiesta di Paolo aveva scritto più di un articolo a sostegno della linea papale; che, quando scrisse un articolo sul divorzio, lo consegnò al suo segretario, padre Mario Senigaglia, commentando amaramente: "Sono sicuro che mi procurerà molti grattacapi quando sarà pubblicato, ma me lo ha richiesto il Papa".

Rifiutare una richiesta diretta del Papa nel modo arrogante che stava usando Baggio era incredibile. I due uomini ragionavano in maniera molto diversa. Luciani stava considerando ciò che era meglio per la Chiesa Cattolica Romana. Baggio stava considerando ciò che era meglio per Baggio.

C'erano molte ragioni perché il Papa avesse concluso che Baggio doveva trasferirsi da Roma a Venezia. Non ultima tra queste il fatto che c'era un nome particolare sulla lista dei massoni che Luciani aveva ricevuto - Baggio, nome massonico Seba, numero di loggia 85/2640; iscritto il 14 agosto 1957. Luciani aveva compiuto ulteriori indagini dopo la sua conversazione con il cardinale Felici. In particolare, un'osservazione di Felici lo aveva tormentato. "Alcuni sulla lista sono massoni. Altri no". Il problema di Luciani era distinguere quelli veri da quelli falsi. Le indagini erano servite a fare luce su molte cose.

L'incontro tra Baggio e Luciani mi è stato descritto come "una discussione molto violenta, ma la violenza e la collera erano tutte di Sua Eminenza. Il Santo Padre "restò calmo". Calmo o no, Luciani non aveva risolto il problema per l'ora di pranzo. Venezia era ancora senza una guida, e Baggio insisteva per rimanere a Roma. Luciani cominciò a mangiare immerso nei pensieri.

La torrida estate romana che aveva imperversato per tutto il mese,



fu interrotta da una gradevole frescura quel giovedì. Dopo una breve siesta, Luciani decise di limitarsi, per quel giorno, a fare una passeggiatina all'interno del Vaticano. Cominciò a passeggiare lungo i corridoi.

Alle 15.30 il Papa ritornò nel suo studio e fece una serie di telefonate.

Parlò col cardinale Felici a Padova e col cardinale Benelli a Firenze. Discusse gli avvenimenti del mattino, compreso lo scontro con Baggio, e quindi continuò a parlare del suo successivo appuntamento, che era con Villot. Luciani stava per riferire le varie decisioni che aveva preso al Segretario di Stato.

Luciani e Villot sedettero sorseggiando un infuso di camomilla. Nel tentativo di sentirsi più vicino al suo Segretario di Stato, il Papa aveva preso l'abitudine, durante i loro frequenti incontri, di parlare a Villot in francese. Era un gesto che il cardinale di St. Amant-Tallende apprezzava. Egli era stato profondamente impressionato dal fatto che Luciani si fosse rapidamente inserito nell'ambiente. Questo particolare fu appreso da numerosi amici ed ex colleghi di Luciani. Monsignor Da Rif, che opera tuttora a Vittorio Veneto, ricorda:

"Dal cardinale Villot in giù, tutti ammiravano il modo di lavorare di Luciani. La sua capacità di andare a fondo nelle cose, di prendere decisioni rapidamente e senza tentennamenti. Erano impressionati dalla sua abilità nell'eseguire i vari compiti. Era chiaramente un uomo che, una volta prese delle decisioni, rimaneva fedele ad esse. Non accettava pressioni. In base alla mia esperienza personale questa capacità di restare fedele alla propria linea di condotta era una caratteristica molto notevole di Albino Luciani". Nel tardo pomeriggio del 28 settembre Jean Villot ebbe un'ampia dimostrazione di questa capacità che lo aveva tanto colpito nel mese precedente. Il primo problema da discutere era l'Istituto per le Opere di Religione, la Banca Vaticana. Ormai Luciani era in possesso di informazioni molto dettagliate. Villot gli aveva sottoposto una relazione preliminare.

Luciani aveva anche ottenuto ulteriori informazioni dal vice di Villot, arcivescovo Giuseppe Caprio, e da Benelli e Felici.

Villot avvertì il Papa che inevitabilmente sarebbero trapelate delle notizie inerenti all'inchiesta e che la stampa italiana già stava diventando molto curiosa. Inoltre, un importante resoconto era stato appena

pubblicato in America. La rivista Newsweek aveva evidentemente delle eccellenti fonti vaticane. Era venuta a sapere che prima del conclave un notevole numero di cardinali aveva richiesto un esauriente rapporto sulla Banca Vaticana a Villot. Attraverso le sue "fonti ben informate", questa rivista aveva anche appreso il fatto che c'erano delle mosse in atto per defenestrare Marcinkus. La rivista citava la sua fonte curiale: "Ci sono dei movimenti per farlo fuori. Probabilmente sarà declassato a vescovo ausiliario". Luciani sorrise. "Newsweek dice con chi sostituirò Marcinkus?" Villot scosse la testa.

Mentre continuavano a parlare, Luciani chiarì che non aveva nessuna intenzione di lasciare Marcinkus nella Città del Vaticano e di lasciar tranquilla la Banca Vaticana. Avendo valutato personalmente l'uomo durante un colloquio di quarantacinque minuti avuto il mese precedente, Luciani aveva concluso che Marcinkus sarebbe stato impiegato meglio come vescovo ausiliario di Chicago. Non aveva espresso il suo pensiero a Marcinkus, ma la fredda gentilezza che gli aveva mostrato non era passata inosservata.

Ritornando negli uffici della banca dopo il colloquio, Marcinkus aveva confidato ad un amico: "Non rimarrò qui molto a lungo." A Calvi, per telefono, ed ai suoi colleghi nella banca faceva osservare: "Fareste bene a ricordare che questo Papa ha idee molto diverse da quelle dell'ultimo Papa. Stanno per esserci dei cambiamenti qui. Grossi cambiamenti". Marcinkus aveva ragione. Luciani avvertì Villot che Marcinkus doveva essere trasferito subito. Non tra una settimana o un mese. Il giorno seguente. Egli doveva congedarsi; gli sarebbe stata trovata una buona posizione a Chicago, una volta risolto il problema del cardinale Cody.

A Villot fu detto che Marcinkus doveva essere sostituito da monsignor Giovanni Angelo Abbo, Segretario della Prefettura per gli Affari Economici della Santa Sede. Come figura chiave del tribunale finanziario del Vaticano, monsignor Abbo avrebbe messo a disposizione la sua grande esperienza in affari finanziari.

L'ispirazione dei primi cento giorni di Papa Giovanni aveva chiaramente galvanizzato Albino Luciani. Gli artigli di leone che i suoi amici

avevano aspettato di vedere, venivano ora mostrati a Villot. Luciani, un uomo così modesto e gentile, prima del papato era sembrato un uomo molto più piccolo del suo metro e settantacinque di altezza. A causa dei suoi modi così tranquilli passava spesso inosservato durante le riunioni a cui partecipava, ma ora Villot aveva modo di accorgersi della sua presenza.

Luciani gli disse:

"Ci sono altri cambiamenti all'interno dell'Istituto per le Opere di Religione che devono essere operati immediatamente. Mennini, de Strobel e monsignor de Bonis devono essere sostituiti. Subito. Per quanto riguarda gli altri due posti vacanti, ne discuterò con monsignor Abbo. Voglio che siano interrotti tutti i nostri rapporti con il Banco Ambrosiano, e ciò deve avvenire nell'immediato futuro. Sarà impossibile, secondo me, effettuare questo passo se a dirigere la banca ci saranno ancora quelle persone".

Parlandomi di Luciani, padre Magee fece la seguente osservazione:

"Sapeva ciò che voleva. Era molto chiaro al riguardo. Il modo in cui si occupava di questi problemi era molto delicato".

Questa "delicatezza" era molto evidente nella spiegazione che Luciani diede a Villot. Entrambi gli uomini sapevano che Marcinkus, Mennini, de Strobel e de Bonis erano tutti strettamente legati non solo a Calvi ma anche a Sindona.

Villot prese nota di questi cambiamenti senza fare eccessivi commenti. Era venuto a conoscenza di molte cose durante gli anni. Molti nel Vaticano lo consideravano inutile, ma per Villot questo era un modo abituale di comportarsi. Nel Vaticano era una buona tecnica per la sopravvivenza.

Luciani passò poi a parlare del problema di Chicago e della sua discussione con Baggio relativa all'ultimatum che doveva essere dato al cardinale John Cody. Villot espresse la sua approvazione. Come Baggio, considerava Cody una disgrazia incombente per la Chiesa Americana. Che il problema stesse per essere finalmente risolto gli procurò una profonda soddisfazione. Luciani voleva che si facesse un'indagine tramite il nunzio apostolico di Washington in relazione ad un possibile successore di Cody. Desiderava che fosse una buona scelta: "La gente di

Chicago ha perso la fiducia. Dobbiamo garantire che chiunque sostituisca Sua Eminenza abbia la capacità di riconquistare i cuori e le menti di tutti coloro che si trovano nella diocesi". Luciani discusse del rifiuto di Baggio di accettare la diocesi di Venezia e della sua determinazione affinché Baggio accettasse l'offerta. "Venezia non è un tranquillo letto di rose. Ha bisogno in un uomo della forza di Baggio. Voglio che gli parliate. Ditegli che noi tutti dobbiamo fare dei sacrifici in questo momento. Forse dovrete ricordargli che io non desideravo affatto questa posizione". L'argomentazione avrebbe avuto valore limitato per Baggio, il quale aveva ardentemente desiderato essere il successore di Paolo, ma Villot evitò diplomaticamente di riferire questo particolare. Luciani, poi, mise al corrente Villot degli altri cambiamenti che progettava di fare. Il cardinale Pericle Felici doveva diventare Vicario di Roma, sostituendo il cardinale Ugo Poletti, che a sua volta avrebbe sostituito Benelli come arcivescovo di Firenze. Benelli sarebbe diventato Segretario di Stato rilevando Villot.

Villot riflettè sulle proposte di cambiamento che includevano le sue "dimissioni". Egli era vecchio e stanco. Inoltre, era gravemente malato, una malattia a cui non erano certo di giovamento i due pacchetti di sigarette che fumava quotidianamente. Verso la fine di agosto, Villot aveva fatto capire chiaramente che desiderava ritirarsi in anticipo. Ciò era successo più in fretta di quanto immaginasse. Ci sarebbe stato un periodo di transizione, naturalmente, ma virtualmente i suoi giorni di potere effettivo erano finiti. Il fatto che Luciani proponeva di sostituirlo con Benelli non doveva essere particolarmente gradito a Villot. In passato Benelli era stato il suo numero due, e si era trattato di un rapporto non privo di complicazioni.

Villot esaminò gli appunti che aveva preso sulle proposte di cambiamento. Albino Luciani mise da parte i suoi appunti e quindi versò altro tè per entrambi. Villot disse: "Credevo che stesse pensando a Casaroli come mio sostituto".

"Volevo farlo, per molto tempo. Penso che svolga il suo lavoro molto brillantemente, ma condivido le riserve di Giovanni Benelli in relazione ad alcune iniziative politiche prese nel recente passato nei

confronti dell'Europa orientale".

Luciani aspettava un segno od una parola di incoraggiamento. Villot taceva. Nel corso dei loro rapporti questi aveva sempre mantenuto quel suo formalismo. Luciani aveva cercato direttamente, ed anche attraverso Felici e Benelli, di improntare a maggiore cordialità le sue relazioni con Villot; tuttavia il suo distacco freddo e professionale restava.

Alla fine fu Luciani che ruppe il silenzio: "Allora, Eminenza?"

"Voi siete il Papa. Siete libero di decidere."

"Sì, sì, ma cosa ne pensate?"

Villot scrollò le spalle. "Queste decisioni ad alcuni Piaceranno, ad altri no. Ci sono dei cardinali della Curia Romana che si diedero molto da fare per farsi eleggere e che ora si sentiranno traditi. Considereranno questi cambiamenti, queste nomine contrarie alla volontà dell'ultimo Santo Padre". Luciani sorrise. "L'ultimo Santo Padre progettava di fare nomine per sempre? Per ciò che concerne i cardinali che dichiarano di aver fatto molto per farmi eleggere Papa, l'ho già detto molte volte, ma forse c'è bisogno di ripeterlo. Non cercai di diventare Papa. Non desideravo essere Papa. Non potete nominare un solo cardinale al quale proposi una cosa simile. Non uno che persuasi in qualche modo a votare per me. Non era mio desiderio. Non era il mio modo d'agire. Ci sono uomini qui nella Città del Vaticano che hanno dimenticato il loro compito. Hanno ridotto questo luogo ad una piazza di mercato. Ecco perché farò questi cambiamenti".

"Sì dirà che avete tradito Paolo".

"Si dirà anche che ho tradito Giovanni. Tradito Pio. Ciascuno cercherà di trovare una giustificazione secondo i propri bisogni. Io mi preoccupo solo di non tradire nostro Signore Gesù Cristo".

La discussione continuò per circa due ore. Alle 19,30 Villot si allontanò. Tornò nel suo ufficio poco distante da quello di Luciani e, sedutosi alla scrivania, esaminò la lista dei cambiamenti. Poi, aprendo un cassetto, tirò fuori un'altra lista - forse era una coincidenza. Ciascuno dei personaggi vaticani che Luciani stava per sostituire si trovava sulla lista dei massoni che il disincantato membro della P2 Pecorelli aveva pubblicato.

Marcinkus. Villot. Poletti. Baggio. De Bonis. Ciascuno dei sostituti che Luciani aveva per il momento nominato era assente dalla lista.

Benelli. Felici. Abbo. Antonetti.

Il cardinale Villot mise da parte la lista ed esaminò un altro documento sulla scrivania. Era la conferma finale che il programmato incontro tra il gruppo di Scheuer e Albino Luciani avrebbe avuto luogo il 24 ottobre. Un gruppo americano che desiderava un mutamento di posizione della Chiesa sul problema della pillola avrebbe incontrato tra alcune settimane un Papa che desiderava operare un analogo cambiamento. Villot si alzò dalla scrivania, lasciando le varie carte sparse trascuratamente sul ripiano. Il leone aveva alla fine mostrato i suoi artigli.

Alle 19,30, subito dopo il suo incontro con Villot, Albino Luciani aveva chiesto a padre Diego Lorenzi di rintracciare il cardinale Colombo di Milano. Alcuni minuti dopo Lorenzi lo informò che Colombo non sarebbe stato disponibile fino alle 20.45. Mentre Lorenzi ritornava alla sua scrivania, al Papa si unì padre Magee. Recitarono insieme la parte finale del breviario quotidiano in inglese. Alle 19,50, Luciani sedette a cena con Magee e Lorenzi e conversò con essi amabilmente, del tutto sereno dopo quel lungo incontro con Villot. Suor Vincenza e suor Assunta servirono una cena a base di consommé, vitello, fagioli freschi ed insalata. Luciani sorseggiò un po' d'acqua dal suo bicchiere mentre Lorenzi e Magee bevevano vino rosso.

Padre Lorenzi stava per esprimere un suo pensiero sul pontificato di Luciani, quando il Papa cominciò ad arpeggiare col suo nuovo orologio. Gli era stato dato dal segretario di Paolo, monsignor Macchi, dopo che Felici aveva detto al Papa che alcuni della Curia consideravano inadeguato il suo vecchio orologio. Come al solito si preoccupavano soltanto dell'immagine esterna. L'ultima volta che Luciani aveva visto suo fratello Edoardo gli aveva offerto il suo vecchio orologio con le parole: "Evidentemente al Papa non è permesso portare un vecchio orologio che bisogna caricare costantemente. Ti offendi se te lo regalo?"

Quando cominciò il telegiornale, Luciani diede il nuovo orologio a Magee affinché lo regolasse. Mancava un minuto alle otto.

Poco dopo questa piacevole e tranquilla cena, il Papa ritornò nel

suo studio per esaminare le carte che aveva utilizzato durante la discussione con Villot. Alle 20.45 Lorenzi lo mise in contatto con il cardinale Colombo a Milano. Discussero i cambiamenti che Luciani intendeva fare. Di quella conversazione telefonica, il cardinale Colombo ha detto: "mi parlò per molto tempo, con un tono del tutto normale dal quale non era possibile dedurre nessun malanno fisico. Era pieno di serenità e speranza. Il suo saluto finale fu «Pregate»".

Lorenzi notò che la telefonata era terminata verso le 21.15. Poi Luciani diede uno sguardo al discorso che aveva in mente di fare ai gesuiti il 30 settembre. Poco prima aveva telefonato al Generale Superiore dei gesuiti, padre Pedro Arrupe, e lo informò che avrebbe dovuto dirgli alcune cose relative alla disciplina. Poi sottolineò una parte del discorso che aveva non pochi riferimenti ai cambiamenti che aveva fatto quel giorno:

"Voi dovete conoscere bene ed occuparvi a buon diritto dei grandi problemi economici e sociali che affliggono l'umanità oggi e che sono così strettamente connessi alla vita cristiana. Ma nel cercare una soluzione a questi problemi dovete sempre distinguere i compiti dei sacerdoti da quelli dei laici. I sacerdoti devono stimolare ed esortare i laici ad adempiere ai loro doveri, ma non devono sostituirsi a loro, dimenticando il proprio specifico compito di evangelizzazione".

Mettendo da parte il discorso, riprese ad esaminare i drammatici cambiamenti che aveva discusso con Villot. Luciani andò alla porta dello studio e aprendola vide padre Magee e padre Lorenzi. Augurò ad entrambi la buona notte. "Buona notte. A domani. Se Dio vuole".

Mancavano pochi minuti alle 21.30. Albino Luciani chiuse la porta dello studio. Aveva detto le sue ultime parole. Il suo corpo senza vita sarebbe stato scoperto la mattina seguente. Le circostanze che circondano quella scoperta fanno capire chiaramente che il Vaticano perpetrò una dissimulazione. Il Vaticano esordì con una menzogna e quindi creò un tessuto di menzogne. Mentì su piccole cose. Mentì su grandi cose. Tutte le bugie avevano un solo scopo: tenere nascosto il fatto che Albino Luciani, Papa Giovanni Paolo I, fu assassinato all'incirca tra le 21.30 del 28 settembre e le 4.30 del 29 settembre 1978.

Albino Luciani era il primo Papa a morire da solo da più di cento

anni, ma è passato ancor più tempo da quando un Papa fu assassinato.  
Cody. Marcinkus. Villot. Calvi. Gelli. Sindona. Almeno uno di  
questi uomini aveva deciso un'azione che fu portata a termine durante  
la tarda serata del 28 settembre e le prime ore del mattino del 29 settembre.  
Quell'azione derivava dalla conclusione secondo cui doveva essere  
applicata la Soluzione Italiana. Il Papa doveva morire.



**Note.**

**«Nota: La ricerca si concluse quando il successore di Luciani, malgrado tutto, regalò ad O'Fiaich il cappello rosso di cardinale.**

## **SIAMO SPAVENTATI.**

**Come e perché le tenebre calarono sulla Chiesa Cattolica Romana il 29 settembre 1978?**

**Di motivi ce n'erano un sacco.**

**Dei "perché" si è già detto: di possibili moventi ce n'erano un sacco.**

**Anche il "come" presenta un allarmante numero di possibilità.**

**Se Albino Luciani fu assassinato per una delle ragioni che abbiamo visto, allora alla cosa concorsero una serie di fattori.**

**1. Il delitto sarebbe stato compiuto segretamente. Se la corruzione esistente prima dell'elezione di Luciani doveva continuare, l'assassinio doveva essere celato. Non ci poteva essere un attacco armato al Papa in piazza S. Pietro, né qualsiasi tipo di attacco pubblico che avrebbe inevitabilmente portato ad un'inchiesta per scoprire come e perché quest'uomo sereno e benedetto fosse stato eliminato. La morte improvvisa sarebbe stata ottenuta in modo tale da ridurre al minimo le reazioni pubbliche e l'inquietudine generale.**

**2. Il modo più efficace per uccidere il Papa era il veleno - una sostanza mortale che una volta somministrata non avrebbe lasciato segni rivelatori. E' provato che esistono più di duecento sostanze di questo tipo; la digitalina ne è un esempio. Ed un ritrovato insaporo ed inodoro, può essere aggiunto al cibo, alle bevande ed alle medicine ed agisce in modo tale che la vittima non si accorge di averne ingerito una dose fatale.**

**3. Chiunque avesse progettato di uccidere il Papa in questo modo avrebbe dovuto avere un'approfondita conoscenza delle procedure vaticane. Avrebbe dovuto sapere che non ci sarebbe stata autopsia. Fidando in ciò, avrebbe potuto usare uno qualsiasi dei circa duecento veleni disponibili. Effettuando un esame esterno del corpo, i medici vaticani avrebbero semplicemente concluso che la morte era stata provocata da un attacco cardiaco.**

**I cospiratori, poi, avrebbero dovuto sapere perfettamente che le leggi apostoliche non contemplavano affatto richieste per l'esecuzione di autopsie. Dovevano altresì sapere che, anche se fossero sorti dei sospetti nei più alti livelli della gerarchia vaticana, sarebbe stato virtualmente**

certo che i funzionari ed i medici vaticani si sarebbero accontentati di un esame superficiale del cadavere. Data questa conoscenza, i cospiratori avrebbero potuto somministrare con sicurezza una sostanza come la digitalina ad un ignaro Luciani, nella tarda serata. Conservando le sue abitudini, il Papa si sarebbe ritirato nella sua stanza per la notte e sarebbe andato a letto - questa volta per il sonno finale. La morte sarebbe sopraggiunta nel giro di sei ore dopo la somministrazione della dose fatale. Accanto al letto il Papa teneva, sul piccolo tavolo con la sveglia, delle fiale di Effortil, una medicina che stava prendendo da alcuni anni per combattere la bassa pressione sanguigna. Una dose letale di digitalina, un mezzo cucchiaino da tè, non sarebbe stata scoperta se aggiunta alla medicina.

Le sole altre medicine che il Papa usava erano delle pillole vitaminiche che prendeva tre volte al giorno con i pasti, e delle iniezioni per stimolare le ghiandole che secernono adrenalina. Anche queste servivano per combattere l'ipotensione. Tali iniezioni venivano fatte due volte all'anno, in primavera ed in autunno e le sostanze da iniettare variavano; generalmente era usato il Cortiplex. Le iniezioni erano fatte da suor Vincenza ed in quel periodo Luciani ne stava facendo una serie, di qui la presenza di Vincenza negli appartamenti papali. Le medicine utilizzate per le iniezioni che teneva al capezzale, si sarebbero potute facilmente manomettere. Nessuna precauzione speciale era adottata per la conservazione delle medicine e l'accesso a queste sostanze non rappresentava certo un problema per una persona decisa ad uccidere. In effetti, come si dimostrerà, l'accesso agli appartamenti papali non costituiva un ostacolo per chiunque avesse deciso di porre fine alla vita di Albino Luciani. Alle 4.30 di venerdì, 29 settembre, suor Vincenza portò come al solito un bricco di caffè nello studio. Pochi momenti dopo bussò alla porta della camera da letto del Papa ed esclamò: "Buongiorno, Santo Padre". Non ci fu risposta. Vincenza aspettò un attimo, quindi si allontanò tranquillamente. Alle 4.45 ritornò e vide che il vassoio del caffè nello studio era intatto. Lavorava per Luciani dal 1959 a Vittorio Veneto, e mai una volta in diciotto anni egli aveva dormito più del solito. Si avvicinò con ansia alla porta della camera da letto ed ascoltò: non c'erano

rumori. Bussò alla porta, dapprima timidamente, quindi con maggior forza: ancora silenzio. Dalle fessure della porta fuoriusciva un raggio di luce. Bussò di nuovo: ancora nessuna risposta. Aprendo la porta vide Luciani steso sul letto; aveva gli occhiali e tra le mani stringeva alcuni fogli di carta. La testa era reclinata a destra e le labbra dischiuse mostravano i denti. Non era il volto sorridente che aveva tanto colpito milioni di persone, bensì un'espressione di agonia. Gli sentì il polso. Di recente ella mi ha narrato dettagliatamente quel momento.

"Fu un vero miracolo se sopravvissi, sono malata di cuore. Suonai il campanello per chiamare i segretari, poi uscii per cercare le altre sorelle e per svegliare don Diego".

Le suore si trovavano all'altra estremità degli appartamenti papali. Padre Magee dormiva nell'attico al piano superiore. Padre Lorenzi si era temporaneamente sistemato accanto alla camera da letto del Papa, poiché stavano riverniciando la sua stanza nell'attico, in precedenza occupata dal segretario di Paolo, monsignor Macchi. Lorenzi fu svegliato bruscamente da suor Vincenza.

Molti romani mattinieri avevano già notato con soddisfazione la luce proveniente dalla camera da letto del Papa. Era bello sapere che non si era i soli ad alzarsi così presto. Per tutta la notte la luce non era stata notata dalle guardie di sicurezza del Vaticano.

Un incredulo Diego Lorenzi fissava inebetito il corpo senza vita di Albino Luciani. Poi fu la volta di padre Magee. Per la seconda volta nel giro di due mesi vedeva un Papa morto, ma in circostanze molto dissimili. Quando, il 6 agosto, Paolo VI era morto, molte persone si erano riunite al suo capezzale a Castel Gandolfo, la residenza estiva papale appena fuori Roma. I bollettini medici avevano dato un resoconto molto dettagliato delle ultime ventiquattro ore di vita di Paolo ed un resoconto altrettanto dettagliato della serie di disturbi fisici che avevano portato alla sua morte alle 21.40.

Ora, dopo appena trentatrè giorni di papato, Albino Luciani era morto solo. Causa del decesso? Ora del decesso?

Ad uno dei più brevi conclavi della storia era seguito uno dei più brevi regni. Erano circa quattrocento anni che un Papa non moriva così presto

dopo la sua elezione. Per trovare un pontificato più breve bisogna risalire al 1605, quando Leone XI Medici regnò per diciassette giorni.

La prima mossa di padre Magee fu quella di telefonare al Segretario di Stato Villot, che occupava l'appartamento due piani più giù. Meno di dodici ore prima, Albino Luciani aveva parlato a Villot della sua imminente sostituzione con Benelli. Ora, ben lungi dall'essere un ex Segretario di Stato, Villot assumeva la carica di cammerlengo, praticamente il capo esecutivo della Chiesa. Alle 5.00 Villot era stato nella camera da letto del Papa, ed aveva constatato coi propri occhi che Albino Luciani era morto. Se Luciani era morto di morte naturale, allora le azioni e gli ordini di Villot erano completamente inspiegabili. Il suo comportamento diventa comprensibile solo se messo in relazione ad una precisa conclusione: o il cardinale Jean Villot faceva parte di un complotto per uccidere il Papa, oppure vide delle prove evidenti nella stanza che indicavano che il Papa era stato assassinato, e decise all'istante di occultarle per proteggere la Chiesa. Sul piccolo tavolo accanto al letto c'erano le medicine che Luciani stava prendendo per la pressione bassa. Villot le mise in tasca. Dalle mani senza vita del Papa prese gli appunti sui trasferimenti e sulle nomine papali e mise in tasca anche questi. L'ultimo testamento del Papa, che si trovava sulla scrivania del suo studio, fu trafugato; gli occhiali e le pantofole scomparvero dalla camera da letto. Nessuno di questi oggetti è stato mai più rivisto. Villot, poi, inventò per gli sconcertati membri del personale del Papa un racconto totalmente falso sulle circostanze che avevano condotto al ritrovamento del cadavere di Luciani. Impose un voto di silenzio in relazione alla scoperta di suor Vincenza ed intimò al personale di tenere nascosta la notizia della morte fino a quando non avrebbe deciso altrimenti. Quindi, sedutosi nello studio del Papa, cominciò a fare una serie di telefonate. In base alle testimonianze oculari delle persone con cui ho parlato, ho saputo che le medicine, gli occhiali, le pantofole, ed il testamento del Papa si trovavano nella camera da letto e nello studio del Papa prima che Villot entrasse in quelle due stanze. Dopo la sua visita tutti gli oggetti erano spariti. La notizia della morte fu data al cardinale Confalonieri, l'ottantaseienne decano del Sacro Collegio, poi a monsignor Casaroli, capo della diplomazia

vaticana. Villot ordinò alle suore del centralino di rintracciare l'arcivescovo Giuseppe Caprio, suo vice e numero tre della gerarchia ecclesiastica, che in quel momento era in vacanza a Montecatini. Solo dopo telefonò al dottor Renato Buzzonetti, vice direttore dei servizi sanitari del Vaticano. Poi telefonò alla Guardia Svizzera; parlando al sergente Hans Roggan, Villot gli disse di recarsi immediatamente negli appartamenti papali.

Padre Diego Lorenzi, il solo uomo ad aver seguito Luciani da Venezia, vagava sconcertato ed in preda a shock per gli appartamenti. Aveva perso un uomo che per i due anni precedenti era stato un secondo padre per lui. In lacrime, tentava di capire, di farsi una ragione. Quando, infine, Villot decise che il mondo doveva sapere, milioni di persone avrebbero condiviso il dolore e lo smarrimento di Lorenzi.

Malgrado il divieto di Villot di far trapelare le notizie, Lorenzi telefonò a Giuseppe Da Ros, che era stato il medico di Luciani per più di venti anni. Lorenzi ricorda vivamente la reazione del dottore. "Era sbalordito. Disorientato. Incapace di credere. Mi chiese la causa, ma non la sapevo. Il dottor Da Ros era altrettanto sconcertato. Disse che sarebbe andato immediatamente a Venezia e avrebbe preso un aereo per Roma".

La successiva telefonata di Lorenzi fu alla nipote di Luciani, Pia, che era probabilmente più vicina a suo zio di ogni altro membro della famiglia. Sembra che Diego Lorenzi sia stato l'unico membro della Chiesa a valutare il fatto che anche i Papi hanno dei parenti. Lorenzi naturalmente pensava che la famiglia avrebbe dovuto ricevere una telefonata personale piuttosto che ascoltare la notizia alla radio.

"Lo abbiamo scoperto stamattina. Dovete avere una grande fede ora".

Molti avevano bisogno di una grande fede e di lì a pochi giorni molti avrebbero dovuto mettere da parte la fede per poter credere facilmente a quello che Villot ed i suoi colleghi avrebbero detto.

La notizia cominciava ora a diffondersi per la Città del Vaticano.

Nel cortile accanto alla Banca Vaticana, il sergente Roggan incontrò il vescovo Paul Marcinkus. Erano le 6.45. Cosa stesse facendo nel Vaticano a quell'ora del mattino il presidente della Banca Vaticana, che vive a Villa Stritch in via della Nocetta a Roma e che notoriamente non è un

mattiniero, rimane un mistero. Villa Stritch è a venti minuti d'auto dal Vaticano. Roggan gli svelò la notizia: "Il Papa è morto". Marcinkus fissò con gli occhi sgranati il sergente della Guardia Svizzera. Roggan gli si fece più vicino: "Papa Luciani. E' morto, lo hanno trovato nel letto". Marcinkus continuava a fissare Roggan, senza mostrare alcuna reazione. Alla fine il sergente si allontanò lasciando Paul Marcinkus fermo lì che lo guardava ancora.

Alcuni giorni dopo, durante il funerale del Papa, Marcinkus fornì a Roggan una giustificazione per il suo strano comportamento. "Mi dispiace, pensavo che foste diventato pazzo".

Il dottor Buzzonetti esaminò sommariamente il cadavere ed informò Villot che la causa del decesso era un infarto miocardico acuto, un attacco di cuore. Il medico stabilì l'ora della morte intorno alle 23.00. Affermare che la morte era avvenuta alle 23.00 e che la causa era un infarto miocardico sulla base di un esame esterno tanto breve è praticamente impossibile da un punto di vista medico.

Villot aveva già deciso prima dell'esame di Buzzonetti, che ebbe luogo verso le 6.00, che il corpo di Albino Luciani sarebbe dovuto essere immediatamente imbalsamato. Ancor prima della sua telefonata al cardinale Confalonieri alle 5.15, Villot aveva agito in modo tale da garantire una rapida imbalsamazione. I fratelli Signoracci, Ernesto e Renato, avevano imbalsamato gli ultimi due Papi. Ora, una telefonata all'alba e l'arrivo di un'auto vaticana alle 5.00 segnavano l'inizio di una lunga giornata per i fratelli Signoracci. Per essi, il fatto di essere stati contattati così presto conferma senza ombra di dubbio che il Vaticano diede le opportune disposizioni all'Istituto di medicina, presso cui lavoravano i fratelli, tra le 4.45 e le 5.00.

Alle 7.00, più di due ore dopo che il suo corpo era stato scoperto da suor Vincenza, larga parte del mondo era ancora ignara del fatto che Papa Giovanni Paolo I fosse morto. Nel frattempo il Vaticano ignorava totalmente l'ordine di Villot. A Firenze il cardinale Benelli seppe la notizia per telefono alle 6.30. Addolorato e Piangente, si ritirò subito nella sua stanza e cominciò a pregare. Tutte le speranze, i sogni, le aspirazioni erano infranti. I progetti che Luciani aveva fatto, i cambiamenti, il

nuovo corso - tutto svaniva nel nulla. Quando un Papa muore, tutte le decisioni che devono essere ancora annunciate pubblicamente muoiono con lui. A meno che il suo successore decida di portarle a termine.

Alle 7.20 le campane della parrocchia nel paese natale di Albino Luciani, Canale d'Agordo, stavano suonando a morto. La Radio Vaticana taceva ancora sulla morte. Infine alle 7.27, due ore e tre quarti dopo la scoperta del cadavere da parte di suor Vincenza, il cardinale Villot si sentì sufficientemente padrone della situazione:

"Questa mattina, 29 settembre 1978, verso le cinque e mezzo, il segretario privato del Papa, non avendo trovato, diversamente dal solito, il Santo Padre nella cappella del suo appartamento privato, lo ha cercato nella sua stanza e lo ha trovato morto nel letto con la luce accesa, come se fosse intento a leggere. Il medico, dottor Renato Buzzonetti, che è accorso nella stanza del Papa, ha confermato la morte, che è avvenuta presumibilmente verso le undici di ieri sera, asserendo che si è trattato di «morte improvvisa che potrebbe essere stata causata da infarto miocardico acuto»".

I successivi bollettini riportarono che il segretario in questione era padre Magee, che secondo il Vaticano di solito celebrava la Messa con il Papa alle 5.30, e che quando era morto, il Papa stava leggendo L'imitazione di Cristo, un'opera del XV secolo generalmente attribuita a Tommaso da Kempis.

Anche il fatto che fu suor Vincenza a scoprire il corpo alle 4.45 fu nascosto, così come le medicine, gli appunti papali, il testamento, gli occhiali e le pantofole. Anche con due ore e tre quarti a disposizione per architettare una storia credibile, Villot e coloro che lo consigliavano avevano fatto un cattivo lavoro. Infatti, mentre tutti i giornali e le stazioni radiotelevisive del mondo diffondevano le notizie basandosi sui bollettini vaticani, Villot aveva difficoltà nel rendere verosimile la sua versione.

L'idea di mettergli tra le mani morte un libro che Luciani adorava potrebbe sembrare un'ispirazione di Villot. Il fatto è che non c'era una copia de L'imitazione di Cristo nella camera da letto del Papa, o comunque, in tutti gli appartamenti papali. La copia di Luciani si trovava ancora



a Venezia. Alcuni giorni prima, poiché desiderava trarre alcune precise citazioni dal libro, aveva inviato Lorenzi a prenderne in prestito una copia dal suo confessore vaticano; il libro era stato restituito prima della morte del Papa. Ora era impossibile convincere Lorenzi che non si trattava di un'invenzione. Alla fine il Vaticano lasciò cadere questa particolare menzogna, dopo averla sostenuta fino al 2 ottobre, per quattro giorni. In quei primi quattro giorni le false informazioni fornite dal Vaticano erano diventate, per la gente, la realtà, la verità.

E la gente fu ingannata da altre informazioni fasulle che provenivano dal Vaticano. C'era, ad esempio, la storia secondo la quale padre John Magee si era recato nella camera da letto del Papa poco prima delle 22.00 del giorno 28. In base a tale storia, proveniente direttamente da ambienti della Curia Romana, Magee aveva riferito al Papa dell'assassinio di uno studente a Roma. "Sono quei giovani che si sparano tra di loro? E' veramente terribile". Queste furono presentate in tutto il mondo come le ultime parole del Papa. Esse fornivano, tra l'altro, una possibile spiegazione per l'improvvisa morte di Albino Luciani: era morto per lo shock dopo aver ascoltato una notizia tanto terribile. La conversazione tra Magee e Luciani non avvenne: era un'invenzione vaticana.

Un'altra invenzione vaticana, inserita nell'annuncio di Villot, era che Luciani di solito celebrasse Messa con Magee alle 5.30. La Messa negli appartamenti papali non si celebrava fino alle 7.00. Come già detto in precedenza, Albino Luciani trascorreva il tempo tra le 5.30 e le 7.00 in meditazione ed in preghiera, di solito da solo, talvolta raggiunto da Magee e Lorenzi verso le 6.30. L'immagine di un Magee improvvisamente preoccupato per non aver visto Luciani alle 5.30 è semplicemente una fantasia vaticana.

La tragica, improvvisa morte gettò nello sconforto il mondo intero. Le massicce porte di bronzo della basilica di S. Pietro furono chiuse, la bandiera vaticana sventolava a mezz'asta - questi i segnali esterni - ma la notizia della morte di Albino Luciani era così sbalorditiva che l'incredulità espressa dal suo medico personale era condivisa da milioni di persone. Il Papa aveva deliziato il mondo. Come era possibile che il candidato di Dio eletto a buon diritto si fosse allontanato così velocemente

da loro?

Il cardinale olandese Willebrands esprime il pensiero comune quando affermò: "E' una rovina. Non posso tradurre in parole la felicità che provammo quel giorno di agosto, quando scegliemmo Giovanni Paolo. Eravamo pieni di speranza; una meravigliosa sensazione, la consapevolezza che qualcosa di nuovo stava per accadere nella nostra Chiesa".

Il cardinale Baggio, uno degli uomini che Luciani aveva deciso di allontanare da Roma, fu notevolmente più misurato. "Il Signore ci usa ma non ha bisogno di noi", disse dopo aver visto il corpo esanime. Continuò: "Era come un parroco per la Chiesa". Quando gli fu chiesto cosa sarebbe successo ora, rispose tranquillamente: "Ora ne nomineremo un altro".

Baggio, tuttavia, era un'eccezione. La maggior parte delle persone mostrava profondo dolore ed amore per lo scomparso. A Firenze, quando il cardinale Benelli alla fine uscì dalla sua stanza, alle 9.00, fu subito circondato dai giornalisti. Con le lacrime che gli rigavano ancora il volto, disse: "La Chiesa ha perduto l'uomo giusto per il momento giusto. Siamo molto preoccupati, siamo spaventati. Non si può spiegare una cosa simile. E' un momento che ci limita e ci condiziona".

Ritornando al Vaticano, il piano di Villot per un'immediata imbalsamazione aveva incontrato degli ostacoli. I cardinali Felici a Padova e Benelli a Firenze, che conoscevano molto accuratamente la natura dei cambiamenti che Luciani avrebbe operato, erano particolarmente turbati e lo mostrarono chiaramente in molte conversazioni telefoniche con Villot. Tra la gente già si mormorava che sarebbe stata eseguita un'autopsia. Era un'ipotesi che, date le circostanze, Benelli e Felici erano disposti quanto meno a prendere in considerazione. Se la salma fosse stata imbalsamata, allora una successiva autopsia si sarebbe rivelata inutile se la morte era stata provocata da veleno.

Ufficialmente, il Vaticano fece credere che il corpo di Giovanni Paolo I era stato imbalsamato prima di essere esposto al pubblico nella Sala Clementina a mezzogiorno del giorno 29. In effetti non era così, come ricorda chiaramente padre Diego Lorenzi:

"La salma fu trasportata dall' appartamento privato alla Sala Clementina,

negli appartamenti papali. A quell'ora il corpo non era stato ancora imbalsamato. Papa Luciani fu vestito da padre Magee, monsignor Noé e da me. Rimasi vicino alla salma, come Magee, fino alle undici del mattino. I fratelli Signoracci vennero verso quell'ora ed il corpo fu portato nella Sala Clementina".

Il contrasto con la morte di Papa Paolo era sorprendente. Allora c'era stata scarsa emozione tra la gente; ora il flusso di persone era impressionante. Il primo giorno, duecentocinquantamila persone sfilarono accanto al corpo. La convinzione generale che non si era trattato di morte naturale cresceva di ora in ora. Furono ascoltati uomini e donne che, nel passare accanto al cadavere, gridavano: "Chi ti ha fatto questo? Chi ti ha ucciso?".

Nel frattempo i cardinali che erano riuniti a Roma discutevano l'opportunità di effettuare o meno un'autopsia. Se Albino Luciani fosse stato un comune cittadino romano, non ci sarebbe stato da discutere, ci sarebbe stata un'immediata autopsia. Le leggi italiane sanciscono che l'imbalsamazione non può essere effettuata fino ad almeno ventiquattro ore dopo la morte senza la dispensa di un magistrato. Se un cittadino italiano fosse morto in circostanze analoghe a quelle di Luciani, sarebbe stata eseguita un'immediata autopsia.

Per essere uomini che non avevano nulla da nascondere, Villot e gli altri dignitari della Curia Romana persistevano in un comportamento incomprensibile.

E' stato da un cardinale residente a Roma che ho saputo della più straordinaria ragione fornita per dissimulare gli eventi:

"Egli (Villot) mi disse che si era trattato di un tragico incidente. Che il Papa aveva inavvertitamente preso una dose eccessiva di medicina. Il camerlengo affermò che se fosse stata effettuata un'autopsia, essa avrebbe mostrato, naturalmente, la dose fatale. Nessuno avrebbe creduto che Sua Santità l'avesse presa accidentalmente. Alcuni ne avrebbero dedotto un suicidio, altri un assassinio. Fu deciso che non ci sarebbe stata autopsia".

in due occasioni ho avuto un colloquio col professor Giovanni Rama, lo specialista che aveva prescritto l'Effortil, il Cortiplex e le altre

medicines destinate a combattere l'ipotensione di Albino Luciani, che era un paziente del dottor Rama dal 1975. Le osservazioni di Rama riguardo ad un possibile incidente sono illuminanti:

"Non è possibile credere ad una dose eccessiva presa accidentalmente. Egli era un paziente molto scrupoloso ed era assai sensibile alle medicine, quindi ne doveva prendere a piccole dosi. Difatti, gli era stata prescritta la dose minima di Effortil. La dose normale è di sessanta gocce al giorno, ma gliene bastavano venti o trenta al giorno. Eravamo sempre molto cauti nel prescrivergli le medicine".

Discutendone col mio informatore, arrivai a concludere che Villot era giunto all'ipotesi di una morte accidentale per overdose in quei pochi momenti passati nella camera da letto del Papa, prima di mettere in tasca le medicine. Villot era chiaramente un uomo molto dotato. Il Papa muore da solo; un uomo integro che si è ritirato nella propria camera da letto dopo aver preso una serie di decisioni molto importanti, compresa quella che riguarda direttamente il futuro di Villot. Senza esami legali, senza una qualsiasi prova interna o esterna, il Segretario di Stato desume che il Papa si è ammazzato fortuitamente. Può darsi che nell'atmosfera rarefatta del Vaticano una tale storia sia credibile, ma nel mondo reale esterno servono prove effettive.

Alcune delle prove fondamentali che avrebbero stabilito la verità erano già state occultate da Villot - le medicine e gli appunti di Luciani che descrivevano minuziosamente i cambiamenti programmati. La misura del panico di Villot può essere giudicata dalla scomparsa del testamento di Albino Luciani. Esso non conteneva nulla di significativo in relazione alla sua morte, tuttavia sparì insieme alle altre prove essenziali. Perché sparirono anche gli occhiali e le pantofole del Papa rimane un mistero. Per il Vaticano cominciarono a circolare delle voci. Si diceva che l'allarme luminoso che si trovava su un pannello, negli appartamenti papali, aveva lampeggiato per tutta la notte ma che nessuno era accorso alla richiesta di aiuto. Si diceva che tracce di vomito erano state rinvenute nella camera da letto; vari oggetti si erano macchiati, e questo era il motivo della scomparsa degli occhiali e delle pantofole. Il vomito è, generalmente, uno dei sintomi di una dose mortale di digitalina. Dietro

le porte chiuse degli uffici, vescovi e sacerdoti ora facevano ipotesi sulla tragica ed improvvisa morte dell'arcivescovo russo-ortodosso di Leningrado, Nikodim. Questi era stato ricevuto in udienza speciale da Albino Luciani il 5 settembre. All'improvviso, senza che nulla lo lasciasse presagire, il quarantanovenne prelado russo si era accasciato sulla sedia; poco dopo era morto. Ora nel Vaticano circolava la voce che Nikodim avesse bevuto una tazza di caffè destinata ad Albino Luciani.

L'arcivescovo russo aveva una salute malferma ed aveva più volte subito attacchi cardiaci; tuttavia, nella terrorizzata Città del Vaticano questi fatti furono rapidamente messi da parte. La sua morte era ora vista in retrospettiva come un segno, un avvertimento dei terribili eventi che erano appena avvenuti negli appartamenti papali.

Durante il giorno, ogni altra cosa appartenuta ad Albino Luciani fu portata via, compresi appunti, lettere, libri ed una serie di piccoli ricordi personali come la foto dei suoi genitori con Pia. I colleghi di Villot della Segreteria di Stato sequestrarono tutti i documenti riservati. Ben presto tutto ciò che ricordava la presenza e l'attività di Albino Luciani in quei luoghi, fu posto in alcune scatole e trasportato via. Entro le 18.00 tutte le diciannove stanze degli appartamenti papali erano state totalmente svuotate di ogni cosa anche lontanamente collegata al pontificato di Luciani. Era come se non fosse mai stato lì, come se non fosse mai esistito. Alle 18.00 gli appartamenti furono chiusi ermeticamente dal cardinale Villot; dovevano restare sigillati fino all'elezione di un successore.

Le suore e i due segretari partirono riservatamente. Magee tenne per ricordo le cassette usate da Luciani per migliorare il suo inglese, Lorenzi portò via con sé un insieme di immagini e di ricordi. Evitando con attenzione la curiosità dei giornalisti, il gruppo si stabilì in una casa retta dalle suore di Maria Bambina.

John Magee fu destinato ad essere segretario di un Papa per la terza volta, un'impresa unica e degna di nota. Diego Lorenzi, il sensibile giovane italiano, era completamente distrutto dalla morte dell'uomo che aveva amato; sarebbe stato rimandato nell'Italia settentrionale a lavorare in una scuola. Vincenza sarebbe stata inviata ancora più a nord, in un

oscuo convento. Con questo virtuale esilio, il Vaticano si assicurava che nessuno di essi potesse essere raggiunto facilmente.

Quando le porte della Sala Clementina furono chiuse al pubblico alle 18.00 di venerdì, 29 settembre, Villot si sentì presumibilmente molto sollevato. Alla fine il lavoro degli imbalsamatori poteva iniziare.

Una volta imbalsamato il cadavere, sarebbe stato difficile, nel corso di una successiva autopsia, scoprire e stabilire l'esistenza di un veleno all'interno del corpo. Se davvero il Papa fosse morto a causa di un infarto miocardico acuto, le sostanze speciali usate per l'imbalsamazione non avrebbero distrutto i vasi sanguigni già naturalmente danneggiati.

Per un'ironica coincidenza, l'Associazione dei Farmacisti di Roma scelse proprio quel giorno per emettere un comunicato stampa in cui si affermava che un determinato numero di medicine, essenziali per la cura in certi casi di avvelenamento e di disturbi cardiaci, dovevano essere ritirati dal mercato. Molto pertinente, era per altro, la dichiarazione che i giornalisti italiani erano alla fine riusciti a strappare al cardinale Villot: "Quando vidi Sua Santità ieri sera, era in perfette condizioni fisiche, completamente lucido, e mi aveva dato complete istruzioni per il giorno successivo".

Dietro le porte chiuse della Sala Clementina, il processo di imbalsamazione durò circa tre ore. La responsabilità per la conservazione del cadavere era affidata al professor Cesare Gerin, ma in pratica l'operazione fu eseguita dal professor Marracino e da Ernesto e Renato Signoracci.

Quando i due fratelli Signoracci avevano esaminato il corpo, prima che fosse trasferito nella Sala Clementina, avevano desunto, dalla mancanza di rigor mortis e dalla temperatura corporea, che la morte era avvenuta non alle 23.00 del giorno 28 bensì tra le 4.00 e le 5.00 del 29.

Una conferma della conclusione a cui erano pervenuti gli fu data da monsignor Noé, il quale li aveva messi al corrente che il Papa era morto poco prima delle 5.00. Ho parlato molto a lungo con entrambi i fratelli, in tre diverse occasioni. Insistono nell'affermare che la morte avvenne tra le 4.00 e le 5.00 e che il cadavere del Papa fu scoperto entro un'ora dalla morte. Se hanno ragione, allora o il Papa era ancora in vita quando

suor Vincenza entrò nella sua camera da letto, oppure era appena morto. Solo una completa autopsia avrebbe messo d'accordo le varie ipotesi.

Su pressione del Vaticano, non fu prelevato sangue dal corpo, né fu asportato alcun organo. La formalina e le altre sostanze conservative furono inoculate nel corpo attraverso le vene e l'arteria femorale. L'operazione durò più di tre ore e questo a causa dell'insistenza del Vaticano che non voleva che il sangue fosse prelevato, contrariamente alla pratica normale in base alla quale il sangue viene prelevato o schiarito con una soluzione di acqua salata, che viene fatta circolare nel sangue. Naturalmente una piccola quantità di sangue sarebbe stata più che sufficiente ad un medico legale per stabilire la presenza di qualche sostanza velenosa. Il trattamento cosmetico eseguito sul corpo eliminò dal volto l'espressione di angoscia. Le mani, che avevano stretto i fogli di carta ora scomparsi, erano giunte intorno ad un rosario. Alla fine il cardinale Villot andò a riposare, poco prima di mezzanotte.

Papa Paolo VI, in osservanza delle leggi italiane, era stato imbalsamato solo dopo ventiquattro ore dal decesso. Sebbene ci fossero state accuse di incompetenza medica dopo la morte di Paolo, non c'era stato un solo sospetto di assassinio. Ora, nonostante che sia la gente che la stampa sollecitassero un'autopsia, la salma di Albino Luciani era stata imbalsamata circa dodici ore dopo la sua scoperta.

Sabato, 30 settembre, una domanda in particolare veniva posta con crescente insistenza: "Perché nessuna autopsia?". Gli organi di informazione cominciarono a cercare una spiegazione per una morte tanto improvvisa quanto inaspettata. La Curia era stata molto rapida nel ricordare ai giornalisti un'improvvisa osservazione che Albino Luciani aveva fatto durante la sua ultima udienza generale, mercoledì 27 settembre. Rivolgendosi ad un gruppo di persone inferme ed handicappate che si trovavano nella Sala Nervi, Luciani aveva detto: "Ricordate, il vostro Papa è stato in ospedale otto volte ed ha subito quattro operazioni".

L'ufficio stampa vaticano ora rispondeva alle richieste di ulteriori dettagli sulla salute di Luciani, ripetendo l'ultima frase del Papa. La

ripetevano così spesso che cominciò a sembrare un messaggio registrato, che lasciava molto insoddisfatti coloro che chiamavano.

I giornali facevano notare che Luciani non era apparso sofferente durante il suo breve papato. Al contrario, osservavano, sembrava il quadro della salute, pieno di vita e di entusiasmo. Altri, che avevano conosciuto Luciani più approfonditamente, cominciarono ad essere interpellati per esporre il loro punto di vista.

Quando monsignor Senigaglia, segretario di Luciani a Venezia per più di sei anni, rivelò che l'ultimo Papa si era sottoposto ad una visita medica generale poco prima di lasciare Venezia per il conclave e che l'esito era "stato favorevole sotto tutti gli aspetti", le richieste per un'autopsia crebbero ancor più.

Quando i medici italiani cominciarono ad affermare in modo categorico la necessità di un'autopsia per appurare l'esatta causa del decesso, il panico all'interno del Vaticano raggiunse nuove vette. Era evidente che, mentre i medici erano disposti ad ipotizzare una serie di motivi che avrebbero potuto causare il decesso (l'improvviso stress del Papa era uno dei più diffusi), non accettavano, senza l'ausilio di un'autopsia, l'affermazione vaticana secondo cui Albino Luciani era morto a causa di un infarto miocardico acuto.

Il Vaticano reagì dichiarando che l'esecuzione di un'autopsia era in contraddizione con le sue leggi. Questa era un'altra menzogna detta alla stampa mondiale. Ulteriori domande dei giornalisti italiani confermarono che il Vaticano si riferiva alla costituzione apostolica promulgata da Papa Paolo VI nel 1975. Si trattava del documento che stabiliva le procedure per l'elezione del suo successore - tra queste ricordiamo la ricerca di microspie nell'area del conclave, la misura delle schede per il voto, e così via. Un'attenta lettura del documento conferma che Paolo non vi aveva incluso la possibilità di alcuna controversia sulle cause della sua morte. Non si proibiva né si approvava un'autopsia, semplicemente non se ne faceva cenno.

Anche dopo la morte di Paolo si era svolto un grande dibattito pubblico, sebbene su un argomento diverso. E' stato mostrato chiaramente che la vita di Paolo poteva essere prolungata. Il trattamento medico che



gli era stato riservato durante gli ultimi giorni aveva lasciato molto a desiderare, secondo molti esperti di fama mondiale. Dal suo ospedale di Città del Capo, il dottor Christiaan Barnard, quando fu informato che Papa Paolo non era stato ricoverato in un reparto di cura intensiva, disse: "Se fosse successo in Sud Africa, i medici responsabili sarebbero stati denunciati all'Associazione dei Medici per irregolarità professionale". Uno dei principali medici addetti alla cura di Papa Paolo era stato il dottor Renato Buzzonetti, vicedirettore dei servizi medici vaticani. Ora questo stesso individuo, che secondo Barnard aveva agito con negligenza durante il mese di agosto, era incorso in un altro errore diagnosticando la causa della morte di Albino Luciani. Senza un'autopsia le sue conclusioni erano del tutto prive di significato.

Fu in quest'atmosfera che il cardinale Confalonieri presiedette la prima riunione della Congregazione dei Cardinali, l'assemblea che segue e controlla gli affari della Chiesa nel periodo successivo alla morte di un Papa. Quest'assemblea raggruppa tutti i cardinali o, almeno, quelli che si trovano a Roma. Quando ebbe luogo questa prima sessione, alle 11.00 di sabato 30 settembre, la stragrande maggioranza dei cardinali era ancora sparsa per il mondo. Dei centoventisette cardinali ne erano presenti solo ventinove, di cui la maggior parte erano naturalmente italiani. Questa minoranza prese una serie di decisioni e deliberò che il funerale di Albino Luciani avrebbe avuto luogo il mercoledì seguente, 4 ottobre. Nel frattempo l'enorme quantità di gente che desiderava rendere omaggio alla salma del Papa stava procurando non pochi grattacapi ai funzionari vaticani. Essi avevano previsto un grado di interesse da parte della gente simile a quello mostrato quando era morto Paolo - un ulteriore esempio dell'incapacità della Curia di comprendere appieno l'enorme ascendente di Luciani. Fu presa la decisione di trasferire quella sera stessa il corpo nella basilica di S. Pietro. Le due più importanti decisioni assunte quel mattino furono, comunque, che il successivo conclave si sarebbe tenuto il più presto possibile, e cioè il 14 ottobre, e che non ci sarebbe stata nessuna autopsia.

I dubbi e le preoccupazioni di uomini come Benelli, Felici e Caprio sulla morte di Luciani furono respinti. Perfettamente consci che le controversie

sarebbero aumentate a meno che l'attenzione pubblica non fosse stata distolta, Villot ed i suoi colleghi ribaltarono completamente il modo di ragionare adottato in agosto. Allora il conclave era stato ritardato il più possibile, ora il ritardo doveva essere il più breve possibile.

Era uno scaltro espediente. In particolare, i cardinali curiali pensavano che dopo il funerale la stampa si sarebbe preoccupata del probabile successore di Luciani. Se riuscivano a resistere fino all'esecuzione del funerale fissato dopo pochi giorni, sarebbero stati al sicuro. Inoltre, alcuni dei cardinali in arrivo che erano disposti ad insistere sulla necessità di un'autopsia sarebbero stati messi di fronte a decisioni già assunte. Ribaltare queste decisioni nel limitato tempo prima del funerale sarebbe stato praticamente impossibile. "Cercate la verità e conoscerete la verità e la verità vi renderà liberi", dice Gesù, un invito che ventinove cardinali scelsero di ignorare per il bene della Chiesa Cattolica Romana, quel sabato mattina, 30 settembre 1978.

Dopo che la seduta fu aggiornata, il cardinale Confalonieri espresse la sua opinione sul perché il Papa fosse morto improvvisamente: "Egli non sopportava la solitudine; tutti i Papi vivono in una specie di solitudine istituzionale, ma forse Luciani ne soffriva particolarmente. Egli, che aveva sempre vissuto tra la gente, si ritrovò a vivere con due segretari che non conosceva e due suore che non sollevavano neanche lo sguardo in sua presenza. Tra l'altro non aveva neppure tempo per stringere nuove amicizie".

Padre Diego Lorenzi aveva collaborato strettamente con Luciani per più di due anni, suor Vincenza aveva lavorato con Luciani per circa venti anni. Ben lontana dall'abbassare lo sguardo al suolo in sua presenza, ella era di grande conforto per lui. In effetti Luciani era veramente isolato, ma un gruppo di amici intimi sarebbe stato in grado di impedire una morte solitaria e misteriosa?

Non c'è dubbio che l'ostilità e l'arroganza mostrata dalla Curia durante quei suoi ultimi trentatré giorni non aveva costituito la più felice delle esperienze, ma Albino Luciani, a Venezia, aveva combattuto con l'arroganza e l'ostilità clericale per circa dieci anni.

Alle 18.00 di sabato 30 settembre, il corpo imbalsamato fu trasferito,

non ancora coperto, nella basilica di S. Pietro. Milioni di persone seguirono in televisione come la processione, che comprendeva ventiquattro cardinali e cento tra vescovi ed arcivescovi, passò attraverso la Prima Loggia, la Sala Ducale, la Sala e la Scala Règia, e attraverso il passaggio delle porte di bronzo giunse in piazza S. Pietro. A quel punto le note del Magnificat furono inaspettatamente soffocate da uno di quei gesti così tipicamente italiani: la folla proruppe in un fragoroso, prolungato applauso, la versione mediterranea del silenzio anglo-sassone.

In tutto il mondo si cercava di trarre delle conclusioni sulla vita e morte di Albino Luciani. Gran parte di ciò che fu detto esprimeva più le opinioni personali di chi scriveva che non la vita dell'uomo. La convinzione espressa nella Curia secondo cui le menti sarebbero state ben presto distolte dalla morte per dedicarsi alla successione si mostrò ben presto esatta. Il Times di Londra espresse chiaramente la natura transitoria della vita con un editoriale intitolato "L'anno dei tre Papi".

Alcuni osservatori parlarono apertamente di una grande promessa incompiuta, altri di un pontificato che si era preannunciato gaudioso.

Quanto alla spiegazione di una morte così repentina, il servizio di disinformazione della Curia Romana aveva colpito nel segno. Tutti citavano una lunga lista di malattie. Il fatto che gente esperta come Patrick O' Donovan dell'Obsever scrivesse che: "Soltanto ora si è saputo che il cardinale Luciani soffriva di una lunga serie di malattie, quasi tutte mortali", mostra chiaramente quanto successo avessero riscosso le menzogne vaticane.

Quali fossero esattamente queste malattie non era dichiarato. E' evidente che O' Donovan e gli altri cronisti non avevano tempo per ricerche personali, ma facevano affidamento sulle fonti vaticane. Alcune descrivevano Luciani come un fumatore incallito, altre dicevano che avesse un solo polmone, altre ancora parlavano di numerosi attacchi di tubercolosi. Fin dalla sua morte le fonti vaticane avevano parlato dei suoi quattro attacchi di cuore, del fatto che soffrisse di flebite, un grave disturbo circolatorio, e della sua lotta contro l'enfisema, una malattia cronica dei polmoni. Non c'è una sola cosa vera in tutto questo.

La potenza delle menzogne vaticane è autodistruttiva. Come avrebbero

potuto centoundici cardinali riunirsi a Roma nel 1978, ed eleggere un uomo che soffriva di tanti mali? E poi permettere che morisse da solo? Oltre alle bugie sulle malattie di Luciani, il servizio di disinformazione vaticano era impegnato anche in altre direzioni. La Curia era intenta a diffondere l'opinione anonima che Luciani, comunque, non era un buon Papa. Perché rimpiangere ciò che era senza valore? Parlai di questa campagna diffamatoria con il cardinale Benelli, che notò: "Mi sembrava che il loro (della Curia Romana) scopo fosse duplice. Sminuire le capacità di Luciani avrebbe ridotto il senso della perdita e di conseguenza le richieste per un'autopsia. Secondo, la Curia si stava preparando per il prossimo conclave. Volevano un Papa curiale".

Quando Luciani aveva pranzato con sua nipote Pia, uno degli argomenti di conversazione erano state le distorsioni della stampa. Ora, nell'ora della morte, Luciani diveniva una vittima di tali distorsioni. I commenti negativi erano ispirati principalmente da insignificanti sacerdoti o monsignori che di solito erano impegnati a scrivere irrilevanti notizie vaticane. Trovavano molto lusinghiero il fatto di essere interpellati per esprimere le proprie opinioni sull'ultimo Papa. Il fatto che nessuno di essi fosse vicino alle correnti di potere o fosse mai stato negli appartamenti papali, passava in secondo piano quando pronunciavano quella frase che sembrava racchiudere tutto: "Una fonte vaticana molto attendibile ha detto oggi..." Ciò che dicevano faceva parte dell'enorme ingiustizia recata alla memoria del Papa defunto. Ciò permise a giornalisti ed osservatori, che prima del conclave di agosto avevano ignorato completamente Luciani, di scacciare il fastidioso ricordo che la sua elezione era stata un'ulteriore dimostrazione di quanto fossero male informati. Il loro giudizio sembra essere stato: "Ebbene sì, non lo prendemmo in considerazione, ma come vedete, non ne valeva la pena". Così: "Le udienze attirarono l'immediata simpatia della gente ma provocarono anche disappunto e preoccupazione tra i dignitari vaticani. Il Papa esprimeva una filosofia della vita che talvolta assomigliava al Reader's Digest: buon senso, un'ingenua semplicità che interrompeva i grandi voli teologici dell'oratoria di Paolo VI. Evidentemente non possedeva la cultura e l'educazione intellettuale del suo predecessore".

**Robert Sole, corrispondente vaticano di Le Monde:**

**"Seguimmo prima con impazienza, poi con crescente senso del ridicolo i suoi generosi sforzi per scoprire chi fosse. Sorrideva, suo padre era socialista, rifiutò la tiara per una semplice stola, parlava in modo informale alle udienze".**

**Commonweal.**

**Newseek espresse l'opinione che il rifiuto da parte di Luciani della filosofia Ubi Lenin, ibi Jerusalem era un tradimento dei cardinali latino-americani che avevano svolto un ruolo così importante nella sua elezione. scrisse anche che facendo quella scelta Luciani aveva respinto la teologia della liberazione. Grazie alla censura della Curia, Newseek omise il fatto che egli aveva aggiunto una fondamentale condizione: "Ci sono delle attinenze, ma non possiamo farne una perfetta equazione"; non riportò quindi il punto più importante.**

**Peter Nichols, esperto corrispondente del Times di Londra, ma che in quell'occasione scriveva per lo Spectator, paragonò Luciani ad un attore popolare italiano del passato che stava lì dinanzi al volgo per ricevere le ovazioni. Trascurò, però, di spiegare come mai Paolo VI non avesse mai ricevuto ovazioni quando si presentava in pubblico.**

**Altri criticavano il fatto che Luciani avesse riconfermato nei loro incarichi tutti i dirigenti della Curia; tralasciavano, però, di sottolineare che in maniera analoga avevano agito gli ultimi tre Papi prima di Luciani e che egli deteneva il potere e l'autorità per trasferire ciascuno di essi in qualsiasi momento.**

**Gran parte degli organi di informazione mondiali, nei giorni successivi alla morte del Papa, avevano riportato delle storie relative al rituale vaticano che si svolge in quei momenti. I giornali erano zeppi di resoconti su come il cardinale Villot si fosse avvicinato al corpo immobile ed avesse chiesto tre volte: "Albino, sei morto?", facendo seguire ad ogni domanda un simbolico colpo sulla fronte del Papa con un piccolo martello d'argento. La stampa fornì anche delle drammatiche descrizioni di come Villot, poi, avesse preso l'anello di Pietro dalla mano di Luciani e lo avesse successivamente frantumato.**

**Quando Albino Luciani morì, non ci fu, in effetti, nessun colpo**

sulla fronte, né domande retoriche. Queste cerimonie erano state abolite durante il pontificato di Paolo. Per quanto riguarda l'anello papale, il regno di Luciani fu tanto breve che il Vaticano non ebbe neanche il tempo materiale per crearne uno. Il solo anello che Luciani aveva portato durante tutto il papato era quello donato a tutti i vescovi che avevano partecipato al Concilio Vaticano secondo.

Se si pensa a quanto ottenne Luciani in un lasso di tempo tanto breve, nonché alla grande considerazione in cui era tenuto da uomini come Casaroli, Benelli, Lorscheider, Garrone, Felici e molti altri, allora questo giornalismo tanto distorto merita considerazione solo perché rappresentò una campagna di stampa molto ben orchestrata. Non un solo articolo od editoriale riportava almeno uno dei fatti ricordati nel precedente capitolo. Una delle tante espressioni che i residenti nella Città del Vaticano amano citare è: "Nulla trapela dal Vaticano senza uno scopo ben preciso".

Il primo ottobre, le pressioni per un'autopsia aumentarono. Il Più stimato giornale d'Italia, il Corriere della Sera, riportò un articolo di prima pagina intitolato "Perché dire no ad un'autopsia?". Era firmato da Carlo Bo, uno scrittore di grande talento con una notevole conoscenza del Vaticano. Il fatto che l'articolo fosse apparso è significativo. In Italia, in virtù dei Patti Lateranensi e dei successivi accordi tra il governo italiano ed il Vaticano, la stampa è seriamente imbavagliata quando scrive sulla Chiesa Cattolica. Le leggi sulla diffamazione a mezzo stampa sono molto severe. I commenti critici, e naturalmente gli attacchi diretti, possono risolversi rapidamente con la citazione in giudizio del giornale interessato.

Carlo Bo evitò abilmente un tale rischio. Con uno stile che ricordava i discorsi di Marco Antonio al popolino romano, Bo parlò delle accuse e dei sospetti che erano emersi dopo la repentina morte. Confidò ai suoi lettori di essere sicuro che nei palazzi e nei sotterranei del Vaticano queste azioni criminali non accadevano più da un po' di secoli.

Proprio in virtù della sua sicurezza, diceva, non riusciva semplicemente a capire perché il Vaticano avesse deciso di non effettuare controlli scientifici, "in parole povere, perché non c'è stata un'autopsia?". Continuava:

**"La Chiesa non ha nulla da temere, quindi nulla da perdere. Al contrario, avrebbe molto da guadagnare.**

**... Ora, sapere in che modo il Papa è morto è un fatto storico legittimo, fa parte della nostra storia manifesta e non coinvolge in alcun modo il mistero spirituale della sua morte. Il corpo che ci lasciamo dietro al momento della morte può essere analizzato e compreso dai nostri umili strumenti, è una cosa transitoria: l'anima è già, o piuttosto è sempre stata dipendente da altre leggi che non sono umane e che quindi restano imperscrutabili. Non lasciateci fuori da un mistero, un segreto da difendere per ragioni comprensibili, e lasciateci riconoscere la piccolezza dei nostri segreti. Non lasciateci dichiarare sacro ciò che sacro non è".**

**I quindici medici facenti parte del personale addetto ai servizi sanitari del Vaticano rifiutavano decisamente di rilasciare commenti sul vantaggio di effettuare autopsie su pontefici defunti. Tuttavia, Edoardo Luciani venne meno nel sostenere la posizione del Vaticano quando gli fu chiesta una opinione sulla salute del fratello:**

**"Il giorno dopo la cerimonia d'investitura, chiesi al suo medico personale come lo avesse trovato, ricordando tutte le pressioni a cui era soggetto. Il dottore mi rassicurò, dicendomi che mio fratello godeva di un'eccellente salute e che il suo cuore era in buone condizioni".**

**Gli chiesero se suo fratello avesse mai avuto disturbi al cuore, ed Edoardo replicò: "Per quanto io sappia, assolutamente nessuno". Ciò non si accordava molto bene con la messinscena vaticana.**

**Martedì 2 ottobre, le controversie relative alla morte del Papa erano diventate oggetto di discussione in tutto il mondo.**

**Ad Avignone, in Francia, il cardinale Silvio Oddi si trovò ad essere bersagliato di domande. In quanto cardinale italiano sicuramente era in grado di narrare ai francesi gli avvenimenti reali. Oddi disse loro che il Collegio dei Cardinali "non esaminerà affatto la possibilità di un'inchiesta, non accetterà la sorveglianza da parte di nessuno e non discuterà neanche l'argomento". Oddi concluse: "In effetti, noi sappiamo, in tutta certezza, che la morte di Giovanni Paolo I fu dovuta al fatto che il suo cuore cessò di battere per motivi perfettamente naturali". Evidentemente**

il cardinale Oddi possedeva grandi cognizioni mediche, la capacità di diagnosticare senza un'autopsia ciò che è diagnosticabile solo con un'autopsia.

Nel frattempo, le proteste di padre Lorenzi e di altri membri degli appartamenti papali relative ad una menzogna In particolare, sortirono, alla fine, l'effetto desiderato. Il Vaticano annunciò:

"Dopo le necessarie indagini, siamo ora in grado di affermare che il Papa, quando fu trovato morto la mattina del 29 settembre, teneva tra le mani alcuni fogli di carta contenenti i suoi scritti personali come omelie, discorsi, riflessioni e appunti vari".

Quando, in precedenza, il Vaticano aveva annunciato che Luciani aveva tra le mani *L'imitazione di Cristo*, "alcuni giornalisti risero apertamente", come ricorda padre Andrew Greeley nel suo libro *The marking of the Popes*.

Queste carte, che riportavano dettagliatamente gli importanti cambiamenti che Albino Luciani stava per operare, hanno subito straordinarie metamorfosi nel corso degli anni: un rapporto sulla Chiesa in Argentina; appunti per il discorso dell'Angelus; sermoni tenuti a Belluno, Vittorio Veneto e Venezia; una rivista parrocchiale; il discorso che stava per pronunciare ai Gesuiti (in effetti, questo fu rinvenuto sulla scrivania del suo studio); una relazione scritta da Papa Paolo. Quando un capo di Stato muore in circostanze palesemente normali, le sue ultime azioni suscitano un interesse poco più che accademico; quando un capo di Stato muore in circostanze simili a quelle in cui era morto Albino Luciani, il bisogno di sapere diventa un vitale problema di pubblico interesse. Il fatto che Luciani avesse tra le mani i suoi appunti personali sui vari importanti cambiamenti che si proponeva di attuare, mi è stato confermato da cinque diverse fonti. Due sono fonti dirette del Vaticano; le altre tre sono esterne al Vaticano. Il fatto che il Vaticano ritrattasse ufficialmente la versione de *L'imitazione di Cristo*, indicava che la macchina curiale stava cominciando a mostrare i primi segni di cedimento.

Il disagio divenne maggiore quando la stampa mondiale cominciò a fare commenti su una serie di aspetti inquietanti. Molti osservatori



erano negativamente colpiti dal fatto che non ci fosse nessuno a controllare lo stato di salute del Papa da una certa ora della sera fino al giorno seguente. Il fatto che il dottor Renato Buzzonetti lavorasse soprattutto in un ospedale di Roma e che quindi non sarebbe stato disponibile in caso di bisogno sembrava una cosa indegna. Se gli osservatori avessero conosciuto appieno l'inefficienza del Vaticano, il loro sdegno sarebbe stato ancora maggiore. L'inefficienza del Vaticano era tale che, in teoria, era possibile non solo una morte naturale prematura ma anche un assassinio.

In Spagna, come in altri Paesi, le polemiche sfociarono in un pubblico dibattito. Il professor Rafael Cambra dell'Università di Madrid fu uno di quelli che si lamentò che il Vaticano "agisce secondo lo stile italiano o lo stile fiorentino durante il Rinascimento". Suggerendo di eseguire un'autopsia, Cambra espresse il timore che il Papa, che stava evidentemente riportando la necessaria disciplina all'interno della Chiesa, fosse stato ucciso.

A Città del Messico, il vescovo di Cuernavaca, Sergio Arceo, richiese pubblicamente un'autopsia, dichiarando: "Secondo il cardinale Miguel Miranda di Città del Messico ed anche secondo me, sembra che possa essere utile". Il vescovo ordinò che una dettagliata dichiarazione fosse letta in tutte le chiese della sua diocesi. La macchina vaticana si mosse velocemente. La dettagliata dichiarazione, come molte altre cose in questa faccenda, sparì dalla faccia della terra, per cui il cardinale Miranda fu in grado di dichiarare, durante il suo successivo viaggio a Roma, che non aveva più dubbi riguardo alla morte del Papa.

Mentre la gente continuava a sfilare accanto alla salma del Papa, al ritmo di dodicimila persone l'ora, le polemiche infuriavano. Il testamento di Albino Luciani era sparito, ma con il suo straordinario comportamento il Vaticano stava assicurandosi un'amara eredità. Un Papa con la capacità di parlare apertamente, direttamente e semplicemente fu circondato nella morte da falsità ed inganni. Era indubbio che la perdita subita dalla gente comune era immensa. Il Vaticano si rendeva appena conto di quel diffuso sentimento; tendeva, piuttosto, a tutelare non la memoria di Albino Luciani, bensì coloro la cui complicità nel suo assassinio

appariva lampante.

I sacerdoti esterni alla Curia discutevano ora sui giornali i pro e contro di un'autopsia. Gli intellettuali e gli osservatori vaticani criticavano il Vaticano per la sua ostinazione. Ciò che appariva fin troppo chiaro, come osservò Vittorio Zucconi sul Corriere della Sera, era che "dietro i dubbi sulla morte del Papa si nasconde un'enorme insoddisfazione per le «versioni ufficiali»".

I cattolici tradizionalisti, riuniti in un'organizzazione conosciuta come Civiltà Cristiana, dichiararono la propria profonda insoddisfazione. Il segretario Franco Antico, rivelò di aver inoltrato un appello ufficiale al presidente del tribunale vaticano per un'approfondita inchiesta giudiziaria sulla morte di Papa Giovanni Paolo I.

La decisione di appellarsi ed i motivi di un tale gesto apparvero sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo. Antico citava una serie di incoerenze che emergevano dal comportamento del Vaticano. Ciò che il suo gruppo voleva, non era una semplice autopsia ma un'inchiesta giudiziaria completa. Egli affermò: "Se il presidente Carter fosse morto in circostanze analoghe, state pur sicuri che il popolo americano avrebbe chiesto una spiegazione".

Antico riferì alla stampa che la sua organizzazione aveva pensato, in un primo momento, di presentare un'accusa formale nella quale si asseriva che il Papa era stato ucciso da una o più persone ignote. Mostrando un magnifico esempio della complessità della mentalità italiana, confessò che l'organizzazione si era trattenuta dal compiere questo passo in quanto "non siamo alla ricerca di uno scandalo". Civiltà Cristiana aveva inviato l'appello anche al cardinale Confalonieri, decano del Sacro Collegio. Tra le questioni sollevate c'erano: l'intervallo di tempo intercorso tra la scoperta del cadavere e l'annuncio pubblico della morte, il fatto che il Papa stesse evidentemente lavorando a letto senza che nessuno vegliasse sul suo stato di salute, nonché il fatto che non fosse stato rilasciato alcun certificato di morte. Nessun medico Vaticano si era assunta la pubblica responsabilità, tramite un certificato ufficiale di morte, per quanto concerne la diagnosi della causa del decesso di Albino Luciani.

I sostenitori dell'arcivescovo ribelle Marcel Lefebvre, che in un primo momento aveva annunciato che Luciani era morto perché Dio non voleva che fosse Papa, ora proclamavano tramite l'abate Ducaud Bourget, braccio destro di Lefebvre, una diversa teoria: "E' difficile credere ad una morte naturale pensando a tutte le creature del demonio che allignano nel Vaticano".

Essendo già stato obbligato a ritrattare la dichiarazione che le autopsie papali erano proibite, il Vaticano si trovò di fronte, martedì 3 ottobre, ai risultati di alcune ostinate investigazioni da parte della stampa italiana. Come si faceva notare, un'autopsia era stata in effetti eseguita su un altro Papa. Pio VIII era morto il 30 novembre 1830; il diario del principe Don Agostino Chigi riportava che il giorno seguente era stata effettuata un'autopsia. L'esito è ufficialmente sconosciuto, perché il Vaticano non ha mai ammesso ufficialmente che essa ebbe luogo. Fatto sta che l'autopsia aveva rivelato che, a parte una certa infermità dei polmoni, i rimanenti organi erano sani. Si sospettò che il Papa fosse stato avvelenato. Il 3 ottobre, alle 19.00, si verificò un fatto strano. I cancelli di S. Pietro vennero chiusi al pubblico per quel giorno. La Chiesa era deserta, fatta eccezione per i quattro componenti della Guardia Svizzera, posti agli angoli del catafalco, la tradizionale protezione di ventiquattro ore concessa alla salma del Papa defunto. Alle 19.45 un gruppo di circa centocinquanta pellegrini provenienti da Canale d'Agordo, il luogo natale di Albino Luciani, accompagnati dal vescovo di Belluno, fu fatto entrare tranquillamente nella Chiesa da un ingresso laterale. Il gruppo era appena arrivato a Roma e gli era stato accordato un permesso speciale dal Vaticano perché rendessero omaggio ad un uomo che molti di essi conoscevano personalmente, dopo la chiusura ufficiale dei cancelli. Evidentemente qualcuno della Città del Vaticano che aveva dato disposizioni diverse in relazione al corpo del Papa, non era stato avvisato. Pochi minuti dopo il loro arrivo i pellegrini furono fatti uscire in fretta e senza tante cerimonie in piazza S. Pietro.

Erano apparsi dei funzionari vaticani insieme a un gruppo di medici; a tutti gli altri fu ordinato di uscire, comprese le quattro guardie svizzere. Dei grossi paraventi color cremisi, che impedivano a chiunque

si trovasse ancora in S. Pietro di scorgere ciò che stessero facendo i medici, furono posti tutt'intorno alla salma. Quest'improvvisa ispezione medica che non era stata annunciata continuò fino alle 21.30. Quando si concluse, alcuni pellegrini di Canale d'Agordo che erano rimasti all'esterno chiesero se finalmente potevano rendere il loro ultimo omaggio alla salma. La richiesta fu respinta.

Perché meno di ventiquattro ore prima del funerale avvenne quest'ispezione? Molti giornalisti si convinsero che, alla vigilia del funerale, era stata davvero eseguita un'autopsia. Si trattava di una mossa del Vaticano per dissipare i sospetti della gente? Se lo era, allora le successive dichiarazioni vaticane relative a quest'ispezione medica conducevano inevitabilmente alla conclusione che l'esame effettuato confermava tutti i timori e le preoccupazioni che il Papa fosse stato ucciso.

Dopo l'esame non ci furono dichiarazioni e, malgrado fosse sommerso di domande da parte degli organi di informazione, l'ufficio stampa vaticano perseverò nel mantenere un silenzio totale su quanto accaduto in S. Pietro fino a quando il Papa fu seppellito. Solo allora fornì la sua versione. In precedenza, ufficiosamente, aveva riferito all'agenzia di stampa italiana ANSA che l'esame medico era un normale controllo sullo stato di conservazione del cadavere e che era stato eseguito, tra gli altri, dal professor Gerin e da Ernesto e Renato Signoracci. All'ANSA riferì anche che erano state effettuate altre iniezioni di sostanze imbalsamanti.

Quando l'ufficio stampa vaticano alla fine parlò ufficialmente, ridusse i novanta minuti dell'esame a venti. Comunicò anche che ogni cosa era stata trovata in ordine e che di conseguenza ai pellegrini di Canale d'Agordo era stato permesso di rientrare. A parte gli errori o le menzogne premeditate contenute nel comunicato stampa, ci sono una serie di altri fatti inquietanti. Il professor Cesare Gerin, contrariamente a quanto riferito dal Vaticano all'ANSA, non era presente. Inoltre, quando parlai coi fratelli Signoracci, anch'essi insistettero sul fatto che non erano stati presenti durante quello strano episodio. Evidentemente si trattò di una verifica della conservazione effettuata senza gli addetti ai lavori.

Se, come molti credono, fu davvero eseguita un'autopsia, anche un'autopsia parziale - perché in un'ora e mezzo non poteva essercene una completa - allora gli esiti, se negativi, avrebbero potuto essere rivelati apertamente e chiaramente. Quale modo migliore per far cessare le polemiche?

Il Corriere della Sera riportò che "all'ultimo momento un illustre medico dell'Università Cattolica si è unito al gruppo". Già da allora "l'illustre medico" sembrò svanire nella bruma che sorge dal Tevere.

Lo psicologo cattolico Rosario Mocciano, commentando il comportamento degli uomini a cui era affidato il controllo della Chiesa Cattolica Romana durante questo periodo di sede vacante, lo descrisse come: "Una specie di omertà mafiosa camuffata da carità cristiana".

Il dialogo d'amore che era sbocciato tra Albino Luciani e la gente continuò fino all'amara conclusione. Infischiandosene dell'incessante pioggia, circa centomila persone si trovarono in piazza S. Pietro per la Messa di Requiem il 4 ottobre. All'incirca un milione di persone erano sfilate accanto alla salma nei quattro giorni precedenti. La prima delle tre letture, dall'Apocalisse di S. Giovanni, terminava con le parole: "Io sono alfa e omega, il principio e la fine. Darò l'acqua del pozzo della vita a chiunque sarà assetato".

Il corpo di Albino Luciani, ermeticamente sigillato in una triplice bara di cipresso, piombo ed ebano, fu traslato nel luogo del suo riposo eterno, dentro un sarcofago marmoreo nella cripta di S. Pietro. Anche se le sue spoglie mortali furono collocate nelle fredde tenebre romane per prendere posto tra quelle di Giovanni XXIII e Paolo VI, la discussione proseguì, come se prima della sua morte Albino Luciani avesse dato qualcosa di più dell'acqua dal pozzo della vita.

Molte persone erano rimaste turbate dalla repentina morte, tra questi il medico personale di Albino Luciani, Giuseppe Da Ros.

Con il Papa sepolto, sarebbe stato, ora, praticamente impossibile persuadere il Vaticano a cambiare idea. La richiesta formale avanzata da Civiltà Cristiana al tribunale Vaticano fu lasciata nelle mani di un solo giudice, Giuseppe Spinelli. Anche se questi avesse ardentemente desiderato l'esecuzione di un'autopsia e di un'approfondita inchiesta, non si riesce a vedere come avrebbe potuto sopraffare il potere della Città del

Vaticano e degli uomini che la reggono.

Era molto bello che i Gesuiti paragonassero la morte di Luciani ad un fiore di campo che si chiude nella notte, o che i Francescani parlassero della morte come di un ladro nottambulo. Altri continuavano a cercare una spiegazione più pratica. Gli scettici si trovavano su entrambe le sponde del Tevere. Tra coloro che erano più sconvolti nel Vaticano c'era il gruppo che conosceva la verità sulla scoperta del cadavere del Papa ad opera di suor Vincenza. Mentre le menzogne si accumulavano alle menzogne, la loro preoccupazione aumentava. Alla fine, con il Papa sepolto, molti di loro parlarono. Lo fecero dapprima con l'agenzia ANSA e più di recente con me. In effetti più di un componente di tale gruppo mi convinse ad indagare sulla morte di Albino Luciani.

Il 5 ottobre rivelarono all'ANSA i reali dettagli della scoperta di suor Vincenza. Le loro informazioni chiarirono anche con esattezza che gli appunti trovati tra le mani del defunto Papa riguardavano "alcune nomine nella Curia Romana e nell'episcopato italiano". Ancora, il gruppo rivelò che Luciani aveva discusso il problema del rifiuto di Baggio nell'accettare il patriarcato di Venezia. Quando la storia esplose in pubblico, la risposta del Vaticano ricordò molto quella di monsignor Henri de Riedmatten, quando a questi era stato chiesto cosa ne pensasse del documento di Luciani sul controllo artificiale delle nascite. Riedmatten aveva liquidato quel documento definendolo "una fantasia".

Ora, pressato da centinaia di giornalisti che chiedevano un commento del Vaticano sulle ultime fughe di notizie, il direttore dell'ufficio stampa vaticano, padre Panciroli, emise una laconica smentita di una riga: "Queste notizie sono prive di ogni fondamento".

Tra coloro che non si erano lasciati suggestionare da questa smentita c'erano alcuni cardinali che stavano giungendo a Roma per il prossimo conclave. Alla sessione della Congregazione dei Cardinali del 9 ottobre, la loro inquietudine trasparì chiaramente. Villot, in particolare, si trovò al centro degli attacchi. In qualità di camerlengo aveva assunto le decisioni ed autorizzato le dichiarazioni che indicavano chiaramente che la morte di Luciani era stata seguita da una dissimulazione degli eventi. Molti dei principi della Chiesa non italiani chiesero di conoscere

con precisione ciò che era tenuto nascosto. Volevano sapere perché la causa del decesso non era stata accertata con esattezza e perché era stata semplicemente presunta; inoltre chiedevano perché non ci fosse maggior chiarezza sull'ora della morte e perché nessun medico si fosse assunto la responsabilità ufficiale apponendo la sua firma su un certificato di morte che poteva essere reso pubblico.

Ogni loro tentativo di ottenere risposta fu vano. Il momento del conclave si avvicinava rapidamente in virtù della decisione assunta da una minoranza il giorno dopo il ritrovamento del cadavere del Papa. Le menti dei cardinali cominciarono ad essere occupate dagli intrighi per la successione di Albino Luciani, un modo di agire che gli uomini della Curia Romana, ereditando un'esperienza secolare, avevano imparato bene dai loro predecessori.

Il 12 ottobre, meno di quarantotto ore prima del conclave, il Vaticano diede alla stampa il suo comunicato definitivo sulle polemiche suscitate dalla morte di Albino Luciani. Fu emesso dall'addetto stampa del Vaticano, padre Panciroli:

"Al termine dei Novendiales (il periodo di lutto), mentre entriamo in una nuova fase della sede vacante, il direttore dell'ufficio stampa della Santa Sede esprime parole di ferma disapprovazione per coloro che in questi giorni si sono lasciati andare nel diffondere strane voci, incontrollate, Spesso false, e che talvolta hanno raggiunto il livello di gravi insinuazioni, ancora più gravi per le ripercussioni che possono aver avuto in quei Paesi dove la gente non è abituata a forme di espressione eccessivamente casuali. In questi momenti di lutto e di dolore per la Chiesa ci si aspetta maggiore controllo e rispetto".

Egli ripete che "ciò che è successo è stato fedelmente riportato nel comunicato di venerdì mattina, 29 settembre, che conserva la sua piena validità e che rifletteva così fedelmente il certificato di morte del professor Mario Fontana e del dottor Renato Buzzonetti da rendere superflua la sua pubblicazione".

Sottolineò anche con soddisfazione "La correttezza di molti professionisti che in un momento tanto difficile per la Chiesa, hanno mostrato una fedele partecipazione agli eventi ed hanno informato la pubblica

opinione con notizie ponderate ed obiettive".

Poiché desidero evitare "gravi insinuazioni" farò, allora, una dichiarazione categorica: sono completamente convinto che Papa Giovanni Paolo I fu assassinato.

Fino a questo momento nessun certificato di morte è stato mai pubblicato. Malgrado le mie ripetute richieste, il Vaticano ha rifiutato di mettermene uno a disposizione. Senza dubbio esso avrebbe riportato che la causa della morte era un infarto miocardico acuto. Il reiterato rifiuto di mettere a disposizione un certificato di morte significa che nessun medico è disposto ad accettare pubblicamente la responsabilità legale per la diagnosi della causa del decesso di Albino Luciani. Il fatto che la diagnosi fosse basata su un esame esterno, il che è inaccettabile da un punto di vista medico, può avere qualche cosa a che fare con il rifiuto del Vaticano.

Il fatto che non fu eseguita un'autopsia completa, malgrado le proteste ed i sospetti internazionali, non può che suggerire la preoccupazione vaticana che il Papa fu ucciso. Se la morte di Luciani era dovuta a cause naturali, allora perché non fare un'autopsia e non dissipare tutti quei sospetti?

e' chiaro che, almeno ufficialmente, il Vaticano non sa quando Luciani morì e chi lo uccise. "Presumibilmente verso le undici" e "morte improvvisa che potrebbe essere collegata a", sono affermazioni che dimostrano chiaramente l'alto grado di ignoranza, di presunzioni e supposizioni.

Al corpo di un mendicante trovato nei bassifondi di Roma sarebbe stata sicuramente accordata una maggiore attenzione professionale.

Lo scandalo è ancora maggiore se si pensa che questi medici non avevano mai curato Albino Luciani quando era ancora in vita. Allorché parlai col dottor Renato Buzzonetti a Roma gli chiesi quali medicine stesse prendendo il Papa nelle settimane precedenti alla sua morte. Replicò: "Non so quali medicine prendesse, non ero il suo medico. La prima volta che lo vidi in veste di medico fu quando era morto".

Il dottor Seamus Banim è uno specialista cardiologo con un'esperienza professionale ultraventennale. e' il più ragguardevole consulente negli ospedali londinesi di St. Bartholomew e Nuffield. Durante l'intervista



che gli feci, mi spiegò:

"Per un medico, qualsiasi medico, diagnosticare un infarto miocardico acuto come causa della morte è inesatto. Io non ne sarei rimasto soddisfatto. Se egli avesse conosciuto prima il paziente, lo avesse curato per un certo periodo di tempo, si fosse preso cura di lui durante un precedente attacco cardiaco, se avesse tenuto in osservazione l'uomo ancora in vita dopo quello che avrebbe potuto dimostrarsi un attacco di cuore fatale, allora la diagnosi poteva essere appena ammissibile. MA se egli non conosceva affatto il paziente, non aveva il diritto di fare quella diagnosi. Corre un rischio molto grave, e certamente in questo Paese non avrebbe avuto il diritto di correre un tale rischio e di fare una tale diagnosi. Perché una diagnosi simile si può effettuare solo dopo un'autopsia".

Ci troviamo, quindi, di fronte ad un'inaccettabile conclusione circa la causa della morte, e la conclusione relativa all'ora della morte si dimostra altrettanto inaccettabile.

Il Vaticano riferì al mondo che era avvenuta "presumibilmente verso le undici" della sera del 28 settembre. Il dottor Derek Barrowcliff, patologo del Ministero degli Interni britannico con esperienza ultracinquantennale, mi chiari:

"A meno che non fosse stata misurata la temperatura nel retto, allora l'uomo che afferma che la morte è avvenuta a una determinata ora è molto coraggioso, davvero molto coraggioso".

il rigor mortis tende ad essere distinguibile dopo cinque o sei ore, dipendendo da una serie di fattori, compresa la temperatura della stanza.

Una temperatura molto elevata accelera il processo, una temperatura bassa lo rallenta. Esso può svilupparsi in dodici ore, rimane fisso per dodici ore e quindi comincia a sparire durante le successive dodici ore. Questo molto approssimativamente. Se è presente il rigor mortis, è ragionevole presumere che la morte sia avvenuta da circa sei ore o ancor prima. Certamente una temperatura misurata al fegato (che non fu rilevata) sarebbe stata di aiuto. Se si esamina un cadavere molto, ma molto attentamente, nel senso medico-legale, allora si riescono certamente a scorgere leggeri segni di rigor. Esso avanza

in modo molto graduale. Perciò se il corpo era rigido alle sei del mattino sarebbe stato ragionevole affermare che la morte era avvenuta alle undici della sera precedente. Tuttavia poteva esser avvenuta anche alle nove della sera precedente.

Così due fatti sono stati indiscutibilmente assodati:

1. Non sappiamo cosa provocò la morte di Albino Luciani.
2. Non sappiamo con certezza quale fu l'ora della morte.

Quando Papa Paolo VI morì nell'agosto 1978 era circondato da medici, segretari e preti. Si leggano i dettagli contenuti nel bollettino ufficiale pubblicato e firmato dai dottori Mario Fontana e Renato Buzzonetti. "Durante la scorsa settimana, il Santo Padre, Paolo VI, subì un grave aumento dei sintomi dolorosi collegati all'artrite di cui soffriva da anni. Sabato pomeriggio, 5 agosto, ebbe un attacco di febbre dovuto al riacutizzarsi di una cistite acuta. Dopo un consulto col professore Fabio Prosperi, primario urologo degli Ospedali Riuniti di Roma, furono iniziate le cure idonee al caso. Nel corso della notte tra il 5 ed il 6 agosto e durante tutto il giorno di domenica 6 agosto, il Santo Padre accusò una febbre molto alta. Verso le 18.15 di domenica fu osservato un improvviso, grave aumento della pressione arteriosa a cui seguirono rapidamente i sintomi tipici dell'insufficienza del ventricolo sinistro con il quadro clinico dell'edema polmonare acuto.

Nonostante tutte le cure appropriate eseguite con tempestività, Sua Santità Paolo VI si spense alle 21.40".

Quando Paolo morì, i medici che lo assistevano indicarono il seguente quadro clinico: poliartrite arteriosclerotica cardiopatica, pielonefrite cronica, cistite acuta. Causa immediata del decesso: crisi ipertensiva, insufficienza del ventricolo sinistro, edema polmonare acuto. Meno di due mesi dopo, il successore di Paolo muore "come un fiore di campo che si chiude nella notte", senza un solo medico presente.

In antitesi con la pletora di bugie raccontate dal Vaticano sulle passate esperienze patologiche di Luciani, i fatti sono questi.

Durante l'infanzia aveva mostrato segni di tubercolosi, presentando come sintomo un ingrossamento delle ghiandole del collo. All'età di undici anni gli furono asportate le tonsille; all'età di quindici, le adenoidi.

Entrambi gli interventi furono eseguiti nell'ospedale generale di Padova. Nel 1945 e nel 1947 fu ricoverato in un sanatorio per una sospetta tubercolosi. Esami effettuati in entrambe le occasioni diedero esito negativo, e la malattia polmonare fu diagnosticata come bronchite. Guarì completamente, e tutti i successivi esami radiografici al torace risultarono negativi. Nel 1964 fu operato, in aprile, per calcoli alla bile e per un'ostruzione del colon, mentre in agosto fu operato alle emorroidi. Il professor Amedeo Alexandre eseguì entrambi gli interventi all'ospedale di Pordenone. Dopo aver controllato le documentazioni mediche mi informò che Albino Luciani in quel periodo non soffriva di altre malattie, e che tutti gli esami medici eseguiti prima e dopo gli interventi operatori confermarono che era in perfette condizioni di salute. Queste analisi comprendevano radiografie ed una serie di E C G, un esame specifico destinato a rilevare eventuali anomalie cardiache. Il professor Alexandre affermò che la guarigione del suo paziente dopo queste due leggere operazioni fu totale e completa. "lo ricontrollai in estate dopo il secondo intervento. Anche allora era in eccellenti condizioni di salute".

L'eccellente salute di Albino Luciani in questo periodo si riflette nella sua routine quotidiana, che mi è stata descritta da un suo collega di quel tempo, monsignor Taffarel. e' praticamente identica alla routine di Venezia e successivamente nel Vaticano. Si svegliava tra le 4.30 e le 4.45 e si ritirava a dormire circa sedici ore dopo, tra le 21.00 e le 22.00.

Monsignor Taffarel mi disse che Luciani, a parte le molte altre funzioni, compiva visite pastorali in ognuna delle centottanta parrocchie della sua diocesi e stava compiendo un altro giro completo di visite, quando fu promosso alla sede di Venezia.

Nel dicembre 1975, Luciani soffrì di un coagulo di sangue nella vena centrale della rétina dell'occhio sinistro. Non ci fu bisogno di operazione ed il suo specialista, professor Rama, mi disse:

"La cura fu solo generale e si basò sulla somministrazione di sostanze emocinetiche, anticoagulanti e medicine leggere per la dilatazione dei vasi sanguigni ma soprattutto un riposo di alcuni giorni in ospedale.

L'esito fu pressoché immediato, con una completa guarigione della vista e delle condizioni di salute in generale. Non fu mai quello

che si definisce un colosso fisico, tuttavia era fundamentalmente sano e le analisi effettuate in molte occasioni non rivelarono mai disturbi cardiaci.

Il professor Rama notò che Luciani aveva la pressione bassa, che in condizioni normali oscillava tra 120 e 80. La pressione bassa fu considerata dai ventitré medici che consultai come "la miglior condizione possibile per aumentare la vita media di un individuo".

Durante il periodo di Venezia, Luciani di quando in quando aveva sofferto di leggeri rigonfiamenti alle caviglie. I suoi medici pensavano che ciò fosse da attribuire all'ipotensione e al bisogno di fare più moto. Nel luglio 1978 trascorse dieci giorni all'Istituto Stella Maris al Lido per prevenire un possibile ripresentarsi dei calcoli biliari. Gli furono prescritte una dieta leggera e lunghe passeggiate la mattina e la sera per attenuare i leggeri rigonfiamenti alle caviglie. Un controllo medico generale dopo questo soggiorno rivelò che era in eccellenti condizioni di salute. Il controllo comprendeva un E C G.

Questo è tutto quel che concerne i trascorsi patologici di Albino Luciani. E' il risultato di colloqui con i medici che lo ebbero in cura, parenti, amici e colleghi e che dovrebbe essere strettamente paragonato alle varie menzogne relative alla sua salute che si riversarono fuori dal Vaticano. La prima domanda che sorge spontanea è: perché tutte quelle menzogne? Più si indaga sulla vita di Albino Luciani, più ci si convince che quest'uomo fu assassinato. Per circa sei anni le menzogne vaticane relative all'ultimo Papa sono rimaste incontrollate e incontestate. La Curia Romana avrebbe voluto far credere al mondo che Albino Luciani era un individuo infermo, ingenuo, piuttosto sciocco, un individuo la cui elezione era stata un'aberrazione e la cui morte naturale era stata una misericordiosa liberazione per la Chiesa. In questo modo speravano di tener nascosto l'assassinio. E' come se quattrocento anni non fossero mai trascorsi: siamo tornati ai Borgia. Mentre gli organi di informazione mondiali riportavano i dettagli delle invenzioni vaticane sulla salute di Luciani, c'erano molti che, se interrogati, avrebbero fornito un quadro diverso:

"Lo conoscevo dal 1936. A parte i due ricoveri per sospetta tubercolosi,

era perfettamente sano. Guarì in modo completo dopo il secondo ricovero. Di sicuro fino al 1958, quando divenne vescovo di Vittorio Veneto, non ci furono altre malattie di rilievo". (Monsignor Da Rif, all'autore).

"Quando si trovava a Vittorio Veneto, la sua salute era ottima. Subì i due interventi operatori ai calcoli biliari e alle emorroidi nel 1964 e guarì completamente. Il suo carico di lavoro non mutò minimamente. Ho sentito parlare di pressione bassa e di gambe gonfie, ma né l'una né l'altra cosa si manifestarono quando era qui, e in séguito, dopo che si era trasferito a Venezia, lo vidi molte volte. Godeva sempre di ottima salute. Tra il 1958 ed il 1970, a parte quei due interventi, la sua salute era perfetta". (Monsignor Taffarel, all'autore).

"Negli otto anni che trascorse a Venezia, solamente una volta vidi il cardinale Luciani a letto perché indisposto, ed era una banale influenza. Per il resto, il patriarca di Venezia era molto sano e non soffriva di alcuna malattia". (Monsignor Giuseppe Bosa, amministratore apostolico di Venezia).

"Non aveva assolutamente le caratteristiche del cardiopatico; inoltre, la sua pressione bassa avrebbe dovuto, almeno in teoria, metterlo al riparo da attacchi cardiovascolari acuti. L'unica volta che fui costretto a prescrivergli una cura fu per un attacco influenzale". (Dottor Carlo Frizzerio, medico veneziano).

"Albino Luciani non era malato di cuore. Una persona cardiopatica non scala le montagne, come il patriarca faceva con me tra il 1972 ed il 1977. Eravamo soliti andare a Pietralba, vicino a Bolzano, e salire sul Corno Bianco, dai millecinquecento ai duemilaquattrocento metri, a ritmo spedito...

Non c'erano mai stati segnali di insufficienza cardiaca. Al contrario, su mia insistenza nel 1974 fu eseguito un elettrocardiogramma che non registrò nulla di irregolare. Immediatamente prima di partire per il conclave nell'agosto 1978 e dopo il soggiorno presso l'Istituto Stella Maris, si sottopose ad un controllo medico generale i cui esiti furono favorevoli sotto tutti gli aspetti. Per ciò che riguarda la teoria dello stress o dell'esaurimento, è una sciocchezza. La sua giornata di

lavoro nel Vaticano non era certo più lunga di quella di Venezia; e nel Vaticano aveva un maggior numero di assistenti, un maggior aiuto, e chissà quanti consiglieri. Gli uomini di montagna non muoiono per un attacco cardiaco". (Monsignor Mario Senigaglia, segretario di Albino Luciani dal 1970 al 1976, all'autore).

"Il Dottor Da Ros mi disse: «Avete forse una medicina segreta? Albino Luciani è in perfetta salute ed è così disteso. Quali sostanze magiche avete?»" (Padre Diego Lorenzi, segretario di Albino Luciani dal 1976 fino alla morte, all'autore).

Tutte queste persone, più molte altre che conoscevano Albino Luciani fin dall'infanzia, confermarono che non aveva mai fumato, beveva alcolici solo di rado, e mangiava con moderazione. Questo stile di vita unitamente all'ipotensione non facevano certamente di lui un candidato per disturbi alle coronarie.

Oltre ai medici già menzionati, c'era il medico personale di Luciani, dottor Giuseppe Da Ros. Fu questo medico che controllò costantemente e regolarmente la salute di Luciani negli ultimi venti anni della sua vita.

"Il dottor Da Ros era anche un amico e a Vittorio Veneto visitava Luciani ogni settimana. A Venezia Da Ros si recava da Luciani ogni due settimane alle 6.30 e si intratteneva con lui per circa un'ora e mezzo. Consumavano insieme la prima colazione, ma le visite erano professionali oltre che amichevoli.

Le visite continuarono dopo l'elezione di Luciani a Papa. Da Ros lo sottopose a tre controlli medici generali durante i suoi trentatré giorni di pontificato. L'ultimo fu eseguito sabato 23 settembre, immediatamente prima che Luciani lasciasse il Vaticano per il suo primo impegno ufficiale a Roma, l'incontro con il sindaco Argan e la presa di possesso ufficiale della basilica di S. Giovanni in Laterano - un impegno faticoso, quindi, che avrebbe dovuto presumibilmente evidenziare eventuali disturbi fisici di Luciani. Il dottor Da Ros trovò il suo paziente in condizioni di salute così buone da dire a Luciani che invece di visitarlo tra due settimane, come al solito, sarebbe venuto fra tre settimane. Quando padre Lorenzi chiese al medico notizie sulla salute del Papa quel sabato,

il dottor Da Ros esclamò: «Non sta bene, ma benone».

Da Ros consultò il dottor Buzzonetti del Vaticano lo stesso giorno, e discussero i trascorsi patologici di Luciani. Naturalmente il Papa, alla fine, avrebbe avuto bisogno di un regolare medico generico di stanza a Roma, ma i due medici concordarono che non era un fatto di immediata urgenza. Da Ros avrebbe continuato per un certo periodo a fare regolarmente la spola tra Vittorio Veneto e Roma. Il fatto che il medico che si era preso cura di lui per più di venti anni e il personale sanitario vaticano fossero soddisfatti di un accordo, in base al quale il medico del Papa sarebbe stato distante trecentocinquanta miglia, è forse la prova più lampante. Che un tale accordo fosse soddisfacente per tutti può portare solo a due conclusioni. O il dottor Da Ros e lo staff medico vaticano si resero colpevoli della più terribile negligenza, e quindi non sono tagliati per la professione medica, oppure Albino Luciani era un uomo perfettamente sano senza ombra di malattia al tempo della sua morte. Tenendo conto delle cure e delle attenzioni prestate dal dottor Da Ros, per non menzionare il grande affetto che provava per il suo paziente, allora bisogna trarre chiaramente la seconda conclusione, scartando la prima. Da Ros, ricorderete, era "sbalordito, disorientato e sconcertato" quando seppe della morte.

Il dottor Da Ros affermò di aver trovato il Papa in salute così buona che in séguito sarebbe venuto ogni tre settimane anziché due, visto che il Papa stava così bene. L'ultima sera era in perfetta salute. Durante il suo pontificato non gli era mai successo di soffrire di gonfiori alle gambe. Quotidianamente faceva un po' di moto o nei giardini Vaticani oppure nel grande vestibolo". (Padre John Magee, segretario di Giovanni Paolo I dalla fine dell'agosto 1978 fino alla morte, all'autore).

Proprio a causa della sua amicizia personale con il dottor Da Ros, pochi uomini potrebbero affermare di aver ricevuto un controllo medico maggiore di quello riservato a Luciani - visite settimanali, poi bisettimanali per più di venti anni. Un controllo medico di notevole entità fu seguito da una repentina, immatura morte, seguita a sua volta da una falsa diagnosi, e dalla mancata pubblicazione di un certificato

di morte.

Come possiamo, allora, spiegare l'inesplicabile? Vi fu una teoria molto diffusa al tempo della morte del Papa, secondo la quale essa era stata provocata dallo stress. E' una teoria a cui non prestano fede i molti medici che ho interpellato. Molti furono sarcastici su ciò che definirono lo "stress business", un'industria che costruisce le sue fortune giocando sulle paure della gente. Troppi rapporti sessuali provocano stress. Scarsi rapporti sessuali provocano stress. Giocare con i videogames provoca stress. Assistere a gare sportive provoca stress. Troppo moto provoca stress. Poco moto provoca stress.

"Visito un'incredibile quantità di gente con sintomi da stress che però non accusano disturbi alle coronarie, sono solo degli scocciatori. Tutti lavorano molte ore, fanno gli straordinari, sei, sette giorni la settimana: completamente coinvolti nel loro lavoro, perdono la propria dimensione. La mia impressione è che, dopo un po', costruiscono questo tremendo equilibrio negativo se non si riposano. Vanno da un neurologo per un mal di testa, consultano uno specialista per disordini allo stomaco come l'ulcera, vengono da me con dolori al torace. In effetti non soffrono mai di disturbi cardiaci. Qui al St. Bartholomew abbiamo un reparto per cardiopatici molto affollato, ma i pazienti non sono dei bambini, bensì portieri e fattorini. Se il mito dello stress avesse una qualche validità, allora non avremmo il cambiamento nel tasso di mortalità che invece è in atto. Ciò che notiamo oggi è una riduzione degli attacchi alle coronarie tra gli appartenenti alle classi agiate ed un aumento degli stessi tra i ceti meno abbienti. Per cui i fattori di rischio aumentano passando dalle classi più basse a quelle medio-alte. La grande quantità di persone con sintomi di stress non si rivolgono a noi per problemi alle coronarie, ma per strani dolori al torace o per l'ansia, non si tratta mai del cuore. Non osate dirgli quali sono i veri sintomi della malattia cardiaca altrimenti torneranno di nuovo con questi sintomi. (Dottor Seamus Banim, all'autore).

Ricerche effettuate indicano che lo stress talvolta può condurre a disturbi cardiaci ed anche ad un attacco cardiaco fatale; ma i disturbi cardiaci provocati dallo stress non si verificano dall'oggi al domani. I



sintomi si manifestano nel corso di mesi o anche di anni e tali sintomi non furono mai riscontrati da nessun medico che ebbe in cura Luciani nel corso della sua vita.

Il Vaticano mentì quando affermò che le leggi vaticane proibivano di eseguire un'autopsia sul Papa.

Il Vaticano mentì quando affermò che non era mai stata eseguita un'autopsia su un Papa.

Il rivolo di menzogne di trasformò in piena.

Il testamento del Papa. La salute del Papa. L'imbalsamazione del Papa. L'esatta natura dei controlli medici che ebbero luogo sul cadavere prima del funerale. Il Vaticano mentì su ciascuno di questi aspetti. Si pensi al testamento di Albino Luciani. Nessun testamento è stato mai comunicato o reso pubblico. Alla famiglia di Luciani è stato detto che non esiste alcun testamento. E tuttavia:

"Esiste certamente. Non ne conosco l'estensione, tanto meno ciò che contiene. Ricordo che il Papa ne parlò a pranzo un paio di settimane prima che morisse. Edoardo, suo fratello, parlò con grande entusiasmo del testamento di Paolo VI. «Il mio testamento è di un altro tono e meno importante», disse. Allora, indicando un piccolo spazio tra l'indice ed il pollice, Papa Luciani disse: «Il mio è così»". (Padre Diego Lorenzi, all'autore).

"Quando era cardinale di Venezia stese un testamento di tre righe con cui lasciava ogni cosa al suo seminario di Venezia e nominò esecutore testamentario il suo vescovo ausiliario. Quando questi morì, Luciani cancellò il nome del vescovo e vi appose il mio, mostrandomi il testamento". (Padre Mario Senigaglia, all'autore).

"Quando morì, il suo testamento non fu mai trovato, sebbene sia sicura che ne abbia fatto uno. Una somma di denaro che aveva in deposito a Venezia fu inviata alla mia famiglia. La rispedimmo di nuovo alla diocesi di Venezia, sapendo quali fossero le sue intenzioni.

Parte andò al suo successore e parte ad istituti di carità. So che c'era un testamento. Quando da Belluno si trasferì a Vittorio Veneto, distrusse il testamento e ne stilò uno nuovo; analogamente, quando andò a Venezia distrusse il testamento e ne redasse un altro. Ugualmente,

quando divenne Papa, fu chiesto a padre Carlo, uno dei suoi segretari a Venezia, di portare quel testamento in Vaticano. Don Carlo eseguì l'ordine. O c'era un testamento risalente a quei trentatré giorni o, comunque, il testamento di Venezia. Fu sempre meticoloso su questo fatto. Non so perché non hanno saputo trovarlo. (Pia Luciani, all'autore).

Come già affermato, i beni temporali non interessavano a Luciani, tuttavia un testamento papale comprende inevitabilmente qualcosa di più che semplici istruzioni per i beni materiali. C'è sempre un messaggio spirituale - commenti, riflessioni sullo stato della Chiesa. Il testamento di Albino Luciani fu distrutto perché rifletteva con precisione i sentimenti e le opinioni del Papa su ciò che aveva scoperto in quei trentatré giorni? Luciani, uno scrittore colto, uno dei Papi più letterati dei tempi moderni, trascurò di lasciare un'impressione finale scritta? Non ci furono delle ultime riflessioni da parte del Papa rivoluzionario?

Si può considerare scandaloso il fatto che tante false informazioni provenissero direttamente dal Vaticano, un luogo considerato da milioni di persone come la dimora spirituale della Cristianità. E' forse meno scandaloso che degli uomini che avevano dedicato la propria vita a Cristo distruggessero prove così vitali? E' meno scandaloso che il Segretario di Stato, cardinale Villot, imponesse un voto di silenzio ai membri della corte papale? E' meno scandaloso che Villot, agendo nella sua posizione di virtuale sostituto del Papa, asportasse dalla sua camera da letto le medicine, gli occhiali e le pantofole? Che prendesse e distruggesse le carte strette nelle mani senza vita del Papa - carte che descrivevano dettagliatamente gli importanti cambiamenti che Albino Luciani stava per fare e che aveva discusso con Villot poco prima della sua morte tanto inaspettata? Villot faceva parte di un complotto per assassinare il Papa? Di sicuro le sue successive azioni furono quelle di un uomo deciso a dissimulare la verità di quella morte. Senza dubbio prese il testamento mentre sedeva alla scrivania di Luciani nel suo studio e faceva le sue telefonate mattutine. Avendo asportato le carte dalle mani di Luciani, Villot era chiaramente deciso a che non rimanesse alcuna traccia di quei

cambiamenti che lo avevano così preoccupato l'ultima sera in cui il Papa era vivo. Solo Dio sa cos'altro fu rubato dagli appartamenti papali.

Noi sappiamo, senza dubbio alcuno, che gli oggetti già menzionati sparirono.

"Padre Magee, le suore ed io cercammo queste cose ovunque negli appartamenti ma non fummo capaci di trovarle. Cercammo durante il mattino del 29 settembre". (Padre Diego Lorenzi, all'autore).

Sappiamo, senza dubbio, che questi oggetti erano negli appartamenti prima che Villot fosse avvertito. Infatti, Albino Luciani aveva ancora gli occhiali; quando Villot lasciò la stanza, gli oggetti erano spariti.

Il Vaticano mentì quando affermò che l'iniziale scoperta del cadavere fu fatta da padre Magee "verso le 5.30 del mattino del 29". Suor Vincenza mi raccontò dettagliatamente il momento in cui scoprì il cadavere.

In precedenza aveva usato praticamente le stesse parole con monsignor Mario Senigaglia, Pia, la nipote di Luciani e sua sorella Nina. "Fu un miracolo se riuscii a sopravvivere, sono malata di cuore. Bussai il campanello per avvertire i segretari, quindi uscii per cercare le altre sorelle e per svegliare don Diego". Mi disse anche che mentre guardava il cadavere, paralizzata dal terrore, la sveglia cominciò a suonare. Istantaneamente la raggiunse e la disattivò.

C'è un fatto che conferma la veridicità delle affermazioni di suor Vincenza.

Sherlock Holmes, personaggio fantastico creato da Conan Doyle, osservò una volta un fatto insolito e significativo a proposito di un cane: non abbaia. Negli appartamenti papali, accanto al letto del Papa, c'era una sveglia che non suonava. Ho interrogato entrambi i segretari papali come pure altri membri degli appartamenti papali su questo fatto. Tutti sono sicuri che la mattina in cui Albino Luciani fu trovato morto, la sveglia che per anni egli aveva fissato ogni giorno sempre alla stessa ora non suonò. Era fissata per le 4.45. Ufficialmente il suo corpo non fu rinvenuto che dopo le 5.30. Diego Lorenzi, che dormiva così vicino alla camera da letto del Papa, tanto da poter ascoltare, di solito, anche i suoi movimenti, non sentì alcuna sveglia.

Quando Papa Paolo VI morì nell'agosto 1978, trascorsero ventiquattro ore prima che il suo corpo fosse imbalsamato, in conformità con le leggi italiane. Quando Albino Luciani morì nel settembre 1978,

le leggi italiane furono tranquillamente ignorate. La salma di Albino Luciani fu imbalsamata entro quattordici ore dalla sua morte. Perché tanta fretta? Le prove indicano che Villot desiderava un'imbalsamazione perfino più rapida e che gli imbalsamatori furono, in realtà, mandati a chiamare ancor prima che il corpo fosse "ufficialmente" scoperto. Se Magee scoprì il cadavere "poco dopo le 5.30" perché allora i necrofori vaticani, i fratelli Signoracci, furono convocati quarantacinque minuti prima? Una prudenza davvero eccessiva.

Il 29 settembre, l'agenzia di stampa ANSA, riportò nei suoi telegrafici servizi, tra le tante notizie diffuse sulla morte del Papa, la seguente: "Ho rintracciato e parlato con il giornalista responsabile di quella notizia, Mario de Francesco. Mi ha confermato l'esattezza della sua storia, che era basata su un'intervista con i fratelli Signoracci lo stesso giorno. Ho parlato con i fratelli Signoracci numerose volte. Per quanto riguarda l'ora in cui furono contattati per la prima volta ora sono, dopo circa cinque anni, incerti. Hanno confermato che erano le prime ore del mattino del 29 settembre. Se la storia di de Francesco è esatta, abbiamo una situazione mafiosa: becchini convocati prima della scoperta di un corpo. Gli imbalsamatori furono convocati prima che la causa del decesso fosse stata ancora supposta. Perché il Vaticano desiderava distruggere la prova più preziosa prima che fosse stata determinata con precisione la causa ufficiale della morte?

I due fratelli Signoracci, Ernesto e Arnaldo, (gli altri sono Cesare e Renato) sono stati svegliati questa mattina all'alba e alle cinque sono stati condotti con un'auto vaticana alla camera mortuaria del piccolo Stato dove hanno cominciato le operazioni".

Ci fu un'autopsia segreta alla vigilia del funerale del Papa? Le prove indicavano un lungo e minuzioso esame. Quale fu lo scopo? Un comune controllo dell'imbalsamazione avrebbe richiesto solo pochi minuti. Cosa fecero i medici incaricati del controllo dietro i paraventi nella Chiesa chiusa a chiave, per circa un'ora e mezzo?

Bisogna ricordare che il medico personale di Albino Luciani volò da Venezia a Roma il 29 settembre e fu d'accordo con i medici vaticani sul fatto che la morte era stata provocata da un infarto miocardico acuto.

Ma bisogna anche ricordare che, poiché questi esaminò un corpo senza vita ormai da ore e si accontentò di un esame esterno, il suo parere medico era senza valore.

Se c'era un uomo in Italia in grado di confermare che Albino Luciani era morto davvero per un infarto miocardico acuto, questi era il professor Giovanni Rama, l'oftalmologo che aveva curato Luciani dal 1975 per un coagulo di sangue all'occhio sinistro. Disse che questo disturbo vascolare avrebbe potuto, in definitiva, condurre Luciani alla morte, ma aggiunse che come opinione medica era di nessun valore senza un autopsia. Se il cardinale Villot ed i suoi più importanti colleghi vaticani realmente credevano che la morte di Albino Luciani era dovuta ad un infarto miocardico acuto, allora il professor Rama, con più di tre anni di esperienza nella cura di Luciani, era l'uomo da convocare in Vaticano. Egli m'ha detto di non essere stato contattato dal Vaticano dopo la morte di Luciani, ed ha sottolineato: "Fui molto sorpreso dal fatto che non mi chiedessero di esaminare il cadavere del Papa".

Indubbiamente la più significativa osservazione da parte di un medico fu il commento attribuito al professor Mario Fontana. Evidentemente espresse il suo parere in forma privata poco dopo la morte del Papa, ma non si venne a sapere che dopo la sua morte avvenuta nel 1980: "Se avessi dovuto constatare, nelle stesse circostanze, la morte di un comune cittadino, avrei semplicemente rifiutato di farlo seppellire". Il professor Mario Fontana era il direttore dei servizi sanitari del Vaticano.

Come e perché le tenebre calarono sulla Chiesa Cattolica Romana il 28 settembre 1978?

Per stabilire che è stato compiuto un assassinio non è essenziale stabilire un movente. Ma serve, come può confermare qualsiasi esperto funzionario di polizia. Riguardo alla morte di Luciani, non mancano, di certo, i moventi. In questo libro ne ho chiaramente individuati una serie, così come ho identificato gli uomini che da quei moventi potevano essere animati.

Il fatto che tre di questi uomini - Villot, Cody e Marcinkus - siano sacerdoti non li esclude come persone sospette. Gli uomini in abito talare

dovrebbero essere, in teoria, al di sopra di ogni sospetto. Dovrebbero. Purtroppo, nel corso della storia, molti hanno dimostrato la capacità di commettere spaventosi crimini.

Villot, Cody, Marcinkus, Calvi, Sindona, Gelli: ciascuno aveva un validissimo movente. Villot avrebbe potuto uccidere per salvaguardare la sua posizione di Segretario di Stato, per proteggere altri uomini che stavano per essere sostituiti, e soprattutto per evitare le furiose polemiche che si sarebbero scatenate una volta che Albino Luciani avesse preso pubblica posizione sul problema del controllo delle nascite.

Il cardinale Cody, coadiuvato da qualcuno dei suoi numerosi amici nel Vaticano, avrebbe potuto ridurre al silenzio un Papa che era sul punto di sostituirlo.

Il vescovo Marcinkus, a capo di una banca chiaramente corrotta, avrebbe potuto agire per garantirsi la permanenza alla presidenza dello IOR. E' probabile che uno di questi tre uomini sia colpevole. Certamente le azioni di Villot dopo la morte del Papa furono criminali: la distruzione delle prove, una falsa storia, l'imposizione del silenzio. E' un comportamento che lascia molto a desiderare.

Perché il 29 settembre il vescovo Marcinkus si aggirava nel Vaticano ad un'ora così mattutina? Una normale indagine di polizia dovrebbe esigere molte risposte da questi tre uomini, ma a questo punto un tale interrogativo non sarebbe possibile. Villot e Cody sono morti, e Marcinkus sfugge alla polizia italiana nascondendosi nel Vaticano.

La più convincente prova a difesa di questi tre uomini non è il fatto che essi avrebbero dichiarato di essere innocenti. E' invece il fatto che erano uomini del clero; uomini della Chiesa Cattolica Romana. Duemila anni hanno insegnato a tali uomini a sentirsi forti di ciò. La storia del Vaticano è la storia di numerosi Papi desiderosi di operare delle riforme e tuttavia accerchiati e neutralizzati dal sistema. Se la Chiesa in generale e la Città del Vaticano in particolare lo vuole, essa può e di fatto influenzare drammaticamente le decisioni papali. Già si è ricordato come pochi uomini imposero il loro volere a Paolo VI sul problema del controllo artificiale delle nascite. Si è anche ricordato come Baggio rifiutò decisamente di sostituire Luciani a Venezia.

Per ciò che concerne i mutamenti che Luciani stava per operare, anche coloro, che all'interno del Vaticano, più accanitamente si opponevano a tali cambiamenti, potevano probabilmente reagire in un modo meno drammatico del delitto. Ciò non esclude affatto Villot, Cody e Marcinkus. Piuttosto li colloca in fondo alla lista delle persone sospette e promuove nelle prime posizioni Calvi, Sindona e Gelli. Ognuno di questi aveva la capacità di compiere quell'atto? La risposta, molto semplicemente, è: sì.

Chiunque abbia assassinato Albino Luciani, confidava chiaramente sul fatto che il successivo conclave ed il Papa che ne sarebbe uscito non avrebbero seguito le orme di Luciani. Tutti e sei quegli uomini ci avrebbero guadagnato se fosse stato eletto l'uomo "giusto". Due di questi uomini, Villot e Cody, erano perfettamente in grado di influenzare il prossimo conclave, Marcinkus non era senza influenza, né lo erano Calvi, Sindona e Gelli.

Si ricordi che fu la villa di Umberto Ortolani ad ospitare un gruppo di cardinali riunitisi per gli ultimi accordi che poi si conclusero con l'elezione di Papa Paolo VI. Gelli ed Ortolani come capi della P2 avevano accesso ad ogni angolo della città del Vaticano, proprio come avevano accesso ai segreti più scottanti del governo italiano, delle banche e della magistratura.

Ma in che modo poteva essere eseguito l'assassinio di Albino Luciani? Si è certi che la sicurezza vaticana non poteva essere aggirata? La verità è che essa al tempo della morte di Luciani poteva essere penetrata con facilità irrisoria - con la stessa facilità con cui un uomo di nome Michael Fagin entrò tranquillamente in Buckingham Palace nel cuore della notte e, dopo aver vagato per tutte le stanze, sedette nella camera da letto di Sua Maestà e chiese una sigaretta alla regina d'Inghilterra. La sicurezza vaticana nel 1978 poteva essere aggirata tanto facilmente come lo erano stati i dispositivi di sicurezza predisposti per il presidente Reagan quando John Hinckley ferì il presidente ed alcuni membri del suo corteo. O facilmente come accadde mercoledì 13 maggio 1982, quando Melimet Ali Agca sparò tre pallottole a Papa Giovanni Paolo II.

Giovanni XXIII aveva abolito l'usanza di lasciare la Guardia Svizzera

a vigilare per tutta la notte fuori dal suo appartamento. Ciononostante, Albino Luciani meritava una protezione migliore di quella accordatagli.

La Città del Vaticano, che si stende su un'area di circa cento acri, con sei ingressi, non presentava eccessivi problemi per chiunque avesse avuto intenzione di penetrarvi.

Il conclave che aveva eletto Luciani fu in teoria uno dei luoghi più rigidamente sorvegliati della terra. Il lettore può ricordare le straordinarie misure di sicurezza prescritte da Papa Paolo VI per evitare che nessuno entrasse o uscisse durante le sedute di voto. Dopo la sua elezione, Papa Luciani tenne riunito in sessione il conclave anche sabato 26 agosto. Padre Diego Lorenzi mi ha descritto come, per l'ansia di ricongiungersi a Luciani, avesse vagato indisturbato proprio nel cuore del conclave. Solo quando fu in vista dei centodieci cardinali e del Papa da poco eletto, qualcuno gli chiese chi fosse e che cosa stesse facendo. Fino a quel momento avrebbe potuto far saltare l'intero edificio se solo avesse deciso di farlo.

Durante il conclave di agosto, molti giornalisti fecero dei commenti sulla totale mancanza di sicurezza. Per citarne appena due:

"Anche in quest'occasione c'era la costante seppur non manifesta minaccia del terrorismo. Secondo me i dispositivi di sicurezza intorno al Vaticano non sono stati imponenti durante la settimana scorsa, ma forse le peculiarità del luogo, che comunica con molte strade, presentano problemi insormontabili. Tutti buoni motivi per concludere rapidamente il conclave".

Paul Johnson, London Sunday Telegraph, 27 agosto 1978.

"Per quanto mi è concesso vedere, le guardie di sicurezza sono più interessate a parlare con graziose fanciulle presso i caffè. Spero che le Brigate Rosse non abbiano escogitato nulla per la sera (il giorno del funerale di Paolo VI). Potrebbero arrivare ad annientare in un sol colpo molti leader mondiali".

Padre Andrew Greeley, The making of the Popes.

Poi, improvvisamente, meno di due mesi dopo, al funerale di Albino Luciani "i dispositivi di sicurezza sono enormi" (Greeley).

Sembra strano che dopo la sua morte la sicurezza che era stata inesistente



durante la sua vita comparisse improvvisamente. "Non c'erano guardie di sicurezza in tutta l'area degli appartamenti papali quando ero lì con Albino Luciani", mi ha detto padre Diego Lorenzi.

Ho parlato con il sergente Hans Roggan della Guardia Svizzera.

Era l'ufficiale incaricato della guardia la notte in cui Luciani morì. Mi ha riferito che quella sera era uscito molto presto per cenare con sua madre. Videro la luce accesa nella camera da letto papale quando tornarono alle 22.30. La madre di Roggan se ne andò ed egli entrò in servizio.

Mi ha detto:

"Per certi versi quella fu una notte terribile per me. Ero incaricato della sorveglianza del palazzo. Non riuscivo assolutamente a prendere sonno. Alla fine mi alzai, andai in ufficio e mi misi a lavorare. Di solito dormo bene".

Questo è l'ufficiale incaricato della sorveglianza del palazzo la notte dell'improvvisa morte di Luciani, che si rivoltò nel letto mentre cerca di dormire. Aggiungere che nessuno pensò minimamente di scoprire perché la luce nella camera da letto del Papa continuò a brillare per tutta la notte sembra pressoché superfluo. Molte critiche furono fatte al tempo dell'uccisione del presidente Kennedy a Dallas, sui dispositivi di sicurezza, o la loro mancanza. A confronto di ciò che era spacciato per sicurezza intorno a Luciani, il presidente era molto ben più protetto.

Ulteriori indagini hanno confermato che al tempo del papato di Luciani, c'era un membro della Guardia Svizzera in cima ai gradini della Terza Loggia. La sua funzione era puramente simbolica, dal momento che poche persone entravano negli appartamenti papali per quell'ingresso.

L'accesso abituale agli appartamenti papali era rappresentato dall'ascensore, di cui molti avevano la chiave. L'ingresso dell'ascensore non era custodito; qualsiasi persona vestita da prete poteva entrare e lasciare indisturbato gli appartamenti papali.

Altri esempi del caotico servizio di sicurezza nella Città del Vaticano abbondano. Solo di recente, dalla morte di Albino Luciani, è stata ritrovata una scala accanto agli appartamenti del Papa che non fu nascosta da successive costruzioni. Molto semplicemente, nessuno sapeva della sua esistenza. O sì? Forse qualcuno ne sapeva qualcosa nel settembre

1978?

Membri della Guardia Svizzera che dormivano ufficialmente mentre erano in servizio; membri della Guardia Svizzera che sorvegliano un ingresso non usato da alcuno, una scala di cui nessuno sapeva niente. Perfino un assassino dilettante non avrebbe incontrato eccessive difficoltà, e chiunque uccise Albino Luciani non era un dilettante. Per aiutare un potenziale assassino, L'Osservatore della Domenica pubblicò una pianta dettagliata, corredata di fotografie, degli appartamenti papali. Data della pubblicazione: 3 settembre 1978.

Se Mehmet Ali Agca avesse portato a termine la missione affidatagli, Papa Giovanni Paolo II ora sarebbe morto, assassinato come lo fu il suo predecessore. Più ho indagato e più è apparso evidente che chiunque avesse deciso di uccidere Albino Luciani aveva un compito relativamente semplice. Accedere agli appartamenti papali nel settembre 1978 ed alterare sia le medicine che il cibo o le bevande del Papa con una qualsiasi delle duecento sostanze mortali sarebbe stato semplice. La virtuale certezza che non ci sarebbe stata un'autopsia ufficiale non poteva che rendere l'azione criminale più facile. Non c'era neanche un medico in servizio permanente ventiquattro ore al giorno. I servizi sanitari del Vaticano non disponevano a quel tempo delle normali attrezzature di un comune ospedale moderno né funzionava un servizio di pronto soccorso. E al centro di tutto questo c'era un uomo onesto che in virtù delle varie azioni intraprese, aveva offerto ad almeno sei uomini dei validissimi moventi per un delitto.

Nonostante i duri attacchi al successore di Luciani, poco è cambiato relativamente alla sicurezza nel Vaticano. Durante le mie ricerche camminai nei giardini del Collegio degli Agostiniani dove Luciani aveva passeggiato prima del conclave di agosto. Era una domenica di settembre del 1982. Dall'altra parte di piazza S. Pietro, Sua Santità uscì sul balcone per recitare l'Angelus di mezzogiorno. Dalla mia posizione, il Papa si trovava in linea diretta di tiro a meno di due chilometri, con la parte superiore del corpo completamente indifesa. Se Agca o uno della sua risma si fosse piazzato lì, il Papa sarebbe morto e l'assassino sarebbe stato nel cuore di Roma dopo pochi minuti. Avevo camminato nei giardini

**indisturbato.**

**Alcuni giorni dopo, passai indisturbato attraverso il Cancellò di Sant'Anna del Vaticano. Portando una valigia grande abbastanza per contenere parecchie bombe, mi recai liberamente nella Banca Vaticana. La settimana seguente ritornai in Vaticano in compagnia di due amici che mi aiutavano nelle indagini; ciascuno di noi portava valigie e borse. Camminammo, senza che nessuno ci fermasse, per il cuore del Vaticano mentre ci recavamo dal cardinale Ciappi. Ciò avvenne solo diciassette mesi dopo che Giovanni Paolo II era stato quasi ucciso in piazza S. Pietro.**

**E' possibile che in un Paese con uno dei piú bassi tassi di mortalità per attacchi cardiaci in Europa, un uomo in perfetta salute, il cui unico disturbo fisico, cioè la pressione bassa, a volte previene una morte per attacco cardiaco, sia morto proprio per un infarto miocardico acuto? E' possibile che Luciani, un uomo che non fumava, mangiava con moderazione, astemio, fedele esecutore delle prescrizioni mediche, sia stato semplicemente sfortunato? Sfortunato per il fatto che morì per un infarto miocardico acuto malgrado prendesse ogni precauzione possibile per la propria salute? Sfortunato per il fatto che morì malgrado costanti controlli medici, inclusi numerosi E C G, che non avevano mai evidenziato disturbi al cuore? Sfortunato per il fatto che la sua morte fu così repentina, così immediata, tanto da non riuscire nemmeno a premere il campanello d'allarme a pochi centimetri dalla sua mano? In base alle parole dei professori Rulli e Masini, due degli esperti che ho consultato a Roma: "E' davvero molto improbabile che la morte sia così rapida da non permettere ad un individuo di compiere una qualsiasi azione. Molto, molto raro".**

**In effetti, tutte le prove sono contro una morte naturale di Luciani e suggeriscono fortemente l'assassinio. Per quanto mi riguarda, non ho dubbi. Sono del tutto convinto che Albino Luciani fu assassinato e che almeno una delle sei persone sospette che ho già individuato sia coinvolta in questo omicidio.**

**L'età di Luciani quando fu eletto dal conclave, sessantacinque anni, era considerata quella giusta per il papato. Paolo VI aveva sessantasei**

anni quando fu eletto e regnò per quindici anni. Giovanni XXIII aveva settantasette anni quando fu eletto come Papa di transizione, tuttavia regnò per cinque anni. Il conclave immaginava che Luciani avrebbe retto per almeno dieci anni. I conclavi sono notevolmente costosi. La morte di Paolo VI e l'elezione del suo successore costarono più di cinque milioni di dollari. La Chiesa non ama frequenti conclavi e brevi pontificati. Come risultato della repentina ed inaspettata morte di Luciani ci furono due conclavi in meno di due mesi.

Naturalmente non sono dell'opinione che il complotto per assassinare Luciani fu organizzato il 28 settembre 1978. Ovviamente l'atto finale fu compiuto quel giorno, ma la decisione era maturata tempo prima.

Quanto tempo prima è un punto controverso.

Potrebbe essere stato pochi giorni dopo l'elezione di Luciani, quando il nuovo Papa cominciò le sue indagini sulla Vatican Incorporated. Potrebbe essere stato entro le prime due settimane di settembre, quando la notizia che Luciani stava indagando sulla Massoneria all'interno del Vaticano si diffuse nella Città del Vaticano. Potrebbe essere stato verso la metà di settembre, quando la posizione del nuovo Papa sul problema del controllo artificiale delle nascite ed i suoi piani per assumere una posizione liberale sulla questione causarono profonda preoccupazione nel Vaticano. Potrebbe essere stato la terza settimana di settembre, quando la sostituzione di Marcinkus e di altri nella Banca Vaticana divenne una certezza. Oppure la decisione può essere stata presa alcuni giorni prima dell'esecuzione, mentre Albino Luciani stava per assumere altre lungimiranti e cruciali decisioni. In qualunque momento sia stato progettato il piano, per le persone sospette già individuate, il suo atto finale non avvenne mai troppo presto. Se avessero lasciato trascorrere solo pochi giorni in più sarebbe stato troppo tardi.

Senza dubbio qualcuno osserverà che molte delle prove sono indiziarie ed indirette. Ma quando si è alle prese con un delitto le prove spesso sono del tutto indiziarie. Uomini e donne che progettano un assassinio, certo non lo annunciano sulle prime pagine del Times o di Le Monde oppure sulla Washington Post. Per degli osservatori indipendenti è

difficile essere in grado di offrire prove incontrovertibili. Dei semplici indizi sono stati talvolta sufficienti per mandare molte persone al patibolo, sulla sedia elettrica, davanti al plotone di esecuzione o nella camera a gas. Un fatto è di sovrastante importanza allorché si esamini il delitto di Albino Luciani. Se doveva riuscire nel suo intento, doveva essere commesso in modo tale da far apparire la morte come naturale. Per circa sei anni i colpevoli dell'assassinio di Albino Luciani sono rimasti impuniti per quello che può essere definito uno dei crimini del secolo. Per individuare con precisione chi fu il responsabile del delitto di Albino Luciani è necessario esaminare ciò che accadde nel conclave successivo alla sua morte e ciò che è successo da allora. Un esame di alcuni eventi dovrebbe accertare chi dei sei uomini fu al centro del complotto per uccidere il "candidato di Dio".

## **I VANTAGGI DI UN ASSASSINIO: AFFARI COME AL SOLITO.**

**Quando, domenica 15 ottobre 1978, nel conclave cominciarono le votazioni per eleggere il successore di Albino Luciani, lo Spirito Santo era chiaramente assente. Durante i primi giorni il tema principale fu una lunga, accanita lotta specialmente tra i sostenitori di Siri e di Benelli. Per due giorni, durante lo svolgimento di otto ballottaggi, parve che il cardinale Giovanni Benelli fosse quasi vicino alla vittoria. Se Benelli fosse stato eletto, non c'era alcun dubbio che molte delle azioni che Luciani aveva deciso di intraprendere sarebbero state eseguite. Cody sarebbe stato rimosso dal suo incarico; Villot sarebbe stato sostituito; Marcinkus, de Strobel e Mennini sarebbero stati allontanati dalla Banca Vaticana.**

**Ma Benelli non fu eletto per nove voti e il vincitore finale, un candidato di compromesso, il cardinale Karol Wojtyła, ha più volte dimostrato che tutto ciò che ha in comune con il suo predecessore è il nome papale di Giovanni Paolo.**

**Malgrado gli sforzi di Benelli, Felici ed altri, il papato di Giovanni Paolo II è stato un affare come al solito. L'affare ha tratto benefici in maniera smisurata non solo dall'assassinio di Albino Luciani, ma anche dagli omicidi che sono seguiti a quella strana, solitaria morte avvenuta in Vaticano nel settembre 1978.**

**Con la sua elezione, l'attuale Papa fu messo al corrente dei cambiamenti che Luciani aveva in mente di operare e dei vari incontri e discussioni che il suo predecessore aveva sostenuto riguardo ad una grande varietà di problemi. Gli furono rese note anche le informazioni raccolte da Benelli, Felici, dai membri dell'A.P.S.A. e da altre persone, gli furono mostrate le prove che avevano portato Luciani alla conclusione che il cardinale Cody di Chicago doveva essere sostituito, gli furono sottoposte le prove che la Massoneria si era infiltrata nel Vaticano. Gli fu riferito il dialogo di Luciani con il Dipartimento di Stato americano ed il progettato incontro con il Comitato congressuale sulla popolazione ed il controllo delle nascite. Anche Villot parlò al Papa dell'atteggiamento di Albino Luciani riguardo al controllo delle nascite. In breve, Papa**

Giovanni Paolo II era nella posizione di poter realizzare i progetti di Luciani; ma nessuno dei cambiamenti proposti da Giovanni Paolo I si tramutò in realtà. Chiunque avesse assassinato il Papa non aveva agito invano.

Villot fu riconfermato nella carica di Segretario di Stato; Cody continuò a controllare Chicago; Marcinkus, aiutato da Mennini, de Strobel e monsignor de Bonis, continuò a dirigere la Banca Vaticana e continuò a far sì che le attività criminali con il Banco Ambrosiano prosperassero. Calvi e i suoi maestri della P2, Gelli ed Ortolani, furono liberi di continuare nei loro furti e nelle loro frodi con la protezione della Banca Vaticana. Sindona riuscì, almeno per breve tempo, a mantenere la sua libertà a New York; Baggio non andò a Venezia; il corrotto Poletti rimase cardinale vicario di Roma.

Nel tentativo di analizzare e capire che genere di uomo fosse Karol Wojtyła, fin dalla sua elezione sono stati versati fiumi di inchiostro e di parole. Egli è quel genere di uomo che poteva permettere ad individui come Villot, Cody, Marcinkus, Mennini, de Strobel, de Bonis e Poletti di conservare i loro incarichi. Non può esserci nessuna difesa per l'ignoranza. Marcinkus è direttamente responsabile verso il Papa ed è inconcepibile che questi fosse ignaro della sua colpevolezza. Per quanto riguarda Cody, Sua Santità fu informato dell'intera vicenda nell'ottobre del 1978 dai cardinali Benelli e Baggio, e come risultato Wojtyła non fece niente. Abbiamo un Papa che, pubblicamente, rimprovera i sacerdoti nicaraguensi per il loro coinvolgimento in politica e simultaneamente dà il proprio beneplacito affinché una grande quantità di dollari affluisca segretamente ed illegalmente in Polonia, destinazione Solidarnosc. Questo è un papato dal doppio volto: uno per il Papa e l'altro per il resto del mondo. Il pontificato di Giovanni Paolo II è stato, ed è, un trionfo per gli affaristi, i corrotti, i ladri internazionali come Calvi, Gelli e Sindona, mentre Sua Santità continua a mostrarsi pubblicamente in frequenti viaggi simili alle continue tournée di una star del rock. Gli uomini che lo circondano affermano che lo fa per affari, come al solito, e che gli introiti sono aumentati. Ci si rammarica che, i discorsi severamente moralizzanti di Sua Santità non possono essere ascoltati dietro le quinte.

Come ho già detto precedentemente, dopo l'elezione di Luciani, il vescovo Paul Marcinkus mise in guardia i suoi soci della Banca Vaticana e Roberto Calvi, che si trovava a Buenos Aires: "Ricordate che questo Papa ha idee diverse da quello precedente e che qui molte cose cambieranno".

Con l'elezione di Wojtyła ci fu un ritorno molto interessato ai valori di Paolo VI. Per quanto riguarda l'infiltrazione della Massoneria, il Vaticano, tramite l'attuale Papa, non solo ha accolto tra le sue fila un certo numero di massoni provenienti da logge diverse, ma si è anche dimostrato disponibile nei confronti dell'Opus Dèi.

Il 25 luglio, sul giornale veneziano *Il Gazzettino* era apparso un articolo di Albino Luciani sull'Opus Dèi. Le sue osservazioni si erano limitate ad una breve storia del movimento e ad illustrare alcune delle aspirazioni di quest'organizzazione per la spiritualità laica. Per quanto riguarda gli aspetti controversi dell'Opus Dèi, o Luciani non ne era a conoscenza, il che è improbabile, o cercava ancora una volta di mostrare la sua consueta discrezione.

Con l'elezione di Karol Wojtyła la discrezione è diventata merce rara.

La sua apertura nei confronti dell'Opus Dèi è ben documentata.

Considerando il fatto che questa setta cattolica condivide molte concezioni e molti valori con la corrotta P2, e che l'Opus Dèi ora deve essere considerata una forza all'interno della Città del Vaticano, è opportuno tener presente alcuni dettagli fondamentali.

L'Opus Dèi è un'organizzazione cattolico-romana di dimensioni internazionali. Sebbene il numero di membri effettivi sia relativamente basso (la stima varia dai sessantamila agli ottantamila), la sua influenza è enorme. E' una società segreta, e come tale severamente proibita dalla Chiesa. L'Opus Dèi nega di essere una confraternita segreta ma rifiuta di rendere nota la lista dei suoi affiliati. Fu fondata nel 1928 da un prete spagnolo, monsignor José maria Escrivà, e rappresenta lo schieramento di estrema destra della Chiesa Cattolica, una posizione politica che le ha procurato in egual numero nemici e simpatizzanti. Solo una piccola percentuale dei suoi membri, circa il 5%, è costituita da ecclesiastici, i rimanenti sono laici di entrambi i sessi. Sebbene tra i suoi aderenti sia



possibile individuare persone di diversa condizione sociale, l'Opus Dèi cerca di attrarre nella sua sfera soprattutto gente di rango superiore, compresi studenti e laureati che aspirano a posizioni di comando.

Il dottor John Roche, rettore dell'Università di Oxford ed ex membro dell'Opus Dèi, la descrive come "inquietante, esoterica e orwelliana".

Può darsi che la preoccupazione dei suoi membri di automortificarsi sia la causa principale dell'ostilità mostrata dai mass media nei confronti della setta. Certo che mentre siamo alle soglie del duemila può sembrare difficile, per la maggior parte delle persone, accettare l'idea di flagellarsi la schiena nuda e di portare intorno alle gambe strisce di metallo con chiodi rivolti verso l'interno per la maggior gloria di Dio.

Nessuno, comunque, dubita della totale sincerità dei membri dell'Opus Dèi, i quali si sono votati ad un compito di ancor più grande portata: impadronirsi della Chiesa Cattolica Romana. Ciò dovrebbe causare preoccupazione non solo ai cattolici romani ma a chiunque. Indubbiamente in questa società segreta ci sono degli aspetti da ammirare. Albino Luciani elogiò eloquentemente alcuni dei concetti spirituali fondamentali, ma rimase discretamente in silenzio sul problema dell'auto-mortificazione e dell'ancor più potente filosofia politica fascista. Con Papa Giovanni Paolo II, l'Opus Dèi si è sviluppata; anche se non vi appartiene, per i suoi membri Wojtyła rappresenta il Papa ideale. Una delle prime cose che fece dopo la sua elezione fu quella di recarsi sulla tomba del fondatore dell'Opus Dèi e di pregare. Successivamente concesse alla setta lo status di prelatura personale, il che significava diventare responsabile solo verso Roma e verso Dio.

Quest'organizzazione ha, secondo le sue stesse affermazioni, membri che lavorano in più di seicento giornali, riviste, pubblicazioni scientifiche sparsi in tutto il mondo; ha, inoltre, membri in più di cinquanta stazioni radiotelevisive. Negli anni '60, tre dei suoi affiliati appartenenti al governo del dittatore spagnolo Franco, crearono il "miracolo economico" della Spagna. Il capo della grande multinazionale spagnola Rumasa, José Mateos, è un membro dell'Opus Dèi; attualmente è ancora in attività, dopo aver costituito una rete di corruzione simile a quella dell'impero di Calvi, come è stato rivelato recentemente\*. L'Opus Dèi

possiede un'enorme ricchezza. José Mateos, conosciuto come l'uomo più ricco di Spagna, ha portato milioni nell'Opus Dei e una considerevole somma di questo denaro proviene da affari illegali con Calvi, effettuati sia in Spagna che in Argentina. Ufficiale pagatore della P2 e ufficiale dell'Opus Dei: sarebbe questo un esempio che le vie del Signore sono infinite?

Dalla morte di Albino Luciani e la proclamazione del suo successore, Karol Wojtyła, la Soluzione Italiana, che era stata applicata al problema di un Papa onesto, è stata frequentemente applicata ai problemi di fronte a cui si sono trovati Marcinkus, Sindona e Gelli. La litania degli assassini e dei ferimenti commessi per mascherare furti su vasta scala rende particolarmente sinistra la lettura degli avvenimenti successivi ed inoltre serve come prova evidente per confermare il delitto di Albino Luciani.

Roberto Calvi, Licio Gelli e Umberto Ortolani non ritornarono in Italia durante il periodo in cui Luciani era Papa. Dopo l'elezione di Karol Wojtyła verso la fine di ottobre, Calvi ritornò in Italia, mentre Gelli e Ortolani continuarono a controllare gli eventi dall'Uruguay. Il fatto che questi tre uomini si trovassero in diverse città del Sud America era una semplice coincidenza? Le loro discussioni d'affari dovevano necessariamente continuare dall'agosto all'ottobre? Era realmente necessario per Gelli e Ortolani insistere nell'essere vicini a Calvi durante tutto il settembre 1978? Ci volle realmente tanto tempo per incontrare importanti funzionari per discutere l'apertura di filiali del Banco Ambrosiano.

Il periodo di riposo ottenuto dall'ufficiale pagatore della P2 dopo la morte di Luciani, sembrava di natura temporanea dopo l'incontro di Calvi con l'ispettore della Banca d'Italia, Giulio Padalino, avvenuto a Milano il 30 ottobre. Ancora una volta Calvi, con gli occhi fermamente fissi sulla punta delle scarpe, rifiutò di dare risposte sincere a numerose domande. Il 17 novembre l'ispezione della Banca d'Italia relativa al Banco Ambrosiano fu completata.

Nonostante la lettera falsa di Marcinkus e dei suoi soci della Banca Vaticana relativa alla proprietà della Suprafin, nonostante le bugie ed i

sotterfugi di Roberto Calvi, nonostante l'aiuto del suo protettore Licio Gelli, gli ispettori della banca centrale, in una lunghissima relazione, giunsero alla conclusione che vi era del marcio nell'impero di Calvi. Dal Sud America ed usando il suo nome in codice, Gelli telefonò a Calvi nella sua residenza privata. Per Calvi, sempre più immerso nel fango a causa delle sue collusioni con la Mafia, il Vaticano, la P2, le notizie erano cattive. Nei giorni in cui l'ispettore Giulio Padalino consegnò il suo rapporto al direttore della Vigilanza della Banca d'Italia, Mario Sarcinelli, una copia del rapporto era nelle mani di Gelli a Buenos Aires. Non per merito di Sarcinelli o Padalino, ma grazie alla rete della P2. Gelli informò Calvi che il rapporto stava per essere spedito dalla Banca d'Italia ai magistrati milanesi e specificamente all'uomo a cui Calvi, già da settembre, temeva che fosse dato: il giudice Emilio Alessandrini. Ancora una volta Calvi si trovava ai limiti della denuncia e della rovina totale. Emilio Alessandrini non poteva essere comprato. Uomo di grande talento e coraggio, Alessandrini rappresentava per Calvi, Marcinkus e Gelli ed anche per Sindona una minaccia molto seria. Se avesse proseguito le sue indagini con il vigore che gli era abituale, allora per Calvi sarebbe certamente finita, Marcinkus sarebbe stato denunciato, Gelli avrebbe perso i cospicui profitti derivanti dai continui furti all'Ambrosiano e Sindona, ancora una volta sarebbe stato messo a confronto con un'ulteriore accusa per accelerare la sua estradizione dagli Stati Uniti.

All'inizio del gennaio 1979, i circoli finanziari milanesi furono ancora una volta messi in allarme dalle voci relative al "cavaliere", Roberto Calvi. Il giudice Emilio Alessandrini, dopo aver attentamente analizzato un resoconto di cinquecento pagine del rapporto compilato dalla Banca d'Italia, ordinò al suo luogotenente colonnello Cresta, comandante della Guardia di Finanza milanese, di mandare i suoi uomini nella "banca dei preti". Le istruzioni erano di verificare punto per punto le numerose irregolarità criminali che erano esposte dettagliatamente nel rapporto. Nessuno al di fuori dei circoli ufficiali conosceva il rapporto, nessuno, cioè, all'infuori di Calvi e Gelli.

Il 21 gennaio L'Espresso commentò alcune voci che circolavano

per la città, compresa l'allarmante notizia che Calvi e il suo intero Consiglio di amministrazione stavano per essere arrestati e che il passaporto di Calvi stava per essere ritirato. Bisognava fare qualcosa immediatamente, prima che si creasse il panico e la gente corresse al Banco Ambrosiano.

Il mattino del 29 gennaio, Alessandrini salutò sua moglie, accompagnò suo figlio a scuola poi si avviò verso il suo ufficio. Pochi secondi prima delle 8.30 si fermò al semaforo di via Muratori; stava fissando la luce rossa quando cinque uomini si avvicinarono all'auto e cominciarono ad aprire il fuoco. Alcune ore dopo un gruppo di terroristi di sinistra, Prima Linea, rivendicò l'omicidio. Il gruppo lasciò anche un volantino relativo all'assassinio in una cabina telefonica della stazione centrale di Milano. Né la telefonata, né il volantino fornirono delle spiegazioni valide per l'assassinio.

Perché un gruppo di estrema sinistra avrebbe ucciso a sangue freddo un giudice che era conosciuto a livello nazionale per le sue inchieste sul terrorismo nero? Emilio Alessandrini era uno dei principali giudici che indagavano sulla strage di piazza Fontana, che fu ritenuta un efferato attacco di elementi della destra eversiva. Perché Prima Linea avrebbe ucciso un uomo che stava chiaramente tentando, attraverso vie legali, di portare davanti alla giustizia dei criminali di destra, un fatto che in teoria avrebbe dovuto apprezzare? Gruppi come Prima Linea e le Brigate Rosse non feriscono od uccidono semplicemente per questioni politiche o ideologiche, sono anche dei mercenari. I legami, per esempio, tra le Brigate Rosse e la camorra napoletana, sono ben documentati. Mentre scrivo, cinque uomini che hanno già confessato l'omicidio di Alessandrini sono sotto processo. Le prove relative all'assassinio sono molto dettagliate, ma quando si giunge al movente, queste suscitano più interrogativi che risposte.

Marco Donat Cattin, il secondo uomo che fece fuoco sull'inerte, indifeso giudice a cui era stata tesa la trappola, affermò: "Aspettammo che uscissero i giornali con le notizie relative all'assassinio, e nelle affermazioni dei magistrati trovammo i motivi per giustificarlo".

Il pomeriggio del 10 febbraio, tre giorni dopo l'assassinio, Roberto

Calvi partecipò ad un ricevimento durante il quale la conversazione cadde inevitabilmente sul recente avvenimento. Calvi tentò immediatamente di suscitare le simpatie, non per la signora Alessandrini e per i suoi orfani, ma per se stesso: "E' una vergogna. Solo il giorno prima che ciò accadesse, Alessandrini mi disse che non avrebbe intrapreso nessun'altra azione e che stava per archiviare il caso".

L'assassinio di Luciani aveva dato a Marcinkus, Calvi, Sindona ed ai loro amici della P2 un attimo di sollievo, ora l'assassinio di Emilio Alessandrini diede loro ancora più tempo. L'indagine iniziata dal giudice Alessandrini continuò, ma a passo di lumaca.

Nella Banca d'Italia, Mario Sarcinelli era pienamente consapevole di questa lentezza. Egli ed il governatore Paolo Baffi, erano decisi a far sì che la lunga, complessa indagine iniziata l'anno precedente non andasse sprecata.

Nel febbraio 1979 Mario Sarcinelli convocò Calvi alla Banca d'Italia.

Il banchiere fu interrogato a proposito della Suprafin, dei rapporti tra l'Ambrosiano e lo IOR, della filiale di Nassau e su chi realmente possedeva il Banco Ambrosiano. Con la morte di Alessandrini, Calvi si sentiva un uomo piuttosto nuovo o piuttosto il vecchio se stesso. Ancora una volta i suoi occhi erano gelidi. La protezione di Licio Gelli gli aveva procurato un grado di arroganza superiore al normale. Rifiutò decisamente di rispondere alle domande di Sarcinelli, ma l'incontro non lasciò a Calvi nessun dubbio che l'indagine della Banca d'Italia sarebbe proseguita nonostante l'ultimo omicidio. Ancora una volta discusse i suoi problemi con Gelli, che lo rassicurò dicendogli che si sarebbe interessato dell'affare. Prima di risolvere questo problema, comunque, ce n'era un altro che preoccupava i massoni della P2, quello dell'avvocato giornalista Mino Pecorelli. Tra le molteplici attività di Pecorelli c'era quella di direttore di un insolito settimanale pubblicato dall'agenzia, che ho già menzionato, l'O.P., considerata da molti scandalistica. Effettivamente lo era, ma era anche molto precisa. Durante gli anni '70 venne in possesso e pubblicò un sorprendente numero di denunce ed accuse sulla corruzione italiana e divenne una lettura necessaria per coloro che erano interessati a conoscere esattamente chi rubava.

Nonostante le rigorose leggi sulla diffamazione a mezzo stampa esistenti in Italia, l'O.P. sopravvisse. Chiaramente Pecorelli aveva accesso alle informazioni più delicate e molto spesso i giornalisti italiani si servivano degli articoli dell'O.P., anche se privatamente cercavano di sapere chi si trovava alle spalle di quest'agenzia di informazione che chiaramente stava al di sopra della legge; ma l'O.P. rimaneva un organismo misterioso. Durante un'intervista televisiva la sorella di Pecorelli, Rosita, affermò che l'agenzia era finanziata dal presidente del Consiglio Andreotti. Agli inizi degli anni '70 il nome di Michele Sindona fu frequentemente legato all'O.P.. Ovviamente Pecorelli aveva fonti anche nei servizi segreti italiani, ma i suoi maggiori contatti erano all'interno di un'organizzazione molto più potente ed in verità molto più segreta dei servizi ufficiali governativi. Mino Pecorelli era un membro della P2 ed era da questa loggia massonica che provenivano molte delle notizie trasmesse dagli organi di informazione italiani. Durante un incontro della loggia, Licio Gelli invitò i membri a fornire documenti e informazioni all'O.P.; difatti la principale funzione dell'O.P., durante questo periodo, era quella di favorire le ambizioni di Gelli ai fini della P2.

Verso la metà del 1978, comunque Pecorelli decise di intraprendere una piccola iniziativa personale. Ottenne delle informazioni su uno dei più grandi furti della storia finanziaria italiana. L'uomo che lo aveva progettato era Licio Gelli. Agli inizi degli anni '70 fu architettato un piano per derubare l'Italia di due miliardi e mezzo di dollari sulle imposte per le entrate petrolifere. In Italia, lo stesso petrolio grezzo è usato per il riscaldamento e per gli autocarri diesel. Il gasolio per riscaldamento è tinto per distinguerlo da quello usato per i veicoli ed è tassato ad un prezzo cinquanta volte più basso di quello fissato per i motori diesel. Questa era la situazione ideale per un criminale come Gelli. Sotto la sua guida un magnate del petrolio, Bruno Musselli, membro della P2, si interessò della tintura. Il comandante della Guardia di Finanza, il generale Raffaele Giudice, membro della P2, falsificò i documenti per assicurare che il gasolio fosse tassato ad un prezzo più basso. Il gasolio veniva poi venduto sui mercati petroliferi che pagavano ai truffatori un prezzo più alto. Gli introiti erano poi trasferiti, grazie al membro della P2 Michele

Sindona ed attraverso la Banca Vaticana, ad una serie di conti segreti nella banca svizzera di Sindona, la Finabank. Licio Gelli divenne una figura familiare che attraversava il cancello di Sant'Anna con grosse valigie contenenti miliardi di lire rubati.

Il generale Giudice era stato nominato comandante della Guardia di Finanza dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti, un intimo amico di Licio Gelli. Questa particolare nomina era stata fatta dopo che il cardinale Poletti, vicario di Roma, aveva scritto allo stesso Andreotti raccomandandogli vivamente Giudice per quel posto. Poletti, come si ricorderà, era uno degli uomini che Luciani aveva deciso di allontanare da Roma. I legami del Vaticano con questo scandalo erano sconosciuti a Pecorelli, ma egli ne sapeva abbastanza, di questa gigantesca truffa ai danni dello Stato, da cominciare la pubblicazione di piccole notizie piccanti. Una delegazione formata dal senatore democristiano Claudio Vitalone, dal giudice Carlo Testi e dal generale della Guardia di Finanza Donato Lo Prete, comprò il suo silenzio. Gli articoli sullo scandalo cessarono.

Rendendosi conto che con simili tecniche c'era da guadagnare molto più denaro, Pecorelli cominciò a scrivere sui massoni. La sua pubblicazione, all'inizio del mese di settembre 1978, contenente i nomi di più di cento massoni vaticani, fu un avvertimento per Gelli. Il fatto che una copia arrivò sulla scrivania di Albino Luciani che, dopo averla attentamente controllata, cominciò ad agire seguendo le informazioni, fu un fatto di suprema ironia per Licio Gelli, che era già pienamente consapevole della minaccia che Luciani rappresentava per il suo ufficiale pagatore Roberto Calvi.

Con la morte di Luciani, Gelli tentò di trattare con Pecorelli corrompendolo. Inevitabilmente Pecorelli chiese molto più denaro per il suo silenzio. Gelli rifiutò di pagare. Pecorelli pubblicò il primo di quello che promise sarebbe stata una lunga serie di articoli. Rivelò che Gelli, il pilastro del fascismo di estrema destra, aveva fatto la spia per i comunisti durante la guerra e che aveva continuato a lavorare per loro anche in séguito. Pecorelli, che ormai si sentiva un coraggioso giornalista investigatore, promise ai suoi lettori che avrebbe rivelato molte

cose sulla P2. Tra l'altro rivelò che Licio Gelli, ex nazista, ex fascista e poi comunista, aveva allacciato stretti legami con la C.I.A.. Davanti a tante verità, i soci di Pecorelli nella P2 giunsero alla conclusione che egli li aveva traditi.

il 20 marzo Gelli telefonò a Pecorelli nel suo ufficio a Roma e gli propose un incontro di riconciliazione per il giorno seguente. "Se è conveniente". Lo era. Durante la conversazione, Pecorelli disse che avrebbe lavorato fino a tardi quella sera, ma che un pranzo il giorno seguente sarebbe stato possibile. Fu un pranzo che Pecorelli non fece mai.

Mino Pecorelli lasciò il suo ufficio in via Orazio alle 21.15 e si diresse verso la sua macchina parcheggiata poco distante. Le due pallottole che lo uccisero mentre si sedeva in macchina gli furono sparate in bocca, il gesto tipico della Mafia siciliana del sasso in bocca per spiegare che non avrebbe più parlato. Non potendo pranzare con il suo vecchio amico, Licio Gelli trascorse il suo tempo aprendo lo schedario segreto della P2 e scrivendo la parola "deceduto" accanto al nome di Mino Pecorelli.

Nessuno ha mai "rivendicato" la responsabilità dell'assassinio di Pecorelli, ma nel 1983 Antonio Viezzer, un ex alto funzionario del S.I.D., il servizio segreto italiano, fu arrestato e accusato di essere coinvolto nell'assassinio di Pecorelli. Antonio Viezzer era un membro della P2.

Pochi giorni prima che Pecorelli fosse fatto tacere per sempre, uno degli uomini elencati nella lista dei massoni vaticani, il cardinale Jean Villot, lo precedette nella tomba. Villot morì possedendo ancora i numerosi titoli ufficiali che aveva durante il breve regno di Luciani. Per un uomo che, se non aveva preso parte al complotto criminale per l'assassinio di Albino Luciani, certamente aveva dato ad esso un contributo notevole, la sua morte, con i suoi vari momenti descritti in una serie di bollettini medici ben documentati, fa da curioso contraltare a quella di Luciani che "morì come un fiore nella notte".

Mentre il Vaticano seppelliva il suo ultimo Segretario di Stato, al di là del Tevere continuava la battaglia per una piccola purificazione temporale. Il direttore della Vigilanza della Banca d'Italia, Mario Sarcinelli, ed il suo governatore Paolo Baffi richiesero una rapida azione per le indagini su Calvi, insistendo sul fatto che c'erano prove più che sufficienti



per giustificare un immediato arresto. Chiaramente Gelli e Calvi erano d'accordo con loro.

Il 25 marzo 1979 furono eseguiti gli arresti, ma non quelli di Roberto Calvi e dei suoi soci. Gli uomini arrestati furono Sarcinelli e Baffi.

Un magistrato romano, il giudice Mario Alibrandi, uomo notoriamente simpatizzante di destra, concesse a Baffi la libertà provvisoria su cauzione a causa della sua età, sessantasette anni. Sarcinelli fu meno fortunato e rimase in prigione. Le accuse contro i due uomini, e cioè il non aver denunciato un crimine, erano palesemente capziose e dopo due settimane anche Sarcinelli fu messo in libertà provvisoria su cauzione.

Le accuse per i due uomini, comunque, restarono fino al gennaio 1980 quando furono riconosciute completamente false e prive di ogni fondamento. Nel frattempo il magistrato rifiutò di revocare l'ordine che proibiva a Sarcinelli di riprendere il suo impiego di direttore della Vigilanza alla Banca per un anno. Con quest'azione la P2 aveva di fatto neutralizzato l'indagine della Banca d'Italia. Paolo Baffi si dimise nel settembre 1979. La dimostrazione di potere di Calvi e dei suoi soci criminali aveva convinto Baffi che egli ed i suoi uomini stavano combattendo una forza di gran lunga superiore a quella posseduta dalla Banca d'Italia. Tra lo scandalo dell'ingiusto arresto di Sarcinelli e le dimissioni di Baffi, al governatore ed al suo personale fu data un'ulteriore dimostrazione di quanto potenti erano le forze che gli si opponevano. Questa dimostrazione avvenne a Milano e fu organizzata e finanziata da Michele Sindona.

Mentre Calvi e i suoi amici fronteggiavano come era loro consuetudine i problemi in Italia, a New York Michele Sindona aveva il suo bel daffare. Il bancarottiere, infatti, aveva finalmente sconfitto i tentativi per la sua estradizione in Italia, ma il modo in cui era arrivato alla vittoria gli aveva dato una ben misera consolazione.

Il 9 marzo 1979 il Ministero di Grazia e Giustizia imputò Sindona di novantanove capi d'accusa per frode, falsa testimonianza e appropriazione indebita di fondi bancari. Le prove provenivano direttamente dal crollo della Franklin National Bank. Sindona, dopo aver rilasciato un assegno di tre milioni di dollari, fu rimesso in libertà provvisoria

con la condizione di presentarsi quotidianamente all'ufficio di polizia. Nella prima settimana del luglio 1979 un giudice della Corte Federale decretò che Sindona non poteva essere estradato in Italia per fronteggiare le accuse di frode bancaria, perché ben presto avrebbe dovuto sostenere un processo per accuse simili negli Stati Uniti. Il trattato di estradizione tra l'Italia e gli Stati Uniti ha una doppia clausola. Il procuratore distrettuale John Kenney affermò che il governo degli Stati Uniti intendeva rinviare Sindona in Italia dopo che fosse terminato il suo processo.

Kenney, ancora vivo nonostante il contratto di centomila dollari stipulato dai soci di Sindona, deve la sua sopravvivenza ad un unico fatto. In Italia uccidere un giudice o un avvocato è spesso un metodo efficace per convincere le autorità a rallentare un processo. L'assassinio di Alessandrini ne è un esempio eccellente. Negli Stati Uniti un assassinio simile ha precisamente l'effetto opposto. Un onorario di centomila dollari era veramente allettante; ma gli esperti sapevano che l'assassinio di Kenney si sarebbe concluso non solo con una spietata caccia al killer, ma anche con una vigorosa accelerazione del processo contro Sindona. Mentre a New York era messo a confronto con la realtà di un processo condotto da un tenace Kenney, Sindona decise di usare la Soluzione Italiana con un altro uomo che gli aveva procurato fastidi ancora più grandi: Giorgio Ambrosòli.

Il 29 settembre 1974, il procuratore Giorgio Ambrosòli fu nominato liquidatore della Banca Privata Italiana di Sindona. Come già detto precedentemente, la Banca Privata era stata creata da Sindona nel luglio 1974 quando fuse due delle sue banche, la Banca Unione e la Banca Privata Finanziaria - un'unica grande banca per sostituirci due di media grandezza. Dal 1979 nessuno più di Ambrosòli conosceva i loschi affari di Sindona. Nominato liquidatore dal Ministero del Tesoro e dal governatore della Banca d'Italia, Ambrosòli intraprese lo spaventoso compito di districare gli affari di un moderno Machiavelli. Il 21 marzo 1975, il cauto ed attento Ambrosòli, in un rapporto segreto all'Avvocatura Generale dello Stato, espose la sua convinzione sulla criminalità delle attività di Sindona. Le prove che aveva raccolto durante quel periodo lo

avevano convinto che la bancarotta non era stata causata semplicemente da pratiche d'affari sbagliate, ma che Sindona e i dirigenti che amministravano le sue banche agli inizi del 1974 "volevano che le operazioni di febbraio creassero le circostanze adatte per la bancarotta". Era stata, perciò, una truffa progettata freddamente.

Giorgio Ambrosòli era un uomo molto coraggioso. Nello stesso periodo informò l'Avvocatura Generale delle sue scoperte preliminari, confidò a sua moglie alcuni dei suoi sentimenti più intimi. "Qualsiasi cosa accada, certamente pagherò un prezzo molto alto per aver assunto questo compito. Ma lo sapevo già da prima e non me ne pento. E' l'unica occasione per me di fare qualcosa per il Paese... Ovviamente mi sto facendo molti nemici".

Lentamente e meticolosamente Ambrosòli cominciò a dare un senso a tutto ciò che Sindona aveva deliberatamente reso insensato. Il deposito delle azioni, i riacquisti, i sorprendenti trasferimenti attraverso una miriade di società. Mentre Sindona parlava agli studenti universitari degli Stati Uniti dei suoi sogni sul capitalismo cosmico, il tranquillo, circospetto avvocato milanese affermò che, al di là di qualsiasi dubbio, Sindona era corrotto fino al midollo.

Nel 1977 Ambrosòli fu avvicinato dall'avvocato romano Rodolfo Guzzo con una complessa offerta per rilevare la Banca Privata prima della bancarotta. Ambrosòli scoprì che Guzzo lavorava per conto di Michele Sindona. Rifiutò l'offerta nonostante il fatto che fosse sostenuta da almeno due ministri democristiani. Il potere che Sindona ancora esercitava può essere giudicato dai suoi sostegni ministeriali. Ad Ambrosòli fu data un'ulteriore dimostrazione di questo potere quando il governatore della Banca d'Italia gli parlò delle pressioni esercitate da Franco Evangelisti, braccio destro del presidente del Consiglio Andreotti, che stava sollecitando la Banca d'Italia ad arrivare ad una tipica soluzione all'italiana. Evangelisti voleva che il governatore Baffi autorizzasse la banca centrale a coprire i debiti di Sindona. Baffi rifiutò coraggiosamente e l'indagine di Ambrosòli proseguì.

Ambrosòli continuò ad imbattersi in numerose relazioni e connessioni nella montagna di documenti che stava attentamente controllando

e che si riferivano ai "500"; altre relazioni gli resero chiaro che queste cinquecento persone erano i maggiori esportatori sul mercato nero. Erano uomini e donne che, con l'aiuto di Sindona e della Banca Vaticana, avevano portato illegalmente denaro fuori dall'Italia.

La vera lista dei nomi poteva continuare a sfuggire ad Ambrosòli, ma ciò aveva ben poca importanza. Egli scoprì che un vasto numero di organizzazioni pubbliche e di rispettabili istituzioni come la compagnia di assicurazioni INPDAI, depositavano i loro fondi nelle banche di Sindona ad un tasso di interesse più basso di quello generalmente corrente - l'8% invece del 13%. Essi ricevevano, comunque, un tasso di interesse segreto che andava direttamente e personalmente nelle tasche dei direttori dell'INPDAI e di altre maestose società.

Ambrosòli identificò molti degli espedienti che Sindona usava per esportare illegalmente denaro, compreso il comprare dollari ad un prezzo più alto di quello corrente con un saldo pagato su un conto straniero a Londra, in Svizzera o negli Stati Uniti.

Ambrosòli cominciò a compilare una lista personale dei colpevoli.

Questa non raggiunse mai i cinquecento nomi - Michele Sindona lo sapeva - ma arrivò a settantasette, compresi i nomi degli uomini di fiducia del Vaticano, Massimo Spada e Luigi Mennini. Il liquidatore raccolse irrefutabili prove della complicità della Banca Vaticana in molti cri-mini di Sindona. Durante tutto il periodo in cui lavorò per la Banca d'Italia, quest'uomo, che praticamente lavorava da solo, fu soggetto ai cambiamenti di comportamento di Sindona, il quale fece in modo di procurargli numerosi fastidi. Poi fu usata una tecnica diversa. Il genero di Sindona, Pier Sandro Magnoni, invitò Ambrosòli a diventare presidente di una nuova banca, "una volta sistemato questo noioso affare della bancarotta".

L'infiltrazione nella P2 di Sindona da parte di quelli che Ambrosòli riteneva uomini fidati fu così completa che Magnoni fu in grado di citare testualmente un brano di un rapporto segreto compilato da Ambrosòli, che ufficialmente era stato visto solo da pochi funzionari della banca.

Nel marzo 1979 Ambrosòli fu in grado di esprimere una cifra sulla

dimensione del crack Sindona per quanto riguardava la Banca Privata. La perdita era di duecentocinquantesette miliardi di lire. Durante questo periodo Ambrosòli fu soggetto anche ad una serie di telefonate minatorie. Coloro che telefonavano avevano sempre un accento italo-americano.

Minacce ed insulti erano aumentati dalla fine del 1978. Quelli che telefonavano alternavano la loro tattica: tentavano Ambrosòli con l'offerta di grosse somme di denaro o lo minacciavano apertamente. Era abbastanza chiaro capire per conto di chi erano fatte quelle telefonate. "Perché non vai a far visita a Sindona negli Stati Uniti? Come a un amico", disse uno di essi con un forte accento americano. Ambrosòli rifiutò l'invito e cominciò a registrare le telefonate parlandone ai suoi amici e colleghi. Alla fine portò una registrazione ad uno degli avvocati di Sindona. Pochi giorni dopo giunse una nuova telefonata. "Sporco bastardo. Credi di fare il furbo registrando le telefonate, eh?" L'avvocato di Sindona ammise in seguito che dopo aver ascoltato il nastro aveva immediatamente chiamato Sindona a New York.

Il 10 aprile 1979 Sindona si trovò di fronte ad un altro uomo che considerava un nemico, Enrico Cuccia, consigliere delegato di Mediobanca, una banca di investimenti di proprietà pubblica. La valutazione di Sindona era precisa. Nel 1972 Cuccia aveva ostacolato il rilevamento della Bastogi da parte di Sindona. Egli, molto prima di qualsiasi altra persona, era giunto alla conclusione che Sindona era un truffatore megalomane. Durante il loro incontro nell'aprile 1979 a Cuccia furono date ampie prove per giustificare la conclusione a cui era giunto otto anni prima. Ciò che aveva spinto Cuccia a recarsi a New York fu una serie di telefonate che egli aveva ricevuto da uomini con accento italo-americano. Queste chiamate telefoniche, come quelle di Ambrosòli, erano minatorie. Mentre Ambrosòli scelse di restare con il suo lavoro a Milano, Cuccia si recò da Sindona.

Sindona fece una serie di richieste. Chiese che Cuccia facesse revocare il mandato di cattura italiano - il fatto che nel 1976 fosse stato condannato in contumacia a tre anni e mezzo di prigione fu considerato da Sindona un argomento insignificante. Inoltre Sindona chiese a Cuccia

di reperire duecentocinquantesette miliardi di lire e di darli in garanzia per la Banca Privata; infine pretese che Cuccia fornisse denaro alla sua famiglia. A parte il fatto di lasciarlo in vita, non è chiaro ciò che Sindona offrì in cambio al signor Cuccia.

Durante questa straordinaria conversazione, Sindona, forse per dimostrare il vero pericolo di Cuccia, cominciò a parlare di Giorgio Ambrosoli.

"Quel maledetto liquidatore della mia banca mi sta procurando solo guai, perciò deve morire. Lo farò sparire in modo da non lasciare tracce". Questa è la realtà della mentalità mafiosa. Al Pacino e gli abiti di ottimo taglio, gli amabili bambini e i padri che adorano i figli appartengono ad un mondo mafioso fantastico, irreali. La realtà è rappresentata da uomini come Michele Sindona. Queste minacce furono pronunciate meno di un mese dopo che Sindona era stato condannato in base a novantanove capi d'accusa. La stessa mentalità, che era giunta alla conclusione che il processo di estradizione non avrebbe avuto più luogo se il viceprocuratore distrettuale John Kenney fosse stato ucciso, era di nuovo all'opera. Se Ambrosoli fosse stato ridotto al silenzio, probabilmente le accuse criminali sarebbero svanite come la nebbia del mattino. Una mente che formula dei ragionamenti così perversi può progettare l'assassinio di un Papa senza alcuna esitazione.

Enrico Cuccia terminò l'incontro per nulla impressionato. Nell'ottobre 1979 accanto alla porta dell'appartamento milanese di Cuccia esplose una bomba; fortunatamente non ci fu nessun ferito. Giorgio Ambrosoli fu meno fortunato.

A tutti quelli coinvolti nell'imminente processo di Sindona fu chiaro che le prove di Giorgio Ambrosoli erano di somma importanza. Il 9 giugno 1979, il giudice che era stato nominato per il caso Sindona, Thomas Griesa, si accordò affinché Ambrosoli rilasciasse una deposizione giurata a Milano. In quel periodo, l'uomo a cui erano stati dati centomila dollari per uccidere Giorgio Ambrosoli si trovava all'Hôtel Splendido di Milano da ventiquattro ore. Era registrato con il nome di Robert Mc Govern, ma era conosciuto anche come "Tilly lo Sterminatore". Il suo vero nome è William Arico. Nell'hôtel di prima categoria, a meno di cinquanta metri dalla stazione centrale di Milano, Arico cenava con i

cinque uomini che dovevano assisterlo nell'omicidio. I suoi due principali complici erano Charles Arico, suo figlio, e Rocky Messina. Le loro armi erano una mitraglietta M 11, adattata in modo particolare con un silenziatore, e cinque pistole P 38. Arico prese a nolo una FIAT e cominciò a pedinare Ambrosòli.

Inizialmente gli avvocati di Sindona avevano fatto una richiesta per ottenere una deposizione lunga e dettagliata da Ambrosòli. Essi avevano sperato di dimostrare l'assurdità delle accuse per mezzo delle quali il loro cliente era incriminato a New York. Il mattino del 9 luglio si trovarono di fronte ad un'amara realtà. Quattro anni di lavoro, più di centomila fogli con appunti preparati attentamente e meticolosamente integrati dalla mente di un avvocato dotato in modo eccezionale, cominciarono lentamente a rivelare la spaventosa verità ad un gruppo di avvocati americani, due sostituti del giudice newyorkese Griesa e il giudice italiano Giovanni Galati.

Quando la corte si aggiornò dopo la prima udienza, gli avvocati di Sindona erano quelli più facilmente riconoscibili: avevano il volto visibilmente teso e preoccupato.

Con Arico sulle sue tracce, l'ignaro Ambrosòli ebbe un altro incontro, stavolta con il capo della squadra mobile di Palermo, Boris Giuliano.

L'argomento era lo stesso per cui Ambrosòli aveva spesso testimoniato: Michele Sindona.

Giuseppe Di Cristina, un esponente della Mafia legato alle famiglie Gambino, Inzerillo e Spatola, era stato assassinato a Palermo nel maggio del 1978. Sul suo corpo Giuliano aveva trovato assegni ed altri documenti da cui si poteva dedurre che Sindona aveva riciclato i profitti derivanti dalla vendita dell'eroina attraverso la Banca Vaticana per poi trasferirli nella sua Amincor Bank in Svizzera. Dopo aver confrontato gli appunti delle loro separate indagini, i due uomini decisero di incontrarsi nuovamente quando Ambrosòli avrebbe finito di deporre durante l'incontro con gli avvocati americani.

Alcune ore dopo, Ambrosòli era ancora alle prese con il problema Sindona. L'avvocato, infatti, ebbe una lunga telefonata con il colonnello della Pubblica Sicurezza di Roma, Antonio Varisco. L'argomento

fu l'affare per cui Varisco stava in quel momento svolgendo le indagini: la P2.

Il 10 luglio, mentre continuava la sua deposizione, Ambrosòli rilasciò una delle sue clamorose rivelazioni. Esponendo minuziosamente come la Banca Cattolica del Veneto avesse cambiato amministrazione e come la Pacchetti fosse stata venduta da Sindona a Calvi, Ambrosòli affermò che Sindona aveva pagato un "onorario per la mediazione di sei milioni e mezzo di dollari ad un banchiere milanese e ad un vescovo americano.

L'11 luglio Ambrosòli completò la sua deposizione, dopo di che fu deciso che sarebbe ritornato il giorno seguente per firmare la sua testimonianza e che la settimana successiva si sarebbe reso disponibile per domande e spiegazioni delle sue prove da parte dei procuratori statunitensi e degli avvocati di Sindona.

Poco prima della mezzanotte dell'11 luglio, Ambrosòli arrivò davanti a casa. Dalla finestra sua moglie gli fece dei gesti. La cena si era ormai fredda. Mentre Ambrosòli si dirigeva verso la porta, Arico e due dei suoi accoliti sbucarono dall'ombra. Dall'oscurità giunse una domanda: "Giorgio Ambrosòli?"

Arico puntò la pistola e lo colpì al petto con almeno quattro proiettili di una P 38. Ambrosòli morì all'istante.

Alle sei del mattino Arico era già in Svizzera. Centomila dollari furono trasferiti da un conto di Sindona nella Banca del Gottardo di Calvi su un conto che Arico possedeva al Crédit Suisse di Ginevra sotto il nome di Robert Mc Govern. Il numero del conto è 415851-22-1.

Il 13 luglio 1979, meno di quarantotto ore dopo l'assassinio di Giorgio Ambrosòli, il colonnello Varisco guidava una BMW bianca sul lungotevere Arnaldo da Brescia a Roma. Erano le 8.30. Una FIAT 128 bianca si accostò e dal finestrino apparve un fucile a canne mozze. Furono sparati quattro colpi e Varisco ed il suo autista furono trucidati. Un'ora dopo le Brigate Rosse "rivendicarono" la responsabilità dell'assassinio.

Il 21 luglio 1979, Boris Giuliano entrò nel Lux Bar in via Francesco Paolo Di Biasi a Palermo per un caffè. Erano le 8.05. Dopo aver preso il



caffè si recò alla cassa per pagare; un uomo si avvicinò e gli sparò sei colpi. Il bar era affollato ma quando la polizia iniziò le indagini nessuno aveva visto niente, nessuno aveva sentito niente. Boris Giuliano fu sostituito da Giuseppe Impallomeni, un membro della P2. Neppure i terroristi delle Brigate Rosse "rivendicarono" in nessun modo, vero o falso, la responsabilità per gli assassinii di Giorgio Ambrosòli e Boris Giuliano. Quando la notizia dell'assassinio di Ambrosòli giunse a New York, Michele Sindona, l'uomo che aveva pagato per farlo uccidere, rispose nel suo modo tipico: "Nessuno può incolparmi di un simile atto di viltà e intraprenderò decise azioni legali contro chiunque lo farà".

Due anni prima, durante un'intervista a Il Fiorino, Sindona aveva rilasciato una dichiarazione più significativa. Parlando del "complotto che esiste contro di me", elencò degli uomini che riteneva fossero a capo del complotto. L'elenco comprendeva anche il nome di Giorgio Ambrosòli. Sindona disse anche: "Ce ne sono molti che dovrebbero aver paura... Ripeto, ce ne sono moltissimi".

Giorgio Ambrosòli non morì invano. I suoi molti anni di lavoro, aggiunti alla deposizione non firmata, dovevano dimostrarsi un considerevole aiuto per l'accusa durante l'imminente processo a Michele Sindona.

Il banchiere milanese ed il vescovo americano menzionati nella deposizione giurata di Ambrosòli furono immediatamente identificati come Calvi e il vescovo Paul Marcinkus. Marcinkus negò nettamente di aver ricevuto una commissione simile, ma Ambrosòli non era certamente il tipo d'uomo che formulava un'accusa tale senza possedere prove schiaccianti. Per quanto riguarda la veridicità delle dichiarazioni rilasciate dal vescovo Marcinkus, basterà ricordare che dopo il crollo di Sindona egli negò di averlo mai incontrato.

Chi erano i beneficiari di questa serie di spaventosi e disumani crimini? La lista cominciò ad avere una caratteristica particolare: apparivano sempre gli stessi nomi: Marcinkus, Calvi, Sindona, Gelli e Ortolani. A Milano, dopo la serie di delitti, nel palazzo di giustizia il terrore diventava sempre più visibile. Gli uomini che avevano lavorato al fianco di Ambrosòli improvvisamente trovarono difficoltà nel ricordare

che lo avevano assistito durante le sue indagini sugli affari di Sindona. Il giudice Luca Mucci, che dopo l'assassinio di Alessandrini aveva proseguito le indagini, continuò ad indagare talmente a rilento da lasciar perplesse molte persone. Una valutazione iniziale delle indagini della Banca d'Italia sul Banco Ambrosiano giunse alla sorprendente conclusione che le spiegazioni di Calvi erano perfettamente plausibili. Questa, perlomeno, fu l'opinione della Guardia di Finanza. Padalino, il funzionario della Banca d'Italia che era effettivamente a capo dell'indagine del 1978, fu convocato più volte a Milano, dove si trovò a confronto con magistrati incerti. Mentre l'estate del 1979 volgeva al termine, Padalino fu minacciato e molestato da elementi della magistratura milanese. Fu informato che la sua relazione sull'Ambrosiano equivaleva ad una diffamazione. La P2 di Gelli e la Mafia di Sindona stavano riducendo il concetto di giustizia ad un grado di mera depravazione. Un esempio di quanto fosse potente il vincolo di alleanza tra Calvi e Gelli può essere desunto dagli avvenimenti che si verificarono nel Nicaragua durante il periodo in cui ci fu l'assassinio di Emilio Alessandrini, cioè nel gennaio 1979. Nel settembre 1977 Calvi aveva aperto una filiale del suo impero a Managua. La banca era stata denominata Ambrosiano Group Banco Comercial. Le sue funzioni ufficiali erano quelle di "effettuare transazioni commerciali internazionali", mentre le sue reali funzioni erano quelle di trasferire dalla filiale di Nassau, con l'approvazione del suo amministratore Paul Marcinkus, enormi quantità di prove che avrebbero dovuto rivelare i falsi e criminosi espedienti usati nella compravendita delle azioni della consociata milanese. In questo modo i funzionari della Banca d'Italia sarebbero stati ulteriormente depistati. Come sempre c'era un prezzo da pagare. Calvi appianò le cose circuendo il dittatore nicaraguense Anastasio Somoza. Dopo che parecchi milioni di dollari affluirono nelle tasche del dittatore, questi annunciò che sarebbe stata un'eccellente idea per Calvi aprire una filiale nel suo paese. Uno dei vantaggi per Calvi sarebbe stato l'acquisizione di un passaporto diplomatico nicaraguense, una cosa che conservò fino alla fine dei suoi giorni. Calvi e Gelli si rendevano conto che in un futuro non troppo lontano

ci sarebbe stata la possibilità di una presa di potere da parte dei ribelli sandinisti. I due compari, che durante la seconda guerra mondiale erano stati sia fascisti che partigiani, per il resto della loro vita non abbandonarono il loro atteggiamento di doppiogiochisti o, in termini bancari, di uomini prudenti. Calvi erogò anche ai ribelli ingenti somme di denaro, parte per comprare grano, parte per comprare armi.

Agli inizi del 1979 la presa di potere da parte della sinistra rivoluzionaria nicaraguena divenne una realtà. Come era già successo in precedenza, anche in quest'occasione furono nazionalizzate tutte le banche straniere, eccezion fatta per l'Ambrosiano Group Banco Comercial che continuò a trafficare sotto l'egida di Roberto Calvi. Anche gli idealisti di sinistra, pare, hanno un prezzo. Verso la fine del luglio 1979, a New York, con molti dei suoi nemici ridotti al silenzio per sempre o solo temporaneamente, Michele Sindona decise di ritornare in Italia, illegalmente. Il fatto che a New York si trovasse in libertà provvisoria, che dovesse presentarsi quotidianamente all'ufficio di polizia, che in Italia fosse già stato condannato a tre anni e mezzo di prigione e che fosse ricercato per altre accuse, poteva sembrare una buona ragione per non ritornare. La soluzione di Sindona era la semplicità stessa. Con l'aiuto dei soci mafiosi a New York ed in Sicilia, Sindona progettò il suo "rapimento".

Le ragioni che Sindona aveva per un ritorno segreto nella sua terra natia, comprendevano il suo bisogno di disporre del maggior aiuto possibile per l'imminente processo a New York. Sindona riteneva che moltissime persone gli dovevano dei favori. Ora desiderava procurarseli. Per persuadere i suoi amici e colleghi italiani a ripagarlo, Sindona era pronto a giocare l'asso nella manica che ancora possedeva. Avrebbe dato un nome ai "500".

Durante gli ultimi dieci anni, la lista dei maggiori esportatori italiani di denaro nero era sempre sfuggita alle autorità italiane. A parte Giorgio Ambrosoli, un certo numero di investigatori aveva sempre tentennato di fronte ai riferimenti sulla lista dei cinquecento, che includeva i nomi di molti dei più potenti uomini italiani. Era diventata come il Santo Graal della finanza italiana, ma la lista non era semplicemente

leggendaria. Esisteva. Sindona e Gelli certamente ne avevano delle copie ed anche Calvi ne possedeva una. Sindona ritenne che la minaccia di rendere pubblici i misteriosi nomi sarebbe stata sufficiente per realizzare la sua completa riabilitazione nella società italiana. La sentenza sarebbe stata invalidata, tutte le altre accuse esistenti contro di lui sarebbero cadute, avrebbe riacquisito il possesso delle sue banche italiane ed il Tribunale di New York sarebbe stato messo a confronto con un uomo che si proclamava vittima di una perversa congiura, probabilmente ispirata dai comunisti. Molte persone rispettabili avrebbero testimoniato che Michele Sindona non solo era un uomo a cui erano stati fatti molti torti; ma che era anche il più brillante banchiere del mondo, un uomo che personificava un capitalismo onesto, pulito e prospero. Tutto ciò sarebbe stato raggiunto con l'uso di una tecnica di cui Sindona si era spesso vantato di essere un esperto con Carlo Bordini: il ricatto. In séguito Sindona affermò che c'era stata un'altra ragione per il suo viaggio. Oggi, infatti, insiste nel dire, a chiunque si preoccupa di ascoltarlo, che doveva rovesciare il governo italiano in Sicilia e proclamare l'isola uno stato indipendente. Secondo Sindona, in séguito avrebbe offerto la Sicilia agli Stati Uniti come cinquantunesimo stato dell'Unione per ottenere in cambio l'annullamento di tutte le accuse criminali esistenti contro di lui negli Stati Uniti. Sindona afferma che il progetto sarebbe riuscito tranne per il fatto che, dopo che la Mafia aveva preparato un rapimento falso, ce ne sarebbe stato uno vero. Fantasie ed illusioni come queste sono ridicole fino a quando non ci si ricorda che un uomo onesto come Giorgio Ambrosòli non morì ridendo. La pazzia di Michele Sindona è forse rivelata altrove in modo più chiaro che nei raffinati dettagli di questo progetto. Sindona afferma che la famiglia Gambino era pronta a cedere le industrie di eroina possedute in Sicilia, industrie produttrici di morte che procuravano enormi profitti, valutati intorno ai seicento milioni di dollari all'anno dalle autorità italiane, alle famiglie Gambino, Inzerillo e Spatola. In cambio di quest'azione altamente "umanitaria", alla famiglia Gambino sarebbe stato concesso il controllo del commercio delle arance ed a Rosario Spatola sarebbe stato permesso di costruire un casinò a Palermo.

A tempo debito Sindona sparì dalle strade di New York, il pomeriggio del 2 agosto 1979. Chiaramente avrebbe avuto molto da fare se la Sicilia fosse stata annessa e avrebbe dovuto progettare un accordo con il presidente degli Stati Uniti prima del processo che era stato programmato per il 10 settembre. Con un falso passaporto intestato a Joseph Bonamico e accompagnato da Anthony Caruso, Sindona, indossando occhiali, una parrucca di capelli bianchi, baffi e barba finti, si imbarcò all'aeroporto Kennedy sul volo 740 della TWA diretto a Vienna. La farsa, completa con richiesta di riscatto da parte dei sedicenti "rapitori" che si autodefinivano "Comitato Proletario eversivo per una migliore giustizia", continuò fino al 16 ottobre, quando un Sindona l'"emotivamente scosso e fisicamente debilitato" con una ferita da arma da fuoco alla coscia, telefonò ad uno dei suoi avvocati newyorkesi da una cabina pubblica all'angolo tra la Quarantaduesima Strada e la Decima Avenue a Manhattan.

Da qualsiasi punto di vista, il suo viaggio non era stato affatto un successo. La Sicilia non era entrata a far parte dell'Unione; molti dei vecchi amici di Sindona rimasero tali: vecchi amici; la lista dei "500", nonostante le minacce, non fu mai resa pubblica e Sindona fu accusato, tra le altre cose, di falsa testimonianza, di essersi sottratto alle visite quotidiane all'ufficio di polizia e di aver progettato un falso rapimento. Il principale guadagno di Sindona fu rappresentato, comunque, da trenta miliardi di lire. Questa somma fu pagata da Roberto Calvi dopo che ancora una volta Licio Gelli ebbe interceduto gentilmente a favore di Sindona. Il denaro fu pagato ai "rapitori" di Sindona da una banca di Calvi, la Banca del Gottardo in Svizzera. In teoria il denaro fu dato al mafioso Rosario Spatola per il "rilascio" di Sindona - una versione italiana del gioco delle tre carte. I principali cospiratori erano, a parte lo stesso Sindona, Anthony Caruso, Joseph Macaluso, Johnny Gambino, Rosario Spatola, Vincenzo Spatola e Joseph Miceli Crimi. Le autorità italiane riuscirono a stabilire che Rosario Spatola, che di solito andava in giro tra i mescolatori di cemento di una grossa società di costruzioni che possedeva a Palermo, era stato a New York quando Sindona era sparito. Quando gli fu chiesta la ragione di questo suo viaggio, Spatola

rispose: "Affari di famiglia".

Finalmente nel febbraio 1980 cominciò il processo a Sindona per le accuse derivanti dal crollo della Franklin Bank. Immediatamente prima che cominciasse, il Vaticano affermò che perlomeno la Chiesa Cattolica Romana avrebbe assistito il suo ex consigliere finanziario.

Il cardinale Giuseppe Caprio, il cardinale Sergio Guerri e il vescovo Paul Marcinkus acconsentirono alla richiesta dell'avvocato difensore, cioè a registrare delle disposizioni giurate per aiutare Sindona. Interessata a ciò che questi pii uomini avrebbero detto su Sindona, la corte non sollevò nessuna obiezione a quest'insolito avvenimento. E' normale per i testimoni giurare le loro dichiarazioni in una sala d'udienza di fronte al giudice ed alle giurie. Per gli uomini del Vaticano, il giudice Thomas Griesa tralasciò questa prassi e diede ordini agli avvocati di Sindona di recarsi a Roma il venerdì 10 febbraio. L'accordo prevedeva che il giorno seguente ci sarebbe stata una deposizione e che il lunedì gli avvocati ne avrebbero portato una copia al giudice. La loro relazione, contenuta nei rapporti processuali degli Stati Uniti contro Michele Sindona, rende la lettura interessante.

All'ultimo minuto, o più esattamente quattro ore prima che fossero rilasciate le deposizioni, intervenne il Segretario di Stato, cardinale Casaroli. Non ci sarebbe stata nessuna deposizione: "Creerebbero un pericoloso precedente. C'è stata tanta sfortunata pubblicità riguardo a queste deposizioni. Ci dispiace molto per il fatto che il governo americano non ha dato un riconoscimento diplomatico al Vaticano".

I raffinati avvocati newyorkesi si trovavano ancora in uno stato di incredulità quando stesero il loro verbale al giudice Griesa. Alle 11 del sabato il segretario del cardinale Guerri, monsignor Blanchard, aveva telefonato all'ambasciata americana per confermare che i cardinali e Marcinkus sarebbero stati lì alle 16. Pochi minuti più tardi aveva richiamato per dire che Casaroli aveva revocato il permesso. Gli fu chiesto della telefonata precedente. Il monsignore negò di aver fatto una precedente telefonata ed aggiunse a questa un'altra bugia quando disse che "il giudice americano era a conoscenza di tutto".

La stupefatta impiegata dell'ambasciata, non abituata ad una tale

pittoresca esibizione della slealtà vaticana, cercò di contattare direttamente il cardinale Guerri. Quando finalmente rintracciò Sua Eminenza, questi confessò di non sapere se doveva o no rendere una deposizione giurata. In ogni caso non lo avrebbe fatto. Guerri, Caprio e Marcinkus assicurarono gli avvocati americani che le loro deposizioni sarebbero state un elogio di Michele Sindona - il che non era difficile.

Il problema era sorto quando Casaroli aveva considerato le spaventose implicazioni. Se la giuria avesse giudicato colpevole Sindona, allora tre insigni prelati della Chiesa Cattolica Romana sarebbero stati considerati dei bugiardi. Inoltre, permettere ai tre di testimoniare anche attraverso delle deposizioni volontarie, significava aprire una porta nel Vaticano attraverso cui sarebbe potuto entrare qualsiasi magistrato italiano per chiedere la stessa collaborazione. Ciò avrebbe portato ad una violazione dei Patti Lateranensi che concedevano ad un cardinale la completa immunità per un arresto da parte delle autorità italiane. La mossa sarebbe stata come un'inopportuna luce che avrebbe illuminato la Vatican Incorporated. Casaroli aveva astutamente salvato il Vaticano dalla sua undicesima ora.

Ciò che gli avvocati americani non sapevano era che, così facendo, Casaroli in realtà aveva infranto una decisione presa dal Papa.

Giovanni Paolo II, infatti, si era mostrato favorevole alla richiesta che Marcinkus e gli altri annunciassero al mondo quanta stima avessero di Michele Sindona.

Il 27 marzo 1980, Michele Sindona fu ritenuto colpevole in base a sessantacinque capi d'accusa che comprendevano: frode, cospirazione, falsa testimonianza, false dichiarazioni bancarie ed appropriazione indebita di fondi bancari. Fu rinchiuso nel Metropolitan Correctional Center di Manhattan in attesa di giudizio.

Il 13 maggio, due giorni prima che fosse emessa la sentenza, Sindona tentò il suicidio: si tagliò superficialmente i polsi, ma ingerì una certa quantità di digitalina. Agendo su consiglio del Gran Maestro Gelli, Sindona aveva portato con sé dappertutto, per molti anni, una dose letale di digitalina. Gelli aveva dato questo consiglio non solo a Sindona ma anche ad altri membri importanti della P2. Era un'assicurazione della P2

contro un membro che fosse costretto a rivelare dettagli sull'organizzazione.

La quantità della sostanza portata nella prigione rimane un mistero.

Sindona ha dichiarato apertamente di averla nascosta nella fodera della valigia per molti anni. Contrabbandare digitalina in prigione era molto più difficile che portarla negli appartamenti papali nel settembre del 1978.

In un primo momento sembrò che Sindona stesse per morire, anche perché i medici non conoscevano quale sostanza avesse ingerito, ma la dose non era fatale. Dopo che riuscirono a stabilire che era digitalina, i medici furono in grado di somministrargli un antidoto. Sindona si ristabilì completamente ed il 13 giugno 1980 fu condannato a venticinque anni di prigione e ad una multa di duecentomila dollari\*\*. Poi Sindona fu ritenuto colpevole di aver progettato il suo stesso finto rapimento e condannato ad altri due anni e mezzo. Anche Anthony Caruso e Joseph Macaluso furono riconosciuti colpevoli e condannati a cinque anni di galera. Mentre a New York erano in atto questi avvenimenti, dall'altra parte dell'Atlantico i suoi compagni Calvi e Gelli continuavano come al solito i loro affari.

Dal 1979 Roberto Calvi cercava protezione in tutti i modi: un esercito privato di otto guardie del corpo che proteggevano Calvi, la sua famiglia, le sue case di Milano, Roma e Drezzo, ventiquattro ore su ventiquattro, e un'Alfa Romeo blindata con pneumatici antiproiettili. Queste dimostrazioni delle paure personali del genio del furto costavano agli azionisti dell'Ambrosiano più di un milione di dollari l'anno. Nessuno in Italia, nemmeno il presidente della Repubblica o il presidente del Consiglio, era così ben protetto. Calvi cercava protezione da ogni partito politico: i democristiani, i socialisti, i comunisti, tutti erano finanziati da Calvi. Aveva la protezione della P2 e di Gelli e dei suoi soci mafiosi, ma entrambi erano delle spade a doppio taglio che potevano essere usate contro di lui.

Le azioni acquistate illegalmente nel Banco Ambrosiano furono nascoste in società panamensi che andavano al di là della giurisdizione della Banca d'Italia, ma Calvi temeva sempre la possibilità che la burocrazia potesse scoprire questo aspetto delle sue molteplici attività criminali.



In un primo momento la filiale di Nassau era stata usata per nascondere le transazioni illegali. Quando la Banca d'Italia ebbe conferma dei suoi sospetti, Calvi volse la sua attenzione al Nicaragua, poi nel 1979, trasferì la sua principale attività ancora più lontano, nel Perù. L'11 ottobre 1979, a Lima, il Banco Ambrosiano Andino aprì le sue porte. Dopo breve tempo, la maggioranza dei prestiti concessi alle società fantasma di Panama e del Liechtenstein furono trasferite nel Perù. Queste piccole società fantasma, molte delle quali con un capitale nominale di solo diecimila dollari, continuarono a moltiplicarsi. Alla fine se ne contavano diciassette. La maggior parte appartenevano ad una società lussemburghese, la Manic S.A. che a sua volta era di proprietà della Banca Vaticana.

Se le banche internazionali che, anno dopo anno, prestavano a Calvi milioni e milioni di dollari avessero eseguito i compiti più elementari, Calvi sarebbe stato smascherato molti anni prima che subisse il suo tragico destino. E' vero che il rapporto del 1978 della Banca d'Italia sul Banco Ambrosiano era riservatissimo e non liberamente disponibile. Questa era ancora la sua posizione quando lo ottenni nel 1981. Se uno scrittore può ottenere un rapporto simile, così presumibilmente può averlo la Midland, la Lloyds, la National Westminster o qualsiasi altra delle duecentocinquanta banche sparse per il mondo che furono ingannate da Calvi il quale rubava il nostro denaro. Questi banchieri hanno una grandissima reputazione per la loro sagacia e per la loro astuzia, tuttavia credettero ai conti falsificati che Calvi mostrava loro. Essi accettavano le affermazioni che faceva per assicurarli che i cospicui prestiti erano stati richiesti per finanziare gli esportatori italiani. Nessuno verificava? Nessuno controllava? Che più di quattrocentocinquanta milioni di dollari fossero stati prestati da banche internazionali non ad un'altra banca, ma ad una semplice società finanziaria del Lussemburgo chiamata Banco Ambrosiano Holdings - una società che chiaramente non era sostenuta da nessuna banca centrale - è una severa condanna delle pratiche di prestito del mercato interbancario. Gli uomini che fanno parte dei Consigli di amministrazione di queste banche che prestano denaro dovrebbero essere responsabili verso gli azionisti e verso tutti

quelli che hanno dei conti presso di loro. Non è piacevole pensare che alcuni di noi in Gran Bretagna hanno senza dubbio finanziato l'acquisto di missili Exocet per l'Argentina, missili usati per uccidere molte persone durante la guerra delle Falkland. E non c'è alcun dubbio che questa catena infernale esista. Calvi stornava milioni di dollari a Licio Gelli che a sua volta usava parte di questo denaro per comprare gli Exocet per l'Argentina. Fare investimenti per il futuro è una cosa piacevole, ma fare investimenti con la certezza che gli amici ed i parenti non avranno futuro è un discorso diverso. Senza dubbio le persone che concedevano questi enormi prestiti a Calvi dichiaravano che, in quel periodo, sembrava un ottimo affare.

Quanto fosse oscena questa particolare transazione può essere valutato solo se si pensa che questo denaro era trasferito a Gelli ed Ortolani attraverso una società panamense di proprietà del Vaticano.

La società in questione, la Bellatrix, era controllata da Marcinkus della Banca Vaticana, ma era stata creata da un trio di membri della P2: Gelli, Ortolani e Bruno Tassan Din, consigliere delegato e stratega finanziario del gruppo editoriale Rizzòli. Questi massoni estorsero all'Ambrosiano centottantaquattro milioni di dollari. Il capitale della Bellatrix? Diecimila dollari. L'enorme prestito a fondo perduto fu garantito, sulla carta, da una grande quantità di azioni della Rizzòli. La Rizzòli apparteneva sia alla P2 che al Vaticano ed il valore assegnato alle sue azioni era di gran lunga superiore al loro valore reale.

La Astolfine, un'altra società panamense di proprietà del Vaticano, fu in grado, con un capitale di diecimila dollari, di accumulare debiti per quattrocentottantasei milioni di dollari. Le sue garanzie? Una grossa porzione di azioni dell'Ambrosiano grossolanamente sopravvalutate. Con pratiche d'affari di questo genere il capitalismo non dovrebbe affatto temere di essere distrutto dal marxismo. Tutto ciò che i marxisti dovrebbero fare è sedersi ed aspettare che il capitalismo si autodistrugga automaticamente.

E' comprensibile che l'ENI, una delle più grandi multinazionali del mondo, improvvisamente cominciasse a prestare denaro a Calvi; che questa grande società petrolifera statale cominciasse a funzionare come

una banca e prestasse denaro invece di prendere a prestito dal Banco Ambrosiano Holdings del Lussemburgo - il presidente dell'ENI, Giorgio Mazzanti, e il capo del suo dipartimento finanziario, Leonardo di Donna, sono entrambi membri della P2. Fino ad oggi nessun membro della P2 è stato scoperto nelle sfere più alte delle molte banche internazionali che continuamente hanno versato milioni di dollari a Calvi tra il 1978 e il 1980.

Prove incontestabili del fatto che il Vaticano possiede queste misteriose società panamensi risalgono al 1971, cioè al tempo in cui Calvi e Sindona fecero entrare il Vescovo Paul Marcinkus nel Consiglio di amministrazione della filiale di Nassau.

A Milano, nel 1979, il magistrato Luca Mucci interrogò spasmodicamente Calvi. Durante l'interrogatorio Calvi studiò attentamente le scarpe o il pavimento, borbottò qualcosa sulla necessità di osservare il segreto bancario, discusse sulle possibilità di vittoria del Milan o dell'Inter nel successivo derby calcistico e lasciò un giudice sconfitto.

Alla fine del 1979 la denuncia finanziaria delle società del Vaticano che Calvi controllava era superiore ai cinquecento milioni di dollari. Fortunatamente le fantasie bancarie intercosmiche di Sindona non erano ancora diventate una realtà. C'erano ancora delle situazioni finanziarie su cui Calvi non aveva controllo. Il dollaro cominciò a salire rispetto alla lira. Il patrimonio dell'Ambrosiano consisteva, in gran misura, di azioni in lire. Il gioco divenne frenetico. Per continuare la frode erano richiesti folli giochi di prestigio, specialmente quando i costi operativi comprendevano trenta miliardi per l'acquisto del giornale veneziano Il Gazzettino, per far contenti i democristiani, e "prestare" al quotidiano romano Paese Sera venti miliardi di lire per far contenti i comunisti. Tutti si dichiararono estranei, e più di tutti Licio Gelli.

Nel gennaio 1980, a Buenos Aires venne aperto il Banco Ambrosiano de America del Sud. Praticamente non svolgeva alcuna attività bancaria, ma costituiva un ramo dell'impero di Calvi, utile per l'acquisto dei missili Exocet da parte dell'Argentina. Esso forniva anche fondi per l'acquisto di armi da parte di altri regimi del Sud America.

Nel luglio 1980 il giudice Luca Mucci si sentì abbastanza impressionato

dall'indagine che la Guardia di Finanza aveva svolto poco prima dell'inchiesta del 1978 della Banca d'Italia, da ordinare a Calvi di restituire il suo passaporto e avvertire il banchiere che avrebbe dovuto affrontare delle accuse criminali. Era un piccolo passo in avanti nel nome della giustizia. Ci fu, comunque, un veloce passo indietro quando pochi mesi dopo fu restituito a Calvi il suo passaporto grazie agli interessamenti di Gelli. Il Gran Maestro fu meno incline ad intercedere quando Massimo Spada, ex presidente della Banca Vaticana e che attualmente ricopre la medesima carica nella Banca Cattolica del Veneto, fu arrestato e accusato di implicazioni di natura criminale nel crack Sindona. Vicino all'arresto, almeno momentaneamente, fu Luigi Mennini, ancora in servizio nella Banca Vaticana, per accuse simili. Quando la rete cominciò a stringersi intorno a Calvi, malgrado i generosi sforzi di Gelli di corrompere tutti, le speranze del banchiere milanese di continuare a rapinare furono riposte in Marcinkus. Il gioco era diventato più difficile e senza la costante collaborazione della Banca Vaticana sarebbe cessato l'occultamento dei crimini di Calvi. Era sempre stato così, ma nel passato le pressioni sul Vaticano erano state minime; ora, con l'arresto di Mennini, le pressioni si intensificarono. Calvi cominciò a temere che, nonostante le cospicue somme di denaro che aveva trasferito nelle mani di Marcinkus, ben presto sarebbe venuto il tempo in cui l'uomo al di là del Tevere avrebbe ritirato il suo attivo sostegno e lo avrebbe lasciato solo e vulnerabile.

All'inizio del 1981, il ministro del tesoro Beniamino Andreatta, che aveva assunto l'incarico nell'ottobre dell'anno precedente, stabilì che il Vaticano avrebbe dovuto immediatamente ritirare il suo sostegno. Aveva studiato a lungo il rapporto del 1978 della Banca d'Italia e si era sentito obbligato a fare un qualsiasi tentativo per proteggere la Chiesa. Si recò nel Vaticano e parlò a lungo con il "ministro degli esteri", il cardinale Casaroli, al quale spiegò l'intera faccenda. Il ministro consigliò al Vaticano di recidere ogni legame con il Banco Ambrosiano prima che fosse troppo tardi, ma il consiglio fu ignorato. In seguito Marcinkus affermò di non conoscere affatto l'esistenza di quest'incontro. In ogni caso, se il fervente cattolico Andreatta fosse stato a conoscenza della vera

realtà, avrebbe saputo che era praticamente impossibile per il Vaticano spezzare questi legami. Esso possedeva realmente il Banco Ambrosiano. Attraverso la rete di società situate a Panama e nel Liechtenstein, aveva acquistato il controllo di più del 16% del Banco Ambrosiano. Con il resto delle azioni della banca frazionate tra una miriade di tanti piccoli azionisti, il Vaticano possedeva un interesse di controllo.

A mezzogiorno del 2 marzo 1981 l'ufficio stampa del Vaticano rilasciò un documento che lasciò perplesse molte persone. Pubblicato senza nessuna spiegazione, il documento ricordava a tutti i cattolici gli articoli del codice di diritto canonico riguardanti i massoni e sottolineava il fatto che l'attuale codice "proibisce a tutti i cattolici, pena la scomunica, di unirsi ad associazioni massoniche o simili". Nessuno capì il perché di quel comunicato. I cattolici romani erano soggetti all'automatica scomunica se diventavano massoni, fin dal 1738. Perché ricordarglielo all'inizio del marzo 1981? La risposta non tardò ad arrivare ed indica che il servizio d'informazione della Chiesa è efficiente almeno quanto quello di Gelli. La dichiarazione del Vaticano non spiega come tutti i buoni cattolici che apparivano nelle liste della P2 videro i loro nomi cancellati dai registri prima che le autorità italiane li scoprissero. Per Calvi questo problema apparentemente insormontabile doveva avere conseguenze disastrose.

Quando alla fine ci fu una denuncia pubblica, essa avvenne ironicamente attraverso l'associazione di Calvi con il suo protettore Licio Gelli.

Nel 1981 i magistrati italiani stavano ancora cercando di chiarire i fatti relativi al rapimento che Sindona aveva progettato per se stesso. Il 17 marzo la polizia fece un'incursione nella sontuosa villa di Gelli ad Arezzo e nel suo ufficio dell'industria tessile Gio-Le. I poliziotti cercavano documenti che provassero il coinvolgimento di Gelli nel sorprendente viaggio di Sindona verso la sua terra natia; ciò che vi trovarono fu un vaso di Pandora degli scandali. Nella cassaforte di Gelli scoprirono una lista di novecentosessantadue membri della P2 ed anche dossiers e rapporti governativi segreti.

La lista dei membri della P2 era un vero "Chi è?" italiano. Le forze armate erano rappresentate in larga misura da cinquanta tra generali e

ammiragli, mentre il governo era rappresentato da due ministri. C'erano, inoltre, industriali, giornalisti (compreso il direttore del Corriere della Sera e parecchi suoi collaboratori), trentasei parlamentari, cantanti, intellettuali e ufficiali di polizia. Era uno Stato nello Stato. Molti avevano affermato che Gelli stava progettando di rovesciare il governo italiano; erano in errore perché in realtà Gelli lo aveva già fatto. Del Gran Maestro non c'era nessuna traccia. Gli ordini per l'incursione della polizia erano un segreto di Stato che in parole semplici significa: dirlo solo ai funzionari di polizia fidati e a Licio Gelli. Gelli era fuggito in Sud America.

Lo scandalo che ne derivò fece crollare il governo italiano e diede un impulso notevole all'indagine dei magistrati milanesi su Calvi. Il giudice Mucci fu sostituito da Gerardo d'Ambrosio. Erano trascorsi due anni dall'assassinio del giudice Emilio Alessandrini, due anni di rinvii.

Ora con un nuovo giudice che svolgeva le indagini aiutato dai compromettenti documenti trovati nella cassaforte di Gelli, nel giro di due mesi Calvi fu arrestato e rinchiuso nella prigione di Lodi.

Ora era tempo per tutti i suoi buoni amici di aiutare l'uomo che tante volte aveva fornito il suo aiuto. Nelle settimane che seguirono l'arresto di Calvi, Bettino Craxi, leader del partito socialista, e Flaminio Piccoli, presidente della DC, presero la parola in Parlamento e fecero commenti favorevoli su Calvi e la sua banca. Il Vaticano restava in silenzio. La sua attenzione era concentrata su una situazione ben più grave. Sette giorni prima dell'arresto di Calvi, Papa Giovanni Paolo II era stato ferito in piazza S. Pietro da Mehmet Ali Agca.

Mentre la maggior parte del mondo pregava per la sopravvivenza del Papa, nella sua cella Roberto Calvi era assillato da un problema che gli sembrava infinitamente più grave: la sua stessa sopravvivenza. Attraverso la sua famiglia cominciò ad esercitare pressioni su Marcinkus affinché questi dichiarasse pubblicamente che negli anni precedenti aveva agito al suo fianco.

Dopo molte inutili telefonate, finalmente il figlio di Calvi, Carlo, riuscì ad avere una comunicazione telefonica con Marcinkus. Carlo si appellò al vescovo dicendogli che la gravità della posizione di suo padre

si sarebbe ridotta di molto se la Banca Vaticana avesse ammesso il suo coinvolgimento. Gli affari erano avvenuti attraverso la Banca del Gottardo di Calvi situata a Lugano, che non poteva rivelare la verità a causa delle rigorose leggi bancarie svizzere; ma essa era di proprietà della Banca Vaticana. Poteva, quindi, offrire volontariamente delle informazioni. Marcinkus, comunque, non aveva nessuna intenzione di accettare pubblicamente la sua responsabilità e disse al figlio di Calvi: "Se lo facessimo, non ne soffrirebbe solo l'immagine dello IOR e del Vaticano. Perdereste lo stesso perché i nostri problemi sono anche i vostri".

In verità lo erano, poiché le due banche erano interdipendenti. Lo erano da anni. Il vescovo Marcinkus aveva le mani legate: dire la verità significava far cadere l'ira dell'Italia sul Vaticano. L'alternativa era quella di lasciare Calvi da solo, nella speranza che i continui coinvolgimenti del Vaticano restassero segreti e che dopo il processo a Calvi tutto ciò sarebbe stato considerato un affare come al solito. Marcinkus scelse questa seconda strada. Senza dubbio la sua decisione era basata sul fatto che, su tutti i crimini perpetrati da Calvi, le accuse che gli erano state rivolte riguardavano solo due delle transazioni illegali: quando Calvi aveva venduto a se stesso le azioni della Toro e del Credito Varesino, che già gli appartenevano, ad un prezzo enormemente inflazionato. Questo aveva comportato un'esportazione illegale di denaro fuori dall'Italia e ciò era l'infrazione che i magistrati italiani avevano atteso per condannare Calvi. Marcinkus pensò che se ognuno avesse mantenuto la calma, il gioco sarebbe continuato. Calvi, nella prigione di Lodi, non fu impressionato dal messaggio del suo fiducioso socio del Vaticano. I banchieri internazionali scuotevano la testa in segno di incredulità mentre Calvi continuava a dirigere il Banco Ambrosiano dall'interno della prigione.

Il 7 luglio, il governo italiano accusò Michele Sindona di aver ordinato l'assassinio di Giorgio Ambrosoli. La reazione di Calvi alla notizia fu particolarmente interessante. La sera seguente cercò di suicidarsi ingerendo una certa quantità di barbiturici e recidendosi le vene dei polsi. In seguito spiegò i motivi del suo gesto: "A causa di una specie di lucida disperazione. Perché non c'era alcuna traccia di giustizia in

tutto ciò che si stava facendo contro di me. E non sto parlando del processo". Se, naturalmente, avesse realmente voluto porre fine alla sua vita, gli bastava semplicemente ottenere, tramite il contrabbando della prigione, la quantità di digitalina consigliata da Gelli. I giudici non si lasciarono impressionare.

Il 20 luglio fu condannato a quattro anni di prigione e ad una multa di sedici miliardi di lire. I suoi avvocati interposero immediato appello ed egli fu rilasciato su cauzione. Una settimana dopo il suo rilascio, il Consiglio di amministrazione del Banco Ambrosiano lo riconfermò all'unanimità presidente della banca e lo applaudì. Ancora una volta i banchieri internazionali mostrarono la loro incredulità. Come Marcinkus aveva predetto, fu un affare: come al solito. La P2 era un potere permanente. La Banca d'Italia permise a Calvi di ritornare. Il governo italiano non fece nessuna mossa per porre fine allo straordinario spettacolo di un uomo condannato per violazioni bancarie che dirigeva una delle più grandi banche del Paese.

Un solo banchiere sollevò delle obiezioni. Il direttore generale dell'Ambrosiano, Roberto Rosone, si appellò alla Banca d'Italia affinché approvasse il trasferimento di Calvi e la sua sostituzione con il precedente presidente, Ruggiero Mozzana. La Banca d'Italia, con lo sguardo ancora fermamente fisso sul potere della P2 e la forza politica che Calvi aveva comprato durante gli anni precedenti, si rifiutò di intervenire. La seconda minaccia all'impero bancario di Calvi giunse dal Perù e dal Nicaragua. Per fronteggiarla, Calvi si assicurò l'aiuto di Marcinkus. Il vescovo si era rifiutato di concedere a Calvi un qualsiasi aiuto, pubblico o privato, durante il suo processo, ma ora era deciso ad assisterlo per garantire che la frode criminale perpetrata da entrambi rimanesse un segreto. Durante il periodo in cui si svolse il processo a Calvi, il Vaticano annunciò che Papa Giovanni Paolo II aveva nominato una commissione di quindici cardinali per studiare lo stato delle finanze della Chiesa Cattolica. La funzione di questa commissione era quella di raccomandare miglioramenti che avrebbero incrementato le entrate vaticane. Marcinkus non fu incluso come membro della commissione, ma come capo della Banca Vaticana; poteva tuttavia rendere un notevole contributo al



controverso problema delle finanze vaticane. Ebbe un certo numero di incontri segreti con Calvi che si conclusero con l'ammissione ufficiale da parte della Banca Vaticana di un aumento dei suoi debiti arretrati di circa un miliardo di dollari. Questa era la somma dovuta alle banche peruviane e nicaraguenne come risultato dell'aver prestato, dietro istruzione di Calvi, centinaia di milioni di dollari alla Bellatrix, all'Astolfine, etc. Le banche del Perù e del Nicaragua, nonostante fossero delle filiali, stavano finalmente mostrando un minimo di indipendenza. I titoli a garanzia di questi enormi prestiti erano trascurabili. Il Perù e il Nicaragua chiedevano una copertura maggiore. Chi avrebbe pagato in caso di inadempienza? Chi aveva preso in prestito così tanto in cambio di così poco?

I gentiluomini del Perù erano particolarmente preoccupati poiché avevano prestato circa novecento milioni di dollari.

A questo punto, nell'agosto 1981, Calvi e Marcinkus perpetrarono il loro più grande furto. I documenti furono poi conosciuti come "lettere di conforto". Esse, comunque, non offrivano conforto a nessun cattolico romano, nessuna assicurazione a coloro che credono nell'integrità morale del Vaticano. Le lettere furono scritte su carta intestata dell'Istituto per le Opere di Religione della Città del Vaticano, datate 10 settembre 1981, e furono indirizzate al Banco Ambrosiano Andino a Lima, nel Perù, e all'Ambrosiano Group Banco Comercial nel Nicaragua. Su istruzione di Marcinkus, furono firmate da Luigi Mennini e Pellegrino de Strobel. In esse si leggeva:

"Signori:

la presente è per confermare che noi, direttamente o indirettamente, controlliamo le seguenti società:

Manic S.A., Lussemburgo

Astolfine S.A., Panama

Nordeurop Establishment, Licchtenstein

United Trading Corporation, Panama

Erin S.A., Panama

Bellatrix S.A., Panama

Belrose S.A., Panama

Starfield S.A., Panama

Confermiamo anche la nostra conoscenza dei loro debiti verso di voi a tutto il giugno 1981 come risulta dagli estratti conto allegati".

Gli estratti conto mostravano che solo i "debiti" verso la filiale di Lima erano di novecentosette milioni di dollari.

Gli amministratori delle banche peruviane e nicaraguese si rilassarono perché ora avevano la precisa ammissione che la Banca Vaticana era responsabile dei cospicui debiti. La Santa Chiesa Cattolica Romana era la garante. Nessun banchiere avrebbe desiderato una sicurezza migliore.

C'era solo un piccolo problema: gli amministratori delle banche peruviane e nicaraguese conoscevano solo metà dell'intera faccenda.

C'era, infatti, un'altra lettera scritta da Roberto Calvi alla Banca Vaticana e datata 27 agosto 1981. Essa era sicuramente nelle mani di Marcinkus prima che questi riconoscesse che la Banca Vaticana era responsabile per il debito di un miliardo di dollari. La lettera di Calvi conteneva una richiesta formale per le lettere di conforto in cui il Vaticano dichiarava di possedere le società situate nel Lussemburgo, nel Liechtenstein e a Panama. Calvi assicurò il Vaticano che questa dichiarazione "non avrebbe comportato nessuna responsabilità per lo IOR". La sua lettera si concludeva con un paragrafo nel quale veniva confermato che qualsiasi cosa fosse successa, la Banca Vaticana "non avrebbe subito nessun danno o nessuna perdita futura". Perciò la Banca Vaticana era segretamente assolta da qualsiasi debito per il quale si dichiarava responsabile.

Affinché la lettera segreta di Calvi per Marcinkus avesse una qualsiasi validità legale, la sua esistenza ed il suo preciso contenuto avrebbero dovuto essere rivelati agli amministratori peruviani e nicaraguesi.

Inoltre, gli accordi tra Calvi e Marcinkus avrebbero dovuto avere il consenso della maggioranza degli amministratori milanesi. Ed ancora, per essere un accordo legale, sarebbe stato necessario che i contenuti di entrambe le lettere fossero conosciuti pubblicamente da tutti gli azionisti del Banco Ambrosiano, compresi i piccoli azionisti dell'area milanese.

Le due lettere e l'accordo tra Calvi e Marcinkus costituiscono un chiaro esempio della frode criminale perpetrata da entrambi gli uomini. Tutto ciò che sarebbe emerso durante il terzo anniversario dell'elezione di Albino Luciani al papato, si va ad aggiungere alle altre oscenità. A

Luciani, un uomo che si era impegnato e dedicato all'eliminazione della corruzione all'interno del Vaticano, successe Papa Giovanni Paolo II, un uomo che approvava di tutto cuore il vescovo Paul Marcinkus.

Questa inaudita sfrontatezza aumentò il 28 settembre 1981, terzo anniversario della morte di Luciani, quando Marcinkus fu promosso dal Papa. Fu annunciato, infatti, che era stato nominato vice presidente della Commissione Pontificia per lo Stato della Città del Vaticano. Ciò, praticamente, lo rese governatore della Città del Vaticano. Egli conservava ancora l'incarico di presidente della Banca Vaticana e la nuova nomina lo promosse automaticamente arcivescovo.

A causa delle sue origini lituane, il suo continuo interessamento, in termini fiscali, ai bisogni della Polonia e della sua stretta vicinanza al Papa per il suo ruolo di guardia del corpo e di incaricato responsabile per la sicurezza durante i viaggi all'estero, Marcinkus scoprì nella persona di Karol Wojtyła il più potente protettore che un impiegato del Vaticano potesse avere.

Sindona, Calvi e altri della loro risma sono, secondo il Vaticano, uomini malvagi che hanno ingannato sacerdoti ingenui e fiduciosi. O Marcinkus ha ingannato, mentito e tenuta nascosta la verità a Papa Giovanni Paolo II fin dall'ottobre 1978, o anche l'attuale Papa è colpevole. Mentre Karol Wojtyła mostra un notevole carisma e dice al mondo che un uomo che guarda sua moglie con desiderio potrebbe benissimo commettere "adulterio del cuore", Marcinkus ha continuato a sedurre molti banchieri. Mentre il Papa di Cracovia dimostra la sua preoccupazione nel difendere lo status quo cattolico romano dichiarando che i cattolici romani divorziati che si sono risposati possono ricevere la Santa Comunione solo se si astengono totalmente dall'aver rapporti sessuali con il loro coniuge, i banchieri del Papa si mostrano meno esigenti nei riguardi di coloro con cui vanno a letto. Mentre Papa Giovanni Paolo II ha giustificato il continuo trattamento riservato dalla Chiesa Cattolica Romana alle donne come cittadine di classe inferiore con l'affermazione che "Maria, la madre di Dio, non si trovava tra gli Apostoli durante l'Ultima Cena", gli uomini della Vatican Incorporated hanno continuato a mostrare un atteggiamento più liberale: coloro che rubano

e si appropriano indebitamente di denaro appartengono ad entrambi i sessi.

Negli anni che si sono susseguiti all'elezione di Wojtyla, Licio Gelli, un miscredente, ha continuato a mostrare il suo potere ed il suo carisma. Nessuno potrebbe definirlo rappresentante di Dio; ma molti continuano a saltare quando il Burattinaio tira i fili.

Dal suo santuario nella capitale uruguaiana, Licio Gelli restava in contatto con Calvi. Tirando ancora quel particolare filo ed estorcendo ancora cospicue somme di denaro al banchiere, spesso Gelli telefonava a Calvi nella sua villa di Drezzo. Sua moglie Clara e sua figlia Anna hanno confermato che il numero era conosciuto solo da Gelli e da Umberto Ortolani: una linea calda della P2. Gelli non dava mai il suo nome quando qualcuno della famiglia Calvi chiedeva chi fosse al telefono. Usava, infatti, sempre un nome in codice speciale: "Luciani".

Perché il Gran Maestro della P2 si attribuiva il nome di Albino Luciani, un nome che Gelli usò fin dal 1978 ogni volta che contattava Calvi? Era forse un costante ricordo di un certo evento? Una costante minaccia di questo esperto ricattatore per far capire che avrebbe potuto rivelare dettagli di un particolare evento, a meno che non continuasse a giungere denaro sui suoi conti bancari? Senza dubbio il denaro continuò a giungere a Gelli, infatti Calvi lo pagò fino alla fine. Il Gran Maestro, caduto in disgrazia e nascosto nel Sud America, ricercato dalle autorità italiane per una grande quantità di accuse, limitò la sua protezione a Calvi. Perché allora ogni qualvolta veniva menzionato il nome "Luciani", milioni di dollari affluivano nelle tasche di Gelli? Alla fine Calvi, personalmente, stimò che Gelli e Ortolani erano equivalenti a più di cinquecento milioni di dollari ciascuno.

Alcuni mesi prima che scoppiasse lo scandalo, quando il Gran Maestro era ancora in Italia, Calvi cercò chiaramente di spezzare qualsiasi legame con Gelli. Perché evitava le telefonate? Perché diceva alla sua famiglia di rispondere che era malato o che non c'era? Dalle spiegazioni della famiglia Calvi, Gelli, l'insaziabile collezionista di segreti e informazioni, aveva uno spaventoso ascendente su Roberto Calvi. Qual era l'ultimo segreto che Gelli conosceva, capace di mandare Calvi in un accesso

di terrore ogni volta che veniva menzionato il suo nome? Gelli continuò ad esercitare la sua volontà su Calvi fino agli ultimi giorni di vita del banchiere. Quando egli fischiava, Calvi ballava. Alla fine del 1981 Carlo De Benedetti, capo esecutivo dell'Olivetti, su richiesta di Calvi fu nominato vice presidente del Banco Ambrosiano. Ciò diede all'immagine poco edificante della sua banca una salutare iniezione di rispettabilità. In Uruguay Gelli e Ortolani appresero la notizia con preoccupazione. La nomina di un vicepresidente non era conforme ai loro piani di continuare a rubare nel Banco Ambrosiano. "Luciani" prese il telefono e compose il numero privato della villa di Drezzo. Dopo aver convinto De Benedetti ad unirsi alla sua banca, Calvi poi rese impossibile la vita all'uomo dell'Olivetti. "Deve fare la maggior attenzione possibile", disse a De Benedetti, "la P2 sta preparando un dossier su di lei. Le consiglio di far attenzione perché so". Poco più di un mese dopo De Benedetti fu allontanato.

Una lunga lettera di lamentele, completa di appendici attentamente dettagliate, fu spedita a Giovanni Paolo II da parte di un gruppo di azionisti milanesi del Banco Ambrosiano. La lettera datata 12 gennaio 1982, era uno spietato attacco alla banca. Essa spiegava i legami tra Marcinkus, Calvi, Gelli e Ortolani. Gli azionisti erano particolarmente dispiaciuti che l'Ambrosiano e la Banca Vaticana si fossero uniti in un'alleanza così sacrilega. Gli inquieti cattolici milanesi scrissero:

"Lo IOR non è solo un azionista del Banco Ambrosiano. E' un socio di Roberto Calvi. E' rivelato da un crescente numero di casi giudiziari che Calvi oggi, come risultato dell'eredità di Sindona, ha stretti legami sia con l'aspetto più degenero della Massoneria (P2) che con i circoli della Mafia. Ciò è avvenuto ancora una volta con l'implicazione di persone generosamente educate e curate dal Vaticano, come Ortolani che si muove tra il Vaticano e potenti gruppi della malavita internazionale. Essere socio di Calvi significa essere socio di Gelli e Ortolani, dato che entrambi lo guidano e lo influenzano fortemente. Il Vaticano è pertanto, piaccia o no, attraverso la sua associazione con Calvi, anche un socio attivo di Gelli e Ortolani".

La lettera conteneva un appello a Papa Giovanni Paolo II per un

aiuto e una guida. Sebbene il Papa parlasse molte lingue, compreso l'italiano, i milanesi tradussero premurosamente la lettera in polacco e fecero in modo che gli giungesse direttamente evitando sia gli ostacoli della Curia che quelli di Casaroli, sostituto di Villot. La lettera, comunque, fu ignorata e gli azionisti non ebbero neanche un formale riconoscimento. Calvi sapeva della lettera e sapeva anche che era stata spedita con l'approvazione del suo direttore generale e vice presidente Roberto Rosone. Discusse, quindi, con Flavio Carboni, suo intimo amico e membro della P2, la minaccia costituita dai tentativi di Rosone di far pulizia nella banca. Il numero di amici e contatti di Carboni era enorme e comprendeva uomini come i due sovrani della malavita romana, Danilo Abbruciati ed Ernesto Diotavelli.

Il mattino del 27 aprile 1982, Rosone lasciò il suo appartamento pochi minuti prima delle 8.00. Fortunatamente per lui, Rosone abitava nello stesso stabile di una filiale dell'Ambrosiano che, come tutte le banche italiane, è sorvegliata ventiquattro ore su ventiquattro da guardie armate. Mentre Rosone usciva in strada, un uomo si avvicinò e cominciò a sparare. Ferito alle gambe, Rosone cadde al suolo mentre le guardie cominciarono a loro volta a sparare. Poco dopo anche l'assalitore cadde al suolo, morto. Il suo nome era Danilo Abbruciati. Il giorno dopo il tentato omicidio di Rosone, il 28 aprile, Flavio Carboni pagò all'altro capo della malavita romana cinquecentotrentamila dollari. Il lavoro era fallito ma Calvi era un uomo che pagava i suoi debiti, con il denaro di altri.

Calvi, che indubbiamente aveva ordinato l'assassinio del suo stesso vice presidente, si recò immediatamente al capezzale del suo collega ferito con un fascio di fiori: "Madonna! Che mondo di pazzi. Vogliono spaventarci, Roberto, così da poter mettere le loro mani su una società che vale ventimila miliardi di lire".

Nel maggio 1982 il cerchio intorno a Calvi cominciò a stringersi. La Consob, l'agenzia che controlla il mercato azionario milanese, finalmente lo costrinse a quotare pubblicamente le sue azioni nella Borsa Valori di Milano. Una quotazione simile rendeva necessaria una verifica indipendente dei registri bancari.

La moglie di Roberto Calvi, Clara, ha dichiarato sotto giuramento che all'inizio di quell'anno in un'udienza privata con Papa Giovanni Paolo II, Calvi aveva discusso il problema del debito di un miliardo di dollari che il Vaticano aveva contratto a causa di Calvi, Gelli, Ortolani e Marcinkus. Probabilmente il Papa fece a Calvi una promessa. "Se riuscirete a districare il Vaticano da quest'affare avrete pieno controllo nella ricostruzione delle nostre finanze".

Se quell'offerta fu fatta veramente, allora Sua Santità stava ovviamente cercando qualcosa di più. Doveva essere un affare: come al solito.

Il Papa e Calvi furono due dei molti che cominciarono a mostrare un reale interesse per la fortuna in dollari che era stata trasferita nelle società estere di proprietà del Vaticano. Il 31 maggio 1982, la Banca d'Italia scrisse a Calvi e al suo Consiglio d'amministrazione di Milano per chiedere un conto esatto dei prestiti stranieri effettuati dal Banco Ambrosiano Group. Il Consiglio di amministrazione, in una pietosa ultima dimostrazione di resistenza verso Calvi, votò con 11 voti contro 3 la richiesta della Banca d'Italia.

Licio Gelli, che il 10 maggio era ritornato segretamente in Europa dall'Argentina, fu un altro a fare richieste a Calvi. Gelli si stava interessando per un ulteriore acquisto di missili Exocet per aiutare il suo Paese d'adozione della guerra delle Falkland contro la Gran Bretagna. Con la grande massa del patrimonio argentino estero congelato e con l'embargo ufficiale delle armi in atto, Gelli fu obbligato a rivolgersi ai commercianti d'armi del mercato nero i quali si mostrarono scettici sulla sua capacità di pagare ciò che offriva per i micidiali missili. Egli, infatti, offriva quattro milioni di dollari per ogni missile, con un ordine minimo di venti. Poiché la cifra era sei volte superiore al prezzo ufficiale, c'era un notevole interesse per l'ordinativo, subordinato alla raccolta di Gelli del denaro necessario. Era molto conosciuto tra i commercianti d'armi poiché in passato aveva acquistato attrezzature radar, aerei, pistole, carri armati e i primi Exocet per conto dell'Argentina. Ora aveva bisogno di almeno ottanta milioni di dollari ed il bisogno era urgente. La guerra delle Falkland era sospesa ad un filo.

Così Calvi, che già faceva giochi di prestigio con le necessità di Papa

Giovanni Paolo II, la sua clientela mafiosa, i suoi irati azionisti, i cani da guardia della Consob, un recalcitrante Consiglio di amministrazione ed un incapace assassino che era riuscito a farsi uccidere, si trovò ancora una volta ad avere a che fare con Gelli.

Calvi vide solo due strade da percorrere per la sopravvivenza. O il Vaticano lo aiutava a colmare il crescente deficit che appariva nel patrimonio della banca o Gelli, il Burattinaio, doveva dimostrare ancora una volta che controllava tuttora la struttura del potere italiano e salvava il suo ufficiale pagatore della P2 dalla rovina totale. Calvi discusse le sue scelte con Flavio Carboni che continuò segretamente a registrare le loro conversazioni.

Dai suoi commenti traspare la sua convinzione che la Banca Vaticana avrebbe colmato la grande perdita del Banco Ambrosiano, non fosse altro perché era il maggior beneficiario dei milioni mancanti ed inoltre perché gli era legalmente obbligato. Calvi osservò: "Il Vaticano dovrebbe rispettare i suoi impegni vendendo parte delle ricchezze controllate dallo IOR. E' un enorme patrimonio che ammonta a circa dieci miliardi di dollari".

Se c'era qualcuno a conoscenza delle ricchezze del Vaticano, questi era Roberto Calvi. Egli era praticamente a conoscenza dei suoi segreti finanziari poiché per più di un decennio era stato l'uomo cui il Vaticano si era rivolto per i suoi problemi finanziari. Ho già detto precedentemente che quando nel 1978 Albino Luciani divenne Papa, le ricchezze controllate da entrambe le sezioni dell'A.P.S.A. e dalla Banca Vaticana si aggiravano intorno ai tre miliardi di dollari. Ora, agli inizi del 1982, Roberto Calvi stimava il solo patrimonio dello IOR in circa dieci miliardi di dollari.

E' chiaro che mentre il 1982 volgeva al termine, l'uomo che erroneamente è conosciuto in tutto il mondo come "Banchiere di Dio" aveva una quantità di problemi, la maggior parte dei quali creati da se stesso. Il "Ladro di Dio" sarebbe stato un appellativo molto più appropriato per quest'uomo che aveva rubato milioni per conto del Vaticano e della P2. Fin dalla fine degli anni '60 c'era stato solo un uomo degno dell'appellativo di "Banchiere di Dio", cioè l'arcivescovo



**Paul Marcinkus.**

**Malgrado la grande quantità di problemi che aveva da risolvere durante quel periodo, problemi che conosco solo in parte, Roberto Calvi si mostrò abbastanza calmo quando lo interrogai per telefono la sera del 9 giugno 1982. L'intervista era stata programmata da un intermediario in cui Calvi riponeva la massima fiducia, e comprendeva argomenti di vario genere. Attraverso il mio interprete, cominciai ad interrogare Calvi sulla transazione della Banca Cattolica del Veneto. Gli era stato detto che stavo scrivendo un libro sul Vaticano e quando parlai della banca veneta mi chiese quale fosse il soggetto principale del libro. Gli dissi: "E' un libro sulla vita di Papa Giovanni Paolo I, Papa Luciani". I modi di Calvi subirono un brusco cambiamento. La calma e l'autocontrollo svanirono per lasciare il posto ad un torrente di pesanti commenti. La sua voce divenne eccitata ed emotiva ed il mio interprete cominciò a tradurre il flusso di parole.**

**"Chi vi ha mandato contro di me? Chi vi ha detto di fare questa cosa? Sempre io devo pagare. Sempre io. Come conoscete Gelli? Cosa volete? Quanto volete?"**

**Dichiarai di non aver mai incontrato Licio Gelli. Calvi si interruppe un attimo per ascoltarmi poi attaccò di nuovo.**

**"Chiunque voi siate, non scriverete questo libro. Non posso dirvi niente. Non telefonatemi di nuovo. Mai più".**

**Otto giorni dopo il corpo di Calvi fu trovato penzolante sotto il Blackfriars Bridge a Londra. Nel giro di pochi giorni fu scoperto il buco del Banco Ambrosiano milanese. Un buco di un miliardo e trecento milioni di dollari.**

**Lo scopo principale della mia indagine è stata la morte di un altro uomo: Albino Luciani. Villot, Cody, Marcinkus, Sindona, Gelli e Calvi: uno di questi uomini è al centro del complotto che si è concluso con l'assassinio di Luciani. Prima che il lettore giunga al suo verdetto finale, è opportuno dare un ultimo sguardo a questi uomini.**

**Il cardinale Jean Villot, che Albino Luciani aveva deciso di destituire dal suo ufficio, conservava ancora il suo incarico di Segretario di Stato dopo l'elezione di Karol Wojtyła. Ed inoltre conservava anche gli altri**

numerosi incarichi, compreso quello di controllare la sezione finanziaria principale, l'Amministrazione del Patrimonio della Santa Sede: l'A.P.S.A.. Era l'A.P.S.A. che aveva svolto il ruolo di sposa nel matrimonio Sindona/Vaticano. L'arcivescovo Marcinkus è stato spesso incolpato di aver portato Sindona nella Città del Vaticano ma non ha nessuna responsabilità per questo fatto. La decisione fu presa da Papa Paolo, monsignor Macchi, Umberto Ortolani e dai gentiluomini dell'A.P.S.A. compreso, naturalmente, il suo capo cardinale Villot. Se Luciani fosse vissuto, allora il trasferimento di Villot dalla Segreteria di Stato avrebbe anche significato l'automatico trasferimento dall'A.P.S.A.. E' quest'organo, con il suo immenso portafoglio di investimenti, e non la Banca Vaticana di Marcinkus, che è riconosciuto come banca centrale dalla Banca Mondiale, dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Bank of International Settlement di Basilea. E' una sezione che, considerando i suoi profondi coinvolgimenti con Sindona, ha molto da nascondere.

Al tempo dell'elezione di Luciani, Villot aveva ancora poco da vivere. Era un uomo debole, stanco, che dal settembre del 1978 sapeva di essere seriamente malato. Villot morì meno di sei mesi dopo Luciani, il 9 marzo 1979. La sua morte, secondo il Vaticano, fu dovuta ad un "attacco di broncopolmonite bilaterale con complicazioni, collasso circolatorio ed insufficienza renale ed epatica". Si sapeva che desiderava ritirarsi, ma si sapeva anche che desiderava stabilire esattamente quale dovesse essere il suo successore e l'uomo che aveva in mente non era certo Benelli. Se Benelli avesse scoperto lo scandalo dell'A.P.S.A., certamente avrebbe avvertito il nuovo Papa. Ciò, unito agli altri cambiamenti progettati da Luciani e di cui Villot era a conoscenza, creò un valido movente. Se era al centro del complotto per assassinare Luciani, il movente poteva essere la futura direzione della Chiesa. Secondo le affermazioni di tre testimoni del Vaticano, Villot considerava i cambiamenti che stavano per essere effettuati "un tradimento della volontà di Paolo. Un trionfo per la restaurazione". Egli temeva che avrebbero riportato la Chiesa ai tempi precedenti il Concilio Vaticano secondo. Non importa che la sua paura era infondata; Villot la sentiva ed anche profondamente.

Si era anche opposto al progetto di Luciani di modificare la posizione della Chiesa Cattolica Romana sul controllo delle nascite che avrebbe permesso ai cattolici di usare la pillola contraccettiva. Con Paolo VI, l'ideatore dell'*Humanae Vitae*, appena morto, Villot stava considerando la possibilità di distruggere un editto che aveva sostenuto pubblicamente molte volte. Villot concluse che il bene più grande della Chiesa sarebbe stato ottenuto con la morte di Luciani?

Il suo comportamento dopo la morte del Papa era o quello di un uomo che era responsabile o profondamente coinvolto in quella morte, oppure di un uomo che soffriva una grave crisi morale. Distrusse le prove. Mentì. Impose un voto di silenzio ai membri della corte papale. Affrettò l'imbalsamazione prima che la maggior parte dei cardinali giungesse a Roma, tralasciando di consultarli. Se Villot non è responsabile della morte di Luciani, certamente assistette materialmente chiunque ne fosse stato responsabile. Le sue azioni e le sue affermazioni assicurano che qualcuno l'aveva fatta franca. Egli stesso, chiaramente, aveva un movente ed anche l'opportunità. Oltre a ciò, in forza della sua posizione di camerlengo aveva praticamente un controllo totale sulle decisioni da prendere successivamente, come fare eseguire o no un'autopsia ufficiale. Forse le varie azioni illegali perpetrate da Villot dopo la scoperta del corpo di Albino Luciani furono motivate da ciò che Villot considerava il fattore supremo, il bene più grande della Chiesa Cattolica. Cioè, se avesse scoperto chiare prove dell'assassinio, chiare prove che Albino Luciani non era morto di morte naturale, poteva aver agito per proteggere la Chiesa. Molti hanno sostenuto quest'ipotesi. Ammesso che questa sia una spiegazione razionale, io sostengo ancora che egli avrebbe moralmente avuto bisogno di aiuto.

Il cardinale John Cody, un altro degli uomini che Luciani aveva deciso di destituire dal suo ufficio, conservava il suo incarico di cardinale di Chicago dopo l'elezione del successore di Albino Luciani, Karol Wojtyła. Nel suo libro *The making of the Popes*, padre Andrew Greeley osserva:

"Il cardinale Cody esaltava i suoi passati contributi finanziari alla Polonia (alcuni nuovi contributi, secondo le fonti di Chicago), l'entità

della popolazione polacca a Chicago e la sua presunta amicizia con il Papa, per controbattere con successo i suoi nemici. Giovanni Paolo II, stando a ciò che il cardinale disse ai suoi ospiti all'inizio di dicembre (1978), gli offrì un lavoro a Roma che egli rifiutò. Il Papa, disse il cardinale, dichiarò che la faccenda era chiusa".

La mia ricerca lo conferma. Inoltre, i contributi finanziari che successivamente Cody versò al Vaticano e che furono segretamente inviati in Polonia, facevano parte di un'operazione molto più grande che Marcinkus e Calvi avevano intrapreso per conto di Papa Giovanni Paolo II.

Il cardinale Cody continuò ad essere un donatore prodigo. Nell'ottobre del 1979, Giovanni Paolo II visitò gli Stati Uniti. Quando arrivò all'aeroporto O'Hare di Chicago, incontrò Cody che gli mise tra le mani una piccola cassetta di legno come "dono personale": nella cassetta c'erano cinquantamila dollari. Nessuno nega al cardinale il diritto di fare un regalo al Papa ma, a parte la grossolanità del gesto, la domanda che quest'atto solleva è: da dove proveniva il denaro? Dai fondi diocesani? Dai fondi controllati esclusivamente da Cody? Esattamente da quale fonte erano così misteriosamente apparsi quei cinquantamila dollari?

Un anno dopo quest'incidente, il governo degli Stati Uniti diede corso ad una segreta indagine su Cody. I procuratori statunitensi cominciarono ad indagare sul fatto che il cardinale Cody aveva illegalmente stornato un milione di dollari dai fondi ecclesiastici per donarli alla sua amica di lunga data Helen Wilson. Cominciarono anche ad indagare in base ad altre accuse secondo cui il cardinale aveva unito i fondi personali con quelli della Chiesa, che aveva pagato ad Helen Wilson uno stipendio segreto per molti anni, che le aveva fatto assegnare disonestamente una pensione e che le aveva comprato una casa del valore di novantamila dollari in Florida.

Che tutto ciò, praticamente, fosse stato fatto con i fondi della Chiesa che sono esenti da imposte, costituiva un problema di Stato. Considerate le notevoli implicazioni politiche di una tale indagine, il fatto che il governo iniziò l'inchiesta indica l'estrema fondatezza delle accuse. L'indagine cominciò nel settembre 1980.

Nel gennaio 1981, un gran giurì federale emise un certo numero di

mandati di comparizione per Cody chiedendogli di mostrare i suoi registri finanziari. Se Cody fosse stato puro come la neve, il suo successivo comportamento è inesplicabile. Solo il cardinale, i suoi avvocati e uno o due dei suoi confidenti sapevano dell'indagine e dei mandati di comparizione. Cody nascose gli sviluppi dell'indagine ai cittadini di Chicago, al nunzio apostolico di Washington e al Vaticano. Si rifiutò anche di soddisfare le richieste del governo di consegnare i registri finanziari diocesani. Per un comune cittadino rifiutare di collaborare avrebbe significato la prigione ma Cody, che aveva dichiarato "Non posso governare il Paese, ma governo Chicago", dimostrò che il vanto non era vano. Nel settembre 1981, quando il Chicago Sun Times pubblicò la storia, Cody non aveva ancora risposto ai mandati di comparizione. il Sun Times conduceva un'indagine privata sul cardinale da circa due anni ed aveva deciso di pubblicare per i suoi lettori numerosi articoli sugli spaventosi crimini commessi da Cody.

Il cardinale si rifiutò di produrre un minimo di prove che avrebbero confutato la grande quantità di accuse e tentò invece di procurarsi l'appoggio dei due milioni e quattrocentomila cattolici della città con l'affermazione: "Questo non è un attacco contro di me. E' un attacco contro l'intera Chiesa".

Molti replicarono a quest'affermazione completamente fasulla.

Molti no. Il grave danno all'immagine ed alla reputazione della Chiesa Cattolica Romana che Albino Luciani aveva giustamente previsto era ora una realtà. La città era divisa. Dapprincipio è chiaro che la maggioranza sosteneva Cody, ma, mentre i mesi passavano, accadde un fatto importante. Cody non aveva ancora risposto ai mandati di comparizione del governo. I suoi stessi sostenitori cominciarono a chiedergli di obbedire. La risposta iniziale che diede attraverso i suoi avvocati fu: "Sono responsabile solo verso Dio e Roma". Questo era un concetto che portò fino alla tomba. Nell'aprile 1982, con il governo che aspettava ancora delle risposte, il cardinale Cody morì. Nonostante fosse stato malato a lungo, il corpo di Cody, diversamente da quello di Luciani, fu sottoposto all'autopsia. La sua morte era stata provocata da una "grave affezione dell'arteria coronaria". Cody lasciò un ultimo messaggio che

doveva essere letto dopo la sua morte. Esso non conteneva nessuna prova della sua innocenza riguardo alle gravi accuse che gli erano state mosse. Conteneva, invece, quell'arroganza che era stata una caratteristica della sua intera vita. "Io perdono i miei nemici ma Dio no".

Con la morte del tirannico Cody, ci furono immediate congetture sul suo probabile successore. Un nome ripetuto di frequente era quello dell'arcivescovo Paul Marcinkus, cittadino di Cicero, Illinois, che in quel momento era al centro di uno scandalo in Italia. La gerarchia ecclesiastica statunitense sollevò delle obiezioni e informò il Vaticano che dare Chicago a Marcinkus "avrebbe significato la stessa cosa". Alla fine l'incarico fu affidato all'arcivescovo Joseph Bernardin di Cincinnati che promise un'immediata indagine da parte della Chiesa nell'affaire Cody. Il governo annunciò che stava per concludere la sua inchiesta e che l'indagine del gran giuri federale era terminata senza nessuna accusa. Considerato il fatto che l'uomo che era stato accusato era morto, non c'erano molte altre alternative.

Nel dicembre del 1982, Bernardin pubblicò una lettera pastorale di due pagine per i cattolici di Chicago. La lettera non era sostenuta da nessuna prova documentaria. Bernardin concluse che un'indagine sulle finanze di Cody non aveva mostrato nessuna trasgressione, che poteva aver assegnato ingiustamente una pensione ad Helen Wilson, che "non sempre aveva seguito le normali procedure contabili". Cosa più significativa, i contabili che Bernardin aveva nominato, rifiutarono di dichiarare l'"esattezza delle cifre preventivate per le entrate e le uscite" sebbene trovassero le cifre "in una accettabile sfera di ragionevolezza per gli scopi dell'inchiesta". La ragione per cui i contabili si rifiutarono di rendere note le cifre dei registri era che, come ammise Bernardin, alcuni dei registri finanziari dell'arcidiocesi non erano indicati e "se successivamente fossero stati disponibili, allora le conclusioni avrebbero richiesto una valutazione". Dopo quasi due anni, questi registri mancano ancora.

Il dispotico, arrogante Cody chiaramente aveva un movente, ed anche abbastanza forte, per partecipare ad un complotto per l'assassinio di Albino Luciani. Un interrogativo rimane riguardo alla sua corruzione

finanziaria. Non ci sono dubbi che Cody soffriva di una forma violenta di paranoia. Come paranoico psicopatico è logico che cercasse di risolvere i suoi problemi reali o immaginari, in modo violento. Chiaramente, se un qualsiasi Papa avesse deciso di trasferire Cody da Chicago, ciò sarebbe avvenuto solo passando sul suo corpo - di Cody o del Papa. Durante i suoi molti anni trascorsi a Roma e le numerose visite fatte successivamente, Cody era riuscito ad ingraziarsi i due futuri Papi, Pacelli e Montini, e si era costruito un'ampia rete di amici e informatori. Durante il papato di Paolo VI mostrò un enorme potere. Le numerose donazioni in denaro, non solo alla Polonia ma anche a membri privilegiati della Curia Romana consolidarono anche la fedeltà. Cody aveva la sua mafia o la P2 radicata nella Città del Vaticano - uomini con costante accesso agli appartamenti papali.

L'arcivescovo Marcinkus, il terzo degli uomini che Albino Luciani aveva deciso di rimuovere dal suo ufficio, conservava il suo incarico di presidente della Banca Vaticana dopo l'elezione di Karol Wojtyła. In verità, come è già stato detto, era stato ordinato arcivescovo ed aveva acquisito un potere maggiore. Per un uomo che aveva dichiarato, al momento della sua nomina iniziale alla Banca Vaticana, "la mia unica esperienza finanziaria precedente è stata quella della questua domenicale", Marcinkus aveva fatto molta strada. Egli aveva maggiore diritto al titolo di "Banchiere di Dio" rispetto ai suoi intimi amici e soci d'affari, Roberto Calvi e Michele Sindona. Marcinkus poteva anche affermare giustamente di aver rovinato la reputazione della Chiesa Cattolica Romana molto più di qualsiasi altro sacerdote dei giorni nostri.

E' abbastanza chiaro che verso la metà degli anni '70 Calvi e Marcinkus inventarono un piano che produsse una moltitudine di crimini. Ed è anche chiaro che le società panamensi e le altre società estere che il Vaticano possedeva, e che ancora possiede, erano dirette con un vantaggio reciproco per il Banco Ambrosiano e la Banca Vaticana.

Il Vaticano, dopo la morte di Calvi, ha dichiarato che la prima volta che venne a conoscenza delle società estere e del fatto che ne fosse il proprietario, fu nell'agosto del 1981. Questa è ancora un'altra bugia del Vaticano. Prove documentarie attestano che, agli inizi del 1978, Marcinkus

stava facendo il possibile affinché la notizia che queste società erano di proprietà del Vaticano fosse tenuta nascosta. Per quanto riguarda la mancanza di conoscenza del Vaticano delle società che possedeva, basterà un esempio. La U.T.C., United Trading Corporation di Panama, è una delle società a cui ci si riferisce nelle lettere di conforto, una società che il Vaticano ora afferma di non conoscere fino a poco tempo prima che Marcinkus scrivesse le famigerate lettere. La documentazione datata 21 novembre 1974, debitamente firmata dai funzionari della Banca Vaticana, richiede che la Banca del Gottardo di Calvi predisponga, per conto della Banca Vaticana, la formazione di una società chiamata United Trading Corporation.

Per Calvi l'illegale progetto comportava molti vantaggi. E cosa guadagnava la Banca Vaticana? Denaro. Grosse somme di denaro. Calvi acquistò le sue stesse azioni ad un prezzo altamente inflazionato, ma sulla carta quelle azioni erano legalmente possedute, e sono ancora legalmente possedute, da società panamensi che, a loro volta, sono proprietà del Vaticano. Calvi trasferì debitamente i dividendi annuali su un enorme pacchetto di azioni al loro legittimo proprietario, la Banca Vaticana. La somma coinvolta variava con il passare degli anni ma raggiungeva la media annuale di due milioni di dollari.

Questa era la punta dell'iceberg, ma si possono scoprire guadagni più sostanziosi. Per esempio, nel 1980 la Banca Vaticana vendette due milioni di azioni di una società internazionale di costruzioni di Roma chiamata Vianini. Le azioni furono vendute ad una piccola società panamense chiamata Laramie. Questa fu la prima mossa di un affare nel quale era stato progettato che il Vaticano avrebbe venduto alla Laramie sei milioni di azioni della Vianini. Il prezzo delle azioni era fortemente inflazionato. I primi due milioni costarono alla Laramie venti milioni di dollari. La Laramie è ancora un'altra delle società possedute dal Vaticano. Può essere considerato inutile vendere a se stessi le proprie azioni ad un prezzo inflazionato. Diventa meno inutile se si usa il denaro di qualcun altro, come ha dimostrato Calvi attraverso gli anni. I venti milioni di dollari da pagare per le azioni venivano da Roberto Calvi. E la Banca Vaticana conserva le azioni che già possedeva ed anche venti milioni



di dollari. Inoltre non aveva e non ha mai posseduto i sei milioni di azioni della Vianini e la sua partecipazione massima nella società non è mai stata superiore ai tre milioni di azioni. Era con progetti simili a questo che Calvi ripagava Marcinkus.

Nel marzo 1982, l'arcivescovo Marcinkus rilasciò una rara intervista al settimanale Panorama. I suoi commenti su Roberto Calvi sono particolarmente chiarificanti in quanto giunsero giusto otto mesi dopo che Calvi aveva pagato un'ammenda di tredici milioni e settecentomila dollari ed era stato condannato a quattro anni di prigione, e solo sette mesi dopo che il Vaticano e Marcinkus scoprirono (se dobbiamo credere alla versione del Vaticano) che Calvi aveva rubato più di un milione di dollari ed aveva lasciato il Vaticano a pagare il conto.

"Calvi merita la nostra fiducia. Su ciò non ho ragione di dubitare. Non abbiamo nessuna intenzione di cedere le azioni del Banco Ambrosiano in nostro possesso; ed inoltre, abbiamo altri investimenti nel gruppo Ambrosiano, per esempio nella Banca Cattolica, che stanno andando molto bene".

Ciò equivale ad un altro elogio fatto da Marcinkus ai procuratori governativi statunitensi e agli uomini dell'F.B.I. che stavano svolgendo delle indagini, nell'aprile 1973, sul probabile coinvolgimento di Marcinkus in una truffa di azioni contraffatte per un miliardo di dollari. In quell'occasione, come si può ricordare, Marcinkus esaltò le virtù di un uomo che ora dichiara di non aver mai incontrato, un uomo che, da parte sua, insisteva nel dire: "Ci siamo incontrati molte volte negli anni in cui abbiamo fatto affari insieme". Quell'uomo è Michele Sindona che, a parte i suoi numerosi crimini, e responsabile del più grande disastro bancario della storia degli Stati Uniti, un uomo che Marcinkus definì "molto più avanti del suo tempo per quanto concerne i problemi bancari". Questa sua affermazione fu fatta un anno prima del crack Sindona. Nel 1980, sei anni dopo il crollo di Sindona, Marcinkus era pronto a testimoniare a suo favore e fu fermato solo dall'intervento del cardinale Casaroli che si sentì obbligato a contravvenire alla volontà di Papa Giovanni Paolo II. Oggi c'è solo una ragione per cui Marcinkus non è stato ordinato cardinale. Malgrado la vergogna diffusa e conosciuta in

tutto il mondo che le sue attività avevano portato sul Vaticano e sul Cristianesimo, Karol Wojtyla pensava ancora di dare all'uomo di Cicero il cappello rosso. Ancora una volta fu l'insistenza di Casaroli a prevalere. Sembra che il Papa sia più tollerante verso i peccati perpetrati dietro una cassa di banca che verso quelli commessi a letto.

Riguardo all'assassinio di Albino Luciani, Marcinkus aveva il movente e l'opportunità. Una delle molte funzioni che adempiva per Paolo VI era quella di guardia del corpo personale e consigliere di sicurezza. Come tale la sua conoscenza dei preparativi di sicurezza era perfetta. E' ancora da stabilire perché il presidente dello IOR vagasse per la Città del Vaticano poco dopo le 6.30 del mattino in cui fu scoperta la morte di Albino Luciani. Le indagini indicano che di solito era difficile trovare Marcinkus presso gli edifici della banca ad una tale ora. Diversamente da Villot, egli non viveva all'interno delle mura vaticane ma a Villa Stritch a Roma. Marcinkus aveva dato una sua impronta personale al lavoro che svolgeva nella Banca Vaticana, infondendovi alcuni elementi della sua prima giovinezza nella Cicero di Al Capone. "Come stanno i tuoi amici gangster di Chicago, Paul?" era una domanda scherzosa abbastanza ricorrente agli inizi degli anni '70. Questa frase fu ripetuta meno spesso dopo il processo di Sindona e non è stata mai più ascoltata dopo il crollo di Calvi.

Se non proprio coinvolto attivamente nel complotto per l'assassinio di Albino Luciani, è possibile che Marcinkus agì da catalizzatore, consapevolmente o no. Molti anni fa un monarca inglese protestò dicendo: "Nessuno mi libererà da questo prete indiscreto?" e subito dopo la Chiesa Cattolica Romana ebbe un martire nella persona di Thomas Becket.

Non ci sono dubbi che Marcinkus comunicò i suoi timori sul nuovo papato a Roberto Calvi. E non ci sono dubbi che Albino Luciani stava per trasferire Marcinkus dalla Banca Vaticana e interrompere ogni rapporto con il Banco Ambrosiano. I timori sul nuovo papato, che Marcinkus espresse non solo a Calvi ma anche ad altri, provocarono il corso degli eventi che lasciarono il vescovo Marcinkus sbalordito e confuso quando, il mattino del 29 settembre, la Guardia Svizzera gli annunciò

che il Papa era morto?

Michele Sindona è spesso definito erroneamente "Banchiere di Dio"; una definizione più appropriata sarebbe "Speculatore di Dio".

Quando morì Albino Luciani, Sindona era alle prese con un ordine di estradizione notificatogli dal governo italiano ed era anche ricercato per essere interrogato in relazione ad un gran numero di reati finanziari commessi in molti Paesi. Nel settembre 1978 la possibilità che le autorità degli Stati Uniti iniziassero un processo contro di lui per quanto riguardava il crollo della Franklin National Bank divenne una certezza definitiva.

Questo processo lo avrebbe salvato dall'extradizione ma lo avrebbe posto di fronte ad un immediato pericolo. L'unica carta rimastagli che poteva sperare di giocare dipendeva dalla collaborazione del Vaticano. Sindona pensò che se il vescovo Marcinkus, il cardinale Guerri e il cardinale Caprio avessero fornito prove a suo favore, una giuria sarebbe stata facilmente influenzata dalle affermazioni di tre uomini così insigni. Con Albino Luciani come Papa, la possibilità di una qualsiasi testimonianza vaticana, sia pure favorevole, non esisteva affatto.

Sindona, come membro della Mafia e della P2, non solo aveva il movente e l'opportunità per l'assassinio ma, come è già stato ampiamente dimostrato, anche la capacità. Era abbastanza folle da credere che se fosse stato ucciso un vice procuratore distrettuale, le sue noie negli Stati Uniti sarebbero finite, un uomo abbastanza folle da credere che con l'assassinio di Giorgio Ambrosoli i suoi problemi italiani sarebbero svaniti. Un uomo simile chiaramente aveva la capacità di eliminare un Papa onesto e riformatore.

Sindona è un uomo ricercato da più parti. In Italia c'è già una condanna a tre anni e mezzo di carcere. In America c'è un'indagine ancora in corso sul tentativo fatto nel gennaio 1981 di farlo evadere con un elicottero dalla sua prigione statunitense. Nel luglio 1981 fu accusato dal governo italiano di aver ordinato l'assassinio di Giorgio Ambrosoli; nel mandato di cattura compaiono anche i nomi di suo figlio Nino Sindona e di suo genero Pier Sandro Magnoni. Nel gennaio 1982 la magistratura palermitana accusò Sindona ed altri sessantacinque membri delle famiglie mafiose Gambino, Inzerillo e Spatola per un traffico di eroina equivalente

a seicento milioni annui tra la Sicilia e gli Stati Uniti. Ci sono ulteriori imputazioni da parte della magistratura siciliana contro Sindona per possesso illegale di armi, frode, uso di falso passaporto e violazione delle norme valutarie. Nel luglio 1982 il governo italiano formulò ulteriori accuse contro Sindona ed altri, compresi gli uomini del Vaticano Massimo Spada e Luigi Mennini, per una lunga serie di reati relativi alla bancarotta fraudolenta della Banca Privata Italiana. Il processo riguardo a questi ultimi presunti reati è basato ampiamente sul valido lavoro svolto da Giorgio Ambrosoli. Nessuna delle mie parole può descrivere esattamente che genere d'uomo fosse Sindona e da che genere di famiglia fosse circondato come le parole pronunciate da suo figlio Nino e registrate dallo scrittore Luigi di Fonzo. (La registrazione si trova ora nell'ufficio newyorkese dell'avvocato). La lunga intervista ebbe luogo tra la sera del 18 marzo e le prime ore del 19 marzo 1983.

"Mio padre mi confessò che era stato Arico... a commettere l'omicidio\*\*\*. Essi minacciavano Ambrosoli e ciò funzionò per un po'. Billy Arico fu mandato a Milano da Venetucci (uno spacciatore di eroina e membro della famiglia Gambino) dietro richiesta di mio padre, e fu deciso che avrebbe sparato ad Ambrosoli ma che non doveva ucciderlo. Arico commise l'assassinio... La famiglia di Ambrosoli non merita nessuna pietà. Non ho compassione per quel fottuto individuo, per un figlio di puttana come lui. Mi dispiace che sia morto senza soffrire. Di questo potete esserne certi. Non condannerò mai mio padre perché Ambrosoli non meritava di stare su questa terra... Mio padre ne ha passate abbastanza. Ora è il momento dei suoi nemici. Griesa, Kenney: è il loro momento di soffrire. Non ancora mio padre, non noi. Non abbiamo fatto niente... Per ottenere giustizia non c'è nessun crimine che non sarei disposto a fare. Persone come Kenney e Griesa Dotrebbero morire tra le pene più atroci e per me sarebbe solo un'occasione da celebrare con champagne. Credo in un omicidio giustificabile".

Thomas Griesa era il giudice nel processo statunitense contro Sindona. John Kenney era il pubblico ministero. Luigi di Fonzo chiese a Nino Sindona come potesse giustificare un assassinio.

"Posso giustificarlo in un secondo e mezzo. Posso giustificare un assassinio politico in un secondo e mezzo. Supponiamo che io voglia uccidere il giudice Griesa. Per me è legittima difesa... perché egli ha commesso il grave crimine di condannare a vita mio padre. E non c'è nessuna possibilità di un giudizio di secondo grado fino a quando il giudice Griesa è vivo. Uccidendolo noi avremo la possibilità di un nuovo processo. Quindi: legittima difesa".

Chiaramente per persone come Michele Sindona e suo figlio, uccidere un Papa che li ostacolava sarebbe stato "legittima difesa".

Roberto Calvi. Lenin una volta affermò: "Date ad un capitalista abbastanza corda ed egli si impiccherà". Chiaramente il giurì del primo coroner che esaminò la morte di Calvi era d'accordo con Lenin. Emise un verdetto di suicidio. Il fatto che l'udienza si svolse in un solo giorno, che mancavano i testimoni e che quelli che c'erano testimoniarono il falso e che furono presentate pochissime prove, parve non turbare il coroner. In Italia il verdetto fu accolto con incredulità. Nel 1983 il giurì del secondo coroner si avvicinò alla verità quando dichiarò un non luogo a procedere per l'uomo che era stato trovato impiccato giustamente vicino allo sbocco di una fogna.

Non ho dubbi che Calvi "si suicidò" con l'aiuto dei suoi amici della P2 - ancora un altro esempio dei rischi che derivano dal fare carriera nel sistema bancario italiano. Alcune ore prima che Calvi morisse, la sua segretaria milanese, Graziella Corrocher, "si suicidò" gettandosi da una finestra del quarto piano degli uffici milanesi del Banco Ambrosiano. La sua "lettera d'addio", che copriva di ingiurie Roberto Calvi, fu scoperta da Roberto Rosone che camminava ancora con il bastone dopo l'attentato che aveva subito. Il 2 ottobre 1982, pochi mesi dopo, anche un funzionario della banca, Giuseppe Dellacha, "si suicidò" gettandosi da una finestra degli uffici milanesi. La vedova di Calvi, Clara, ha incolpato il Vaticano per la morte del marito. La signora Calvi ha infatti affermato: "Il Vaticano ha ucciso mio marito per nascondere la bancarotta della Banca Vaticana".

Se ciò fosse vero, ed è un'opinione che non condivido, allora dovrebbe essere fatta giustizia. Gli indizi contro Calvi riguardo al suo diretto

coinvolgimento nella morte di Albino Luciani sono numerosi.

Molto numerosi.

Calvi aveva commesso un furto progressivo e continuo di più di un miliardo di dollari, un furto che sarebbe stato smascherato se Luciani fosse vissuto. La denuncia sarebbe avvenuta nel 1978. Con Luciani morto, Calvi era libero di continuare la sua colossale e spaventosa serie di crimini. Più di quattrocento milioni di dollari apparentemente svaniti nel triangolo panamense furono presi a prestito da Calvi dalle banche mondiali dopo la morte di Albino Luciani. Calvi consigliava tutti di leggere Il Padrino perché, come era solito dire, "Allora capirete come va il mondo". Era certamente il modo di comportarsi a cui era abituato.

Fino alla fine riciclò denaro per la Mafia, un compito che aveva ereditato da Michele Sindona. Calvi riciclava anche denaro per la P2. Questi compiti venivano eseguiti con l'ausilio della Banca Vaticana, con denaro trasferito dal Banco Ambrosiano sui conti vaticani in Italia e poi su quelli della Banca del Gottardo o dell'U.B.S. in Svizzera. Riciclava denaro proveniente da rapimenti, spaccio di droga, contrabbando di armi, furti nelle banche, rapine a mano armata, furti di gioielli e di opere d'arte. Aveva relazioni con i più potenti esponenti della Mafia, con assassini e organizzazioni terroristiche di destra.

Il buco di un miliardo e trecento milioni di dollari del Banco Ambrosiano non dipese solo dall'acquisto fraudolento delle azioni della banca di proprietà dello stesso Calvi. Molti milioni andarono a sostegno di Gelli e Ortolani. Cinquantacinque milioni di dollari, per esempio, furono trasferiti da Calvi dalla banca peruviana su un conto numerato dell'U.B.S. di Zurigo. Il possessore di quel conto è Licio Gelli. Altri trenta milioni furono trasferiti su conti svizzeri posseduti da Flavio Carboni, intimo amico di Calvi.

Agli inizi del 1982 Calvi trasferì direttamente dalla banca centrale milanese quattrocentosettanta milioni di dollari in Perù. Poi diede alla sua segretaria un biglietto aereo per Montecarlo e una pila di telex. Con i messaggi debitamente trasmessi da Montecarlo, il denaro veniva trasferito su molti conti numerati svizzeri.

Democrazia cristiana, comunisti e socialisti non erano gli unici beneficiari.

Alcuni milioni furono dati, dietro dirette istruzioni di Gelli, ai regimi militari che allora controllavano l'Argentina e che ancora controllano l'Uruguay e il Paraguay. Denaro rubato da Calvi fu usato dalla giunta militare argentina per acquistare i missili Exocet dalla Francia e la banca peruviana di Calvi fece da intermediaria. Alcuni milioni andarono, segretamente ed illegalmente, a Solidarnosc in Polonia. Questa particolare transazione fu un misto tra il denaro che Calvi aveva rubato e i fondi bancari del Vaticano raccolti tra i fedeli cattolici. Calvi spesso parlava di queste tre transazioni ad amici fidati. Tra questi c'era Carboni che, come tutti i buoni massoni, registrava segretamente le conversazioni:

"Marcinkus deve stare attento a Casaroli che è il capo del gruppo che gli si oppone. Se Casaroli dovesse incontrare a New York uno di quei finanziari che lavorano per Marcinkus inviando denaro a Solidarnosc, il Vaticano crollerebbe. O se anche Casaroli dovesse scoprire uno di quei documenti che conosco - addio Marcinkus - addio Wojtyla - addio Solidarnosc. L'ultima operazione avrebbe dovuto essere sufficiente, mi riferisco a quella di venti milioni di dollari. L'ho detto anche ad Andreotti ma non è chiaro da quale parte sta. Se le cose in Italia vanno in un certo modo, il Vaticano dovrebbe prendere in affitto un palazzo a Washington, dietro il Pentagono. Una bella distanza da S. Pietro".

La somma complessiva inviata segretamente ed illegalmente dal Vaticano a Solidarnosc era superiore ai cento milioni di dollari. Molti di quelli che nutrono una spiccata simpatia per Solidarnosc approvano quest'azione. Interferire in modo simile, negli affari di altri Paesi crea un pericoloso precedente. Perché non inviare segretamente cento milioni all'I.R.A. per commettere stragi sul suolo britannico? Un miliardo di dollari ai sandinisti per far saltare in aria alcuni grattacieli a New York, Chicago e San Francisco? Prendere in giro Dio può essere un'occupazione pericolosa, anche per un Papa. Che Karol Wojtyla rimproveri pubblicamente i sacerdoti nicaraguensi per aver partecipato a fatti politici mentre interferisce in modo simile negli affari della Polonia, è una sorprendente ipocrisia.

"Non abbiamo beni temporali da scambiare, né interessi economici da discutere. Le nostre possibilità di intervento sono limitate e di carattere speciale. Esse non interferiscono negli affari puramente temporali, tecnici e politici che sono problemi dei vostri governi".

Così disse Albino Luciani al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. È chiaro che l'uomo che gli succedette mostrò un'opinione perfettamente contraria.

Riguardo all'assassinio di Albino Luciani, Roberto Calvi aveva il movente, l'opportunità e indubbiamente, come Michele Sindona, la capacità. Prima dell'assassinio di Luciani, i soci di Calvi della P2 avevano mostrato la loro capacità di uccidere con un numero di spaventose stragi. La loro abilità nell'uccidere uno specifico soggetto fu dimostrata con l'assassinio di Vittorio Occorsio. Dopo la morte del Papa, gli assassinii e gli attentati cominciarono ad uniformarsi al ritmo dei colossali furti ai quali Calvi si lasciò andare. Il fatto che Emilio Alessandrini, Mino Pecorelli, Giorgio Ambrosoli, Antonio Varisco e Boris Giuliano siano tutti morti è la prova più chiara di che genere fosse la compagnia di Roberto Calvi. Il fatto che il governatore della Banca d'Italia ed uno dei suoi colleghi più fidati potessero essere accusati ingiustamente, che Sarcinelli fosse costretto a trascorrere due settimane in prigione, che per molti anni gli uomini che conoscevano la verità fossero spaventati tanto da non fare alcuna mossa, è una dimostrazione del terrificante potere a disposizione di Calvi: un potere che veniva da molte fonti, compreso Licio Gelli, il Gran Maestro della P2.

Licio Gelli era il Burattinaio con alcune migliaia di fili tra i quali scegliere. Fili che erano tirati dappertutto: nel cuore del Vaticano, nella Casa Bianca, nei palazzi presidenziali di molti Paesi. Fu Gelli a dare un sorprendente consiglio ai principali membri della P2: portare sempre una dose mortale di digitalina. Una dose fatale che avrebbe causato, usando un termine profano, un attacco cardiaco. Qualsiasi esame successivo puramente esteriore da parte di un medico, avrebbe confermato che la morte era stata causata da un infarto miocardico. La sostanza non ha alcun odore ed è impossibile scoprirla a meno che non venga eseguita un'autopsia.



Perché Licio Gelli usava un nome in codice così strano come "Luciani", quando telefonava al suo ufficiale pagatore della P2? La semplice menzione del nome era sufficiente perché Calvi trasferisse milioni e milioni sui vari conti bancari intestati a Gelli? Secondo i membri della famiglia Calvi, egli attribuiva tutti i suoi problemi ai "preti" e rese chiaro a quali preti si riferisse: quelli del Vaticano. Nel settembre 1978 un prete in particolare rappresentava per Roberto Calvi la più grande minaccia di fronte a cui si fosse mai trovato. Nell'agosto 1978 Calvi si trovava in Sud America con Gelli e Ortolani per mettere a punto nuovi progetti. Può qualcuno realmente credere che Gelli e Ortolani scossero semplicemente le spalle quando Calvi disse loro che Albino Luciani stava per intraprendere delle azioni che chiaramente significavano la fine del loro gioco? L'assassinio di un magistrato, di un giudice o di un poliziotto poteva essere eseguito apertamente. La morte sarebbe rimasta un mistero oppure sarebbe stata accusata una delle tante organizzazioni terroristiche allora esistenti in Italia. Ma l'assassinio di un Papa per dissimulare un furto da un miliardo di dollari doveva essere compiuto di nascosto e destare il più scarso interesse possibile. Affinché con l'assassinio si potesse raggiungere lo scopo prefisso, la morte avrebbe dovuto apparire naturale.

Il prezzo? Non importava quanto fosse alto; quando si corrompe, onorari e commissioni diventano irrilevanti. Se lo scopo della morte del Papa era quello di proteggere e sostenere Roberto Calvi mentre continuava a rubare Milioni, allora c'era un effettivo pozzo di Ruth dal quale attingere. Il problema del vice direttore Roberto Rosone, che Calvi discusse a lungo con il suo amico massone Carboni, doveva risolversi con la morte dello stesso Rosone. Questi sopravvisse ma Carboni pagò lo stesso cinquecentotrentamila dollari, il giorno dopo l'attentato, a Ernesto Diotavelli, il gangster sopravvissuto. Mezzo milione per un vicepresidente. Quanto per un Papa quando si ha a disposizione un'intera banca?

Dopo la morte di Roberto Calvi, il necrologio più appropriato giunse da Mario Sarcinelli, uno dei tanti che avevano sperimentato personalmente il potere di Calvi. "Cominciò come servo, poi divenne un

padrone solo per diventare poi il servo di altri padroni". L'ultimo padrone di Calvi fu l'uomo che io ritengo sia al centro del complotto per assassinare Albino Luciani: Licio Gelli.

In questo libro sono già stati forniti molti esempi del potere e dell'influenza che Gelli esercitava. Quando nel settembre 1978 morì Albino Luciani, Licio Gelli governava praticamente l'Italia. Il suo accesso a qualsiasi persona o a qualsiasi luogo del Vaticano era impareggiabile e ciò grazie a Umberto Ortolani. Il fatto che questi due uomini fossero in Sud America quando Albino Luciani morì, non è un alibi nel senso legale tradizionale. Sindona stava bevendo un Martini dry a New York quando Giorgio Ambrosoli fu assassinato da William Arico a Milano. Ciò non salverà Sindona se le autorità italiane riusciranno ad ottenerne l'estradizione dagli Stati Uniti.

Il Burattinaio, che usa il segreto nome in codice di "Luciani" continua a fornire impressionanti dimostrazioni che è un uomo con una straordinaria influenza. Nel 1979 Gelli e Ortolani si impegnarono affinché avvenisse una riconciliazione politica tra il leader democristiano ed ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti e il leader socialista Bettino Craxi. La denuncia di circa mille membri della P2 avvenuta nel 1981 rallentò queste delicate trattative che ora sono state riprese. Mentre scrivo il presidente del Consiglio è Bettino Craxi e il ministro degli esteri, Giulio Andreotti. Entrambi devono ringraziare profusamente Licio Gelli.

L'8 aprile 1980 Gelli scrisse dall'Italia a Phillip Guarino, uno dei membri principali del Comitato Nazionale del Partito Repubblicano che in quel periodo stava concentrando tutti i suoi sforzi per far eleggere presidente Ronald Reagan. Gelli scrisse: "Se ritenete vantaggioso per il vostro candidato presidenziale far pubblicare qualcosa in Italia, speditemi il materiale e lo farò pubblicare su uno dei giornali di qui".

Senza conoscere il potere che Gelli esercitava, questa potrebbe sembrare una curiosa offerta. Come poteva un uomo che ufficialmente non possedeva nessun giornale garantire una citazione favorevole ed un esteso servizio di informazioni per Reagan? La risposta era un'associazione tra membri della P2 ed il grande gruppo editoriale Rizzoli, controllato

dal Vaticano e con interessi estesi fino a Buenos Aires. Tra i molti periodici e giornali c'era il Corriere della Sera, il giornale italiano più prestigioso. Altri membri della P2 si trovavano alla televisione, alla radio e nei giornali del Paese. I commenti favorevoli su Ronald Reagan, attentamente suggeriti da Licio Gelli, apparvero debitamente in Italia. Nel gennaio 1981, Licio Gelli fu uno degli ospiti d'onore all'insediamento del presidente. Guarino in séguito osservò tristemente: "Aveva un posto migliore del mio".

Nel maggio 1981, dopo la caduta del governo italiano, causata dalla scoperta della lista di circa mille membri della P2 che comprendeva parecchi membri del governo, Licio Gelli continuò ad esercitare il suo potere da numerose basi del Sud America. Un segno che Gelli era lontano dall'essere una forza ormai spenta può ritrovarsi nel trasferimento di novantacinque milioni di dollari da parte di Calvi dal Banco Ambrosiano alla società panamense Bellatrix, una delle società fantasma controllate dalla P2. Questo trasferimento, avvenuto attraverso strade esotiche comprendenti la Rothschild di Zurigo, la Rothschild di Guernsey e la Banque Nationale de Paris a Panama, portò denaro in molte direzioni inverosimili, compresi venti milioni di dollari nella Ansbacher e Co., una piccola banca commerciale di Dublino.

Un anno dopo, nel maggio 1982, con la guerra delle Falkland al suo apice, Licio Gelli, un uomo in fuga, ricercato per innumerevoli accuse, venne tranquillamente in Europa per aiutare i suoi amici argentini. I primi missili Exocet che Gelli aveva comprato per la giunta si erano dimostrati un'arma fatale. Come già detto, Gelli venne per comprarne degli altri. Si fermò nella villa di Cap Ferrat di Ortolani e cominciò le trattative segrete non solo con numerosi trafficanti d'armi ma anche con l'Aerospatiale, vale a dire i costruttori dei missili. Il British Intell Agence venne a conoscenza di queste trattative e mise in allarme il servizio segreto italiano che raggiunse prontamente la villa di Cap Ferrat. Gli agenti italiani furono chiaramente ostacolati nell'arrestare Gelli dal D.s.T., il servizio segreto francese che si oppose in tutti i modi alla sua cattura. Questo è un esempio del potere di Gelli.

Mentre negoziava con numerosi potenziali fornitori di Exocet,

Gelli era anche in contatto quotidiano con Calvi. I due massoni avevano ancora molto in comune. Dalla seconda settimana del giugno 1982, anche Calvi, come Gelli, era un uomo in fuga. Con il suo impero dell'Ambrosiano sull'orlo del collasso, egli aveva lasciato illegalmente l'Italia, prima viaggiando verso l'Austria e poi verso Londra. Ancora una volta Calvi e Gelli avevano un grande bisogno reciproco. Calvi aveva bisogno di essere protetto dalle autorità italiane, Gelli aveva bisogno di molti milioni per l'acquisto degli Exocet. Le mie indagini indicano che la Francia stava cercando un modo per aggirare l'embargo della vendita di armi allora in atto contro l'Argentina. I missili dovevano arrivare in Argentina attraverso il Perù. Alcuni tecnici francesi erano pronti per adattare gli Exocet alle esigenze delle forze armate argentine. Questa volta gli interessi di Gelli e Calvi si scontrarono fatalmente. La guerra non poteva aspettare mentre il Burattinaio tirava i suoi fili italiani. Calvi, dietro suggerimento di Gelli, viaggiò verso Londra e verso la sua morte. "Si suicidò" il 17 giugno 1982, lo stesso giorno in cui il generale Galtieri veniva sostituito come presidente dell'Argentina dal generale Bignone. L'Argentina aveva perso la guerra. I soci della P2 di Calvi ritennero che non avendo inviato tempestivamente denaro per gli Exocet, egli aveva contribuito alla sconfitta.

Nell'agosto 1982, la giunta argentina decise segretamente di riprendere le ostilità contro le forze britanniche che presidiavano le Falkland e pensò che con più Exocet gli argentini avrebbero vinto la guerra e ottenuto le isole.

Questa volta Gelli trattò con un funzionario dei servizi segreti italiani, il colonnello Massimo Pugliese, un membro della P2. Ancora una volta il servizio segreto britannico venne a sapere dell'affare proposto e ne assicurò il fallimento.

Nello stesso mese - agosto 1982 - Gelli dovette affrontare un problema con uno dei suoi conti bancari segreti in Svizzera. Ogni volta che Gelli, in Sud America, cercava di trasferire denaro, l'U.B.S. di Ginevra rifiutava di eseguire le richieste. Gelli fu informato che avrebbe dovuto presentarsi personalmente in banca. Usando un falso passaporto argentino, il 13 settembre 1982 volò verso Madrid e poi verso Ginevra. Presentò

la sua falsa documentazione egli fu detto che ci sarebbe stata una breve proroga. Pochi minuti dopo fu arrestato. Era caduto in una trappola attentamente predisposta. Il conto era stato congelato dietro richiesta del governo italiano, che era stato informato dalla Svizzera della vera identità dell'intestatario del conto.

Il conto era stato aperto per Gelli da Roberto Calvi e su di esso il banchiere milanese aveva versato più di cento milioni di dollari. Quando fu arrestato, Gelli stava cercando di far trasferire i rimanenti cinquantacinque milioni di dollari in Uruguay.

Le procedure di estradizione cominciarono immediatamente con Gelli che ripeteva lo stesso ritornello in precedenza cantato da Sindona e Calvi: "Sono vittima di una persecuzione politica. E' un complotto di sinistra". Mentre i magistrati svizzeri esaminavano il caso, Licio Gelli fu trasferito in una delle prigioni svizzere di massima sicurezza, Champ Dollon. Come è già stato dimostrato in questo libro, le procedure di estradizione riguardanti un qualsiasi membro della P2 tendevano ad essere protratte.

Nell'estate del 1983 Gelli si trovava ancora a Champ Dollon. Con l'Italia alle prese con un'altra elezione che si sarebbe svolta nel mese di giugno, la commissione parlamentare che indagava sulla P2 fu sospesa. Almeno cinque dei candidati democristiani al Parlamento erano membri della P2. All'onorevole Tina Anselmi, che era presidente della commissione, fu chiesta un'opinione sulla P2 dopo due anni di studio intenso sulla società segreta.

L'onorevole Anselmi disse:

"La P2 non è affatto morta; ha ancora potere. Si è infiltrata nelle istituzioni ed in tutta la società. Ha ancora denaro, mezzi e strumenti a sua disposizione. Ha ancora centri di pieno potere operativo nel Sud America ed è ancora in grado di condizionare, almeno in parte, la vita politica italiana".

Le schiaccianti prove confermano la validità delle affermazioni fatte dalla Anselmi. Quando la notizia dell'arresto di Gelli giunse in Argentina, l'ammiraglio Emilio Massera, un membro della giunta governativa, affermò: "Il signor Gelli ha reso un inestimabile servizio all'Argentina.

Questo Paese deve ringraziarlo molto e sarà per sempre in debito con lui".

L'ammiraglio Massera, come il generale Carlos Suarez Mason, comandante dell'esercito, come l'organizzatore degli Squadroni della Morte argentini, José Lopez Rega, è un membro della sezione argentina della P2. In Uruguay, aderisce alla P2 il comandante in capo delle forze armate, generale Gregorio Alvarez.

Se qualcuno in Italia o altrove pensava che Tina Anselmi stesse semplicemente tentando di segnare punti a suo favore prima dell'elezione, il 10 agosto 1983 doveva ricevere un colpo. Champ Dollon aveva un prigioniero in meno rispetto al giorno precedente. Licio Gelli era scappato. Le autorità svizzere, tentando di nascondere il proprio imbarazzo, hanno incolpato una guardia corrotta, Umberto Cerdana, che ufficialmente ricevette l'irrisoria somma di centomila dollari da Gelli\*\*\*\* per aiutarlo ad evadere. Se un qualsiasi lettore di questo libro crede che Gelli scappò dalla Svizzera con l'aiuto di una sola guardia carceraria, può probabilmente credere che Albino Luciani morì di morte naturale. Una guardia prende l'equivalente dello stipendio di quattro mesi per un'azione che avrebbe potuto costargli una condanna a sette anni e mezzo?

Nove giorni dopo la fuga di Gelli, le autorità acconsentirono alla richiesta di estradizione da parte dell'Italia. Il fatto è che non c'era più Gelli da estradare. Condotto prima verso la Francia da suo figlio con una BMW presa a nolo, la coppia fu poi trasportata da un ignaro pilota di elicottero alla volta di Montecarlo. La scusa addotta al pilota per cambiare rotta da Nizza e atterrare a Montecarlo fu che Gelli aveva urgente bisogno di una visita odontoiatrica. Con uno yacht di proprietà di Francesco Pazienza, un uomo che dichiara di essere stato un buon amico del defunto Roberto Calvi, Gelli continuò la sua ricerca di un buon dentista in Uruguay da dove, mentre scrivo, tira i fili delle sue marionette in un ranch a poche miglia a nord di Montevideo. E' ricercato in molti Paesi, accusato di molti reati, ma la quantità di informazioni che ha così diligentemente ottenuto nel corso degli anni, fa sì che egli continui ad essere protetto. Le elezioni del giugno 1983 si conclusero

con la nomina di Bettino Craxi, uno dei molti beneficiari della magnanimità di Calvi, a presidente del Consiglio. Quando seppe della fuga di Gelli affermò: "La fuga di Gelli conferma che il Gran Maestro ha una rete di potenti amici".

Se, ed è un se molto ipotetico, Licio Gelli sarà mai consegnato vivo al governo italiano, dovrà fronteggiare numerose accuse tra cui: estorsione, ricatto, traffico di droga, traffico di armi, complotto per rovesciare il governo legale, spionaggio politico e militare, possesso illegale di segreti di Stato, coinvolgimento in una serie di stragi compresa quella alla stazione di Bologna in cui morirono ottantaquattro persone.

La catena che, anello dopo anello, parte da un Papa assassinato e conduce al vescovo Paul Marcinkus, a Roberto Calvi, a Umberto Ortolani e a Licio Gelli è forte. Affinché le prove indiziarie indirette possano in qualche modo mostrarsi valide deve essere forte, deve sostenere un attento esame critico prima che un giurì possa emettere un verdetto di "colpevolezza". Nessun giurì messo a confronto con le prove contenute in questo libro potrebbe emettere un verdetto di "morte per cause naturali". Nessun giudice, nessun coroner al mondo, può accettare un verdetto basato su queste prove.

E' al di là di ogni discussione. Non esiste nessuna prova per indicare che la morte di Albino Luciani fu il risultato di un caso. Restiamo con un assassinio commesso, secondo me, non da una o più persone sconosciute, ma da persone tutte molto ben conosciute con al centro del complotto Licio Gelli. Gelli era un uomo che poteva annoverare tra i suoi membri della P2 il fratello del cardinale Sebastiano Baggio, Francesco. I suoi incontri con personaggi potenti e famosi comprendevano le udienze con Papa Paolo VI. Tra i più intimi amici di Gelli c'erano persone come il cardinale Paolo Bertoli.

Umberto Ortolani conosceva il Vaticano meglio di molti cardinali.

Ortolani, con il cassetto pieno di onori e riconoscimenti vaticani, era così vicino al centro nevralgico del potere Vaticano, al punto che nella sua villa si tenne l'incontro segreto prima del conclave, in cui fu decisa la strategia da adottare e l'elezione di Paolo VI. Fu Ortolani a concepire l'idea di una vendita per molti milioni di dollari degli interessi vaticani

nella Società Generale Immobiliare, le Ceramiche Pozzi e le Condotte d'Acqua. Ortolani fu il mediatore dell'unione tra Michele Sindona, membro della Mafia e della P2, e Paolo VI. Egli raccolse vaste commissioni dall'uno e onori papali dall'altro. Attraverso Ortolani non era negato l'accesso in nessuna stanza dell'intera Città del Vaticano al Burattinaio od agli uomini e alle donne che controllava. Gelli era anche un collezionista di curiosi ricordi ed informazioni, comprese le fotografie di Papa Giovanni Paolo II completamente nudo vicino alla sua piscina. Quando Gelli mostrò queste istantanee all'importante politico socialista Vanni Nisticò, questi disse: "Considera i problemi che hanno i servizi segreti. Se è possibile fare queste fotografie del Papa, immagina quanto è semplice sparargli". Infatti. O avvelenare il suo predecessore. "Entrò quindi Gesù nel Tempio, e ne scacciò tutti quelli che vendevano e compravano nel Tempio, e rovesciò i tavoli dei cambiamonete, e i seggi dei venditori di colombe, dicendo loro: «Sta scritto: La casa mia sarà chiamata casa di preghiera; ma voi ne avete fatta una spelonca di ladri»".

Matteo, 21/12-13.

Albino Luciani aveva un sogno. Egli sognava una Chiesa Cattolica Romana che avrebbe risposto esattamente ai bisogni del suo popolo su problemi essenziali, come il controllo delle nascite. Egli sognava una Chiesa che si sarebbe allontanata dalla ricchezza, dal potere e dal prestigio che aveva acquisito con la Vatican Incorporated, una Chiesa che avrebbe allontanato le piazze di mercato e respinto gli usurai dove il messaggio di Cristo era stato inquinato; una Chiesa che ancora una volta avrebbe fatto assegnamento su ciò che era sempre stato il suo bene più grande, la sua fonte di vero potere, il suo più grande diritto ad un eccezionale prestigio: il Vangelo.

La sera del 28 settembre 1978, Albino Luciani aveva mosso i primi passi verso la realizzazione del suo straordinario sogno. Alle 21.30 chiuse la porta della sua camera da letto ed il suo sogno finì.

Ora in Italia si parla di proclamare santo Albino Luciani e già sono state raccolte petizioni con migliaia di firme. In definitiva, se quest'uomo che fu "un uomo povero, abituato alle piccole cose ed al silenzio" sarà



**beatificato, sarà più che giusto. Il 28 settembre 1978 fu condannato al martirio per il suo credo.**

**Note.**

**«Nota 1: Alla fine dell'aprile 1984 Mateos è stato arrestato nella Germania Occidentale. Le autorità spagnole hanno iniziato le procedure di estradizione.**

**«Nota 2: Carlo Bordoni, che era stato il principale testimone d'accusa contro Sindona, fu condannato a sette anni di prigione e ad una multa di ventimila dollari.**

**«Nota 3: Domenica 19 febbraio, William Arico fu ucciso mentre cercava di fuggire dal Metropolitan Correctional Center a Manhattan. Arico e Michele Sindona dovevano presenziare ad un'udienza per l'estradizione due giorni dopo. Le autorità italiane volevano processare i due uomini per l'assassinio di Giorgio Ambrosoli.**

**«Nota4: Agli inizi del 1984 Cerdana fu condannato a diciotto mesi di prigione. La sentenza fu sospesa. La corte ricevette una lettera da Gelli nella quale il Burattinaio chiese clemenza. Chiese anche scusa per la fuga e affermò che era vittima della persecuzione politica.**

## EPILOGO.

Se il bene che Albino Luciani rappresentava fu seppellito con le sue ossa, il male perpetrato da Roberto Calvi gli è, senza alcun dubbio, sopravvissuto.

Alcune ore dopo che il suo corpo fu identificato a Londra, molti campanelli d'allarme risuonarono in Italia. Il primo giorno in cui le banche furono aperte, lunedì 22 giugno, dopo che il Cavaliere era stato ritrovato impiccato non molto lontano da dove dei monaci medioevali avevano offerto un rifugio a malversatori, imbrogliatori e ladri, il Banco Ambrosiano cominciò a sperimentare una caotica corsa al ritiro dei depositi monetari. Ciò che non si è saputo finora è che la Banca Vaticana subì la stessa sorte. Molti milioni di dollari furono ritirati da quegli esponenti della classe dirigente che, essendo al corrente dei fatti, si rendevano conto che del buco di un miliardo e trecentomila dollari del Gruppo Ambrosiano, ben presto tutti sarebbero stati al corrente e che quel buco non era disgiunto dagli affari di lunga data e dall'amicizia personale di Calvi con Paul Marcinkus e lo IOR.

Nel settembre del 1982, Marcinkus, che non aveva abbandonato per un attimo il Papa durante la sua visita in Gran Bretagna in maggio e giugno, era diventato di fatto un prigioniero del Vaticano. Fu sostituito come organizzatore dei viaggi internazionali del Papa - avventurarsi fuori della Città del Vaticano avrebbe provocato un arresto immediato da parte delle autorità italiane.

Marcinkus continuava a dirigere la Banca Vaticana e dichiarò che il Vaticano non accettava e non avrebbe mai accettato alcuna responsabilità per la scomparsa della somma di un miliardo e trecentomila dollari.

La Curia Romana rifiutava di accettare i documenti giudiziari che il governo italiano tentava di notificare a Marcinkus e ad altri funzionari della Banca Vaticana. Il protocollo deve essere osservato in ogni circostanza, insisteva la Curia, anche quando è implicato il furto di più di un miliardo di dollari. I documenti avrebbero dovuto essere consegnati all'ambasciatore italiano presso il Vaticano. . .

La Città del Vaticano formò una commissione d'inchiesta dopo numerosi

incitamenti da parte del governo italiano. Contemporaneamente, sia i legali della banca vaticana che il governo italiano crearono delle commissioni di inchiesta. Ormai c'era lavoro quasi per tutti. I legali di Marcinkus furono i primi a pervenire a delle conclusioni:

1. L'Istituto per le Opere di Religione non ha ricevuto denaro né dal Gruppo Ambrosiano né da Roberto Calvi e, pertanto, non deve rimborsare niente.
2. Le società estere indebitate con il Gruppo Ambrosiano non sono mai state gestite dallo IOR, che non è assolutamente al corrente delle operazioni effettuate dallo stesso.
3. Si conferma che tutti i pagamenti effettuati dal Gruppo Ambrosiano alle summenzionate società furono fatti anteriormente alle cosiddette lettere di conforto.
4. Queste ultime, dalla loro data di emissione, non hanno esercitato alcuna influenza sui pagamenti medesimi.
5. In qualsiasi futura verifica dei fatti, tutto quanto sopra si dimostrerà vero.

Ho già dimostrato che questi "fatti" vaticani sono tutt'altro che veri.

La commissione di inchiesta costituita dal Vaticano deve ancora presentare la sua relazione. Le sue conclusioni erano attese per la fine di marzo del 1983, poi per la fine di aprile del 1983, poi per l'agosto del 1983, poi ottobre, poi novembre.

La commissione include "quattro saggi". Due di questi, in virtù della loro presenza in questa commissione di inchiesta che il cardinale Casaroli ha definito profeticamente "obiettiva", invalidano totalmente qualsiasi conclusione che alla fine può essere raggiunta. Uno è Philippe de Weck, ex presidente della U.B.S. (Union des Banques Suisses) di Zurigo. De Weck mantiene tuttora legami molto stretti con l'U.B.S.. Questa è la banca che tra i propri depositi annovera cinquantacinque milioni di dollari di provenienza furtiva, per conto di Licio Gelli; più di trenta milioni di dollari di provenienza furtiva, per conto del defunto Roberto Calvi e di Flavio Carboni; due milioni di dollari di provenienza furtiva, per conto dell'amante austriaca di Carboni, Manuela Kleinszig. Philippe de Weck è anche l'uomo al centro di ciò che i francesi

chiamano "l'affare degli aerei annusatori", vale a dire una meravigliosa invenzione, la creatura di un tecnico italiano, Aldo Bonassoli, e del conte Alain de Villegas, un anziano belga. L'invenzione consisteva in due fasi: un aereo trasmetteva segnali a mezzo radar ad una postazione situata sulla terra; in tal modo sezioni trasversali degli strati geologici che si trovano a molti chilometri al di sotto della superficie terrestre apparivano come dati tecnici sugli schermi di un computer.

Il potenziale era illimitato. Oltre alla ricerca ed allo sfruttamento immediato di minerali e petrolio ad un costo inferiore a quello tradizionale, vi erano anche implicazioni militari - un "occhio" in grado di individuare petrolio a migliaia di metri di profondità poteva anche determinare con esattezza la posizione di un sommergibile nucleare in immersione.

Incoraggiata dal presidente Giscard d'Estaing, la compagnia petrolifera francese Elf versò circa centoventi milioni di dollari alla società panamense Fisalma di proprietà del conte. Villegas era il solo azionista, e la società era amministrata da Philippe de Weck. Quando i francesi si resero conto che "Te Sting" li aveva raggirati, sessanta milioni di dollari erano spariti. De Weck disse ai francesi che il denaro era stato devoluto per la ricerca scientifica e per "opere di carità". Uno degli uomini al servizio dell'U.B.S. di Zurigo che aveva tenuto d'occhio questo interessante progetto sperimentale nell'arte del furto internazionale fu Errist Keller, che allo stesso tempo era anche azionista della Ultrafin AG, una società di Calvi legata all'Ambrosiano Holding del Lussemburgo. L'Ultrafin era il canale occulto attraverso il quale la società panamense del conte ottenne i suoi pagamenti iniziali.

Un altro membro della commissione vaticana è Herman Abs, che fu governatore della Deutsche Bank dal 1940 al 1945. La Deutsche Bank fu la banca dei nazisti per tutta la durata della seconda guerra mondiale. Abs era in effetti l'ufficiale pagatore di Hitler. Durante questo periodo Abs faceva anche parte del Consiglio di amministrazione della I.G. Farben, il complesso industriale e chimico che fornì un'assistenza tanto generosa agli sforzi bellici di Hitler. Abs partecipò alle riunioni del Consiglio di amministrazione della I.G. Farben durante le quali i componenti discutevano l'utilizzazione del lavoro di schiavi in

un impianto della Farben per la produzione di gomma nel campo di sterminio di Auschwitz.

Non importa di quanti ex presidenti di banca od ufficiali pagatori nazisti si serve il Vaticano, la verità non può essere nascosta. La responsabilità del Vaticano risiede nel fatto che deve almeno un miliardo di dollari a diverse banche. Forse la più grande ironia in tutto ciò è che a prescindere da quanto il Vaticano beneficiasse dalle società fantasma sparse a Panama o altrove, esso possedeva le società nelle quali venivano contratti dei debiti. In effetti esso ha beneficiato ampiamente; tuttavia se le banche creditrici sono davvero decise a recuperare il denaro, allora possono seguire una sola logica linea di condotta: citare in giudizio il Vaticano. Più precisamente, citare in giudizio la Banca Vaticana e Papa Giovanni Paolo II, dal momento che l'85% dei proventi della banca sono appannaggio del Papa.

Al tempo della morte di Calvi, questi, secondo le successive deposizioni giurate rese dai suoi familiari, stava trattando con l'Opus Dei, che aveva acconsentito ad acquistare il 16% del Banco Ambrosiano di proprietà del Vaticano. Se quest'operazione fosse andata in porto, il buco di un miliardo e trecentomila dollari sarebbe stato coperto, l'impero di Calvi sarebbe rimasto integro, e l'arcivescovo Paul Marcinkus sarebbe stato destituito dal suo incarico.

Ora, con Calvi morto, il Vaticano sta trattando con il governo italiano ed una rappresentanza del sistema bancario internazionale da circa due anni. Finalmente, nel febbraio 1984, dalle aule della conferenza di Ginevra cominciò a diffondersi la notizia che alla fine era stato raggiunto un accordo. Entro la metà di maggio del 1984 i dettagli furono chiari. Le banche internazionali recupereranno all'incirca i due terzi dei seicento milioni di dollari che avevano prestato alla Holding del Lussemburgo di Calvi. Di questi, circa duecentocinquanta milioni di dollari saranno pagati dalla Banca Vaticana. Il Vaticano deve consegnare questa somma il 30 giugno 1984. Il pagamento viene effettuato dal Vaticano "sulla base di non colpevolezza" ma "a riconoscimento di un'implicazione morale". Il lettore può attentamente riesaminare i dinieghi del Vaticano nelle pagine precedenti, alla luce dell'imminente rimborso.

I fedeli dovrebbero ignorare le suppliche che senza dubbio saranno fatte nelle chiese cattoliche romane di tutto il mondo. La Banca Vaticana sta solo rimborsando parte dell'ingente quantità di denaro di cui è venuta in possesso tramite le attività di Calvi e Marcinkus. E inoltre, la Banca Vaticana si è ritirata dall'intero affare con milioni e milioni di dollari, che rappresentano un ragguardevole ammontare del denaro tuttora mancante.

Mentre scrivo questo libro, l'arcivescovo Paul Marcinkus si aggrappa ancora alla sua carica. E' stato attaccato un'infinità di volte, ma sopravvive ancora. Si nasconde tuttora nel Vaticano, timoroso di essere arrestato dalle autorità italiane nel caso ne uscisse. Mi è giunta voce che Marcinkus di recente si sia appellato ai tribunali italiani chiedendo di essere esonerato da un processo. Spero che prima di prendere in considerazione gli argomenti di difesa di Marcinkus, la magistratura italiana ottenga il permesso di esaminare i documenti, ancora segreti, delle trattative tra Italia e Città del Vaticano. Forse la più straordinaria informazione che i documenti contengono è la rivelazione che il criminale accordo segreto stipulato tra Marcinkus e Calvi nell'agosto 1981 non era, come il Vaticano avrebbe voluto far credere, una singolare aberrazione da parte di un generoso arcivescovo nei confronti di un pio banchiere cattolico. Piuttosto, i documenti mostreranno che accordi analoghi, risalenti al novembre 1976, furono stipulati tra i due uomini. Il complotto criminale, quindi, cominciò durante il regno di Papa Paolo VI. Questi fatti servono a sottolineare decisamente cosa sarebbe accaduto se Albino Luciani fosse vissuto. Nel Vaticano si nascondono anche i colleghi e i soci dell'arcivescovo in tanti crimini, Luigi Mennini e Pellegrino de Strobel. In questo contesto Papa Giovanni Paolo II presiede la sua Banca Vaticana nel maggio 1984.

Mentre i tre uomini sfuggono alla giustizia italiana, le autorità hanno sequestrato tutte le proprietà italiane appartenenti a Mennini e de Strobel. Tutti e tre sono ricercati da un gran numero di autorità italiane ed in molte città. Ancora un altro collega che sarebbe stato prontamente destituito da Luciani se fosse vissuto, monsignor Donato de Bonis, segretario dello IOR, si nasconde nel Vaticano dai magistrati torinesi

che indagano su uno scandalo di evasione fiscale per un miliardo di dollari. De Bonis, a cui i magistrati hanno ritirato il passaporto, continua, come i suoi tre colleghi, a lavorare nella Banca Vaticana. In questo contesto Papa Giovanni Paolo II, verso il quale questi tre uomini sono responsabili, presiede la sua Banca Vaticana nel maggio 1984.

Il cardinale Ugo Poletti, cardinale vicario di Roma, è un altro uomo che Luciani aveva deciso di allontanare. Anche in questo caso vi sono ampie prove che illustrano la saggezza della decisione di Luciani. Poletti fu responsabile per la raccomandazione ad Andreotti, allora presidente del Consiglio, affinché il generale Raffaele Giudice fosse nominato comandante della Guardia di Finanza. In séguito Giudice, membro della P2, fu al centro dello scandalo per l'evasione fiscale di un miliardo di dollari, stornando ingenti somme di denaro a favore di Licio Gelli. Nel 1983 il cardinale Poletti smentì con indignazione di aver usato qualsiasi influenza per far ottenere quel posto a Giudice. Allora i magistrati di Torino mostrarono al cardinale vicario di Roma una copia della sua lettera ad Andreotti. Poletti rimane cardinale vicario di Roma. In questo contesto Giovanni Paolo II presiede la Chiesa Cattolica Romana nel maggio 1984.

Il nuovo concordato recentemente firmato tra Vaticano e governo italiano è un giusto epitaffio per l'attuale regno del Papa. L'Italia, per circa duemila anni considerata dai cattolici come la culla della loro fede, non riconosce più il Cattolicesimo Romano come "religione di Stato". La posizione privilegiata della Chiesa in Italia sta per avere termine. Un altro mutamento deve aver provocato un sorriso di soddisfazione sul volto di Licio Gelli. Il nuovo codice di diritto canonico che è entrato in vigore il 27 novembre 1983, ha abolito la norma in base alla quale i massoni sono soggetti ad automatica scomunica. i superstiti sulla lista dei massoni che esaminò Luciani ora sono al sicuro. L'epurazione che progettava non sarà portata a termine dal suo successore. Come è stato dimostrato, nessuno dei cambiamenti che Luciani intendeva fare è stato effettuato. La Vatican Incorporated opera ancora a pieno regime. Su tutti i mercati.

FINE.



**10/15/01 02:46 pm**

→